808

BNCF
Manoscritti
N. A.
1499

72

180

PR 2215 N.68

LOTTO 1089

M1

N.A. 1489

I

PR 2215

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

La Famosa comedia della Gran Zenobia

Personaggi

Aureliano — Astrea, Irene, Soldati Romani, Soldati di Zenobia, Crisilda, Aur.°
Decio
Perrio soldato
Fabio Infante
Un Gaziano
Zenobia Reina

Atto primo Scena prima

Si apre Aureliano vestito di pelli

Cessa di tormentarmi ombra fredda, pallida immaginin della mia fantasia, illusioni l'animata, che si dilata in apparenti, e che non conosma il vento si partirsi fantasma lo mazzen neri. Fuggi pur velocem.te Sud o giri o Zeli. Fra tante confusioni son io addormentato o svegliato. Forse che sia un istessa cosa in me tanto che nell'oscuro abisso del mio discorso incerto, sogno ~~svegliato~~ svegliando ciò che rimirai dormendo ~~Anche~~ di nuovo o Zeli mi pari di vederti il capo coronato d'alloro colorito insanguinato, parger onori, e con due mani ferir ~~intorno~~ ~~mi diceva~~ nell'orecchio, rimira il mio alloro, fu già il mio scettro. Questa voce parla al vento fu ombra della mia immaginata forma. Ma svegliato o addormentato non è chi tanto volti non si sia gran ministro mi chiama sig.re dell'Imperio Romano. Questa fina apprensioni mi rendi così malenconico che per non vedermi nelli sua la pompa delle superbe Maestà venso ad habitar gli ristoni deserti, penetri ne' monti da delle Fiere. Ma conosco che le passioni che mi tormentano svegliato fra l'ombre del morro silenzio diano

corpo

PR 2215 N

corpo, e voci a vani illusioni se l'
Alma non dormi mai come pur io cri
di mi fatto immortali, e divenuto Eterni.
Ma pur il sogno non aggrandisce alle
ambisioni, questo picolo momento
Ma chi veggo? O chi gli occhi mi
ingannano, o che il desiderio mi
lusinga. Una Corona di lauro sacrata
sta sopra questi dirupi, ed il scettro
indorato è un poco più avanti. Fra
Sono l'ingrimi del mio discorso va
gabondo questi con evidenti segni
[illegible]. Qual mi vedo chi questi
si salti in vici di tronchi danno sel
tri, e vedendo li miei angoscie mi
rendono il frutto di foglie coronati
Sovrana Tiara giudicami, si ardi
sco d'avvicinarmi alla tua Deità
poiche mi inspirasioni [illegible] nobili
mi infiamma il cuore, e mi chiama
a così sontuose onori. Vieni Tiero
dall'oscuri carceri di questi duri
sani, qui assisti alla mia corona
sione, e vedrai con gran sollennità
io pubblico l'onori chi riceno in
coronarmi di questi monti.
Io son un piccolo Mondo, et essen
do sol di vivere io son Prin del
Mondo. Voglio rimirari in questo
fugitivo, et adulatori Cristallo, com
il risplendente lauro si accomoda
sopra la mia fortunata fronte.

Si sodisfare li

Se ne prese sopra un dirupo la Corona
del scettro attaccati ad un
ramo d'arbori.

Piglia la Corona. Si la pone in capo
e piglia il scettro in mano.

Si specchia in una limpida fonte.

O fi

ri il mondo tutto. Questi è il valo
roso Aureliano chi è eletto dallo
stesso Cielo. Seguitai i miei passi
poiche lo trovarità allegro, e vincitorio
coronato di lli mei fiori, foglie pendenti
da Giunilio. Vidi si è necessario
testimonio più certo? Sicuri ci diranno
alli miei gradi, o per meglio dire il de
creto supremo. O obbedienti mi seguite
rete, ove hanno trovato vivo grande
io ho loro per detto. Dunque fra Aure
liano abbandona l'opio, approfittati
della Corona chi divinamente ti ha cinte
li tempia, e voi altri gridate Viva
Aureliano, e ne secreti misteriosi obbli
dite gli effetti senza esaminare l'ragioni
Non perdete la confidenza per vedere
il vostro Eroe in habito rustico poiche
il diamante risplende giorni
lavorato in piombo, e non importa che
fra il Sole nascondi fra li nubi i suoi
roneggianti raggi pur chi dilati in
lumi l'oro fa l'annoniari infocati.

Soldat. Viva il nostro Imperatore.

Cap.no Viva Aureliano per milli secoli fortu
nato di nari di lo meriti, e confor
mi al nostro desiderio

Aur. O Dei chi prodigi sono questi? Pare chi
questo monte grande li pauri dia
spirito a dirupi, et infondi l'anima
ai tronchi. Dalli un centro produci fo
rentosamente vassalli chi mi obbidiscono

In

PR 2215

In effetti così incerti può egli essere
ch'mi nasca l'valore, e ch'inganni l'
vecchio? Non può essere perch'è certo
ch'io veggo, e ch'io sento. Se la for-
tuna mi offerisce il bene, perch'
non lo godo? Chi aspetta, se lo merito?
Chi dubita se lo conosco?

Aur. Perch' Aureliano sopendi l'animo bellicoso? Di ch'temi?

Aur. Divina Astrea io non dubito punto nel
mio animo bricco di meritar la co-
rona ch'mi cignì il capo. Anzi perc-
ch'lo mi vivo dubito. Se la poi ri-
cordo
si conquistarono molti trofei istant-
allora ch'si ne desiderano pochi.
Però se dal Cielo e per mezzo gran-
ele gioni, e voi altri l'approvate
da questo punto io mi dichiaro vo-
stro Imperatore. E perch'Belisario
sia strangerà contro tutto il resto
questo monte sia la città, questo
sito ombroso il palazzo. Seruino
li fiori di tapezzo, gli olmi di bal-
dachino, di carro grezzo arco, in
cui allegrant. e fortunatam.te mi
adorate, nè vi paia improprio
il sito, se l'habito perch'ora fiera
e generali li numerosi eserciti.

Aur. Tutti chiamano Cesare, e il vento
con bechi sonori va replicando
Viua Aureliano.

Tutti. Viua per mille secoli Cesare.

Viua

Aur. Viua pur essere una perfetta sangueno-
sa, ed un spauento mortale della
terra, e per rendere il vostro no-
me famoso. Io giuro di non entrare
in Roma fin ch'io sopra carro d'oro
non mi vedrò venir trionfante
di quei vili ch'non ha germogli
la rosa nel mese d'Aprile, o l'or-
mento nel mese d'Agosto. Ma ch'
tamburi nascondono la loro voce
in profonde concauità, e replican
do il suono con gli bechi si chiam
no, e si rispondono in un medesimo
do.

Tocano Tamburi di Tocano.

Cap. Acciocch'sempre viua celebrata la felic-
ità della tua stella, e possi in
un punto medesimo riscuotere il piacere
e godere gli effetti della tua for-
tuna e giunto all'esercito Decio
valoroso Cap.no ch'fu inuiato da
Orinalio in Orient.

Egli giugne in tempo di riscuotere pa-
trocinio dal vedermi

Scena Terza. Aur.

Tocano tamburi, e trombe la marcia
Escono soldati in ordinanza. Esce
Decio vestito di nero, e con
armi pesti. Singnori
chi domanda
Cesare.

Nuouo Cesare, il cui nome viua al di-
spetto del tempo, la cui età rende
immortali li genti, e il cui Impe-
rio si ~~corri~~ numeri per secoli, e non
per anni, così durino eterni le tue
glorie nelli immortalità le marmi
Chi viuano le tue vittorie nelle per-
re in

3

PR 2215

fortezza del muro, e così erressi
siano al tuo nome sacrati così belle
di sagpidi, e di bronzo chi volendosi
assicurare la morte con essi si riso
vi che vuol la morte. Così li fogli
del tuo lauro sopravviuino al giorno
gur chi su crudeli non quinici li in
auerita. Io son venuto all'esercito, ove si ritrouo Imperatore, con
vergogna, e ensi onori oggi vinto
la Sendbia, e'l Cielo mi dia ar
vi nuoui guo, voglioni dicogli con
la riccotrici ad inuersioni mi e
in ciò fauoreuole la fortuna. Si
chiudo la bersa di parlar, e hauer
campo di riuerirti li mie aponi
berchi vino

Aur. Qual discorso potria addurre vi vino
Parla pur bidin si pui scusarti
di esser stato vn codardo.

Dice. Fa doni vi braccio all'Alba nasce il
giorno chi si diffondi vi lilungi
fuoco, e la fredda piaggia è cuna
di saffiro, e tomba d'argento alla
ciel si tenie, ove nacque pensando
lo di morire dilatandosi da vna
luce all'altra sempre solo, sempre
viuo, sempre ardente a vna
parte dell'Aria nell'oriente, si
ritrouano campagni amene, e fertili
bineche e lungo tempo popolate
chi appena habitate dalli fere
si chiamano deserti Palmirini

Si ritira guardandosi

Scena seconda

Più Astrea. Vn Capitano, e molti soldati.

Astr. Gioui è il personaggio chi cercate. Ve
nite ad adorarlo tutti. Oggi il
Cielo vi dichiara prodigiosamente
Imperatore, e degno Monarca di
Roma. Sopra le vostre valorose spa
le vuol egli collocare la machina
di lui Poli. Su chi con l'ali della
fama occupi li più remoti parti
del Mondo chi si stano ignoti al Poli
nel corso di stellati globi. Su chi
sempre glorioso vi ad Eroico
riuerisci o Poro, vi ancuinori vas
tani, il braccio della
morte come viui in deserte
campagni rusticalmente vestite. Co
me sta infingardito il brio, e'l mo
roso il valore. Ritorna all'esercito
per dar spauento al Cielo, e glo
riosi vittorie al Tenere chi rendera
nno il tuo nome famoso. Ghechi
ni

o figura sacra facci l'originali alla
figura la dovuta riverenza. Così io
giuro, e riceno ~~in un mio tempo~~ l'
vbbidienza essendo Imperatore, e
Vassallo in vn istesso tempo. Narciso
guardandosi in vna fonte si innamo
rasi di se medesimo perdesi la vita.
Io più degnamente lasciando tutta
la briglia al pensiero se non son Nar
ciso della mia bellezza penso esser
ò di lla mia fierezza.

PR 2215

ti non resti più lungo tempo d
ascolta chi io ti dichiaro oggi Imp
tori di Roma. Nella vecchiaia
Claudio occupò Quintilio il Tro
Romano, ma la sua fortuna gli
vi gelosi rimuovendo egli crudele
ambitioso nacque degno in vivere di vo
Ja nel petto del volgo. Questo
nella sua condizione un mostro d
formi chi non perdona ad alcu
li nelli, ia composto di tutti. Que
si nutrisce nelli nomi furiosi
ri in maniera chi gli proporsi
dar di Quintilio gli desiro mo
Egli fuggendo quei gravi mont
ferito sinsanguinato e solo ando
lendo Nelli tui mani o Dom
io ripongo il scettro, e la Corona
Così terminò la vita, e la sua mor
ti produssi nei cuori sollevazioni
nell'esercito alterati gelosi ince
ti nell'elezioni molti gridavano
libertà, e molti volevano un Pri
già li fazioni diuisi furiosam
si minacciavano fabbricando ra
gi d'acciaio in globi di fuoco, e
solveri, quando chi io inspirato
dall'oracolo d'Appollo mi fagor
e gridando ad alta voce. Sospendete
Sospendete l'impeto dell'armi
Oggi il Cielo vi darà un Imperato
ti prodigioso, chi farà trema
re

Sì qui nel Cielo ~~[illegible]~~ gnor mostri

Ivi è l'Impero di Pinobia, di gel
la Deità chi può chiamarsi il com
pendio dell'impero, di ella Fortuna
del valor, e della bellezza com'chi
Mercurio, Giove, Marte, e l'energ
la Oriano in essa abbondantem. in
tutti gravi qualità Giove tona
Joni chi può dirsi maraviglia, e mo
stro della terra, e gran di Cielo, con
bellicosi furori, e marziali vigilanza
conduce sempre la sua patria libera
e con gaudi la vincitori chi lieti
chi in vano Roma gioendo d'essi
vi da lei riconosciuta. Oppio Quin
tilio, ed assunto di così valorosa
risoluzioni li termina la guerra
Dà il comando dell'esercito a mi
chi molti volta sonnato vittorioso
con ordini chi ella ~~[illegible]~~ Senatore in
gratelli para dal rigori mostra
to io dovevi ritornar in Roma
mar la guerra, ma il fuoco alti
mente dovevi perseguitarli fin che
la guerra fosse terminata. Quin
tilio colà, et havendo fatto intanta
li erori assoluto ella in lice vi
Garco chi ornato di tutti i fiori
fui belli guerra la patria delli
tori, e la città di gigli. Comparvi
coronato da vari padroni di Dame
chi sarebbero stati belli si non

vi

PR 2215

vi fosse stata Zenobia che si fosse
veduta vestita d'un habito incar-
nato che la rendeuano ~~così~~ riguar-
devoli fuori dell'ordinario. Non
entro a descriuere le bellezze del
volto, che sarebbe impossibile di
esprimere le singolarità di essi.
Dichiaro la sua gentilezza, e
chiudo la risposta. Ella rispon-
de che si conveniva che Donna sia
Imperatrice, pur che non si le
chiuda il greco tributo. Io rom-
po la guerra. Ella saggia nel vi-
vere, e valorosa nel gouernare, si pre-
para alla resistenza non potendo
Odenato suo marito sorpreso im-
pedito dal peso de gli anni vscire
in campagna. Nel giorno che si
diede la battaglia Zenobia rimem-
brata dalla sua sorte, e ~~ch~~ sopra un cauallo
che pareua ~~essere~~ fosse stato dato rettida
vn solo spirito. Finalmente ella restò superata
ed io vinto, ma si si può rimu-
rare consolato nel rigore del destino
con dire che è sempre gloria l'esser
vinto dal valore, e dalla bellezza.

Aur. Di bella discolpa è quella che si dice, e
giusto dire che vuol coprire vna colpa
con vna maggiore. Il numero infi-
nito de gli esercizi può scusare di di-
colpa, ma non già la bellezza di vna
donna. Che il valoroso che si è lasciato

superare
sia dalla bellezza d'vna donna gran
Cesare arrogante per li suo prodigi, gran
Medusa resa crudele col mudo d'amore
vino, gran Giove con tutto e terribili
suoi fulmini.

Bel. Benche donna vincesse chi anche Au-
reliano.

Aur. A mi giuro codardo? Io posso essere vin-
to? Io sono io soggetto a mutazioni alcuna
ove si trasse d'onore? Ha giunto il tem-
po bramato, o la fortuna gionsa che
gioua congiurar a miei danni?

Bel. Che nel tempo si troua inganno, nella
fortuna vendetta, nella sorte cambiar
e nella mia vita disingano. Tu eri
vn semplice soldato ieri. Oggi hai
nelle mani il scettro reale. Io ero
vn Generale, e oggi sono vn huomo
afronteso. Tu hai salito in alto, e
io discesi al basso. Io discendo con
desiando, tu ascendi Aureliano se-
rendo il giorno che ha da venire
e nell'ascendere tu hai incontrato
vn altro che cadeua. Sarremmo gli
due estremi della fortuna, ma già
nella mia sorte si conosce il maggior
de gli estremi, che si si vede che tu non
sei oggi quello che tu eri hieri, io
non ho che temere, e tu hai che
riflettere. Io mi abbasso per ascendere,
e tu ascendi per cadere. Può essere
che

PR 2215 N°

chi ti mutò il stato prosperò, e chi
ti portò a miei piedi commutò
ed li vendicarò a chi ora ti chi-
ma offeso della tua tirannia.

Fair. Tu pensi di vincer mi? Io non può
esser, gchè la tua vita sia ~~nelle~~ in
mio potere. Potrei farla morire
e liberarmi da ogni timore. Ma
qual genere di morte può esser
più crudele ~~di~~ di chi l'ucciderei
in questa guisa. Vivi morendo,
e ammetti che io non ti fo morire
per vedere la possanza della fortuna
Non la temo, e non la rispetto. Si-
mula tu gchè in effetti la fortuna
è donna. Tu che sei nato codardo
con ragioni attendi. Ti dico mu-
tazioni vivendo indegnamente vinco
dalle donne. Questa spada che tu
hai al fianco può dare ~~lasciarti~~ gchè
stando ove ella è, ~~affrontata~~ tu
gchè tu vegga a quale della Roma
confida i suoi applausi. La prima
impresa che io voglio far sia di
esser gchè della tirannia. In Ro-
ma voglio trionfar di essa. Mar-
cino dunque insieme le legioni. Al-
gioni in distinti squadroni verso
l'Italia, e col rumor loro simiano
di nubi al sole. Le mie spiegate ban-
diere; e vedrai codardo quando
l'insolenza prostrata a miei piedi essa
cata al carro di ~~Roma trionfo~~ mia vittoria acci-
ecerà. Le mie glorie allora che en-
trerò in Roma trionfante. Si cono-
scerà se io sia vincitore combattendo chi
presumendo haver mi riguardi sicura
ed infallibile difesa. Marci l'esser-
cito in Italia chi io mi incammino a
trionfar di mi stesso, della possanza,
e della bellezza.

Silvia Pompeia

Si mi vanno tutti. Questa Deus

Dix. Vattene chi io prego il Cielo che ti
renda soggetto a tutti tu gioisca
consolati di il proprio affanno nel
vedere il tuo, che la corona dat-
bramata nel cignerti la fronte mu-
ti, e abbi la forma. Voglia il
Cielo che tu viva sempre da tutti
abborrito non essere rispettato
da alcuno, che le tue vittorie sia-
no occultate dall'oblio, le tue ma-
tiranni gerconi dal folgore, e final-
mente tu ti muoi con le tue armi
~~vedrai~~ proprie dalle mie mani.
Ma ahi lasso poco sacio piango l'
importunità della mia sorte poiche
chi non emulando la fortuna, e non
~~sarei~~ soddisfacio all'aggravio. Per-
le l'alma, e taccia il labro. Dalla
continua mutazione delle cose io
conseguisco buone speranze gchè nel
l'oggi il amor non vi è tiranno con-

Ja

PR 2215 N

Scena Quinta

Si mi va Oesso, et esi Gibio e Irene

Si mura la scena, e si vede ~~la fai~~ ne gli apparati di Jehobil

la timori, mi offro in sua vendetta

Gib. Già si ho letto bella Irene come io sono legitimo Erede di questo Regno intiero che Senobia non ha pretensioni, e non puo pretendere del mio Zio Ordenaso.

Irn. Tu gli sei informato

Gib. Io vorrei. Considera la confidenza che io vo teco.

Irn. Di che temi?

Gib. Che il secreto si sia palese.

Iren. Perche?

Gib. Perche sei donna

Irn. Sappiamo essere secreto grande Cosetto importa a noi altre. Non temere che a proprio fauore ognuno si tacete.

Gib. Vorrei dico che vorrei assicurare il timore cagionato in mi dal vedere così vecchio Ordenaso, e dall'altro canto Senobia tanto superba, e valorosa non meno che capace del Imperio. Temo che assumendosi gli affari il popolo non l'acclami per Re dopo la morte di Ordenaso, e nie che a mi si voi delle elezioni ~~che si~~ contro ogni Ragione

Irn. Si giuchi dunque di fare?

Gib. Strauccandogli il cammino perche non possa vecedere.

Irn

Irn. In che maniera?

Gib. Per assicurare la tua, e la mia fortuna io giunso che tu dij la morte ad Ordenaso.

Irn. Il dar morte ad Ordenaso, e non a Senobia è contrario a tuoi interessi. Se il tuo timore consiste nel credere che ella debba regnare dopo la morte del marito riuscirà a lei favorevole la risolusione che pigli per tuo vantaggio. Si vogna allontanarsi totalmente dal pericolo. Non è meglio vecider Senobia, e ribigarsi in una stessa sola?

Gib. Non è difficile l'entrare in un gran pericolo. Si deve considerare come si ne deve vscire. Se Senobia muore per le tue mani egli è certo che niuno la aprirà, ma tutti ~~Gorgo~~ insorgeranno. Si vi secreto, che non sia letto da alcuno per nulla maniera può rendersi pubblico al mondo. Egli è vero che tanto può sperarsi la morte di Ordenaso, come quella di Senobia, ma per coprire quella di Ordenaso possono venire di presente gli animi. Si può rispondere a gran torto dei che nella morte di Ordenaso rimani incerta, e dubbiosa la mia gloria io dico che si impedirà il giuditio di chi obbidendo ad una donna perche si una volta fosse adirata al

N.A. 14

PR 2215 N

comando non vi è forza mai
ra p spogliarmila) è necessario an
vanti che io dia principio a presto
levar la vita di Roderaro perche' mor
to ch'egli sarà io sarò nominato
di vigueria sarà' io comandarò a
tuoi e obbedirò a te.

Iren. Ed io per far conoscere il mio amore
Ed in Roma all'altro vorrei essere
Prima solamte. per essere tua schiava

Lib. Io mi affaticarei di chiedera la mano.

Iren. Zenobia vivrà
Lib. Convien regnar, o morire
Iren. Libio o regnar o morire.

Scena 1. sta

Chi la divina Zenobia, e i soldati con memoriali
Gestano Libio, e Irene.

1° Sold. Io vengo una pretensione in consulta
e lo a parlato di vederla l'esito
ritornar a servirti.

2° Sold. Io non sono foglio, nè gli vorrei
restar senza di vedere vi gral ma
nera io vi servirò ad eseguir l'opera
di mio dritto

3° Sold. Sig.a io mi posso vantar di
esser stato il primo a te
gremi nel sangre dell'
inimica Gerita ben sa
conoscerà che io non
mi son ritirato nel se
reto mai.

Zen. Son informata lettera. Amici habbia
di qua senza che tocca al de a remu
gerarvi.

1° Sold. O chi governo
2° Sold. O chi donna
3° Sold. O chi valore
4° Sold. E chi gentilezza.
Libio. O chi invidia. Io son rabbioso
Zen. Brigni Libio.
Lib. Stado aspettando Sig.a chi mi date au
dienza.

Si ritirano li soldati

3 volte

Zen. Barbaro, e vorrai venir a parlarmi.
Oggi di sicuro la vergogna e giunta
al quanto estremo. Dunque tu hai
ore di aspettar? Non deui tu sempre
haver il primo luogo.

Lib. Aspettarò chi fosti sola.

Zen. Già sono sola

Lib. Mentre dunque audienza io son stato
giato a quel Gabinetto. Si sarà ubbidi
ciò chi diceno tuoi

Zen. Sò chi gli dichiarano grandissi chi io
non posso. Sò già sai chi mi offer
dono li adulazioni. Non occorre
chi tu replichi li lodi di costoro.

Lib. Non sono albrimi

Zen. Sò quel chi dè

Lib. Sa ragioni abbracciata mi Cura la ma
niera di parlar. Senza.

Zen. Chi doueno pensar io non chi dove tu
ti ritrouaui non possiamo che cele
brarti li mie lodi. Non doueno già
giurar chi tu ascoltassi gli vezzi
della mia persona, ma più tosto
chi mi vi faresti auuerso.

Lib. Al contrario bisognerebbe combattere con
la spada.

Zen. Meglio parlar il tutto con la lingua

Lib. Hanno a male il vedir governare
una donna egualmte. col marito

Zen. Perche non hanno a mali il veder
una donna combattendo.

PR 2215 N

Lib. Hanno i nostri di voler sedere ne' tribunali. E pur è vero.

Ten. Perchè non hanno i nostri eguali di volermi armata in campagna.

Lib. Abborriscono la vanagloria di vedersi dar li leggi da una donna.

Ten. Come possono soffrir che io dia loro rimorsi.

Lib. Non è bene che tu aspetti di governar presso Segno

Ten. E bene che si veggano governare le donne già che gli huomini non

Lib. Par che tu parli meco.

Ten. Le tue opinazioni sono contrarie

Lib. Io dico ciò che dice il popolo

Ten. Io dico ciò che essi rispondono. Che io vorrei conoscer gli autori senza mi fosse tuo le doglianze è forse che io risponderò perchè tu possi rispondere loro. Le lunghe che venni a parlare hai hauto considerazioni alle altre doglianze dei ora hauer riguardo alla risposta la qual è questa che si è io do le leggi sapro anche apportar spauento e orrori col far spiccar la testa dal busto a qualche traditore.

Lib. Mi dispiace

Ten. Chiamisi Damani.

Lib. Di vedera

Ten. Io credo.

Con

Lib. Con disgusto

Ten. Ben lo vedo

Lib. Tu valoroso nel dichiararmi.

se ne va.

Ten. Qual cieco amante ha mostrata la sua inversione. Chi haueri pauura che forse sarei stata innamorata ~~non haueri hauto~~ la tua spada o sieni non mi fossi stata a caro. Ma oggi ora le di lui crapiazzioni pigliarò vigore di volermi difendere con le sole donne. e sia certa che tu mi sarai la più fedele.

Ten. Io sono tua schiava. Sto tremando come vedrai dagli effetti.

Scena settima

Lice Pertio

Pertio in disparte

Pert. Molti maniere si guadagnar ci si vogliono l'umana fortuna. Si guadagna col marito. Si guadagna con l'inuidiare e si guadagna col signori arrisicosamente. Ed presso ultimo voglio appigliarmi. Io sono un soldato vecchio che mai hoppe caro mortalmente. Sonai morto in un luogo aereo un soldato che haueua appresso di si gesti foglie chiari testimonij delle sue azioni Chiamauasi Andronio. Io godendo dell'oro son venuto a pretendere ciò che egli meriuaua mutando il nome di Pertio in Andronio. Non

N.A. 14

PR 2215 N°

sarò io il primo che habbi raccolto il frutto dell'albori seminate. Pronti con conegliti a Genoua che raccono in fatiglia.

Jorn. Come ha potuto entrar un soldato nel li tui stanze?

Jen. Io mi volan[illegible] presta licenza un soldato Chi sei?

Per. Dirolo dopo che con la mia spada bocca hauro bacato la piccola parti di gri to che può chiamarsi manno degli alto piedi. Gin ya mei fogli da ranno [illegible] ora notizia della ma condizione

Jin. Come ti chiami?

Per. Perrio Andronio Sig.re

Jin. Voi siz Andronio?

Per. Sì son Andronio

Jin. Mi rallegro molto di vedervi. Il mio desiderio era di conoscervi, che già sono informata del vostro valore.

Per. Il mio valore riceve gralità dal vostro giudizio. Ah fortuna tu mi favorisci che ora.

Jen. Andronio si trouo in un duello con chi si cimentasti Andronio?

Per. Signori mi coglie. Sig.re io mi perdeva prima di li trouarmi al numero.

Jen. Come?

Per. Custodiua un Gigante l'oua d'una vi gna, che era grossa come una Gina. Al dispetto di quel mostro arrogante voli

volicro che vi giorno andarsi a co gliere, pelli molti hauevano fatte Mi sento il Gigante, e io scendendomi giù dell'arbori che dell'albori trouai un grano d'oua vuoto e mi coperti con la pelli. Gli fu tando l'odore di carne humana giunse fra li vivi, e il Diauolo gli fece venir volontà di mangiar. Io li grani dal tronco il mio grano, e vi un boccone mi messo mangiato ordinolo che fossi vua, e mi gittò con tanta furia che pareuami di volar all'incirco che era lontano da quel luogo cinquecento braccia.

Jin. Andronio Io quegli che sensa sale di salto una muraglia.

Per. In quel tempo io mi trouauo leggiero come una palla.

Jin. In qual maniera l'assalisti?

Per. Congiunto alla muraglia stauo un cipresso più alto di essa muraglia. Giunto colà che feci? Pigliai un cordone, e pigliai il cipresso fin in terra e legando sopra di esso sciolti li tamp.i il nodo, e trouandosi in libertà il cipresso con tanta furia al ritorno che mi gittò sopra il muro. Sig.re io dico

grazie

PR 2215

questi impegni, che trattenerti non
perché tali siano stati i vecchi. Chia-
mo il cielo in testimonio delle
mie azioni, e sarà replicarti qui
il racconto.

Per. Son molto soddisfatta della tua discre-
tezza perché guardando io di cui ne-
ri di tal impegno, ti sarei di rac-
contarli, benché mai ti sia stato
l'intraprenderli. Maggior credo
hai ~~voluto~~ agevolato col non rac-
contarli, che col guadagnare le vit-
torie, che non convien lodar le pro-
prie azioni, e tu mi hai obbligata
col non ripetere ciò che si contie-
ne in questi fogli. Perché egualmen-
te mi piacciono il tuo ~~[illegible]~~ ed il tuo
valore, la qui avanti la tua perso-
na sarà impegnata in mio servizio.

Per. Troppo eccedi nel dire. Non
mi basterà la tua guida.

Si pone in ginocchio

Scena 8 ultima

Cleri Cordida, restando gli altri in scena

Cor. Signora vi huomo che dice esser d'onore
che instanza di parlarvi. Ha
coperto il volto con una sciarpa, e
non vuol dire il suo nome. Ammetti
il mio esser importuna.

Gin. Importuna a me?? Fallo entrare.

Per. Che vi fosse qualche tradimento!

Gin. Andronio non si parlar di qui

Per.

non mostrarti vanaglorioso

Scena

Cleri Dessio col volto coperto.

Dic. Porgimi signora i tuoi piedi.

Gin. Alzati da terra

Dic. Saprei il mio ingresso grande sarai
sola.

Per. Mira che egli vuol rimanere solo. Io
non son curiosa. Parlerò con buona li-
cenza. Non mi piacerà di fra-
stornar alcuno.

Gin. Ritirati tu sola fuori.

Per. Molto volentieri

Gin. Andiamo lunge

Gin. Stati sicura, e pronta, e risolu-
ta ad ascoltare, e prolungar cuore.

Per. Che debbo attendere.

Gin. Perché si turbi? Già mi sono vista,
e nelle azioni si vide degno
agevolare.

Per. Come posso agevolarmi?

Gin. Può essere che sia venuto per bene.

Per. Mi agevolo. Ella ha ben detto che
io parli, e sdegno, e ho parlato
per timore.

Si ritirano, e Dicio rimane solo con Genobia.

Gin. Niuno è più qui. Ben puoi scoprire
in un mio tempo la tua intenzione ed il volto perché alcuni
li parli non vieni oltre chiare
ch'io mi? Già sei solo. Chi aspet-
ti. Io pure son sola. Dissolvi il
non sei stato timido dall'haverm
veduta.

Dic. Ben lei che son fatto timoroso dopo
haverla veduta. Considera il hobra-
gioni.

12

PR 2215

si scopri il volto.

giorni. Mi conosci?

Gior. Ti riconosco. Non sei tu Decio?

Dec. Non son Decio

Gior. Chi sei dunque?

Dec. Io non lo so. Mi ritrovo così fuori di me stesso, che mi dubito. Io fui Decio mentre fui onorato. Ora che son disonorato non posso dire o se nobiltà che io mi sia. Lascia la spada che tu impugni o brami la mia morte, perché non vi vuol altra onore d'armi che il mio dolore. Questi sarà omicida di me stesso se tu opportunamente non sei rigorosamente giusta, e giustamente rigorosa. Intanto ascolta alcune ragioni ~~che~~ ~~vittorie~~ prima concepite dal cuore, che espresse dalla lingua. Bene sai tu o Senobia che allora quando in campagna aperta io feci prova di ~~[illegible]~~ valore tue forze mostrando il mio valore (essendo da' vinto non fui mio mancamento) ma il suo dolore piuttosto un sforzo delle stelle a me contrarie, e pure un tiranno, un crudele, et un barbaro Imperatore ellitto dall'esercito non ordine alcuno mi vilipese in presenza di tutti con parole, e azioni [illegible] che

qui si confonda la voce, si ammutisce la lingua, mi manca la ragione, si confonde il discorso, e mi vecchio il dolore) che mi sforzarono a vivere tra li fuochi, si con vita lieta maggiore non compensò il danno minore. Ciò mi accadde perché rimasi vinto come si hauerebbe si hauuta in mio governo la fortuna, ~~[illegible]~~ all'instabilità di lei di lei effetti, et all'incostanza della vita che quasi fiore caduco consumati medesimo, et è vero mi dispiace giermoglio, o come amando la carica di foglie che amplissimamente gloriosa quel la sua pompa ad un soffio di vento o come un edificio apparente da lanti della sfera superiore si riduce in polvere, o come fiamma che illuminando l'ombre della notte obbedisce ad un soffio quindi ogni luce, et ogni splendore. Ma perché abuso della sua pazienza col tentar e empi tormenti, si non può darmi una più evidente di quello si vede nella mia persona, che ieri ero vivo huomo animato, et oggi son un cadavere. Ma dove mi lascio trasportare dalla passione. Piglio il filo del discorso. Questo

PR 2215

giuro, e crudeli l'Imperatori offerto chi
li si è guerri sul relazioni li nebi
brini in riguardo li tuoi meriti dim
chi mi ~~tro~~ lasciato venciri dall'amore.
Confesso chi egli non ha merito, ma
gli l'amor, la forza, la bellezza, et il
valori, perchi essendo io vinto due volte
li tui vittori sono stati dui. O pesti
in fini vilipendendo la fama della
tua opinioni, della tua bellezza, e del
tuo valori giuro di trionfari in Roma
gli marcia contro di te, e non può star
a giugneri perchi a tal effetto stacca pre
parato l'esercito in Numidia, e vo
pari. Egli è il maggior, e più numero
so chi habbi in detto Roma. Pasceduno
squadroni rassembra un mari d'acciaio
et un giardino di fiori la grandezza de
li pilumi chi ondeggiano sopra gli elmi
li banduri chi coprono d'orrore
il mondo, quando li loro stigili giun
gono a vederi in faccia il sol. Questa
vittoria o valorosa Zenobia compli
a tutti dui. Viggi Aureliano chi
giuro esser vinto da chi vinse me
so con venuto a darmi l'amicizia pen
sioni aspettarlo con maggior preten
sioni, e vinciri un altra volta Roma
aggiugnendo nello scudo di lli tici vit
tori gloriosi. Aureliano chi io mi ve
to fra due affetti vengo ad amicarmi
e ritorno a combattere contro di te.

Zen.

Zen. Maggior nemici ha cagionato in me
il tuo aggravio, chi timori la venu
ta di Aureliano. A quello io sono ri
sibili, et a questo giuro. Vengi pure
il suo esercito, e sia più numero
so di lli arini del mari, o di gli at
tomi di lli soli. Cordichino machi
ni di fuoco di quelli chi l'infa
mi ingegneri condussero sopra li
mori di Troia a distruzioni del
Paladio. Venino popolari li campa
gni dagli Elefanti, chi sono mona
vini ~~gangri~~ e grandi d'orrori.
Chi resti popolata Roma chi più
mi pregiari chi non venissi a
potermi soddisfari del tuo, e mio
aggravio. Egli dunqui si re
chuss affrontass perchi io ti ho vinto
e con indegna presuzioni stima
gli la fortuna, e codardo l'
amori. Ma perchi sia maggiore
la mia gloria io prescendo vin
cerlo a con timori benchi non
l'habbi ancor veduto. La vittor
ria è importanti ad ambi noi
Non si parini Decio chi qui io
ti dari il comando di mio
esercito.

Dec. Detto dunqui io essen tradiori
alla mia patria? Sono comi
giuro combattiri contro Aurelia
no, ma non contro li miei. In tal
ma-

PR 2215

maniera resterebbe confermata la di
tua opinione.

Zen. Vattene, e considera che tu parti per tua
opinione. Io mi dichiaro tuo maggior
nimico, e che tu habbi qui ocasione di
combattere. Vattene dunque.

Bec. Io parto ringraziando la fortuna che
somministro opportunità a tal ven-
tura, et alla mia disgra.

Zen. Che rumore è quello che si sente?

Bec. Quelli sono i tamburi di Aureliano
il cui suono rotto dal vento qui
giunge con stanca voce.

Zen. Oggi ha da vedermi Aureliano.

Bec. Che io non debbo vederti oggi?

Zen. No parti per combattere contro di me.

Bec. Sì, e dopoi che io non ti serua io
resterò qui.

Zen. Non ~~voglio~~ è giusto. Benche si mostri
molto vantaggiosa per me la tua di
mora nel tempo, voglio più
tosto vederti onorato contro di me,
che disonorato in mio fauore.
Vattene dunque. Si riuederemo
nella battaglia.

Bec. Potrò io riconoscerti?

Zen. Questo sarà facile. Io pure voglio ri
conoscer te. Piglia questa ~~banda~~
sciarpa.

Zenobia porge una sciarpa a Decio.

Bec. O Cielo. Posso io riceuer questo per tuo
fauore?

Zen. Vedi di meritarla. Io no. Conseruala
come

come vuoi. Io là dopo contro gue
Ma già più chiaramente si sente il
suono di tamburi. Io parto per
vedermi con Aureliano.

Bec. Io parto per ritornare.

Zen. Addio, e muora Aureliano.

Bec. Addio, e viua Zenobia.

Fini del Primo Atto.

PR 2215

Atto Secondo

Scena Prima

Zenobia, Libio, e Irene

Prin. Segretari

Lib. Come posso segretarmi vedendo in ciò ricca e circostanze riuscire infelicemente il mio disegno, e vanamente sperare il mio pensiero. Abbandonato quando riceverà la vita nel veleno della composta bevanda, vecchio la morte, e quando io credevo che il popolo liberato elleggesse la mia persona per appresso di lei stessa non solo vieppiù eseguito, ma veggo dato il bastone del comando a Zenobia che riceve il ~~carico~~ con bellezza muliebre, e valore da huomo. Tutto è fatto in onta mia. Tu hai veduta resistere con forze indicibili agli assalti interni la Aureliano, il quale si è ritirato per non dire che vinto, ~~ritirandosi~~ soccorsi di Persia, e di Egitto. Della prima che giunghi l'aspettato soccorso penso d'opprimerlo qui appresso. Dunque sì le mie fortune sono in declinazione, e quelle di Zenobia in augumento. Come posso io segretarmi? Lasciami o Irene morire.

Iren. Il valore, e l'industria di Zenobia è tale che pone in ricevere la rotta gli trionfi da lei conquistati il giorno

Iren.

Lib. Sicurati però o Libio che punto non mi piacerà

Iren. è chiamato la lei libro dell'~~la~~ storia orientale, ~~[illegible]~~ l'autorità della fortuna. Non posso non pregarti a sperare la mia disgrazia senza altro aspettare, e eseguire ~~ciò che hai determinato~~. Io non prevedo il tutto, e vedrai se ho cuore di dar morte a Zenobia, come ho fatto a Odenato.

Lib. Non lo fare così. Già machino la mia vendetta, e altri mi fa. Aureliano ha da vendicarmi

Lib. Chi ha ~~da~~ vendicarmi Aureliano.

Zen. Zenobia vive.

Iren. Invano io procuro d'segretarmi. Mi sarei grato di vedere qui Libio.

Lib. Aurelio conosce li tuoi comandamenti.

Iren. Dividere sapere come si parla fra il popolo di Zenobia.

Lib. Dirò io poi scrivere la di lei storia.

Iren. Non prendendo pretesto, ma bensì che se conservi memoria.

Lib. Non mi ho intenzione parlare. Ah che sento l'animo tormentato.

Iren. Se non lo vai ascolta ciò che si dice di Zenobia. Appunto ora io lo leggo (sopra una carta di lei) senza dichiararmi pregando gli gli parlarmi di lei mi dirà

Si dice dunque che Aureliano ve

Leggi

PR 2215

lendo vinto Dario si ritirò
in Persia con tutti li gran Signori
che hauendola accettata con
minaccia la battaglia stettero
sempre fermi, e forse in con
fusione alcuno che si vidde correre
a ritirarsi fin che giunse il
carro che egli stesso. Ma
prima che giunsi vi ingli fino
quel contrario pelli nel
più sparso rispetto commessi li
Gruppi l'Egitto e li Persia
da tornar a chi dar soccorso con
li loro guerrieri forse più
riconosciuto in gioia di
ri chi mugliò li corpi morti
e fui giunti li sangui li dei
anzione chi oggi lui tari la
battaglia, e si vecchi di essa
si raccontaranno poscia
Ora lo sono lui addeno.
Chi sarà dunque?
Giugnerà il soccorso, e vincerà
Torno a leggere Fabio. In questo
momento rimasi Zelonia sentendo
Crollò l'audacia e vilter una do
na regnar alcuno chi si fu che
giocare congiurar secretamente
e abbandonò l'esercito Romano e
passò

giurar contro la corona e congiu
rò il suo intento in un modo, e nell'
albo. Questo si dice. io però non
credo di dir ciò effettivato. Mai si
mai vi vi tal tempo, e chi sono
si immaginarmi chi vi fossi alcuno
così infedeli, traditori, infami,
villani, arroganti, passo, e vano
chi si mise rimorsi, e vergogna ma
chinati credendo maggiori con
tro gli Dii voti: ciò chi ora dico
ato. E dunque possibile chi non
accorgi chi solamente all'odio piacer
il tradimento, e poscia si abbomina il
traditore. Non si può guadagnar
onore con infamia a fini. Anzi
quanto più egli è onorato tanto
più è notato pelli onor chi pos
sedè pubblica l'infamia la lui con
mezzo. Io son tua Divina, e considero
chi tralascio di vendicarsi con li
proprii mani e non dar morte co
si nobile ad un traditore, ma può
essere chi un giorno si ricordi da
quelli di un tamfieri.

Fab. Signora

Cin. Poi dir ciò chi io ho detto a chi tu
sai essere colpevoli

Fab. La risposta aggrandisce il mio stesso.
Non fardi, hauer parlato e mi pelli
fui sempre tuo.

PR 2215

Per. Benche tutto il Mondo l'affermasse
io non potrei credere, e sento che nel
mio sangue si trovasse macchia cosi
indegna. Non ti turbare, ma prova
di ordine. Ho tanta confidenza
nel tuo valore che spero solamente
di conseguire la vittoria perche la tua
spada che impiegarai in mia favore.

Scena Terza
Che Pertio.

Per. Porgimi i tuoi piedi
Giu. Ben venuto Andronio. Altro non po
trei sperare da te
Per. Bisogna conoscere che il Demonio mi
ha posto in concetto di valoroso
Giu. Che lo e di nuovo
Per. Che domattina giugnerà il soc
corso che vi porta di Roma con po
derosi che io non ardisco raccon
tarlo per non accrescere il timore
Giu. Questo e il tempo che il valore si es
ponghi al cimento. Questo e o
soldati la congiuntura di vinca
re celebrati nelle opinioni della
fama. Oggi siamo la frona dello
Esercito Romano. Oggi si deve vin
cere Aureliano fatti domattina
il Pero. Rompino Caria le vo
ci sempre ingrossi di tamburi
e di Bronbi, e a loro confusi
accenti rispondano gli Echi
Prebbiechino quei sangue ora guer
re gli elementi conturbati, aggiu
Fuoco

Fuoco, vento, e terra, che io con
Dignari gloria tanto straordinaria
la spirta al mio furore per publicar
cari ad alta voce la vittoria prima
di conseguire, cominciar la guerra

Scena Quarta
Bociano tamburi, e Bronbi, e Giovan
lo mano alli piedi entrano a guerra
guari come marciando per andar alla
guerra. Dall'altra escono Aureliano
e Bocio che ha il volto coperto con
la sciarpa di Senobia.

Astrea
Giu. E il giorno pur fortunato
la vittoria ti e promessa da gli
Dei, tuoi protettori. Ha prescritto
l'Oracolo. Andrai, e vincerai,
Non sarai vinto nella guerra
che intraprendi.

Aur. All'armi lunque o superba
Roma. Oggi che il Appollo assi
cura il trionfo. Confidato nella
protezione di Giove mi espongo al
cimento. Oggi o arrogante Senobia
vedrò col tuo castigo fra' li
miei vendica

Partono marciando al combat
timento

Bre. Oggi il Bro far conoscere il valore
Senobia la mia forza. Vuol il
Cuor di Roma
Ordinato vinca la Diana d'Orienti

Scena Quinta
Si ma la battaglia vicendo, ed entrando
quei due Eroi i soldati. Giovan
fuggendo Aureliano e
Astrea

Astrea
A chi quei servire l'ardire mentre il
Cielo rapponi alli suoi sovrani. Gi
ne e giorno infausto per Roma. Gia
li tuoi squadroni gloriosi
ti hanno abbandonato
io, e solo
Aur. Per con l'ingegno delle predizioni
l'Appollo mi disponesti a questo
affronto. A chi morirò per
anima

PR 2215

animo.

Ant. Mal intesi l'oracolo. Troppo ha s'ena-
mo' dimmi da quello ch'io credea
Andrai, non tornerai. Sarai
vinto nella guerra.

Aur. Terribili ma ingannatrici. Infouna
mentitrici. Roma, e figlia Serena
Profetiva chi' lusinghi in altra
guisa ha la pitonessa di rispondi
dell'oracolo mal intesa. Tu e
stata la colpa. Tra altri dee es
sere la pena. Maori infami, e
vinghi Apollo a vendicarti. Mi
dispiace di non poter gettar lui
ancora in questa fossa.

Aureliano getta Aurora giu
da un precipizio

Ant. Ove mi lici

Aur. Ella trovarai la sepultura. Sicuro lo
fin' non ti dienno dentro allo loro
vicari. Ch'elli altri li per disponi
di Apollo. Per tuoi chi' fosti
inganno di lo mio. Giu entri chi
fanni altrettanto contro di lui.
La mia guai fuggendo si vicina. Bi
sogna ch'io vadi ad incontrarli p
tirlo o andrai giu ricolacri a
morir. O Zenobia Zenobia donna
sui cui brava dalla fama comi
habili ad affrontari gli huomini
e comi ~~cuori~~ sua giu dell'onori
al sesso femminino.

Viene

Viene dalla battaglia sanguinosa con
sciura ho ardito sola giunto mori p
curarmi una ferita. Dici per di
stri' giunto mori o Domani il Sole
ardo della vostra morti.

Aurora di lontano lamentandosi

Ali donna infelici

Lici

Zen. Permi di sentiri una voci confusa ch
esprimi chi io sono una donna infelice

Ant. Ogni ~~tiranni~~ ha la trionfar li sogli
rigori.

Zen. Chi ascolto infelici?

Ant. Di un infami traditori, di un Impe
ratori tiranno

Zen. Si rimpiri l'alma d'orori nel pensari
chi io sto esprimi. Trionfari in
mano un Imperatori tiranno p
un traditori infami.

Ant. Sii ferita, ~~ferita~~ ed insanguinata

Zen. Già io li ne ferita

Ant. Dunqui sarai misero trofeo della vo
stra superbia

Zen. Qualche duno senza dubbio nascosto in
questo monti procura d'intimorirmi

Ant. Sfortunata Zenobia.

Zen. Di qui non ci vi di consolata. Perchi
dunqui i cavalisti e Zenobia? Ove
illa con' sciuvendi trovari la sua
famosa vittoria? Roma pur vincendi
il mio valori chi nullissimi, e non
certo poter dimenti trofeo di un
Tiranno, o di un traditori.

Si mi va Zenobia

Aureliano getta Aurora giu da un precipizio

Sirena sesta

Parti Aureliano, cavalcando di tamburi
e Zenobia con la spada nuda
col fiacca al collo.

PR 2215

Scena Ottava

Leo. Filib.

Filib. Io mi son perduto, e non giugner a parlar con Aureliano. In tal guisa perendo augumentar li miei gloriosi.

Attra. Divini traditori, ch'in vano rigori più crudeli l'esercitate gri pen' ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~

PR 2215

vineggono la luce, permettimi che io
mi getti a tuoi piedi, perche la terra da
cui edificata è, per mi sia fortunato
suolo.

Dec. Sei molto grieve. Procura di pigliar
forza, e ritirati nella mia tenda.

Aur. Per pubblicare a tutti che tu Decio ha
liberata la mia vita dalla equilibri

Dec. Si starai nascosta, e io, mentre ti
fora ad una, impegnato nella vitto
ria ti lascio, dovendo io per forza
andarmi ove si combatte di nuovo

Di dentro Guerra Guerra.

Aur. Mi lo ti rendi vittorioso, con vi
ttoria con onori contento, allegro
e glorioso, sicio liberando Roma
da un tiranno io ti fatto Imperatore sovrano.

Parte Aurea, e toccano alle arme.

Dec. Aureliano dopo haver dato valore
alla gente già disperata con nuovo
spirito ritorna a combattere. Ora si
vedrà se Aureliano che si trova
una donna che a lui vale assai coraggio
e quanto bella sa vincere. O
tu Jerobia perdonami perche mi
conviene mostrare il mio valore
in tuo pregiudizio, benche li tuoi
glori siano da mi ardentemente
bramati.

Luna Decima

Dec. Aureliano, ed dentro dicono

Prut. Grieve è Aureliano. Si muoia

Aur. 21

Aur. Aiuto Sulli aiuto. Si inforchi gri la
terra per seppellirmi vivo nella sua
eterna oscurità, acciochè io non sia
costretto di vedere, che una femmina
bella, e valorosa habbi forza di le
var l'onor a Roma.

Dec. O Sulli grieve è Aureliano

Prut. Ah! valoroso soldato, che per haver nel
scudo gri lli tegvili, il cui volo per
gra ardisce di rimirare il sole, ti
conosco per Romano. Ma dico che hai
che tu trovi in mia difesa gri lbra
bri che la te è dovuto alla tua pa
tria. Io sono il tuo Cesare Aureliano
, che in occasione così grave mi fuggo
da mi medesimo affrontarmi vinto.
Conviene ~~Roma~~ la vita che ti ripone nelli
tui mani.

Dec. Sei è inutile il gri ringraziarmi con parole
mi basta il farti conoscere, che io
mi disponga a morir in tuo servizio
~~giusto~~ il giuro, e giuro concedimi che
io non chi muori onorato. Poni in sal
la tua persona. Considera che per condur
ti alla tua tenda non vi è altro passo
che questo giorno che lunghi di
campi, e monti con vi tre cento valli
di esercito l'è gran. Io giuro di difen
derlo a rischio della mia vita contro
chi si sia chi ti seguirà.

Aur. Si corti, e coraggioso. Sigli, e certo

Aur.

23

PR 2215

Lucio Decio copre il volto con una scarpa

Pere. Aureliano
Silena Vadeima Cri. Zenobia accompagnata da soldati

Cavoni. Se eno giuro di rendermi equale a mi sieno nel mio Imperio. Vi chiedo onorarti quei di quello abbomineo Decio per cui solo ricevo questi affronti.

Dec. Di dico poscia, che io sono

Aur. Difendimi pur tra la vita se vuoi havere parti equali nella mia Corona Mentre non in Decio puoi essere che tu vuoi

P. Sold.° Questo poscia ei da il passo.

Zen. Io voglio vederlo o sorprenderlo nella sua tenda

Dec. Questo potrebbe essere se io non difendessi il genio

2.° Sold.° Si huomo solo si oppone altrui gradoni?

Zen. O chi non temi il conoscimento per nobile della vita, o chi lo sprezzi.

Dec.° Questo petto è così infiammato dall'onori che stima un piccolo raggio quei pozzi superato

Zen.° Ancorche chi tu sovi Giovi, e la tua spada fosse questo Monte io son risoluta di passarli. Ma raffrenai l'impulsi violenti, che pigli e Decio se non è mentita la scarpa con cui ha bendato il volto

Dec.

Dec. Questa è Zenobia. Et in qual confusioni mi pongono Amori, ed Onori

Zen. Ritira Marsio la gente che io sola debbo guadagnar oggi questo giorno

P.° Sold.° Considerate Sig.re

2.° Sold.° Auvertite Regina

Zen. Così ho risoluto.

Partono li soldati

2.° Sold.° Ci porremmo in luogo da potervi sempre vedere.

Zen.° Vorrai tu Decio

Dec. Io son Decio e Zenobia, e mi rallegro di vivere in tempo che quei onorarmi, e rendermi vittorioso.

Zen.° Io quei mi consolo di vedere in posto che quei farmi certamente vittoriosa solamente col non difendere. Signor Aureliano congiuramente risoluta di vederlo, o sorprenderlo nella sua propria tenda. Non vi è chi mi frastorni l'entrata che questo pone. Già che questa opportunità di sommini o sia modo di vendicarsi ascuna gravari. Considera che oggi si vendica se oggi mi riesce di vincere sarremmo equalmente io conversa, tu trionfa, ed egli vinto. Intal guisa resta soddisfatto Dec. con lei insieme.

PR 2215

Ade. Già chi vi proponti così facili l'occasioni di ~~vostri~~ genitori voglio persuadervi a lasciar così ingiusta pretensioni. Aureliano or ora istessa conoscermi ha considera la sua vita alla mia fedi. Io promisi di custodirla presso passo fin chi zimanin rintuttata la furia dilli ~~tua~~ vre padri considerai l'obbligo chi mi comandamari la parola. Indarno dunqui procurai di convincermi con la ragioni. Greva dee permettermi ritirarmi. Già ita vinto Aureliano. Voi pensiri presto trionfo. Permetti ~~ch~~ ò Dina chi io conseguisca quello di difenderlo. In tal guisa riterremmo egualmente voi contenta, io onorato, ed egli vinto. Così riterrai adempiuto quanto voi desiderio con maggior nobiltà e con maggior prudenza. La ragione è dal mio canto.

Jen. Già mi hai tu riscaldato a dare ordini dispa. dell'offesa di Aureliano. Io mi obbligaro al aiutarmi mantenere il mio onori greando vendicare com'hai bramato.

Ade. Da voi istessa vi convincerai. Dal punto che io ricorri alla vostra clemenza il mio onori stava ad essa appoggiato. Bramai obbligare qui chi mai a considerato stata chi voi non dovreste accettare l'offerta chi io vi haurei potuto fare del dominio di Roma per non farmi apparire tradito.

Jen. Io perdo per tua cagioni la vittoria, e tu non acquisti maggior credito.

Ade. Si istessa di perdere.

Jen. Ora non più parole. Lasciami passare.

Qui fa forza di passare.

Si oppone risolutam.te al passaggio.

Ade. Fermatevi Dina per mia vita. Io io vi vendicherò, Ma si voi ~~stata~~ ~~Dina con cui si possa trattare~~ permettete chi io si prometino rappresentare i stimoli d'onore. Io supplico a darmi consiglio si guarisca risolusa di violentarmi. Figuratevi di essere nel mio posto, e dittemi ciò chi farvi pensi son grand.mente il vostro esempio.

Jen. Si io fossi impegnata com'voi in simil posto io libenderei fin alla morte.

Ade. Si l'abbandona lo sostragani ad un tonico intrinseco.

PR 2215

Gir. Io più obbligato all'med.mo chi a qual si voglia amico.

Dir. Chi si trovasse di una Dama adorata.

Gir. Alli di lei soddisfatti si dovrebbe anteporre la vita, e l'onore. Ma tu vano, e passo andrei di pubblicare mio adorato.

Dir. Chi cieco ed.e vi offende. Non sia voi Gerobia?

Gerobia vi volea lungi di.

Dir. ~~Dunque bisogna~~ appigliarsi al primo consiglio. A te spetta il custodire questo posto. Bisogna morire, o difendersi.

Dir. Sì una Prencipessa è così coraggiosa nel consigliarmi. Come posso io corrispondere nell'occasioni

Gir. La tua med.ma azione ti condanna. Se ate si presentassi opportunità così certa di guadagnare una gran vittoria, e ti vedesti in petto la vi ~~gran~~ amico tuo confidente chi faresti?

Dir. Sì grati fossi me altro Bacio io l'veiterei.

Gir. Chi porrassi rigiro alla sua vita.

Dir. Non sì grato ti vi terrei dal dargli morte.

Gir. Ma dimmi sì grati fossi vi lungo

la mi amasse?

Dir. O Cieli: Dunque voi mi amate? Perderei cento mille vittorie. Ritornarei indietro.

Gir. Fermati pure chi io non ti amo.

Dir. Mi appiglio dunque alla risoluzione primiera chi, e di ricevere la morte dalli tue mani: Morirò contento, e glorioso di mercare col mio sangue le vie lodi.

Gir. Non accrescere la tua vana gloria io non ti vecido. La mia ambizione non permette chi un Romano celebre sì valoroso invincibile glorioso, e forse ridotto a vita così miserabile muoia tanto nobilmte. Ma ricordati chi sì si perde la vittoria.

Dir. Considerate chi nel perder la vittoria mi date ocd.e di credere chi voi fosti l'innamorata. Dunque appigliarsi al consiglio

Gir. Si potrei rispondere col dire omai superfluo il pensarci. Ma chi importa a mi ibrus pensiero

PR 2215

Serua Reina Berta.
Chi Aureliano accompagnato da Soldati e dal Sig.re

Aur. O sourano Giouì si pur è vero
chi il gouerno del Mondo sia ri-
posto nelli tui mani come permetti
chi una donna leui l'onori a donna?
Non sei Giouì. Non sei giusto,
e li tui forsi non possono donar
la morti. E tu Marti chi fra acciai
e fra l'armi sanguinose Rei delli
battaglie soppori chi una donna
leui l'honori a Donna. Non sei
Marti. Non sei valoroso. Mentri
il tuo aspetto. Irgarma il tuo
sembianti. E lungo è possibili
chi una donna resisti al Doma-
no valori? Domano io soggiacerò
a tanta perdita dopo così nobili
conquista?

Cap.o Sig.re si soldato di Zenobia e vean-
dosi è giunto all'Esercito.

Aur. Dissimuliamo valorosamente. Non
apparichi. Sei ui, voi estremi
~~barbari~~ il mio travaglio. Fatto
entrar. Ma chi può voler da
mi già chi son tanto sfortunato.

Serua
Chi Fabio

Fab. Permettimi o Sig. chi io Cheri i tuoi
vei piedi. E chi poi parlarmi sto

Chi

Aur. Chi desideri da mi? Dichiratemi

Fab. Ben credeli, e poco sauio vengo a
chiedere vendetta di un assassino-
so son Fabio Cug.o di Zenobia chi
fui mia Diuina, e esser moglie d
~~Odenato~~ il quale ingrato al gra
no sangui, bruchi fosti vinto
~~ed~~ e indi dal suo stato mi a-
scio priuo d'ogni speranza. Ed
il volgi ~~congiurato~~ amico della
nouiti chi già stanca congiurato
~~gli~~ li diede la corona chi doueua
esser mia. Io mosso da tanto ri-
gori mi hi armiato a questa gra
nobili bruchi mi ricuperia nobili
Giouì. Io voglio rendere Prona
di Palmirina, e consegnarli la
nobia morta o prigioniera

Aur. Ho hai animo di introdurmi in
Palmerina?

Fab. Senza dubbio

Aur. Io giurasi di consegnarmi Zenobia
incatenata?

Fab. Infallibilmente

Aur. Ed a qual segno giungono li mie
speranze? Lascia chi io prima mi
inchini a gradi indi. Giuro gri
tauani a Marti onnipotente, al fulmi
nanti Giouì, al sacro Apollo, et
al

PR 2215

al Creatore del Cielo, e della terra chi si degna mi offre tuo d'Libro conseguisco di rilevanti vantaggi voglio collocarti nel più sublime posto eguale a mia med.ma ~~cor~~ ornando il tuo capo con la mia propria corona.

Lib. Con sol voci oppure mi sono io sentito intonare nell'orecchie dalla fortuna med.ma

Aur. Ma come potrei ciò eseguire?

Lib. Non oggiacci a dubbio alcuno la mia pretensione. Io son molto ben informato di tutti i posti, e di tutti gli passaggi. Con cento huomini soli posso giugnere senz'impedimento alcuno fin alli ~~ten~~ di lei tende. Vinti ora Zenobia con negligenza filata nella vittoria ottenuta, che pur ora sta deserendo. Io poi verso alla di lei tenda nell'oscurità del tenebroso silenzio qual dubbio si dee haver di sorprenderla assai prima che possa ricevere soccorso?

Aur. Voglia il Cielo che la ragione non resti offuscata da vani illusioni. Io ti consegnerò cento soldati ~~ne~~

lizzi nella scuola di Marte. Ora son contento.mo Piglia questo anello che ~~si~~ risplende come Cuevere stella nel mio dito. Ben conoscerai che bramo di ricompensarti. Penso di sollevarti al Cielo.

Lib. Gran ventura io raccolgo dalla presente azione. Così mi ha pronosticato la prodigiosa voce. Non perdiamo tempo o Fortuna. Presto mi vedrai collocato in sublime posto.

Scena Decima quarta. Si ritirano Cleri Zenobia. Irene. Croalda, e Persio

Zen. Lasciatemi sola

Iren. Che hai? o Sig.ra?

Croa. Che vi tormenta o Diva?

Zen. Un occulta mestizia mi opprime il cuore. Un timore incognito mi affligge. Una passione inusitata mi consuma. Nel principio della battaglia cadde morto il mio cavallo. Poco dopo una voce ~~[illegible]~~ parlava fra l'orridezza li precipizj mi predisse che oggi sarei stato infelice di un traditore, e di un tiranno congiurati insieme a miei danni. La mia tenda cadde rovesciata. Benche il mio valore invincibile non si lasci scuotere da co[illegible]

PR 2215

da così vili augurj pure temo
e non si di chi. Non è possibile
ch'io l'esprima essendo impossibile
il rappresentar i tormenti, e cuori
che mi affligono.

Per. Riverisco o Sig.ra e non dubitar. Il
vro onore sarà sempre incorruttibile,
la vra fama sempre eterna,
e la vra patria sempre libera.

Zen. Lasciar dunque vani timori di per-
si giustorni. Col scriver presta gue-
ra io penso di diverirmi.

Per. Già è pronta la tavola.

Scena Decima prima

Portano un buffetto con ciò che è ne-
cessario per scrivere. Zenobia Zen.
si pone a sedere per scrivere

Zen. Deh non lasciar in preda all'oblio qua-
lsiasi dalla lunghezza del tempo li
miei Codi è necessario che una donna
scrivi da se stessa sopra quei fogli
che raggiri restano con verità gran
dezze non credute dall'invidia. In
un med.mo tempo mi convien manegg-
giar la piuma, e la spada. Questa
è la mia chiamata Storia dell'Orien-
te ella seguita.

Dicirono in questo tempo tavellano
et vmili nchiri gorenti occorsi
all'Egitto, ed al Persia. In tal
tempo visse Fibio. Oh mi infelice
Cor.

Comincia a scriver dicendo
ciò che scrive

N.A. 14

Nello scriver il nome di Fibio l'
inchiostro si cambia in sangue.

Scaturisce sangue dalla ferita di
Zenobia

Qui apparisce Aderato in
forma.

Scena Decima sesta
e com'tramortita

Si ripone a sedere tutta confusa Ze-
nobia. Escono Fibio, il Cap.o e Sol-
dati.

Con prodigio nuovo questa prima
in vece d'inchiostro scrive con san-
gue? Anzi mentre voglio rapi-
re il nome di Fibio la mia fe-
rita getta sangue? ~~fu tacciata~~
Il buffetto, e la carta tingono di
di sangue, questi fogliami fiori?
~~Oh~~ Lilij fatti rubini. Oh sanguinoso
prodigio. Ma qual più infe-
lice disavventura è questa? Ade-
rato chi vuoi? Perchè mi per-
si guia benche morto? Ad.
Sposo caro. Fermati. Non offen-
dirmi, nè castighi la tua presenza
chi si sia. Mi d'una nubi lo nascon-
di. Fa di lui ombra svanisca
come fumo. Dinanzi l'aria li-
bera, ed io non veggo qui cosa
alcuna.

Questa è la Ad. Ci rendo. Ella è qui
con tanta trascuraggine che lasciati
in preda al furore quei lupi che
muoiono, e vivi in un med.mo tempo
Avvicinatevi con tanto silenzio
che il più valoroso ~~vani~~ celati l'ombra
del proprio timore.

Cap. Muoia chi fa resistenza.

Fib. Avvicinatevi, e chiudete gli occhi;
e la

PR 2215

e la breca.

Gir. Oh che terribili apprensioni. Ma che veggo?

Si avvicinano gli soldati sorprendono ed in fretta Zenobia. Legano li di lei mani, e li cuoprono il volto con una sciarpa

Lib. Ah vedi chi procura di vendicarti.

Zen. Tradimento.

Lib. In vano chiedi aiuto perchè le tue guardie sono già estinte.

Gir. Tradimento.

Lib. Quando Zenobia regina tradimento voi tutti fate l'istesso perchè in tal maniera niuno haurà occasione di rispettare il vostro attentato.

Gir. Tradimento

Gor. Tradimento.

Lib. Favorisca il Cielo la mia vendetta.

Scena Decima sesta

Conducono Zenobia con li mani legate e sopra di essa restando Irene Libio

Iren. Fra ombre oscure son venuta a cercarti fatta fine fra le tenebre ~~Alcerta~~ fra la tua risoluzione ~~di far chiaro~~ chi tutti prigioniero tradimento perchè in tal maniera l'Esercito non ha fatto alcun motivo.

Lib. Vieni cara Irene a partecipare gli onori di Aureliano. Io ne tengo la sicurezza da questo anello, in cui stanno impressi l'Aquile di Roma, ed ora cingi il tuo dito.

Iren. Andiamo pure. Gioto di veder adempiuti

Partono.

Scena Decima Ottava

Elice Aureliano

ti i tuoi desideri.

Aur. Alla sollecita voce del sole con dolce mormorio esce ~~lego~~ piagnendo l'Alba, e ridendo l'Aurora con speranza di veder in un mediocre giorno effetti di ~~rinascita~~ malinconia, e di allegrezza. Il mio onore è l'Aurora. Zenobia l'Alba. Fama, ed il desiderio della Vittoria mi combattono. Basta, e contento stimo la mia fortuna, e sento la di lei disavventura.

Gri. Si sentono suoni di tamburi, e di Trombette.

Ma già con ~~libo~~ gravi risonanti Bronti pubblicano gli eventi felici. Sì non m'inganno veggo Zenobia oppressa dal dolore fra le trarsi a miei piedi. Oh chi dee estinguere il mio desiderio ~~o~~ ~~mia~~ indurirsi la mia speranza. Amor chiedi pietà. Fa onor vendetta. Viui pur sempre la fama. Resti abbolito il gusto. Dunque escludasi la pietà da ogni speranza, e risuona il mio gusto la gloria del Trionfo. Viui pur il mio onore, e muoia il mio desiderio

Gir. Cesare la cui memoria viui eterna al

Si sentono suoni di tamburi, e di Trombette.

Elice Aureliano, e poscia Zenobia con le mani legate, col volto coperto. Poco dopo la scuoprono, ed ella si pone in ginocchio dauanti Aureliano.

PR 2215

il mondo, e ~~il~~ maggior tua
gloria resti. Dal tempo ~~cattiva~~
fatta col sangue la presente vi
toria considera nel mio sdegno
ciò che' proferisce il labro non me
no che' le lagrime sparse dagli occ
Non superba, non ardita, m'amore
gunio di parlarti, ma trista, e pie
gnente gressido farti conoscere che
che' seppi vincere oggi è stata da
t' vinta. A tuoi piedi sta pros
trata che penso d'aggiungere le tue
glorie a tuoi trionfi. Riflet. che
in questa inopportuna varietà
la fortuna si compiace di rappre
sentar tragedie. Che presti ~~ora~~ a
l'ali rebbei della fama gloriosa
di competere con l'istessa Pala
oggi gioni la bocca ove ~~tu~~ lavai
il piedi. Non ti chiedo la vita
perche' ~~sai~~ sono che' la maggior tua
gloria m'la concedi, e mi vanta
di esagerare che' la' venture soli
mi spaventano. Bensì supplico
della libertà della mia patria
t' giuro dopo tanta vendetta resti
luogo alla ~~vendetta~~ pietà. Io sola m
son opposta all'esercito Romano.
In mio solo due esercitori la vendet
Trionfa

Trionfa di mi' valoroso. Vendica
ti di mi' offeso. Con franchezza,
ed ardir gioni il piedi sopra la
mia fronte. Conducimi a Roma
circondata di catene, e calpesta
col tuo carro dorato la mia arro
ganza. Per che' io riceva gresti
già non haurò a male di esser
gioiosa della tua vista. Celebrerò
a' tui lodi col far risonare a' mie voci la venti che ne forme
ranno l'echi rimbombarli.
Altrimenti mi dolerò de' Cieli, mi
querellerò della Terra, confon
derò l'aria co' miei sospiri, e
~~mare~~ riempirò il mare con le
mie lagrime.

Cour. Resteranno dunque i miei turbati
sentimenti delusi con tanto gregnido
dalla lingua, e da gli occhi? Udita
non potrà esser ingannata. Ma io ve
mi potrà farti resistenza a così
lusinghevoli, e sonore voci? Sopra
altre volte ho pervaso esser necessa
rio il custodire le orecchie per vedere
mi non per sentire li doglianze fem
minili. Io dunque che ~~lei fosse~~
stato per così lungo tempo sordo alle
instanze muliebri mi lasciò con
canto

PR 2215

vincerò. Sento intonarmi nell'orecchio non esser huomo razionale chi non cedè alle persuasioni donnesche. Ma lei tu quell'Aureliano chi nell'fortunato ~~trionfo~~ vittorio giurasti di voler trionfar de piaceri amorosi con straordinaria costanza. Semo d'esser ripreso dal proprio sembiante. Ma pehè ti lasci abbacinar da un amoroso discorso? Se Zenobia è così bella, e tu così valoroso hai da premere di sperarla facendo prevalere il tuo valore alla di lei bellezza. Già ad honor manca ogni sua forza. Egorcia dirò trovarti chi habbi nel mio animo autorità maggiore di mi stesso? Non già. O l'infallibilmente il di lei fuoco intiero non mi indurrà ad amarli, s'io non voglio divenir amante. Più efficaci sono li instanti della mia gloria. Resta pur alla bellezza di Zenobia chi ha saputo reprimere la di lei arroganza. Soffri Zenobia, e vivi a colpi canto stravagante. Non ti è conveniente poter di giungere col tuo valore alla sfera della fortuna. Grandi sono effetti prodotti dal valore, e non dalla fortuna.

Scena Decima Nona.

Lei Bren, e Fibio

Bren. Accostati, e parla ad Aureliano

Fib. Sig. Io son quegli chi soddisfacendo con vendetta così insigne alle tue speranze hò mantenuta la parola data. Aspirando ora gli effetti delli tui promessi.

Aur. Son pronto a far conoscer di chi grazia è la mia fedè. Io hò promesso di vendetta eguale alla mia persona. Ecco il mio Diadema.

Fibio riponi in capo la Corona

Bren. O fortuna straordinaria.

Aur. Ma con questa mia azione, e questa gratitudine io prevendo ricompensar il favore, e castigar il tradimento. In tal maniera coronato io condurrei vari altri sopra ~~il~~ del mondo, chi con la sommissa muovi guerra alle stelle e poni termini all'Orizonte, e dalla cima precipitarlo al basso. Così ti vedrai o Fibio collocato in eminenza ~~pari~~ posto. Andiamo dunque.

Fib. Oh Cieli. Con sì violenza morirò io pago la pena li miei eccessi.

Conducono via Fibio

Aur. Così dovrò io operar pehè chi si vuol veder a rendere il proprio sangue ben vendetta l'altrui.

Bren. Già parmi di precipitarlo. Ma io mi consolo pehè tengo l'anello Reale, con cui posso salvarlo pubblicando

PR 2215

cando andiamo. chi Aureliano con
tal contrasegno gli concede la vita

Aur. Ti greco Degno ~~[illegible]~~ ti concedi
la vita. Si vedrò movimento tutti
gerrieri tolsoni quelli chi
incatenati deono condurre il mio
carro trionfante. Habbi pazienza
o Zenobia. Grazia sono le vicende Mon
dani.

Zen. Così farò. Hoggi a tanto rigore oppongo
valori, e pazienza eguali. Ancora
chi legge chier superba nel
colmo delle fortune sapria essere
pazienza nelle disauventure

Fine dell Atto secondo.

Atto Terzo Scena Prima

Aurea. Decio.

rappresenta la città di Roma
e fatta resistenza agli imperi
di essa

Dec. Dopo hauer già rotti i priuileggi della
morte, viui la bellissima Aurea allora
grande ognuno ti credi morta. Gio
dornamente tu giugni in Roma
vedere la maggior tragedia chi nel
Theatro del mondo poni essere dalla
fortuna rappresentata. Oggi en
tra in essa Aureliano, Dopo ò di
ò chi ~~[illegible]~~ delle glorioni sensa
chi le mie voci restino soffocate da
singiosti, e sospiri, sopra un carro
trionfante chi in veci di fieri e tra
ro le ~~[illegible]~~ animali ragionevoli. Egli
sta vedendo nella sua eminente
sommità del carro a guisa di ri
splendente Pianeta. Marcia
Zenobia (oh mi infelice) hauria
spirito la lingua per esprimere
chi Zenobia marcia a suoi piedi
riccamente adornata, nobilmente com
posta di gemme, oro, argento, e
perle. Sta li bianchi mani legate
di catene finissime d'oro. Ma chi
importa chi siano d'oro, se pure
sono contrasegni di prigionia?
Cammina come dico Zenobia a suoi
piedi, et egli profanando il rispetto
e la bellezza ch'Egli il sacro volto
conculca la bella immagine. Dopo co

N.A. 14

PR 2215

si può dir effetto del mio valore,
ed il maggior vantaggio ch'possi
Aureliano vantare in questo trionfo
ed haver egli hauuto vn amico fe-
deli ch'ha saputo stabilire le sue
fortune, e Zenobia vn traditore ch'
ha hauuto l'animo indegno di ven-
derla.

Aur. Poco può tardar a potersi confermar
con gli occhi la relatione fatta all'
orecchio, perch'già parmi sentire
l'aunuo del trionfo.

Bel. Questi è l'Anfiteatro. Qui dee esser
riceuuto dalla maggior parte di
Roma. Io pur qui pretendo, o sia
effetto d'audacia, o di disperatione)
abbanar la rosa di questo Pauone
raccordandogli nell'huge delle sue
grandezze che da mi dee riconoscere
la vita.

Aur. Il tentatiuo è ardimentoso.

Bel. Ch'gli saluai allora grande nella
guerra passata io lo vidi così ver-
gognosamte fuggire.

Scena Seconda.

Cantano li Musici, et escono soldati
ch'accompagnano il carro trion-
fante, sopra cui viene Aureliano Im-
peratore tenendo
a piedi Zenobia
legata con gran
Gallatia
E tirato il carro da Prigionieri
et accompagnato da Alba
Zenia.

Qui si pone in capo la Corona
d'oro.

Viua il nro Imperatore. Viua il
nro inuitto Cesare

Considerate o Romani la grandezza
delle mie vittorie, e distribuite
con proportione maggiore le vre
Dei, e le vre glorie immortali.
Io non vengo a vedersi coronato
di lauro perch'sarebbe la Corona
inferiore all'oro. Bene coro-
nar la mia fronte con immortal
diadema d'oro. E da qui auuan-
ti voglio ch'tali sia l'ornato
degli Imperatori, ed io sarò il
primo a cignermene l'empia.
Non in carro di trionfo giudico
che fiere angoscie da giochi or-
dinari entra Cesare in Roma,
ma ben sì ch'sopra vn carro condot-
to da vili schiaui ch'nella sua
viltà fanno piccar la mia gran-
dezza. Non vi paia poca mercede
la vittoria d'vna donna, ch'più
stimo io l'hauer vinta Zenobia
ch'si da corpo a corpo per difendere
gli Dei, mi fosse riuscito di superare
i Giganti della Sicilia, ed i Cicloppi
di Flegra. Questa femmina
vmiliata ch'voi vedete a miei
piedi prostrata si potesse dire che
fosse

N.A. 14

PR 2215

fori la fortuna mortali sarebbe
l'istessa fortuna. Ella è stata lo
spavento dell'Asia, il timore dell'
Affrica, la vergogna dell'Europa.
Ella sola si è opposta con tanti forti
alla potenza Romana. Riguarda
sola ora chi vinti ha deposta la pri
pria ambizioni, rimessa la vanità,
ed assoggettata la presunzioni. Per
dir tutto in compendio tutta consi
derai chi Zenobia è estinta. Così
vedrai l'arroganza, l'invidia, l'am
bizioni, la potenza, e la forza pro
strati a miei piedi mi vi sono sotto di
cui sta collocata Zenobia.

Zen. Aureliano. Oggi sono vicendi instabili della fortuna. Non bisogna attribuirti alla sua grandezza, ni a miei errori. Considera la mutazioni a cui soggiacciono. Procura di esser moderato si a è possibili perchè il giorno di domani ~~sarà~~ può essere anai differenti da quel d'oggi. In un piccolo giro mutano faccia li Monarchi, e gli Imperj. Vinci e tacci, ch'io soffro, e spero si darà a conoscer chi si io non perdo la confidenza tu non dei allontanarti dal

l'alma. Li vincerai con valori straord.ri, obbligai con soavi amori. Vi
vi doppiamente sig.re Io doppiamente
prigioniera. Perchè io possa dua
gni viverai nel mio centro lasciatomi
starò a vostri piedi.

Aur. Così mi veggo, sollevato al seggio delle
prosperità.

Bisù Decio, e parla in disparte. Dec. Spesso si non m'inganno è la Sorte
di Zenobia. Ma chi veggo sì col
mo di tutti le miserie.

Aur. Guardati da serra è Zenobia. Gran
prodigio credei il vedere prostra
ti in terra vilmente li lauri del
solo. Vi sono due piante dotate
di tal virtù divina che si vorla
subito cicatrichi duna di esse si
parata è velenosa, e congiunte
insieme sono medicinali. Così
appunto grande il valore, e la
bellezza di Zenobia furono vani
io non ho tolti difficoltà a vincerti
ma cessata la forza, e rimasta la
bellezza gli si fu m'entrò nel
volere. Chi vidde mai cattivo
si fuso di trovar maggior dif
ficoltà nel ~~vincer~~ de bellari in
mei mia posera. Il mio tormen
to

PR 2215

to più rendermi chiara la tua nemicizia. Dunque voi mi credete il nemico? vi lasciate voi vincere da coi ~~[illegible]~~ lusinghevoli voci. Applicate allo sdegno la lo mostrato? Occhi non considerate le lagrime. Orecchie non vi lasciate abbacinare dalli flateri. Ah fini il rebbi di augumentar le mie pene con le tue passioni. Parla Cocodrillo e Sirena, pehi piangi, pehi canti? Si ~~[illegible]~~ lusingarmi con le lagrime, e col pianto piangi la tua breve fortuna, canta le mie vittorie.

Parte Aureliano

Fir. Chiusa ogni speranza. Ogni rimedio è inutile. Si va amor finto è stato così mal ricompensato. Che pazzo io sperare la mia vera, e sincera?

Bir. Posso io morire ~~[illegible]~~ per amore, e chiamar vivere tacendo?

Fir. Qual audacia stata qui ad ascoltarmi?

Bir. Io sono la sventurata infelice. Sappi che mi fortunato sempre ascolta il proprio male. Perdonami l'ardire di parlo con poca correzione ~~[illegible]~~ la mia elogio, ed il mio amore non ~~[illegible]~~

vito Cesare.

Scena Terza

Cantano tutti i Musici. Parte il carro del Trionfo, e restano Astrea e Decio.

Grand'ardire è stato il tuo o Decio di venire con tanta risoluzione in luogo per palesare ad Aureliano le tue doglianze.

Dec. Avendo io perduto l'onore, il gusto e l'essere non mi resta impedimento alcuno. Non ho chi perderei presso la vita mia. Dunque dovrei io soffrire chi passamento e con tanta fierezza si profana l'onore della bellezza. Ah se nobile sto penando, e rabbioso risolto di vendicare l'ingiurate più per vendicare del tuo aggravio chi per ~~[illegible]~~ risarcimento del mio onore.

Astr. Sì, giurò di io chiamo ad vederlo di zimmi il modo chi io di offerisco l'opera delle mie proprie mani.

Dec. Baci pehi sopraggiungono due villani.

Scena Quarta

Cicono Fibio, ed Irene in habito di villani

Fib. Se pehi oggi si vedi i Nomi ~~[illegible]~~ tornata da tante nazioni straniere io determino di vendicarmi contro di lei.

Astrea. Voglio assistere pehi mi persuade che l'impulso sia divino, e la pada ch

PR 2215

Parlano Istria, e Decio

che tu impugni venghi dal Gela.

Iren. E come può sduarsi dalla morte chi intraprende simili tentativi in Roma nel maggior colmo delle soldat. di Aureliano. Considera che con gran industria mi è riuscito di liberarti la così barbara vio lenza. Abbi prudenza perchè non vi sarà più anello per liberarti da un'altra sentenza.

Lib. Confesso che tu mi hai data la vita. Ben lo conosco l'alma. Lasciami godere di sì pensiero della vendetta perchè si giunge a conseguirla formato fino mi vi dirai fortunato. Egli è minor male morire, che vivere senza speranza. Prevedermi collocato nel sommo degli onori io lidi la morte ad obbedirmi. Vendetti il proprio sangue. Fui traditore alla mia patria. Pervenne il rigore a castigarmi, ed essere per così dire il mio carnefice. Considera dunque che non mi resta che perdere prima che ho perduto il timore della morte.

Iren. Già che non sei capace di consiglio vediamo quanto crudele. Posso

dal timore. Non si lasciar trasportar dalla propria ambizione a rinunziar le sfere della sua vanità perchè l'albe stella di tuoi pensieri non ti faccia perder i sentimenti. Ben si vede l'Alba coronata di raggi, ed il sole spiega ventali dorati per asciugare ~~il pianto~~ li perli del di lei pianto. Sa diresti pervenuta a possedere il centro del dominio celeste, ma in un sol istante svaniscono perchè l'oscura notte sparge drappi di ~~fuoco~~ duolo per celebrare l'esequie del sole. Agitati da venti con ali di bianco lino vola superba la nave, e benchè piccioli sfera presumono dominare la vastità dell'oceano. Ma in un instante si infuria il vento, si gonfia il mare a segno che diresti che ben tosto resteranno le stelle soffocate dall'ondi orgogliose ed inumidite. Il giorno temè la notte. Al sereno si gioì la burrasca. Il piacere si mantiene a pesi di lutto vi dei gusto. Sì tu gloria divino e pubblicarti da labbri stranieri ora Parla con maggior efficacia l'alma silenzio che la propria lingua Dovesti premere di fur apparire

PR 2215

mi chi la stima, ed il valor, ed
mi ritenne la stima, e la modestia.
Romani io non sendria chi mi tan-
ti guerre si opposi a Roma, e con-
quisti infinite vittorie a prezzo del
proprio sangue. Tu veniva da un
tradimento considerai chi l'ardir, ag-
giacci all'inganno, e la grandezza
al tradimento. Perchi io non rimasta
vinta mi diva i coraggiosi stimati
e li codardi i perfetti. Ovvero que-
ni chi la fortuna stanca giri
la ruota, e chi io vegga altrui a' piedi
Aureliano, com'ora egli
mi vedi prostrata a voi.

Aur. Questa è la speranza inutili et indegna
di Decio. Egli appunto mi tenni
Poi ener chi venghi tempo in cui
io trionfi di lei. Perchi dunqui tar-
da tanto a giungeri questo tempo?
O chi non arrisce la fortuna, io chi mi
temi, e mi ripetta. Io non curo i simili pronostici.

Dec. Il trionfo pretesti licenza ad un vil-
lano di presentari il premio chi
con la fama meriti in guerra. Non
ingiuria chi tu chiami Decio codardo, ma
non dovresti offendere il soldato chi

N.A. 14

ti salvò la vita, la cui salute
ti ad evidente pericolo la propria
allora grande fuggendo ti augu-
rasti d'ener spirito di un tronco
o anima di un precipizio. Perchi tu
mi biasimasti perchi mi lasciai vin-
cer da una donna limmi gral-
onori ti riviera dall'haver vinta
una donna? O chi gricia di vi-
tor, o nò. Si ~~chiaro~~ confesso chi
ella sia valorosa io sono ener vin-
to senza vergogna, ma se ella è
prima di valori tu non meriti lodi ora
ti con vanta trionfi ~~mentre~~ di una
donna chi non è valorosa. Ovvero
io non son colpevoli nell'ener vin-
to da una donna, o tu non meriti
lodi trionfando di essa.

in riguardo di gravi ragionevoli opposizioni

Aur. Qualunqui persona può vincer Decio
~~mi~~ non ener da lui vinto. Ma
tu vili, et indicerei com'tanto
ardisci? Sia dunqui venuto a
Roma per turbar li miei gloriosi con
li tuoi vani lumeri, e con li tuoi
passi vanneggianti. Perchi gral fine
freni tu chi gral soldato sia reo
geniato? Io lo confesso per valoroso
Presto basta per assicurar che non
fosti Decio.

PR 2215

Dec. Presto conoscerà, ma fara conoscere
ad Aureliano la chi fu difeso sia
di ciò testimonio questo Bastone.
Ricompensa dunque il valore già
chi trovò inestimata la mia codardia
Fa' conoscere che in un mio tempo
sapirà onorare, e villipendere, soddi-
sfare, et aggrevare, castigare, e pre-
miare.

Aur. Io solo a Decio si opponi alle mie
glorie. Io solo cerchi di oscurare
li mie lodi chi giustamte mi com-
pararia a Roma. Io passo adesso di
fermare ove non puoi vivere onore-
vole. Un huomo privo d'onori non
è capace con tanta sfacciataggine
di aspirare a qualsivia ricompensa.
Castiga dunque orgoglio così altiero,
e libera così ~~mana~~ innaspettata
continui la marcia del Trionfo. Vo-
glio chi duri fichi tu possi vedere
il maggior mio gloria resti pubblic-
cato dalla fama chi prima è un atto
di giustizia ordinato dalla Heresia
del Heitano per confondere la codardia
di un huomo, e reprimere la superbia di una
femmina.

Ad.

Viui il nostro Imperatore. Viui il mio in-
vitto

risoluta di accompagnarla fin
alla morte. Farò conoscere quanto
coraggio è somministrato da
amore ad una donna.

Lib. Per conseguire il nostro intento dobbia-
mo dire di haver necessità di
parlar soli ad Aureliano per dar-
gli un avviso importante, e chi
tu hai particolar bisogno di
chiedergli giustizia per un aggra-
vio ricevuto. Si potrà riscuo-
tere chiedendogli giustizia, ed io pri-
gliera vendetta. Mentre egli sarà
divertito tra io pigliarò il
pugnale il trarrò.

Iren. Andiamo e la risoluzione
da si pigliata. Ma come pen-
si vivere per salvarsi.

Lib. Stà poco pensiero. Purchè io mi ven-
ga una volta vendicato non
curo vivere di vantaggio.

Partono Irenne, e Libra
Scena Quinta

Lieu sembra per una parte, e Aure-
liano per l'altra.

Aur. Ora è tempo di procurare coraggio-
samte di conseguire con la Ragione
ciò chi non si è potuto ottenere con
la forza. Io spero di vedere la
grandezza di Aure liano gia
strata a miei piedi. Aure liano

PR 2215

stino lungi dalla mia inavvi-
sata Amore, bellezza, et ingegno
sia mia cura l'usar ogni diligenza
e vincitori tanto rigori. Meno
lingo piacere, ed amore bien poco
dire di essere femmina. Con tali
vi effetti il giovinetto vincer vo
barbaro con fineo amore.

Aur. O gran Zenobia! Come posso io resistere
a tanti raggi di bellezza? E
pure mi del lui ardore gresi nuo
va fenice amorosa riceno nuova
luce.

Zen. Vista consolata mi sento

Aur. Chi gran rude Amore!

Zen. Gli sono i tentativi delli inganni.

Aur. O purissima luce

Zen. O barbari di fero sembiante

Aur. O gran bellezza.

Zen. O chi difformità.

Aur. O chi vaghezza

Zen. A vostri piedi prostrata voi vedete
lo gressa vmil serva soggiogata
dal vro valore. Oggi la forza ed
amore vi coronano la gran palma
ed io calmata ben conosco che sapete
guadagnar la vita con la prontezza, et
alma

possono resistere alla pazienza
Io son Dirceo che fui sollevato col
pensiero al Cielo dalli tue bellezze
che hebbe ardire di fissare gli occhi
nella tua luce, quero difficilmente po-
so soffrire l'espressioni d'amore
di sofferenza, e che gloria
come ora ora li ho sentite proferire
dalla tua bocca verso Aureliano.

Zen. Gli eguali io provo in me stessa
sostiento la tua passione, e non la
mia, e molto facilmente anche senza
sapere il tuo nome haurei soddi-
fatto alli tue instanze. Se ve chi
trovar discolpa alli tue stravagan-
ze sollecitudini quei attribuire il
nome di passia a ciò che chiami
Zelo. Siano in testimonio il Cie-
lo o Dirceo che la mia inavvisata
fu li ridduce a miei piedi vn so-
grebbo Imperatore. Mi valsero le
espressioni amorose e vincere la
di lui arroganza, e presto mo-
strai li finezze che vedesti. Dirceo
ciò perche tu non ardisci di aspira-
re al Cielo. Se persisterai nella tua
opinione incontrerai [illegible], e non
[illegible]

PR 2215

Parte Zenobia.

di colpa. Io non ho mai saputo ch'cosa sia amore, ch'cosa sia ~~Zelo~~ gelosia

Bec. Io mi rallegrerei ~~la~~ tanto rigore ~~si~~ conoscessi la forza di ~~Zelo~~ gelosia, ~~se~~ ch'io sapessi anche la forza d'amore. Chi vede' ma cosi gran fierezza. Zenobia e' sfida la altri, et a mi tocca il gastigarne il fio. D'vendicarti di Aureliano dai la morte a mi, quegli libero, ed esima dalla tirannia d'amore mi ga la di fierezza, e farlo confessar lui tormentarano mi. Oh aggravio insopportabile. Muoia dunque l'Imperatore non ~~se~~ haver offeso il mio onore, non ~~se~~ haver trionfato di lui, ma solamente ~~se~~ haver mi dato gelosia ch'e ~~[illegible]~~ maggior aggravio

Scena Sesta

Cri. Attrea.

Attrea. Qui di dentro ho intesa la tua risolu Zenobia. Io voglio aiutarti bene che mi vi perder la vita che mi hai donata. Oggi Aureliano la audienza in Senato. ~~[illegible]~~ con grande cilità possiamo giugnere a parlar

N. A. 44

Bec. Apparirà oggi nella mia fortuna, o nella mia morte la da mi bramata vendetta. Mira com'trionfo della tua superbia. Ben tosto cadersi a miei piedi.

Zenobia Decio col pugnale Aureliano, e gli cade in terra con un ginocchio

Aur. O Cielo tal impietà e da voi sofferta? Voi concorrete a simili mali? Ma si il Mondo, ed il Cielo veggono, e soffrono tanti aggravi di chi mi debbo io dolere? Con questa mano mi sbranerei il in milli pezzi. E per rendermi più conspicua crudeltà cosi o bevuto il proprio sangue. Così si a guisa d'Atropio estinguo la mia vita. Son rabbioso, ma consento o Decio che non sarò cosa di rimirar co' propri occhi i tuoi applausi. Ah ch'io spero che io muoio.

Cade morto Aureliano a piedi di Decio. Escono soldati della Guardia

Scena Decima

P. Sol. Chiama l'Imperatore. Chi si [illegible] e fracassato tutt'e ossa.

2. Sol. Ivi già sono arrivati. Ma gran spettacolo si rappresenta a nostri occhi!

Dec. Vorrei dire o Romani il sopra [illegible] della mia onore, [illegible] Decio [illegible]

PR 2215

pur' ch'io morirò volontieri
vedendo riparato il mio onore
appresso del mio sangue, e pur
io merito la morte per haver dato
morte ad Aureliano, e liberata
Roma dalla Tirannia.

2° Sold. Priva di una vendetta giusta, ed
vile a tutti noi altri. Non è al
mo nostra intentione di vedere
vi pur' hauer' prima di vita Au
liano, ma ben si risoluiamo di
acclamarui nostro Imperatore.
In ricompensa di hauerci liberati
dal Tiranno cignetemi o Decio
il capo del salto Alloro.

Coronato Decio. Tutti cor
rono a baciarli il piede
e la mano.

Tutti: Viua Decio. Viua.

Scena Vndecima

Cice Aitria Zenobia, e tutti gli
altri.

Dec. Già che si' risolua che io sia vro
Imperatore voglio ricompensare
la gloria di tanto benefic. con vn
premio maggiore d'ogni altro premio
la bellissima Zenobia è Imperatrice.
Datemi la mano o Zenobia
che ben conuiene già che fosti mia
co offesa, che sia anche meco ver
diera.

Sold. 1° Viuano i nri due Cesari.

Atr. Viuino fortunati. Giustamente il Cielo
gli

Scena Nona

Cicero Libio, ed Irene in disparte
Labio da Villani

Pon. Possiamo ben entrar' ora che tutti
sono ascoltati. Oprete è il punto
fatale. Ma sono venuti ammazzati
di altri. Siamo stati preuenuti.

Lib. Non ti turbare.

Irn. Io procurarò di tenerlo a bada.

P° Sold. Allontanatemi o rustici.

Ritirandosi fuori

Aur. Non gli scacciate. Chi pretendete?

Irn. Inuito Cesare di Roma, il cui carattere
alloro merita di esser mischiato
co' lucenti raggi del Sole, e col ro
di ggiante incarnato di lei porpora
ti vedi a piedi tuoi vna donna
infelice che ti chiede giustizia
l'aggrauio che riceuè da vn tra
no, da vn traditore che non ha
ri, non ha fede, ni' riggi' di timo
diuino. Non permettere che me
ri' vittorioso riceuti li donni
di la tutta Roma stia secura
nel vro Imperio vn traditore. Con
offerniscimi alla vra Corona
vassallaggi, tributi, e ren
gioni tutti tre li parti del Mo
In questo punto fuori Libio fa
colpo

Parla a parte con Libio

Lib. si auuicina Libio col pugnale, e gli dà
morte, e poi tratiene il braccio. Auri
liano rimane sorpreso com'si fosse ad or
nè cieco. Libio si ritira

secondo li
gli terribili apprensioni sopra pro
l'animo mio? Perchè non si può
Il dolore mi fa tacere. Ma

PR 2215

si li farei.

Aur. Siguitat' o immaginationi. Chi presen
dei?

si addormenta.

Prov. Questi inevato dal tuo amor continuo
ad essere ombra del mio corpo,
ma non gli riuscì in tanto tempo
di raffrenar il proprio desiderio
e molto meno d'impiacentire il
mio degno. Finalmente vna notte en
tro di nascosto nella mia Casa.
Chi ascendi Sibio?

Indispart.

Sib. Ora si che risolto di veciderlo. S
aggrauio mi voglirei valor, e
ardire. Ma ch' gente veggo en
trar gri lenoro.

Mentre Sibio si auuicina p veider
Aureliano entrano Decio, ed
Aloria. et egli si ritira

Alr. Finalmente con artificio, e di nascosto si
giunta vi presso luogo. Io lesso e
p affare d'importanza mi conuen
niua parlar ad Aureliano. Ma
se non mi inganno egli è addor
mentato. Presso sonno è effetto
del Pelo. Decio custodisci la por
ta dopo il fatto possiamo sicu
ramente fuggire. Nell veciderlo no
si incontrerà gran difficultà. Io
di cima son pronta, e risoluta ad
gli morte.

Dic. Io son pronto ad assicurarti l'on
con la spada.

Parte Dicio.

ed in tal maniera veciderlo. so
si vendicaremmo ogni aggrauio
Zenobia ogni inganno. Egli dun
ci da quella parte. Muore d'
impatienza di vederlo sbranato
in milli pezzi.

Dic. Pensa mi ch' io milli volte t'abbrac
ci p il coraggio, e la brama chi
hai d'hauer parte in vna così san
guinosa vendetta.

Alr. Io non ti posso negar

Parte Alrea

Scena Seconda

Lu Zenobia, e vi dinde
ch' Decio abbraccia vna
Dama auuera
indispart.

Zen. Lecomi gri Decio. Ma ch' ho veduto
Affrontata vna Dama, et vna Dama
bella? Oh mi infiliei. Comincio
a pronar vna rabbia stranegante
ch' mi è totalmente incognita, e pur
mi nè conuiua riuscirain il tormento
il quale io sento, ia p riuscir mag
gior perche, oggetto il suo pronu
nin la amore, e da gelosia. Se dun
gri il mio trauaglio gricci la cri
~~infaustu~~ violenza ongni prorompino
gun li mi esagerationi. Io non ho
animo p resistir ad amor, e molto
meno alla gelosia. Dicio il nuouo
ardimento la te gravemente offendi il
mio decoro. Io dungri in mia pre
sensa, e milli mi pari mi dici

ed vi tal maniera veciderlo. so
si vendicaremmo ogni aggrauio
Zenobia ogni inganno. Egli dun
ci da quella parte. Muore d'
impatienza di vederlo sbranato
in milli pezzi.

Dic. Pensa mi ch' io milli volte t'abbrac
ci p il coraggio, e la brama chi
hai d'hauer parte in vna così san
guinosa vendetta.

Alr. Io non ti posso negar

Parte Alrea

Scena Seconda

Lu Zenobia, e vi dinde
ch' Decio abbraccia vna
Dama auuera
indispart.

Zen. Lecomi gri Decio. Ma ch' ho veduto
Affrontata vna Dama, et vna Dama
bella? Oh mi infiliei. Comincio
a pronar vna rabbia stranegante
ch' mi è totalmente incognita, e pur
mi nè conuiua riuscirain il tormento
il quale io sento, ia p riuscir mag
gior perche, oggetto il suo pronu
nin la amore, e da gelosia. Se dun
gri il mio trauaglio gricci la cri
~~infaustu~~ violenza ongni prorompino
gun li mi esagerationi. Io non ho
animo p resistir ad amor, e molto
meno alla gelosia. Dicio il nuouo
ardimento la te gravemente offendi il
mio decoro. Io dungri in mia pre
sensa, e milli mi pari mi dici

PR 2215

e giovami tanto.

Dix. Come? chi mi inspira? Forse è ingiusto il mio sospiro. Sig.ra la bella Dama è bramata vedova è Astrea, la quale fra poco sarà con è vuoi. Ella già gioendo li miei disavventurati discorsi mi dà modo col quale posso oggi trionfar del Tiranno. Giunto io l'abbraccia lusingandomi con la speranza di veder dopo la morte di questo fero mostro estinta in voi ogni scintilla d'amore.

Gio. Io voglio ~~al~~ amore?

Dec. Già l'hanno fatto

Gio. Questo dunque è la pena?

Dix. Si sig.ra

Gio. Ah chi vidi vi abbracciarsi?

Dix. Ben' hanno senza ~~[illegible]~~ la giusta ragione.

Gio. Quando tu l'abbracciasti?

Dec. Voi proferisti espressioni amorose

Gio. Giusto fatti

Dec. Non posso ciò credere. Mi non vi veggo operare da senno.

Gio. Se dunque abbracci in mia presenza la vo altra?

+ Dix. Chi io gli miei occhi lasciar adito all'altrui amore?

Gio. Chi ti muove a rissentirti il tradaglia

Dix. Una passione violenta

Gio. Che forse gelosia?

Dix. Mi sforzerò a dire chi si.

Gio. Se chi ardimento

Dix. Che vi sembra che chi hanno a male che io abbracci un'altra Dama?

Gio. Non altro che un puro desiderio

Dix. Che forse gran timore?

Gio. Mi sforzerò a dire di no. La mia agitazione dunque non si fa conoscere che il tutto proviene da Amore e da gelosia?

+ Dix. Il mio timore dunque non vi pare che non purtroppo inferiore è il tormento che mi crucia l'animo.

Gio. Il cielo sa la mia pena

Dix. Voi il mio crudel tormento

Gio. Muoio di quella.

Dix. Vivo di questi

Gio. Che spiri dunque?

Dix. Che voi siate mia Deina.

Gio. Io li vidi d'coronato d'allori

Partono insieme

Scena Ottava.

Si discopre un Trono, in cui sta a sedere Aureliano. Si vengono molti soldati, ed il Capo con infiniti memoriali. Da basso vi è un buffetto con ciò che occorre per scrivere.

Aur. Questi pretendenti mi stancano. Qual premio con tanto di conseguire? Non è loro grande interesse il servirmi? Si combattessero, e vincesero io può combattere, e vincere. Venino dunque con [illegible]

PR 2215

tinsioni. S'io poveri non dove-
vano nascere. Che importa al Ciel
che siano poveri nel suo Imperio
soffrino, e patiscano perche si il Ce-
lo gli ha fatti poveri egli sa
perche. Debbo io pone io correg-
ger il Cielo.

P. Fed. Guardi la sua impietà li non darei
occ.ne di liberarci da un Tiranno.

Leggi i memoriali

Cap.no Questa carta e di Filio.

Aur. Che poteva dir Celio?

Cap.no Dice Sig.re Io fui in Asia ove vi-
di l'Imperator.

Aur. Non più. Puoi rompere quel me-
moriale. Egli e già premiato, ed
il premio supera il di lui merito
qual maggior onore, qual mag-
gior bene, qual gloria più gran-
de può egli conseguire che quella
di vedermi?

Cap.no Questo memoriale e di Camilla, e
dice che e una povera donna, il
cui marito fu ucciso in Oriente

Aur. Pretende ella dunque che io l'ammazzi
il marito. Io vuole p mia fe. Si
fu ucciso in Oriente ne cerchi ella
il gastigo. colà che non conviene
che havendolo ucciso l'inimico
io gastigi la via di chi non ho ucciso

Scena Nona

Fib. Irene già fuggì l'huomo che entrò.
Dicesti già che p dargli morte non
è necessario il tuo braccio.

Pari Irene.

Irene. Servii dell'occ.ne o Filio

Filio ed Astrea si avvicinano p veder Aureliano, ciascheduno p la sua parte.

Fib. Oggi nella di lui morte vedrò adem-
piuto il mio desiderio.

Astr. Celi pietosi somministrate ardire
alli miei mani, trattenete i miei
piedi. Muoia dunque questo tiranno.

Fib. Muoia pure questo barbaro.

Aur. E con qual fiera apprensione mi pa-
rentate o Celi!? Ma che veggo.
Trattieni Filio, che Astrea la sen
guinosa mano.

Astr. Io son rimasta immobile.

Fib. Io sono confuso.

Aur. Spirti che habitate in eterna cate-
ne dopo haver pagato il comune
tributo con pallidi disinganni che
cercate ora? Perche fredde ombre mi
guerreggiate? Orribili fantasmi
perche mi tormentate? Filio. Astrea
io vi diedi morte come ad un tradi-
tore, ad un ingannatore. Non pro-
dissi ma p giustizia, non p tiran-
nia, ma p pietà ve la morte. Ma
voi perche tornate a mi la vita? perche
mi vedete? Dite. Parlate.

Mentre si avvicinano p colpirlo si sveglia Aureliano, e si ritirano essi.

PR 2215

mo vrò

Lib. Com' barbaro

Atr. Com' tiranno

Lib. Com' superbo

Atr. Com' crudele

Lib. Perduta una grand' occ.

Atr. Più opprimmi, non posseu esser.

Aur. Sobar. della Guardia non senti? Non rispondi?

Aur. Ma chi temo i Cieli! Questa fu illusioni di sogno.

Chi Decio

Dec. Già è serrata la porta chi io guardavo dopo ch' entrò qui Attrea. Questa rinchiuso Aureliano. Ad li mi' mani attendo la vendetta.

Aur. Nuovo spavento riscuono i miei occhi. Non è questo Decio? Senza dubbio chi egli è desso. Nel vederlo accresci il mio timore. Una passione ancor non so donde nasca mi tormenta senza sapere come, ni perchè. Qual audacia ti rendi così temerario o Decio. In vano io faccio a mi stesso coraggio: son confuso dopo il tuo arrivo qui.

Dic. Bal desidero di vendicar il tuo proceder. Ti daranno la morte queste mani, questi barbari, tiranno, superbo e crudele.

Aur. Chi sarà questo? Dunque l'mi' mani rimes

gli favorisci. Credrà forse di vedere qualche prodigio? Io son Attrea chi vi spaventa. Io fui liberata dalli mani di un tiranno, e messo del vrò Cesare.

Scena Ottava

Chi il Cap.no con Sbo et Tren.

Cap. Invitto Cesare io trovai nascosti in Dallasso questi villani che vedete chi danno indizio di qualche tradim.to, perchè tutto questo habia rossi nascondono armi di taglio.

Dic. A qual fine entrate in quel sasso?

Aur. Per dar morte ad Aureliano in vrò della di lui gli aggrava recente.

In disparte.

Così penso di ottenere perdono perchè egli era vro inimico.

Dec. Io non son più Decio. Non conosci chi ~~mi vende Cesare vendetta~~ ~~offerto da Decio~~ chi in ~~mi Cesare offerto~~. Ma Cesare di Roma gastigar gli ~~[illegible]~~ di giustizia contro questi stano posti l'dui testimoni reali.

Lib. Sig.re considerate

Dic. Chi mi vi ci vuino dannare

Tren. Sì dunque dobbiamo [illegible] rar e sapere chi' a

PR 2215

ita morte, perche noi due habbia
mo vecchio ~~Atene~~ Atenato.

Gen. E io morirei sempre di ~~[illegible]~~ la vo
la vita di figlio, e di Prencipe io ri
pongo la mia al vro arbitrio.

Dec. Voi lungre procurate la vita d'un
ingrato, e di un Tiranno. No
compli che io perdoni simili a
lei. Muoiano essi, o viui Ze
nobia perche con la morte loro, e
con la gloria di così degna con
uersione la bellissima sfortunata
giri fine alli sue disauenture

Fine della Zenobia

Atto 9.o Scena 9.a

Oriteno, Alface.

Oriteno. Alface il tuo ritorno meraviglia mi narra. ben'hora si i Carne
fici del proprio sangue apprenderanno i mal consigliati
popoli d'Epiro a prender l'armi contro i regni più confi
denti, et a raggione ben'aranno q.o stragi sanguinolenti
alla futura età dell'humana grandezza miserabile et
empia. Scusisco il figlio, che in un'istesso giorno il sole ha
ora ridotto disfatto un'Epiro, estinto un'Re, e prigioniera
la più generosa, e magnanima Principessa di questo.
Infelice Epiro, mal consigliato Signore, sfortunata
Laurinda, ecco sulle notte caduto ereditò fortuna
del nro Re Zerange, la gloria del nro Belisario, alla
cui spada era dunque solo il troncare il filo delle da
me discoperte congiure. Ma segui.

Alface. Tramutato l'istesso Cielo in horrore compendiava ogni tragico
cominciare le mura nemiche. Della Demolite non
rimini, e rocche diruppero la forte oro. Ma nia
più spauentosa, e miserabile si rendeua la pietade dell'
abbattuta Città. Li Bambini si ridenano, le donne si ora
sanano, i Vecchi fuginano, i Genitori morivano, Re
m'inorridisco a ridirlo a quante, a quante infelicissime
Madri, io uddi schiacciar le feconde mammelle sulle
labbra de proprij figli. A quante, a quante Vergini le mpo

innoc etto

PR 2215

innocenti denudar con barbari costumi le bianchissime carni,
a quanti a quanti miseri vecchi strattiare l'amiliante stmo
lon straziante cattiue. Ah credetemi Re, che spalancato le
porte d'Ambrosia dimorauano un'Inferno guerriero, che
l'anime tormentassero. La dove in un'momento sopresa la
Città, disfatto il Regio Palazzo, ucciso Sestore, imprigionata
Laurinda, resa fugitiua la Principessa Liauira, a pena
si potè dir' da noi trionfatori, qui furno i tiranni d'E-
piro, qui uinse il Rosponto. Ma fra' gusti tanti strazij
io solo nie giunti tutti il maggior, misero ne prouai.

Eris. O Dio parla. e che fosti forse ferito?

Alis. ferito, e mortalmi.

Eris. e dove?

Alis. Nel cuore.

Eris. e non moristi?

Alis. Sì, che uolo solenne conseruarmi in uita.

Eris. e chi fu mai?

Alis. Bellissima. Ed, che fugendo mi uidde, mi segnò, mi ferì.

Eris. e con qual Armi?

Alis. Con lungentissimo dardo, che l'anima mi trafisse.

Eris. Ah sei soggiro? forse ancora ti senti?

Alis. Ah pur' troppo mi sento. Non è ancor' saldata la piaga.

Eris. Prime la mostra o figlio, e si apprestì ogni rimedio,

Alis. Il male è irremediabile che se il Dolce è nel seno, la crisa è di

Eris. O' honore! forse o figlio fugisti? non è sempre vergognosa la fuga

Alis. Anzi, perche non fuggij, priua, et uinto restai.

Eris.

Eris. Come ti escusti?

Alis. Sono ancora prigione.

Eris. Si liberasti con fede?

Alis. Anzi senza fede mi colsi da chi prigioniero mi rese.

Eris. Io non t'intendo.

Alis. La Celoria mi comprende.

Eris. Chi fu' mai il suo riuale?

Alis. E qui forse il mentire. Questi fu' Cosmiro il guerriero, questi solo con
impareggiabil valore ordinò le schiere, assalì, abbattè, uin-
se, trionfò. Questi solo la sellissima mia nemica digier-
se, togliendo a me la uendetta, e presa rubando ogni gloria

Eris. Magnanima Celoria. forse l'imprigiono, ò l'uccise?

Alis. Non sò, perche solo tra' le sue spoglie non si annouerò questa stella, che
fugendo si riseruò, che delle fiere misera preda diuenuta
essa fusse. Ah che questo, ò quanto mi duole.

Eris. Affabilità di cuore, come compiange di nemica.

Alis. Che come ad offesa solo a me si preparaua una sì memoranda uendetta,
oltre che non era douuto a Cosmiro togliere a lei la palma
in uccidetta, ò a me il trionfo in imprigionarla, poi che a
ella pietosa nel mio male, ò io clemente nel gioueuole
ci sariamo fatti compagni. Ma non sempre è lode del uinci-
tore inerudelire nel uinto, e poi in un'uinto così bello. An-
che fu' Cosmiro troppo superbo, fu' Cosmiro troppo inuidioso
delle mie gioie. Ma questo non è il primo tratto contro di C
mio sangue, ch'emulo mai sempre delle grandezze di
ed mio Re, era douuto, che crapocciuse l'odio anco
nel figlio.

Eris. Alfiaca acchetati sia questa uendetta mia cura. Qui non dar' campo

Disgusto

di sogetto à cortegiano così fauorito. Vanne al tempio, doue il nro Re ferange rende i trionfi alli Dei, et il douuto sepolcro al Re nemico. Serui il Re, osserua Cosmiro; stimorato era molti. Mal trattato era pochi. Le publicationi inuidiose gia si auanzano, ne scoprono l'insidiatore.

Alf. Consolato mi parto.

Cris. Suo amoreuole resta.

Scena Seconda

Cristeno.

Cris. Senza forse Cosmiro p esser maggior di fortuna, che Cristeno, e Alfi=fice siano minori di merito? sperar con le machine de suoi ambitiosi pensieri distruggere gl'antichi fondam.ti genti dal sangue, fino degl'stessi miei in q.sta Casa Reale? aspirar non ancora nella p.ª sanguigna gl'anni miei innecchiati nella seruitù de Regi sottomettere alla riuerenza de suoi giouenili furori? Ardisce temprarsi opprimere con il suo orgoglio il natiuo merito d'Alfiface, e con l'assentio dell'In=uidia contaminarglie il gusto d'una douuta uendetta? Cronchisse in certa gl'fiore intempestiuam.te agrandi = = ro, la patienza è la guida delle operationi. Le prouate malli=gnità nella fuga d'Armindo, l'unigenito del grande Atri=dante d'Amora a me commesso mi seruiranno p ricordeuoli esempio, che quel sitibondo di sangue, che si gloria con la consiglio ad astenerarsi nelle altrui ferite, ben spesso corre ad estinguere la propria uita negl'ardori della uendetta. Non si distruggono gl'inimici, che con l'ar=mi d'una regolata tolleranza, procurandosi ben spesso con l'impatienza l'albezza a coloro, a quali una fabrica

do i precipitij. e sud Cosmiro unisce con l'armi, in parte l'Espiro sogetto à ferange, io à ferange in tutto le congiure scoperti; ordinai l'armate, proposse Cosmiro, gli diedi l'istanza mio trattato p Onale, e canti meriti non possono esser scordati. Cristeno non temere. L'inuidia di Cosmiro non potendo andare disgiunta dall'Ambitione ma congiunta con la Morte. Il fauorito è un'orologio, in cui sono così concatte=nate le ruote della fortuna, ch'ogni minima polue è bas=teuole à sconcertargli il passo del suono, e la facilità del corso.

Scena terza.

Re ferange, Laurinda.

fer. Se gli tolgano quei ferri.

Laur. Mi si lascino queste catene.

fer. Canto dolore?

Laur. Canta impietade?

fer. è impietade il conforto?

Laur. Si quando è cara la pena.

fer. Cara, ma non douuta à cuore di magnanima Principessa.

Laur. Però douuta alle ceneri d'un giustissimo Re.

fer. Re si, ma non giusto.

Laur. Mentisi.

fer. Si condoni à suoi delitij

Laur. Sono miei delitij sono le mie sventure.

fer. Consolati, che non sempre una sfortunata sia morte, sen'spesso dall'

abbondanza del pianto si hereditano felicità non ce=

dute, mancano forse Regi di cenere più grandi?

Laur. Se più grandi, non più fediti.

fer. Se infedele agl'amici fedile alla consorte? è la fede un'lume, che

unendosi

una sol volta oscurato non raeguista il tempo la sua natiua chiarezza; ma più tra noi non si raggioni di simile tradi-
tore.

Laur. Se tradimento è fra grandi il procurare l'auanzamento del Regno, e merita
gl'usata generosità pena di Morte, non Pesfore, ma Laurinda essi
data douea alli strazij, a' tormenti, alla morte. Che nella mente
di Pesfore non d'agirò mai machina di tradimento. Io sola fatta
s'herilega delle sante Leggi dell'Amicitia, e tanti, e tanti anni
giurata vassallo già mie d'Epiro, e del suo Peloponneso, io sola
fin quella, che con libera magnificenza, procurai la fede del
suo Cristone sino all'hora, che suo Ambasciatore residente si
fece ammirare in Epiro. Io sola fui quella, che collegai i più
grandi, pregai i più valorosi, forzai i più neccessitosi, d'empij
ti caratteri, e neri dom tenta la virtù d'Cristone a cogiar-
gere in te il velens, il ferro, et il foco nel suo da me tanto des-
derato, et inuidiato Regno, impatiente, che i Confini d'Epiro
non si hauessero sotto l'impero di Pesfore, e di Laurinda a di-
latare oltre i termini tutti del Peloponneso dunque, perche
meco non incrudelire? perche reo non mi condanni?

Fer. La volontaria confessione si assolue.

Laur. Però non deuo morire?

Fer. Sì che la perdita de Regno è la morte de Regi.

Laur. Si quando l'animo del ereditore è soggetto alla auidità del regnar.
Io non prezzo il perduto Epiro, mi duole non poter vitupero
vendicarmi di Ferange.

Fer. O bella, e perche tanto sdegno?

Laur. Per che tolse unita a quella di Pesfore l'anima di Laurinda, perche rapì
la mia unica figlia Lisaura a gl'amo, et inuolò gl'membra
al rogo

al rogo dell'estinto Consorte, et in somma, perche negò il finire
i tormenti a chi morta a i dolori uiua morendo.

Fer. Misera ostinata. e quando tu ritornasti in Epiro, quando il Regno si
riclamaua Regina, quando il tuo Pesfore uiuo si rispirasse
in sono, quando Lisaura la tua si dolce figlia si pargoleg-
giasse intorno, Laurinda che mai faresti?

Laur. Che mai fare? armare i cuori Ferange, arischiare la gioia del
Regio nome, seguitare Pesfore a' danni del Peloponneso, ne
curare gli esilij della figlia, ripatriarmi a gl'estermi
nij della sua progenie, e del suo Regno.

Fer. Nobile desiderio d'apassionata nemica. Ma quando il Cielo si con-
cedesse uinto il Peloponneso, e fino l'istesso Re Ferange pri-
gione, che mai faresti?

Laur. Il Regno al fuoco, il Re al ferro.

Fer. Giustissima sentenza. Epiro s'arrugi, Laurinda s'uccida.

Laur. Fortunata Laurinda, se si è gemeno cadendo vittima d'inimici prion
gli uniti fra' l'amore del riuerito Consorte.

Fer. Magnanimo pensiero. Si riconosco Regina. Sia Libera Laurinda, pur
che domandi perdono.

Laur. Io chieder perdono? e a chi? a Ferange? Ah con l'essa dunque della
uita si terrebbero l'ignominie ne Regi? morirò.

Fer. Vuasi, che gl'ostinatione generosa di Laurinda, sarà l'Epiro mai sem-
pre il paragone della virtù del Peloponneso, e quanto più
nemica Laurinda, tanto più Laurinda s'honori. Le grati-
e del vincitore sono rimorsi nel vinto, ne si concede for-
tuna, che scancelli l'obligatione.

Laur. Ferange più mi pregio de pallori di morte, che de rossori cagio-
nati nel mio volto dalla sua pietosa crudeltà. Laurinda

a Ferange

PR 2215

à Ferange obligata? minata?

Fer. Vinasti Laurinda, e non recida il ferro si pregiato Lauro alla corona d'Epiro, che se non ingratitudine in generosa mente, qual più generosa di Laurinda?

Laur. Ah Ferange tu mori, ch'io ceda? Con troppo dolce maniera tenti animosi le catene di quel rigore, che circonda l'anima mia; ma come mori, ch'io viua, se morti i sensi miei qui solo tra le Ceneri del mio Sepolcro si racchiudono? potrà dunque viuere un'Corpo senza spirito, un'anima senza moto?

Fer. Si compatisco o bella: ma giocasi con la fortuna alle pedine, come a' guadagni, se incauta bramasti la morte di Ferange, intrepida offri l'uccisione di Sesore, che se mi uide nemico combattendo però morì da generoso, e come tale fece vestire il suo Corpo di quelle pompe douute alla Corone, e costume della grandezza del mio Palagio. Vedesti i Regij funerali, l'arse Ceneri construasti. Sorda a resti l'elezione di sepolcro.

Laur. Libero a me lo concedi?

Fer. Si.

Laur. Eleggo questo seno.

Fer. O Dio.

Laur. E qual altra tomba più proportionata racchiudi può le Ceneri di Sesore, che il marmo del seno della adorata Laurinda? Che gl'porto, che ad eredi di carne, ah nò fatto è di Sasso, poi che da' pudiche fiamme ridotto in polupere la uiscere mie, l'ostinazione del pianto, le ha trasformate in una pietra liquida, che d'altro non sà parlare, che della morte di Sesore.

Fer. Dunque tra così duri marmi le Ceneri del tuo sposo dei racchiudere? e come mai da' pilastri così duri potranno i fochi della raggione cauarne le scintille della pietade? Già

N. A. 14

soluto è Sesore, ne trouasi nel frumento di Sole, che dalle Ceneri de morti estragga la fenice della uita. Laurinda uoi sete giouane, e bella, ne hà il maggior tiranno la bellezza, che la crudeltà uerso se stessa. Non uogliate con la torbidezza del pianto sconcertare l'armonia di sì marauigliose disposizioni. E perche con sì ritrosa maniera arrichirsi di disprezzi? Nemica di quei diletti, che conuiene alla giouentù, che ricerca la bellezza, che rapisce il senso, e che promette Amore?

Laur. Ferange non mi conosci. ricordati, che nacqui Regina. I Prioni incatenano i Leoni, ma non li tolgono i caratteri di Re. Meglio è morire, che uiuere Impudica. Ferange non mi conosci. Pensati, che uincesti Sesore, imprigionasti Laurinda, non uolsi ricurare con la nobiltà d'un mal consigliato affetto, tanta chiarezza di fortuna. Non uale la uiolenza d'un tiranno a' contaminare un'Cuore, e bene a' mal trattare un'piede, e già gli è nelle catene, nel resto non mi conosci.

Fer. Pur troppo ti conosco: ma il tuo timore t'inganna. Lodo la tua modestia, ammiro la tua uirtù, amo quanto deuo, ne procuro le communi infamie, ma uanno a' dar riposo a' molti uaneggiamenti. Prigiona ti sia la mia Reggia.

Laur. Con che?

Fer. Con tuoi più cari.

Laur. Quali?

Fer. Eleggi.

Laur. Argia la confidente, Amilcare il Ciuinero.

Fer. Ci si concedino.

PR 2218

Laur. Parto.

Fer. Si segua.

Laur. Mi pentirei.

Fer. Deve gl'congiungersi.

Scena Quarta.

Ferrange, Cristina.

Fer. Io molto deve à Cosmiro, che col suo braccio mi potè far trionfare d'una sì animosa Regina; Deve generare il guiderdone.

Cris. E' assai guiderdone à un suddito la semplice lode del suo signore.

Fer. Però la vera lode nà congiunta col premio?

Cris. In cuori non deve credere esercitato: se il suddito forse discreto in riceverlo, come il Principe è liberale nel conferirlo, non lo nego. Mà il più delle volte carico il sig.re de benefizij, si stracca nella servitù.

Fer. Anzi cadde nella strada della disperazione, se non è sostenuto dal premio, che in quello riconosce il Popolo la grandezza del Principe, e la benevolenza del suddito.

Cris. Si guardo il suddito la liberalità del suo sig.re non riconosce gl'obligo.

Fer. E' obligo del grande rimunerar la virtù; Si premij Cosmiro, e sia di lui lo sguardo alla nostra gloria.

Cris. Troppo le rende un soldato nella corte odioso, che la carezza gl'amici, e gliene quella fierezza di sangue necessaria nelle battaglie, ec i favori troppo l'insuperbiscono.

Fer. Che farest? il premiarlo è dovuto.

Cris. Su i confini dell'Istmo non sono ben'composti quei popoli alla devotione della Corona. Stimo il governo di quelli proportionatissimo.

Fer. Le cariche tenute dal Principe, sono molto volte stimate più esilij, che favori. Troppo merita Cosmiro.

Cris. Non dolermi mai condannarti quelle risolutioni, che tornano in utilità dello stato, nè in gareggio gl'passione, mà distinguo gl'incertezze del mio sig.re, che non è chi ami più di me la qualità di Cosmiro.

Fer. Si accordi dunque il dubbio coll'accrescimento del stipendio. Habbia trattenimento, e stato di Com.te, e sia nostra cura lo spedirlo quale al libero governo dell'armi di quei confini.

Cris. Sarà troppo esempio.

Fer. Non per l'operationi de valorosi.

Cris. Che gliniò. Strano può sembrarti chi è lontano da gl'occhi del Principe, nè mancano le mine gl'attraversi la nascita molti d'un favorito.

Scena Quinta

Cosmiro, Lisaura con nome di Florisalma con un velo al volto.

Com. Ah pur troppo mi credo in discoprirmi; forastiera, poiche il Cielo d'Egitto non hà gelo gl'comporre una spalla così gelata, che tagliami gl'uscio, e che con occhio tanto severo, con volto così guardingo, con gesto di timorosa, mi struggete, mi abbrate, mi seguita? la modestia, con la quale nà trattate, mi dovria pur insegnare, che mi vuole tra gl'huomini, e gl'che tanta inhumanità? forse il nome di prigioniera mi sfuria, di cui pur insegna di schiavitù non portate. Sono forse bracchi disabituati gl'meraviglia di Corinthe, che nè pur mi degnate mirarle? ec io (conosco di mi con occhio di irrefletto maneggiate tanto ritiratelle)

Lisa.

sono così diversi da gl'altri huomini, che non meriti esser
favorito d'un'guardo? sono tanto indiscreti, che non merita
una parola corrispondente? le richezze sparse dal Cielo
in un'istante sono date, e dispensate alla fedeltà d'un'ch.
amante, non si conservarle nell'erario d'una guerra ostina-
ta? e che giova quel biondore ne capelli, quella rossezza
nelle guancie, quella porpora nelle labbra, quella tenerez-
za nel seno, e conservarle solo al verno rigoroso della
vecchiezza, ove deriso dal tempo, il tempo istesso nelle for-
ze del nostro semina le spine acerbissime del pentimento.
Che ed giardiniera di se, è che non lasciare il vaghegiam.to
de tuoi gentilissimi spiri, se la degna di quelli non degna
dalle sue amorose braccia corre il più dolce? Ah che
non è dovere, che la primavera della giuventù se ne passi
in inutilm.te. Questo è stolidalma è esser ritrosa allo stesso
Natura, col disperder quei frutti, che la stagione ci porge,
et è un violar le sue leggi, che comandano a gl'anni più
teneri, e delicati.

Flor. Comiro le leggi di Natura hanno corrispondenza con quelle
del Cielo, e chi le trasgredisce, compra col disprezio la morte.
Dici ti dico, che sono sacrate a Diana, li cui frutti se nie-
lenta usurpa, sono delizie amare, che avelenano in bre-
ve l'anima de trasgressori, et all'hora ti, degna sarei di
rimproveri, quando io mi arrendessi a contaminar quei voti,
che fondati su l'honestà, non possono temere le violenze
armiche alla virtù. La doglianza, che mi passa dal
la mia ricratella, deriva dalla passione de nostri
imperfetti pensieri, che non ci concede il poter distin-
guere

guere la verità della mia raggione. Se vi che pompa
l'accorella, sono però meritevoli ne giardini Reali, di dove
fuggiva, ~~[illegible]~~ appresso tra le donne più nobili, che ne
quista dell'honore si ha solo con la fuga degl'oggetti. Anzi
se bene considerasti ricorderesti, che la tua tagliente pa-
rola altro non riguardava, che ad un'istoria d'infamia,
tanto più biasimevole, quanto che d'una pianta vergi-
nella, costituita alla pudicizia.

Com. Non più: è troppo intollerabile d'un'animo amporto il
biasimo de costumi, dici sì, che l'honestà è il tesoro di
ogni donna, che la arricchisce fin dopo l'istessa morte, e che
femina impudica non è altro, che un'animale d'inve-
ro esposto a tutti dell'Infamia, mà non corrono, è
bella, e al sentiero i miei pudichi pensieri a trionfare
coi disprezzi del Cielo, anzi degl'ordi celesti imprudente,
sono desideri, e come Amante, e spero mostrarti quella
raggione, alla quale ~~[illegible]~~ obbliga il debito di Natura, anzi
l'istesso Cielo comanda.

Flor. Sacrilego, e che forse il Cielo comanda il violamento de voti?

Com. Non comanda il violarli, mà concede il moderarli.

Flor. Non ti dà moderazione nelle virtù.

Com. Ancora la virtù è biasimevole, se al prossimo gl'danno.

Flor. Il danno del senso non merita solennem.te dalla honestà.

Com. Se cosa honesta è il desiderar l'altrui morte?

Flor. Chi ti uccide?

Com. Il mio sguardo.

Flor. Non che ti lamenti, se non ti miro?

Com. Perche il solo non mirarmi è l'uccidermi gl'amore.

Flor. Ah Co

Flor. Ah Cosmiro pur troppo ti guardo, et in te riconosco la lontananza della patria, la perdita de genitori, la privatione della mia vita. Che dico? Si che prima della sua vita qui dirò, chi è vicino alla morte della sua libertà.

Cosm. L'amor libertà è in te?

Flor. Non posso.

Cosm. Per che?

Flor. Sono obligata.

Cosm. A chi?

Flor. Non tel dirò.

Cosm. Non t'intendo.

Flor. Nol giurai?

Cosm. Ah Floridalma se giurasti tanta fedeltà alli Re, non indegnai ch'io giuri ancora a te, che sei la mia Dea, che ma: tra: ciarò d'amarti, fin' che l'istesso Cielo non concedda alle ostinatte de mei Nemici, l'annichilatione del tuo rigore. Ma torniamo à casa, che l'hora mi richiama alla Corte.

Flor. Pietà io ti prego.

Scena Sesta

Argia Armindo sotto nome d'Emilcare in habito di Schiavo.

Arg. Io Giovane, io bella, io da tanti seguita, io da tanti richiesta, io da tanti adorata, hora misera sospinta à seguire, e seguire un fugitivo, forzata à pregare un ostinato. Che più è necessitata à prostrarmi à piedi, e di chi? A piedi d'un Schiavo, tanto conosciuto dal mondo, quanto che celebrato d'Argia, tanto sublimato in Egitto, quanto che protetto da Argia, tanto scarcerato da Laurinda, quanto che compagno d'Argia, et Emilcare mi è ingrato?

Emil. Dell

Emil. Dell'Inferno della Morte, non è più fiero mostro della Beltà, già è il velleno irremediabile de spirto, il nimico tarlo dell'anima, et il mortifero della disperatione di libero pellegrino, il mare mi diede genio alla tua pietade. Non conoscevo Cleofore, mà tua ignota Laurinda: à pena il nome di Lisandra la bella Principessa era passato oltre il mare à rinvigorire la mente, tu mi accogliesti, tu m'introducesti, tu mi consigliasti, e prendesti tra Cortegiani più d'ogni altra compassionevole, mà infelice proponesti alla Corte. Ma uddo Cleofore, mi gridò Laurinda, m'accorro Lisandra. Il tempo, la servitù mi rese sua confidente, e di confidente Amante, che di tanto la mia fè la richiese, et Amor volle, che si adempisse. Nel mare di tanta navigatione trà l'incertezza de favoriti altra tramontana non ebbi, che la mia ~~cara, e amorosa~~ Argia.

Arg. Ingrato, adulatore, ancora mi chiama cara.

Emil. Vagheggio i pensieri miei ~~[illegible]~~ solo, à che tu solo m'indrizzasti, e tu mi chiami ingrato?

Arg. Io non nego, mà quando dal mare fosti sospinto in Egitto, io non condotti seco il suo bello. Solo ingannato dal farmi grande, considerai, che la sua bellezza non poteva indurti al precipitio mio, solo palesai preci, pitare i dolori, conoscendo nella Corte non darti molle più potente, che la sua mano, et eccessiva bellezza, essendo la custodia della mente de Grandi. Mà infelice ne favori di Lisandra, rauisando ~~col~~ tempo le sue prerogative, nè come cosa propria quella seguendo stimare, cominciai à lodarla, e distinguendomi à parte, i ~~parte~~ di amai così bella, e costumata, che nel raggio delle sue gentili maniere,

fatti la

52

87

PR 2215 N

fatti la mia libertà, e debitrice di tanta grazia fui d'Amore ristorata condannata ad una carcere eterna, d'onde se con l'ora della tua fede non mi risentii, Amilcare io mi muoro.

Amil. Dunque col mancar di fede, pretendi, che io possa promettere fede?

Arg. Non mancare di fede i morti, e l'anima loro mai con tante pene richiesta, con tanti bandi di rigorosa chiamata, non mai tornato, si può concedere per morta.

Amil. E quando uscirò?

Arg. O quando uscirai, domani tu dei sciorre. Lasciando l'uomo, e l'uomo con fede Amilcare d'inganni. Richiedilo alle Donne, rispondimi poi, se nel mondo tra gli huomini si dà fede, ma quando pur si dia (che io non concedo che pensi tu, che sia data fede) è una privazione del genio, un'eccesso di gioi, una confusione di pensieri, un'accecare della volontà, ~~[illegible]~~, e finalmente una irresolutezza delle Donne di poche, poi che una Donna ricca di fede è miserabile di Amanti, e l'huomo abbondante di fede, di niune priuo di consolazioni: la fede deve mantenerti, quando che giorno, se muoro è morta l'infedeltà. ~~[illegible]~~

Amil. Amilcare intendo, se dalli argomenti dell'intelletto, deve cavarti la conseguenza de tuoi conforti. Ah ben conosco Argia, che ciò fai per tentarmi: ma quando fosse errore come tu dici, la fede, e come mai nella varietà degli oggetti può cui appresso il compiacerti. Il principio d'Amore è il bello, la perfezione dell'Amore è il buono: Il bello sia scarso senza il buono, ma il buono non già senza l'honesto, ne l'honesto senza la fede, dunque il mancando è corrotto l'Amore, sono insipidi agli affetti, sono mancabili le dolcezze.

Arg. Ah Amilcare il filosofare in Amore è un'distruggere il bello, ~~[illegible]~~

PR 2215 N

[illegible] pure [illegible] restar prima della tua grazia, dimi
io domando [illegible], io pure non do lasciato i
più scelti giovani d'Epiro? Non ho nel seno le più pregia
te ricchezze? Non ho abbandonato (ah più di ciò mi pendo)
il più commodo [illegible]? Dimmi ~~[illegible]~~ more di ghiaccio, rispondi
anima fredda, ed che sospetti fra gli confidente d'Argia? [illegible]

Amil. Argia non ti dolere, che Amilcare è tutto tuo. [Vuol partire

Arg. Ah dove hai vai?

Amil. L'ombre della mia morte lusinghe fuori di quelle mi chiama

Arg. Ah ingrato, io me gli [illegible] Inuano t'allontani da me, che nel seguitar l'orme
del fuggitivo tuo piede tisarò sempre indivisibilmente ebbrezza [illegible]

Amil. Ma Ebride a questa parte sen'viene però con impulso di carità risoluto o hora l'arrestare il mio passo

Scena Settima

Argia, Ebride con una veste insanguinata.

Ebri. Guerra ah! A chi bene, a chi male. Si che il cielo tutto contro di me si congiura. [illegible] Lemerità di fortuna, in gli guerra d'amo
raccia non è infelice, che non si sia arricchito, non è Cap.
che non habbia rubbato, a tale, che il campo sembrava più
tosto teatro di Ladroncini, che progenie di sangue honorato.
In vero, che io tornerò alla corte con un bel trionfo.

Arg. Vien in vero da soldato. e donde gli Cap.?

Ebri. Perdonatemi voi m'offendete, perche ne meno sono stato Alfiere!

Arg. Scusatemi, perche in gli guerra ciascheduno si è specciato gli Cap. ma
che veste è gli? di chi è?

Ebri. A ricerca sparti, che ci sono, la giudico d'una gran Dama, guardate,
che voi la conoscerete meglio di me.

Arg. Onde l'hanesti?

Ebri. La vinci al Rotondo.

Arg. La vendereti?

Ebri. La donarò ancora.

Arg. L'accetto, e gli mostrar a voi, quanto io gradisca la nostra libera
gentilezza, donoui all'incontro gli gemma pretiosa.

Ebri. Uno sordidarui la mano, e accettar tanto dono.

Arg. Velo do volontieri.

Ebri. Lo pigliò volontierissimo, oh fortuna, oh mia felice sorte, Sig.
ci ringratio, mentre il timore del nostro pentimento, di
gli mi storla al partire.

Arg. Vanne pure. o sventurato se tu sapesti di che è gli mistra vesta,
tosto conosceristi, come in se non ha prezzo. Oh mia pe
nosa Princ. stato, o mia cara sist., o sfortunata Lisauna
e che non ramisa in gli macchie oscurità di stato mia mor
te! ma che insensato, di che mi dolgo! morte Lisauna, ch
milcare non è suo? si ingrato. Dimmi da gli vesta, non si
accorgerà della morte di Lisauna? si certo, e hora non mi
vergo

PR 2215

pregiare? Ora sì: sì che il Dovuto darette, che hora da me lo discerasti? ma Amore? l'Amore non lo generò, duro, effettuar sì già, trovò Amicare, nè lasciarò occasione tanto opportuna

Scena Otava.

Aliface, Erolide.

Alif. E qui mostri più fosti in un'anima generosa, tradimento, o Amore, tradimento indegno congiurasti alla mina della virtù, Amor guerro nato à trionfar l'innocenza d'un petto. ma dimmi tu Amore, e che mai seguo? dirai un'infinita bellezza, ma qual bellezza, che fa vista, e gioia, fa adorare, e spirito, di cui non sò il nome, e lo chiamo, non sò il volto, e lo seguo, che sì ignoranza di pregi, la gioia di stimi, la lontananza di brami, lo sconosciuto di adori. Ecco tradimento, a che mi sforzi? a perseguitare un'innocente, a mal trattare un'giusto. Ne mi vergogno? No, che sò il tradimento mi condanna, Amore m'assolve nel corretto giudicio. Che mistero duro, qual'Dolo immaginato ho potuto ringar la fede dell'Amicizia, e offendere un'Cosmiro? Io già il sangue, e le morti uddi dianzi contro l'uso dell'armi fuggir una stella, che fra semplici panni di Pastorello nezzosa, era cuta nostra d'una dolce pietade, la quale, come fuggitiva da' mi sono credeuta, ah quanto mal credeuta. Poi che fu una lea data in custodia de' Giardini del Cielo, quale sen'che come Donna m'apparue, ma come Dea mi disparue, portando seco i fiori più scelti, e solo a me lasciando le spine più tormentose. La sua vista m'allettò i sensi, la fiaga mi rotò l'Anima, e con l'Anima l'intendimento, onde non è meraviglia, se contro Cosmiro errai. Ma che non finge errore, che l'innocenza non offendere? O non era meglio Aliface segorirsi à tuo Padre, di la Amante, che spiro, anzi pubblicarsi, traditore? E che ti fece Cosmiro? forse uddì, vagheggiò, d'involò l'amata bellezza? No, ò, che inimicarlo tu, lacerò de suoi trionfi, e vuoi trattare di sua vendetta? Non è

uero, che Cosmiro mi togliesse la mia fortuna, non è uero, che machinasse già mai contro i miei desiderij. Solo si ricopriva lo sconosciuto mio male improvisamente, poi che anzi inventai falsità, et intendiva la lealtà di quel Cosmiro, quale già mai m'offese, ne pur seppe i miei affetti. Onde è mio ingannato Dio, non più sù la testa della virtù di Cosmiro erge il simulacro di non dovuta vendetta. Non fato no, che nel falso esempio della Corte, pur troppo è facile sù l'altare del tradimento dare in victima gli Innocenti. Il Bene, pe è un'credulo Dio, che tra fumi di maledicenze, pur troppo gradisce la vittima de' pregiudicati: Io solo fui, ma ch'ei, che mi seguì? Ah se tu Erolide, vieni pur meco, pur mio spirito.

Erol. Son pronto à seguirti, e servirti Sig. Aliface.

Scena Nona

Cristene, Cosmiro.

Cris. L'honore conferitomi dal Re, ò Cosmiro, del governo dell'Isola sarà sempre à portarti un'limpidissimo specchio, nel quale si consigliarano à spargere il proprio sangue, l'onorata fedeltà della Patria, e del Principe, carica, che deve essere da' noi maneggiata, pregiata, essendomi conferita con eminentissione de grandi, et in cui in altra parte non ho tenuta, che una pura ricordanza al Re de nostri gloriosi Antenati, in confermarsi del nostro merito, non lasciandomi punto trasportare dall'affetto di Aliface nostro, in provarti quella carica, che l'invidia non può non confessare, essere dovuta alla mano vittoriosa di Cosmiro. Da' animo senza invidia non si oppone alla gloria de' Cittadini, ne priva la Città dell'Virtù, che viene dalla fatiche di coloro, che sanno servir valorosamente, come Cosmiro.

PR 2215 N

Com. Stimando, sin'hora con la virtù dell'animo procurato di superare gl'avversità di fortuna, che cade negl'huomini, quale io mi sono, privi d'ogni merito, non ho valorosità ingegno, il mio guardiano mi vuole, che nella prospera fortuna conosco le cause d'igurità, che mi promette la nostra promessione, e la benevolenza del Re, temo di non cadere in qualche negligenza ch'mio Cristeno, ò in troppa confidenza col Brenese.

Cri. Andate, ò Comiro amorevole, pur'hoggi sicurissimo, accertandomi di lasciare un'proprio Padre alla corte, gl'incorro de nostri mirabili progressi, e gl'abbracciamento in sua gl'fede, andate, e lo gaiate contarietà ai siano amaturamente gl'avvenire, nel temete dove è Cristeno, di gelosi, che ed sono i Brenesi, gl'più hanno intorno Amici d'animo malegno, che non tralasciano d'avvelenar con l'odio quella gl'sua buona di valore, ove è Cristeno non temete, che chi ha l'occhio del Brenese può giuntamente spiccar le cattive operazioni. E poi che si può dir Comiro.

Com. Che egli riconosce ogni grandezza dall'amicizia d'Alfrace, e da favori d'Cristeno.

Cri. La troppa humiltà del meritevole si rende difetto corte, però venendo da noi l'accetto volontieri, gl'tanto siate sollecito, che negl'affari della guerra, non si dà cosa più giuliosa della tardanza. Comiro restate felice.

Com. Parto lasciandomi me stesso, ò quanto può stimarsi ricca una Corte d'un'Cortegiano così sincero. O'mo fortunato, se nella Corte tanto di tanto oggetto, porrò gettare i fondamenti de miei disegnati pensieri sopra l'ostinatione della mia Affitione gloriosa alma.

Scena Dec.

Scena Decima.

Amilcare con la Veste di Lisaura in mano.

Amil. Et è pur vero occhi miei dolenti, che dalle vive pupille scaturiscono quelle pene, che sorprese dall'anima mia, addauero pareggiante miseramente diventissi. Et è pur vero, che il principio de miei speroti diletti serva gl'fine delle mie dolci speranze. È pur vero, che quella desiderata bellezza, ch'io destinauo gl'bard della mia felicità, è diventata mina de miei aspettati contenti. Che qual mai offeso Cielo, ò Ricò bastemmiata sui sono della sua spera alle mie delizie noraggini profonde. Che qual mano maldicatrice sui Altare delle vicine fortune, raccolta gl'incensi alli Dolci dell'anima mia. Amilcare infelice misero auanzo del mare gl'diventi ludibrio d'ogni terra nemica d'empia crudeltà d'orselle, tanti influssi maligni contro d'un solo. Il nome di Lisaura mi tolse alle paterne pendici, le maniere di Lisaura diedero al ferro gl'mio piede, le modestie di Lisaura infelicitarono le sue promesse, la fuga di Lisaura disparve tutti quei frutti, che costituiti hauea la servitù con i miei sudori, et hora la morte di Lisaura mi lascia in vita, acciò nella fecondità delle pene, contemplati la sterilità delle speranze. Che speranze mie disgraziate, inutili mie sagrifici, lacrime giuliose, gl'che non si partite. Sfortunate memorie rimembranze infelici non col pianto, ma col sangue si sacrifica l'anima ò Deità adorata. Ma qual Deità più infelice, se condannata in tolerarsi ò gl'ardire gl'ardire. Ah si si la morte fatta amante di cotal bellezze, non hebbe mani gl'giaciti, non hebbe cuore gl'uccidersi, e non potendo trattenere gl'ardire giusti delli Cielo, al bente di morte abominevole à lacerati commiti, ò fortunato Fiero, sepolcro di gioia così preziosa. Crudeltà Deità, che sovranesti quell'oro,

nel quale

N. A. 14

PR 2215

nel quale la morte istessa non ardì di esercitare il suo spie-
tato rigore. Ma mia cara Lisaura al veder quella orrida
boccia con fremiti si spaventosi, appresentarsi l'inhuman-
tà del suo dente, e che facesti? infelice mia bella? Non chia-
masti il tuo Amilcare? Si non udisti, non udite le dolorose stri-
da della mia lacerata? Non udisti il fremito de singulti, che
l'orecchie inhorridite mi assordano? Ahi come l'infelice radop-
pia il nome d'Amilcare. Ah mistero, così pietosa fortuna con-
cedeva mi havere, il potermi trovare à così inhumano spet-
tacolo, ove ò q.to mie carni havessero dato la uccidia' di pur
morte, ò q.to mano prolongata la sua vita nell'altra maniera? A
sventurata morte, honorata mia patria, se ugualmente havesti
il tuo Amilcare non apprestar la vita, ò dar' vita à Lisaura.

Scena Undecima

Corniero, Floriselma, Arsida, Amilcare.

Flor. Che qual nome di Lisaura sta q.to mura dolentem.te ò aggira? Che senta?
Ohimè che veggio?

Corn. Bella mia Floriselma, e qual improviso accidente il dolce suono della
sua voce confonde?

Flor. Vi estis, un'improviso Ohime che miro? Pur' improviso accidente, ò Dio,
ò Dio, ch'egli è.

Ars. Che?

Flor. Ah è quel istesso dolore, che sono già scorsi tre anni, mi sollevò nel
cuore la palpitazione dell'anima.

Corn. Andianne.

Ars. E dove?

Flor. O Dio il piede è gelato, la lingua muta, e mover' non mi posso, ne do-
mandar' più soccorso.

Amil. E chi mi chiede soccorso? Vimm. eai se; forse l'ombra innocente di,
la mia dolce Lisaura, che di là da' campi sormontati d'Aver-

no sti venuta pietosa à godersi l'aura de miei sospiri? Sei desia-
si ti riconosco ò bella. Che se tra' felici spiriti sono corrispondo-
le rimembranze di due honesti Amanti, Lisaura non mi ri-
conosci, ò non ti ricordi d'Amilcare?

Flor. Si amico: Però costui ameggia di qualche gioita sua donna, mà
guarirà, che il vaneggiare ò d'Amante.

Corn. Però è degno di scusa, ed di pietade, che i delirij d'Amore non si dan senza
morte.

Flor. Così dunq. egli morrà? è preservisi one troppo fiera.

Amil. Si si io la vuoio, q.to è quella fiera inhumana, che sul la mensa dei
delicati suoi fiori, come in Cornicio adorosa, gioì le donne delle
ingordigia gravar i suoi profani pensieri d'innanguini.

Flor. Non pare che si risuenga.

Amil. Ah fiera dispietata, e che non riguardasti una guancia di tenerezza
e come sei che irragionevole non potè humiliare i suoi denti
una simplicità così molle? Ah fiera più delle fiere fiera, e in
qual parte ricchisti quella carne? membra? Nelle Alcione?
Ah, che con gran lacci d'oro, onde l'anima de più feroci legan-
si havessero animata. Negli occhi? Ah, che non hanno campo
dai fulmini. Celesti le fiere più dispietate. Nel seno? Si ià
dove sommergendosi in quel candore delinquesti la labbra.

Flor. Non uddi mai un'delira più vago.

Ars. Non sentij mai stratagemma più bello.

Amil. E almeno di Lisa si prendesse pietà lasciato il cuore, acciò lavato nel
fiume delle infinite mie pianti, bagnato, e ribagnato da q.to ani-
ma mia hadesse in essa il meritato sepolcro. E dunque
ancora il cuore si duovasi? Cipilo ò uoi consegnate con eccesi
stati avisarsi à sacrilegio così esecrando, ò uoi gmpetto
al mio tormento, che u. tiranni, Crudeli. Si si Crudeli, ma

PR 2215

malizie tiranne, poi che al mondo non conservasse altra reliquia, che gli Vostri mandarmi coppie di dispietate mistrie.

Flor. Riconosco l'inganno. Fedelissimo Amante.

Amil. Ma che? Al dispetto suo è questa fiera, formerommi un mar spatioso di lagrime, e dove trasportata sul legno della stabile mia fede, fancioso dal vento de miei sospiri, navigarò di là dal Mondo, et a dispetto suo è gl'ingiusto Nocchiero, arriverò nel seno della mia bella Lisauria. [giù Amilcare l'abbraccia]

Corn. Pazzo troppo ancora, quando che i suoi delirij non si levano di testa. Doglisi à di bel nodo. Sovra lumina o bellezza, che fino gl'insensati fà prosterti à suoi piedi.

Arr. O quanti galleggiarebbero.

Flor. Ah gli non è pazzo credetemi stolida, ma finge: Questo è un tal Maliardo già fugitivo d'Egitto.

Arr. Maliardo? Che dite? E dove mai fece la malia? forse nel Cuore?

Flor. Si pur troppo è detto, l'anima à meloramisa così movimento del seno, sentirlo come si scuote. [Qui si scopre il viso]

Corn. Oh mirate come si turba.

Flor. Conturbati, il credo, che il crudo mi riconosce. Sappi che gli è quello, che con non intesa magia incatenò tutti i miei sensi, è quello, che con non intesa parola nel cerchio de desiderij la più crudel deità dell'Inferno nell'anima mi costituì, gli è la cagione, ch'io gelo, gli è la cagione, ch'io ardo, Ah gli solo è la cagione, ch'io mi consumo.

Corn. Ah bella ammaliata, come? ch'io l'uccida?

Flor. Ah nò lasciatelo la vita, pur che l'incanto disciolga, ah si togliete, togliete. Ah nò mantenetelo in vita, ah si pur uccidetelo ah nò, non lo strazate. Si rilasci il malefico, si rilasci, gli

pregi.

N.A. 14

pregi: poi che l'amico egli solo può disincatenarmi gl'Cuore. Si si supplicatelo. Ah si pur gli che, gli che io mi sento hoggimai agitar nel seno un'spirito si tormentoso, che è forza, è forza ch'io l'uccida. Ah affascinatore spietato, e che ti fà fatto gli tenera giovinezza? forse la sperguirato la Deità celesti, gli eri dannata io sia ad'Inferno così spietato? Amico pregalo, ch'io mi sento morire, Oh Dio pur ch'io guarisca gli rimetto ogni colpa, gli offerisco il perdono.

Arr. Che udire, che vorrà di fanciulla.

Corn. Floriselma, che la pietà sia una morte della femminile, e che nella gentilezza delli spiriti si paleri l'affabilità di Cuore, nol nego, ma la pietà negli offesi, è viltà, è malizia. Floriselma tu non rispondi? Ah tu sei quella tanto crudel, che serrasti il cuore à Diana ch'Amilcare nell'essere libero di Lucrinda si condoni il gastigo, nè tu credere Floriselma, ch'io sia di quelli, che stimano le donne adorate non poter errare. Gl'ammaestramenti dell'esperienza m'insegnano i costumi feminili. Correggiti come mia schiava, non imbestialirti, come Donna. Chi parti, e tu mi ev nè nieti. La parzialità ordinata stabilirà à fatto la mia quiete, che troppo l'ombra della Deità adoggia l'anima d'un gelosia.

Flor. E dunque io non potrò d'ami ----

Corn. Cali.

Arr. In fatti tutte son' Donne.

Amil. Fra Cesari della schiavitù solente si condanna la Giustizia, ma non consente debito d'infamia un magnanimo Cuore, che non lo scancelli col sangue. Il tempo m'intenderà, e tardo il mio ricovero alla Corte à te prometta il castigo, e ad'altri il trionfo. Che selvaggia partialità m'annoia la cognitione di Donne consola.

Fine dell'atto 5.

Atto 4. Scena

PR 2215 N

Atto Secondo.

Scena Prima.

Laurinda con un cancellino sopra di cui da una parte ha l'urna delle ceneri del consorte, dall'altra la veste di Livaura.

Lauri. Così dunque ti miro o sposo, così t'abbraccio o Livaura? così ti godo o consorte, così ti stringo o figlio? figlio infelice d'un infelicissimo Re, sfortunato padre di sfortunatissima figlio. Ma ove è più di noi infelice, e sfortunata, io, moglie d'un Re geneio, madre d'una figlio dilegnata? o figlio o cara figlio misera delle viscere mie, o tu invece alimentata per dare a' petti di ragazzine, gioia. o consorte spera alla più desiderabile infelicità, che rappresentar potrebbe nella strana del mondo. Io mi cerca d'una incomparabile felicità. Queste d'una figlio, o ceneri d'un consorte, fosse, fosse ora mate, ch'io morda? Morrò. Ma che? Non posso morire, che fuori di me compagna ed morte, perché eternam. io provo i dolori di gli eternam. crudele non vuole, ch'io mi salga di vita. e se pure mi è concesso il morire, almeno la mia disciolta consorte sfatto che indestram. io mi muoia. o Dell'dire, e che più volete? Dirò, che più mi avanza di sventura funeste, e disperate in un mortale la crudeltà de' Celesti? e bramai disperate e grandezze d'abbrattato, e così fero e caduta. se spiantato il mio regno, Laurinda non ha più Regno, se marito ogni gente, nuda di stretto o di morte, o di catene, se nuda di tutto. Re, morta alli Stati, come cadono a un di' Regi, e Stati. Ah fate amici, crudi fate io vi in cindo volete, che solo fredde Ceneri un infelicino nello sdegno, volete. Oh, che quello ufficio mi ricorda di stretto. Che perché non nece non gemete pietosi, che i raggi del mio pudico affetto, o le Ceneri o tracciuino, o le ceneri ricorda di me le nerogne della nostra inclamanità? Si io conosco i Celi, non sete tanto nudosi, che volete, che Pisfore non rinasca, perché tornando a

morire

morire nelle mie braccia, maggiorm. non si desiegua la nostra crudeltà, non volete che in quella nevse si rassi Livaura, perché da' miei pianti amorosi credutosi non potrà uccidere senza esposta una fanciulla innocente, che solo fu colpevole nel credere alle nostre promesse fatiane, nell'essere nata da Lineggiera, Misera mi che parlo? Che più dico? o vaneggio? Ah amici, ah miei delirj inutili. Sparsi, e dove mi conducete? Dove ancora? o pirro ancora? Ah in me si aduna l'odio, e nirtà per avvanzarmi di vita? Ritorni o Celi fordi temete con l'horrore dell'ingiustizia mia morte condannarla la nostra lamd? Ah no, che l'ingiustizia de' tiranni, ha pena l'indegnità delle morti. Ma chi m'ucciderà? Il dolore? No, che troppo si compiace d'un ingiusto tormento. Il laccio? No, perché non darmi nodo, e restringer' possa tanta miserie. Il precipizio? No, che ne' pubblici mie precipizj l'autorità m'ha ridotta. Ah che in solo felicissimo sarà, e una di g. Roma, quando della mia rompe, l'anima discioglie. Si sì solo è felicissimo sarà, di imparare a' Regi a gio dei gio la vita de' grandi. Si attiene, un solo trovar pena? Desiderio. Ma perché dove il Dolione così intrecciato andò? Forse ricorrerà il tempo della tenera tenerezza? Roma non è più tempo, che se fu gio sarà già sovrano d'un stretto, hora è mutato il destino. Ritirate o Roma, non mi accrescete il tormento, perché è tempo, che io morda. Oh Dio, ed è tempo, ch'io muoia? Ma perché mai così giovane? O dimando il perché? o Laurinda dove è regio il tuo dolore? e la donna, o pur Regina? Ah si pur moriamo e g. mano, e guisa ------

Scena Seconda

Amilcare, Laurinda.

Amil. Oh Dio che fate?

Lauri. Oh Dio che fai?

N.A. 14

PR 2215

Amil. Così Regina?

Laur. Così mio Sposo?

Amil. Lasciami gl'Herro!

Laur. Lasciatemi gl'mano!

Amil. Lo lascerò con la nostra salute.

Laur. Lasciala con la mia morte.

Amil. Un indegno morire troppo la vita oscura.

Laur. Quale ella si sia, è pur mia questa vita.

Amil. Vostra, se non l'offendes, mà mia se la difende.

Laur. Sò Regina, e non posso.

Amil. Potrete mà con giustizia.

Laur. Oh non è giusto il morire?

Amil. Sì con le leggi del Cielo.

Laur. Oh, se il Cielo m'hà tolto il Re, fa mio, i Parenti, il Cuore, la figlia, la libertà, et il Regno, erede, che si compiaccia, et io viva?

Amil. Sì, che un'animo generoso -----

Laur. Oh lasciami gl'Herro.

Amil. Non è Herro da Re.

Laur. Lasciala, ch'io ti giuro -----

Amil. Non venerte giuramenti il dolore.

Laur. Come parla?

Amil. Come deve. Et a che morire?

Laur. Sogni altro è morte.

Amil. Mà se viva Lidaura, vivereste à Regina?

Laur. Oh Amilcare tu scherzi, à gl'mantenermi in vita ciò fingi. Et gl'Vesti?

Amil. Nel morire non si finge cò grandi. Ancor me ingannò gl'Vesti? Mà viva Lidaura, si ritrova in Corinto, io medesimo, e pur, che si parla.

Laur. Viue

Laur. Viue Lidaura?

Amil. Viue.

Laur. Dammi la fede.

Amil. Eccola.

Laur. Sù la tua fede à Amilcare, gl'essermi constante, se pur è vero io mi moro.

Amil. Oh mio gli pensate à mia Regina.

Laur. Oh Amilcare non mi lasciare, che in gl'punto arriua Strange troppa dolcezza in vita mi mantiene, che mio Amilcare non mi tradirà, rispondemi, e di da vero?

Amil. Sì mia Regina, ch'io vuole gl'soccorrerti.

Scena terza

Strange, Laurinda, Amilcare.

Str. Fermati temerario.

Amil. Oh mio Re, aguto la mia Regina -----

Str. Cai. Che mia? e questo volto sarà Reale?

Amil. Che sia disgratata la generosa Regina sù le apparizioni per sogni dell'estinto Consorte, e della sua figlia creduta morta, ad aggiunto -------

Laur. Oh mio Fedele Amilcare, ove sei, non rispondi? Dimmi, e dice: da vero?

Amil. Sì mia Regina.

Str. E questo di più?

Laur. E quando mai rigoderò quelle due spiriti di questa anima?

Amil. Oh Signora -------

Str. Ah, che non senza mistero, alle confidenze, Laurinda, posso di andi si alterse.

Laur. E perché tardi il sorgere à questo traccia l'anima mia?

Amil. Che oggi

PR 2215

Amil. Che togliegeri - - - - -

Fer. Pace dico.

Laur. Vimmi tacci Amilcare, e così dunq. io te torno à rigettar questa vita

& accogliere in q. Spiro - - - - -

Fer. Oh disonesta ehi?

Laur. Lasciami, lasciami traditore?

Fer. Fermati donna sfacciata. Così dunq. ~~[illegible]~~ sono i tuoi Quali

& strange ardimenti i sciami le più indegne imprese? E così dunq.

dominata dalla lascivia, guidata dall'insolenza decade della mi-

destia delle proprie vir animo. Dove gli Principi? E qual luogo

può darti alla custodia d'una sfacciata, se fino nelle stanze

de Re fabrica d'infame inneste delli Predatori?

Laur. Un'Caro cudeo inguistam. Offesa, e più bramosa della morte, che della

stia. A torto mi condanni, e se in te non mancasse il lume

del giuditio vedresti la mia innocenza, soggi - - - - -

Fer. E che? quel ferro ch'è pur tu non salesti la corella de tuoi disho-

ri? Non vidisti gli sdegni del tuo Sposo Corso? Vita non ti

vergogni ne' repudij d'un Schinno?

Laur. Mentis, ch'alla onestà d'infamia non conviene i raggi della honestà

di Laurinda, che la Caligine nuvirosa de tuoi pensieri. Che

se gli mi vedesti - - - - - - - -

Fer. E ancor parli impudica? Ma ti rigondi, che tu stringi l'impudicia

à l'equale.

Laur. A torto - - - - - -

Fer. Non parlare, che sen'io correggerò quella lingua, che mendicando i

dolori del Consorte essagero le pene della sua lascivia. Ma sp

Signore, se dalla fedeltà delle tue lentrie dovrà risorgere il fu

ri delli immodestia nella Consorte. Sforzamata Laura, se la

nudità delle tue nerti dovrà coprir d'infamia le viscere, ch

ti generarono. O come il Polo nella proporata Vista della fig

coparsi

coparsi i rossori della disonestà della stirpe: Ma Lenero honorata, honoratissima uscita, se fosse uso con la morte abbrisciare spettacolo così infame, io con quel medesimo ferro segnale de suoi nefandi Principi seruirò, ministro di vittima così obbrobrio. Sposi, o Consorte, rallegrati, o figlia, perche io non resterò già mai contenta, fin'che femina sarà, in sconto de suoi disonori non pagghi con la propria vita le sue colpe.

Laur. O Infame, et io dovrò taccere? Quel ferro denudato, gli gli stermi alla malvagità della sorte, ha da commettermi gli estremi de disonori? Et un sacrilego, che giuerto li Dei di honorato vincitore, altro non si prepara mecco, che tentativi di scelleraggini, porta nella lingua tanto ardimento di condannare un'innocente? Stranze, è l'impossibile la del mio eccesso si faccia reprimere la enormità del delitto, o ai in quel di Sinistri rimprovere sarà con gli ferro bestinati sue del tuo falso pensiero.

Fer. Non ha luogo la morte, in chi è morto l'honore. Vivi tu pure, che vivendo schiava, e impudica, ben'mille volte di lo stessa morrai. Io Amilcare morirò.

Laur. O Amilcare sossoro dunq. i tiranni ingiuriarsi negli innocenti?

Fer. Così dunque eh?

Laur. Oh mio Dio?

Fer. Ti raccomando eh? Supplicami forse le tue lascivie gli tuo vita?

Laur. Scelerato. Non ho vendetta, perche sono in tuo potere. Ma inventa

ta pure quanto puoi, che non darai falso argomento, che

l'innocenza commineo. Una maledica lingua inonda di

macchie di disonore altrui, ma non si sommerge in questa,

che le mani delli Dei non lo possino sollevare. Oh che tempo

verrà - - - - - - - - -

Fer. Già il tempo

PR 2215

Fer. Sia il tempo è nemico. Soldati, Amilcare qui si arresti, e con q.
ferro si uccida.

Laur. Che no mio Re!

Fer. S'uccida Amilcare.

Laur. Almeno q. lagrime gli comprino una breue hora di uita.

Fer. O lagrime, ben che sprecciate qui, qui m'incomerite. No, si Amilcare qui si uccida, fu troppo grande l'offesa. Ma che? fu usata offesa. Quello acconsenti come giouane, q. pregò come Donna. Laurinda si conceda la uita ad Amilcare, purche su ti conserui à Feranges, e sia tua sola cura, che se mi sprezzasti come sposo m'accarezzi come Amante.

Laur. O indegno, e tanti saldai le piaghe della uita, con le ferite de dishonori? e chi son io?

Fer. O Cielo. Vn'impudica.

Laur. Feranges chi ha la nobiltà nell'animo, ha la reputat. nella mano. [gli dà un schiaffo]

Fer. Che? Soldati leuategli dagli occhi la cagione del suo delirio, e gl'auo acciò q. memoria al mio degno, e q. testimonio à cui di honori l'ingratitudine alle mie grazie in breue d'uerà castigo q. le tue colpe, e quel seno, che negasti alla mia pietà l'offrirà ben presto alla crudeltà d'un carnefice.

Laur. Non pauento la morte qui chi si salua l'honore.

Fer. Se honorata è Laurinda, si scriba che l'ung. Amilcare alla Reg della giustitia, q. scarcellare i miei sregolati soggetti.

Scena Quarta

Laurinda sola.

Laur. Ah ben dicesti maluaggio sregolati soggetti. Vn Re caduto dalla sublimità della uita precipita negli abissi della tirannia, e se non è tiranno, che sia giusto, e senza giustitia, chi m'offende?

E tu

E tu cielo ancora consenti, che dalla cortesia nasca di guerra, che al centro d'ogni infamia conduca l'anima mia, io non ritrogo? Ma ciò non fia mai vero, poi che nell'onde di questo purissimo pianto soffocherò quest'oscuramento mio cuore.

Scena Quinta

Feranges, Cristene

Fer. Cristene sete mio l'arcalo.

Cris. Si.

Fer. Sete mio seruo.

Cris. Per certo.

Fer. Dunque obedite.

Cris. Non sempre l'obbedienza è lodeuole.

Fer. Non ha presso di me il commando d'un Re.

Cris. Ma perche sete à me confidare un desiderio così dannoso?

Fer. Perche ti amo. I pensieri Amorosi non si confidano che à grandi, se non à più fauoriti.

Cris. Perdonatemi o Re, questa è una flora di fauore, che asconde in se le spine d'ogni infamia.

Fer. Sete qui necessario in corte. Chi non incontra il genio di suo Re, q. lo dà l'ingegno à procurar le grazie, nè fa nostra giocosità forte, che nell'impresa di ridurre Laurinda nelle mie braccia fà tanti cortigiani, di ciò ambitioso, io u'hò data elezione. Prendi q. l'arcalo à miei apartamenti.

Cris. E se ostinata persisterà nella negatiua?

Fer. Si uccida Amilcare nel suo grande, e Laurinda in oscurità carceri d'ingorgigioni.

Cris. E tanto il sospetto naturale ne' Principi, che la ragione istessa gli offende, ne mai punto l'industria in rimoglie i pensieri

determi

determinati da grandi; finalm.te chi vuole mandarti nella carc.re ed detta Corte è forza sommettere la fronte a ogni giogo. Il tratto ugram.te ha un poco di non so che, ma senza bottedin.a ogni fatto è nero, che Laurinda è Regina, ma però è Donna, e come tale può credersi, che possa pur mà errare, e quando non detta condescenderà come Regina, obbedirà come schiava, e se gl'anco non ha fin hora ceduto, non dunque il costume amoroso cederà à primi effetti. Le sfuggimento delle Donne è la scusa delle colpe desiderate, ogni scusa le scusa, e se ricorrire si possano col manto della forza, à non è Donna, che detta forza non si compiaccia. Anima Cristiana, che simili ambascie non tornano senza gran premio.

Scena Sesta.

Laurinda, Argia.

Arg. Credo à mia Regina alte sue ragioni, ma non ha senza, chi dell'altrui morte è cagione?

Laur. Deve però l'honore esser antepos.to à qualsisia vita.

Arg. Non è già stata universalm.te approvata, ne dà maggior dishonore, che permettere la morte d'un huomo giusto.

Laur. Ma dalla ingiustizia non si deve cavar il remedio?

Arg. Questo è un rimedio ingiusto, quando che se lo firma l'immaginat.e

Laur. L'immaginat.e è peccato?

Arg. Non si dà peccato, dove non concorre il consenso.

Laur. Ma se in me stà l'operarlo, come il dire non si concorre?

Arg. La volontà forzata è diminutione dell'errore.

Laur. E pure è errore?

Arg. Ma tanto piccolo, che maggiore è il merito di salvar la vita à un innocente.

Laur.

Laur. Non sono sì piccioli gl'errori dell'honestà, che non si regre-
sentino pigneti à gl'occhi del mondo.

Arg. Dimostrati almeno di corrisponderli; & poi chi vi ha da vedere?

Laur. Il Cielo.

Arg. Il Cielo ancora costringe à non rendersi homicida d'altrui.

Laur. E che dunque homicida di propria natura?

Arg. Si sentirà bevere schiava.

Laur. Stà però l'animo libero.

Arg. Ma quando egli usi la forza?

Laur. Non la forza è l'inferno, preggiunere una strada celeste.

Arg. Amiserà dunque morrà?

Laur. Morrà, più glorioso.

Arg. L'una della gloria il morir' alle mani d'un scelerato giustice.

Laur. La vita sobbrisiva, ma non la morte di merce, e gloria.

Arg. Perdonatemi, Sig.ra, che ancora voi in consolare una vita sola, sfrenge, non diminuirete tanto del vostro honore, che il cielo la vita non vuol ne manchare.

Laur. Non più cedi il luogo ad Cristene.

Scena Settima

Laurinda, Cristene.

Cris. Era che spirito col piante si intenerisce è Regina il dolce della nostra Giovinezza, e così crudele à noi stessa procurar' coi fiumi delle lagrime sommergere le delitie, che il Cielo vi cosparse nel viso, & figurare à noi mortali la più ammirabile amabile Idea del Paradiso.

Laur. La Cristene son pieni di gl. prerogatiue, che non albergano trà le serenità del Cielo, levari le tormenti alla custodia dell'

Anima

PR 2215

Anima, ne meno nell'Inferno stesso l'Troiano mostri li
pieti, poi che là giù non possono dimorare immaginati on
e pure, onde non è meraviglia, se non essendo il mio do
re esposto del Cielo, ne la mia purità essendo degna dell
Inferno, l'Inferno, et il cielo insieme in me mi nono
modo di pena, et consumarmi piangendo, e con prestar
garmi la morte, già da me tanto desiderata.

Eris. Dunque cosa è la morte?

Laur. Ma bella a gl'animi gentili.

Eris. Come si sia dunque, o bella finalm.te di morire.

Laur. Se muore il Corpo, non muore la virtù.

Eris. La vera virtù è l'accomodarsi a' tempi.

Laur. Però lasciatemi piangere.

Eris. Ch'sig.re il Cielo non diede la morte della al senso, l'affabilità al cuore, la compassione a gl'affetti, e che fosse così
tramate si spirito operationi. La Natura non compose
in bella donna la bocca, per non parlare, l'occhio, per non
rare, la mano, per non toccare, anzi nemica di così odiose
negligenze l'animo di tanti spiriti, purità, e bellezza,
acciò l'huomo innaglisse della loro eccellenza, per gia
ed nel piacere di quelle, come anche in quel Mistero, ecc
che Lei.....

Laur. Che mistero? che Lei?

Eris. Il Lei mio sig.re, che tanto ammira i nostri gentilissimi Cram

Laur. La lode de' guerri non nà stata la perdita della riputazione

Eris. Il Principe sempre la concede, ma non la toglie già mai. O
se' noi dagiesti.....

Laur. Che?

Eris. Quanto il mio desiderarestie.....

Laur. E che forse un'altro Regno d'Epiro, per insanguinarti di bel
nono le mani ne' miei sugetti? forse un'altro Pastore per
rincidermi un consorte? forse un'altro Lisabra, per
lacerarmi una figlia?

Eris. Oh no, che la nostra bellezza l'ha reso tutto clemente.

Laur. Clemenza de Tiranni è esser indrio di morte. Morrò.....

Eris. Anzi vivrei potrete felicissima.

Laur. Dove?

Eris. In gli Regno.

Laur. Come?

Eris. Come Regina, che di tanta nostra fortuna ne' dirà nostri
ne' nel Battaglio, che' Greci Tiranni mi assicurò.

Laur. Non d'insinuo. Barbara, non Regno?

Eris. Allettata dalla stracidezza del regno del convicino Giardi
no mi era tolto sul fiato ogni humano pensiero, quan
do trasitato in un soleissimo sonno, s'me parlava Venere
noi mia Regina, tutta cosparsa d'una pietade, che forse
ad' lagrimare ogni cuore, et in un atto così dolente
composta, che pareva, che ad ogni momento l'anima
noi spirasse. Allora io uddii prostrarti a' nostri piedi
tutta commovente il mio Lei.

Laur. Ferange a' piedi miei?

Eris. Sig.ra d'un sogno, e bacciandomi riverentem.te la mano.....

Laur. Lasciarmi Ferange?

Eris. L'sogno, e gratia non m'interrompesse, riominciai tutto lagrimoso

a' parlare

PR 2215

a parlare; che Laurinda mia bellissima Regina in che ma
si offese?

Laur. In che mi offese ch.e giuro al Cielo gli era Reina, che------

Cris. O Dio è un sogno Dio, O gratia non m'inspiriato. In che si offese
o Regina? se le congiure d'Giro a te tolsero il Consorte, la
figlia, et il Regno, si diedero però Lauri armata da Ferange

Laur. Non più

Cris. fermati, che è sogno Dio. O've nausea sentisi, come a chi
esagerava la nostra Crudeltà dicendo: Come, e come o mi
bella Laurinda non credi a qual centro cadano le mie pa
role, a qual scopo tendano le mie attioni; a quai pretesa
sioni d'inalzare i miei pensieri? forse non scorgi a qual
Deità si gorgano i miei voti, a qual Altare si destini in
nitrima l'anima? O già si suenne.

Laur. Si suenne ch.e

Cris. Già cadè.

Laur. E perche non morì il sacrilego su l'eccecrande destrume
gerare contro la purità de miei pensieri?

Cris. M'inganni: Così su i Confini d'una mortale agonia a te
chiamandomi Dissi: Fedelissima mia Cristina, ou ued
già la crudeltà di Laurinda, come mi ha ridotto all'es
treme: Vigli dunque--------

Laur. Che?

Cris. Vigli che se un'ale----

Laur. Come?

Cris. Che se un'balena della sua gratia si compiacesse di com
partire al moribondo Ferange, in vita gli concedo ch.
milcare?

Laur. E così su dunq Cristina, negli anni suoi più gelati ulti
si à risi

si à risentarti meco con simili parole di vitupero?
Disonorate----

Cris. Basta, basta, che in tutto gli sanni il sogno. O mq disono
rato ch.e ola. Ecco Ferange, che mi compite, che in q.
punto faccia cader nel suo impudico gremio la scelera
ta testa d'Amilcare.

Scena Ottaua

Amilcare legato, Laurinda, Cristina, Soldati.

Amil. Forse non sto tanto, che la possa pagare?

Laur. Amilcare?

Amil. Regina?

Laur. Che si guida la sorte?

Amil. Poiche un tiranno mi chiama.

Laur. Morrai?

Amil. Morrò, e volontieri morrò, che dove posso io già mai restituire la
della mia fede meglio, che sotto la fiamma d'un ingiusto
seuccore? Si sà, che già mia Lagrime nane, non estinguino
il disordine fuoco di Principe così indegno?

Laur. Anzi o mio caro io temo, che qual ardente fiaccola, spiccando
si negli della raggione, alle stelle del suo sangue, e sue
ribbini accenda, che i lumini aggrauati dai vapori terre
ni non tornolano alla sfera della giustitia, ma precipita
no negli abissi delle crudeli immaginationi.

Amil. Et in che così come credi Laurinda caminano sicuri i tiranni
nei sentieri lastricati di scelleraggini, e che quella mia che
bene tuttosto gli dimostra si scriopo gli incamina alla morte,
ove dall'estinta ragione di q.e giuste sia suoi rigorosi antichi
ristetto sarà lacerato q.o mio corpo, non potrà far q.o, che fa con

PR 2215

Aquila pura d'innocente anima mia, non trascuri al Cri-
tinal di Cione, e rappresentarsi la sua commune innocen-
za. Solo mi duole i Regina, che sappia ch'offesi.

Laur. Come offesa in Amilcare?

Amil. Ah, che ne offesi amando.

Cris. Cio' si scagiona gl'errore.

Laur. E come gia' Amilcare?

Cris. Ch'non ne vergognate?

Amil. Amando o' Dio' la sua bellezza, figlia, figlia bellissima Lisaura, che cos-
rome? Di uno stello, non Amilcare, ma Armindo unico figlio
di Ariodante di Arabia, solo al Cris allo Mte, all'istesso Regno

Laur. Chi me' che sento.

Amil. O' non gia' Amilcare infelice, ma' infelicissimo Armindo, gia' Prenci-
pe sterno, gia' favorito, poi schiavo, gia' sposo di Lisaura, hor
ritirato d'un carnefice.

Laur. Dionane io sento i delirij d'anima moribonda.

Cris. Condono a' desiderij dell'Amista il profanare il nome de' grandi.

Laur. Tu sposo di Lisaura?

Cris. Tu figlio d'Ariodante?

Laur. Io non conosco Lisaura?

Cris. Io non so, ch'sia Armindo?

Laur. Ah me, che gli sti madre.

Cris. Ah me, che giovinezza si dato in cuore?

Amil. Fosse i miei cari.

Laur. Scusa la passione.

Cris. Di sollevar la giovinezza.

Amil. Fosse i sene il nome di Amilcare, ma non fosse gia' la infelice
di Prencipe. La fama di Lisaura si celebri da proprio mi-
rio

rio, mi trasporti dalla Arabia, e nagheggine l'unica fenice
d'Egitto, ove affettata l'anima nei rapibili raggi di quella
tutto disfare d'innanzi; e animare la bellissima fede d'Ariami-
ne sposa, da' i generosa Prinepessa solo conseguente
del nome, del sesso, e dell'Amor mio. Ah, che duro, tardato
a vedere gl'membra, onde con infinitissimi pianti non cam-
ni, non nota gl'mio cuore gia' morto, e rimarsi a' suo tempo,
come a' sua propria sfera a quel fuoco, che ci puramente
l'accese? O' Dio, et a' che tardare.

Cris. Piano.

Laur. Ah Prencipe sfortunato.

Cris. Sospiro piano un poco, che gl'non e' nodo da' sciorsi ed ala lingua.

Amil. Dero' richiedo il ferro.

Cris. A' suo tempo, che gl'inganni a' maestri, non a' principi conduce.

Amil. La oppressione d'un maligno, serve piu' tosto a' sollevare un
giusto alla gloria, che a' precipitarlo nell'infamia. E' un
fango i l'uomo maligno, che se la superbia nella serenis-
ta' del Cielo si trasmuta di nuovo in tempesta, muoia di; ma
non fulmina, le lagrime d'un innocente son quelle pioggie,
che colorisconi i Tridi della giustizia, che tanto piu' fatti
castigatrice severa, quanto piu' vien ritardata.

Laur. Parla di lei?

Cris. Mi corregge di Prencipe.

Amil. Regina non piangere, si dorle, Tirsi il mio sallo?

Laur. Ah, che non errano i Regi.

Amil. E' ciò dunque piangere?

Laur. Il mio Guerto destino, che non contento d'uccidermi mi condanna
di rubbarmi una figlia, mi strazia non un figlio d'affetto.

Amil. Ah

PR 2215

Amil. Dunq. mi accetta per figlio, e come à figlio mi gl'donate?

Laur. Sì, che non dari fallo in Amarne, se l'honestà l'accompagna.

Amil. Dunque à Madre pietosa non mi negate mi' preci, e tu ò mio Cari che sei' il radice, ò mio Cristine, già sei d'Arminda, et non d'Arminda Carnefice non mi negare il sepolcro.

Laur. La pietà mi fà credere.

Cris. La sua grandezza mi accerta. Mà quando Atto?

Amil. Ne' primi anni già passati, nel giardino di sell'Altra.

Cris. O' Atto, che mi aporta il giorno della verità. Come perduta?

Amil. Nelle selve solari, togliendomi à quelle allegrezze, per condurmi à queste miserie.

Cris. La Cagione?

Amil. La publicata fama della beltà di Lauria.

Cris. E come?

Amil. Nella Galleria d'Arioldante, ove erano registrate le bellezze del mondo, quando mezzo solo passeggiando, ai sentire il ritratto di Lauria acclamarti, che più bella, e generosa Donzella, era nata dell'universo.

Cris. Sei' morto.

Laur. Sò morta.

Amil. Ah nò non tu mia Regina, mia Madre infelice, mora, morò per te solo Arminda, che altra pietà non bramo da' Laurinda, ch'una memoria di figlio, ch'altro non chiedo da Cristine, che l'amore d'un Padre della morte infelice del figlio, con la consorte di gl'Regio sigillo.

Cris. Vedasi; è Dio è mio Prencipe, è mio Arminda, è mio figlio, che ciò com'figlio bramam. Et mà si Dio.

Laur. Inerudelirà dunq. l'amor del Re all'innocenza d'un figlio.

Cris. Dove mi

Cris. Dove amore l'errore, in rinatce la vita.

Amil. E che più vivere senza la mia Laura?

Laur. Se viua, se la concedo, così merita la sua fede.

Amil. Ah, che la sua vita è certa, quanto hora è certa la morte mia.

Cris. Non vi fidate? Gerange è pieranno in Amore, non è pieranno nella giustitia.

Laur. Respiro.

Amil. Longhiro.

Cris. Vi accerto, che l'honestà di Laurinda mi la promette, e la sua fede me l'assicura. Soldati sciogliete. Silentio sotto pena della vita. Non si prolonghino tante meraviglie à Gerange.

Laur. Sarà vero ò mio Cristine?

Cris. Brevissimo spazio vi levarà il timore.

Laur. Mi duole, che vi offesi.

Cris. Se fù il suo fallo, per modestia, il mio fù errore, per troppo zelo.

Scena Nona

Alibace Solo.

Alib. Non più mi tormentino i pensieri, e vano ogni consiglio, non più mi affligeno, che non così felice è l'abbandonar il Cor mio, il domesticar me stesso, il defraudar le mie affettioni. Io voglio il tutto concedervi i regolari pensieri, mà come posso, à Dio ribellarmi ad un Cielo? Come mi crucciarò, se gl'è l'alimento di gl'Cuore? Come dimenticarlo, se è l'oggetto della mia mente? Come non adorarlo è l'Sole dell'anima mia? Mà dove mi trasportate i miei pensieri? Dove mi conducete senza il lume del mio

Sole

PR 2215

Alif. Sarà l'ombra dell'ignoranza? Amore, che un'occhio in
namori, che un'orso lusinghi, che un'occhio alletti, e
un'guardo rapisca, ciò si concede al mio Amore. Ma che
le stoni sarà vero, ne si raggia che l'incatene, che si ca
ri con le piaghe, ne si rimira lo strale, che si prouri gl'as
salti, ne si vede il feritore, che le senta morire, ne si
scorge il micidiale, questo non cose i Amore da non poter
già soffrire.

Scena Decima

Aliface Etolide.

Etol. A quel che veggio sig.re Aliface, il nostro cibo è di lagrime. Vergogna
Alif. Non più Etolide, basterami ne' miei tormenti.
Etol. Io non posso soffrire, che voi vi figuriate, per Dio di Paradiso una
donna non conosciuta, che solo come donna è un'esempio
dell'Inferno. Voi stimate di auventurare il non trouare, per do
na, et io si hamerei voi giuta stimo nostra fortuna. Che
maliate sig.re da' proprij affetti, ah che sarà forse da' primi
si, hauerete conosciuto lo disconcerto dell'adorato frutto.
Alif. Una lingua guerra in rouinar l'honore d'una pura bellezza, in
nouendo ucami gl'erge i trofei della riputat.e, la maledi
cenza degl'ignoranti inonde, ma non uccide i suoi pregi
disperdendo il solo della uerità l'inutil fango di conca
giosa bocca, che un'huomo inuidioso, può ben'esser pe
ranno d'una Dede à bella Donna dotta, ma non cam
bia le sue celesti prerogatiue, auanzando come oro
tra le fiamme la purità d'un'Heluidio tra i soffi agg
ciati di maledica lingua.
Etol. Mio sig.re la moneta d'un'huomo da bene da poco spaccio nelle

mani

mani di giouane appassionate, e che alhora è la Donna
che il danno dell'universo, l'origine delle miserie, il fonte
degl'inganni, il fiume degl'errori, il torrente delli degni,
il mare delli ~~[illegible]~~ instabilità, et il porto delli Ingratitudine.
Alif. Anzi la Donna è dono del Cielo, origine della generat.e, fonte di ricchez
fiume d'eloquenza, torrente di pace, mare di tranquillità, e
finalm.te porto d'ogni bene desiderato, dà all'huomo, e corrispo
gna de suoi affetti, e affetto della sua speranza, e speranza
del suo amore, e amore della sua vita, e vita del mio.
Etol. Anzi data per un'certo tormento dell'huomo, fin'à quando si pur
ria creata, cominciando prima à tormentarlo, che à corrispo
derlo.
Alif. Ah, che sangono sopra gl'huomini tanto impero?
Etol. Perche è un'animale, che è spogliato per sua gentilezza, anzi
armato, mitra à soggiogarli, mentre egli con vani inganni, e
adulm.ti si uccide, e tanto naturalm.te nemico all'huomo,
che fino estinto non potrebbe accendere i corpi humani.
Alif. E perche tanto la Donna è amica dell'huomo?
Etol. Volete che io dica ch'è per la mera necessità, che se altrim.te fosse, stecon
do la loro sagacità vedrebbe il mondo d'huomini spopolato,
ma si sì, caminate pure per gl'abetti dell'amore ad estinguere
mentre camino gli sentieri d'honore d'auanzo alla gloria
egli poco dando ospedio Gouernat.e dell'armi d'Epiro, hora
è richiamato con lettere dal Re à cariche non pensate.
Alif. E vero?
Etol. Se io ne sono l'apportatore.
Alif. Che concumpone?
Etol. E che da fuoco io sagrea?

Alif. Conosc.

PR 2215

Arif. Sono sempre i tuoi pari i più confidenti di Corte.

Cris. Perche in noi vi vuol più, che in ogni altro, per ritrovar le secrete di
e la diligenza, e da me prendetene hora l'esempio. Non mi
vi lascio tra nostri affanni, sperando più nel mio presente
ritorno trovarvi d'un altro humore.

Arif. Io non concedo la costanza dell'animo mio la sudditio de mie
volori, la affettione della mia fede, la forza del mio destino
ne al suono degl'ammirabili consigli al lampo delle ragioni,
tra le procelle de variati pensieri con altri meraviglie
e con mia lode si dimostrano degli saldissimi. La mia voglia
condannato solo a purificarti nell'acque amarissime di così do
desiderij, ma qual novella furia, mentre meco raggiono, d'
nima non mi tormenta? Ov'ma Atlante, e che senti? Che pe
corsi? fantasmi i intorbidano il chiaro della mente? Ah
magnanimi pensieri troppo vi riconosco, più troppo vi ra
ti, considerationi honorate. Dunque Atlante, e non scoprirti
amante al Re, perche coprirti d'invidia con mio? d'ingi
nate pensiero, et teco da'vero non comico in sublimari d'al
tezze della sua grascia con cariche più honorate abbassare
le conuenente fortune della sua grascia, ti vuoi a'comm
di, e tu precipiti alla Catene, egli all'Imperio, tu alla schia
tù, egli chiamato da'mi Re, tu stattato da'mi Tiranno, Co
mico alla Corte, Atlante alla Morte. Muta dunque i tuoi
affetti, non parlo. Non mi vuoi. Se voglio, non deuo. Non de
uo? nascesti Gran Cavaliero, e chiamato? Cavaliero. Vivi du
que da'vero. Che s'allontana dal fiore della virtù, e aspira
cia nel vincere, se non e' trasmente la causa, e' condan
dile l'affetti, le Leggi proportionate non terminano in Ambi
contrario

contrario. Il patiente dell'honore multiplica, non fallisce
nelle mani di vero Cav.re Mi vuoi la violenza, Chi si sforza
Amore, con qual Legge? Con l'inclinat.e Ne vi è prudenza?
e' marita. Dove? Negl'abbetti del senso. Se morte, e' Amore,
e' honore contrarij tiranni de miei affetti. Et più troppo
e' vero, che immediatamente sori morte.

Scena Undecima

Cristene, Amilcare.

Cris. I sogetti de Principi, e come il più delle volte sogliono essere
ingenerosi, così anche sono più presto mutabili. Troppo vi
vo lume porta in fronte la verità, il cui raggio più viene
la malinegia, forse può parto securare, ma non estinguere,
oltre che dagli stranieri le cose desiderate facilm.te si crede
no. Però molto douete al mio Re, Strange.

Amil. Anche molto deuo al Cristene, che resta chiara la nostra inno
centa, e mi ha reso strange Padre, et Amico.

Cris. Il tutto douete all'intercessione di Fantenda.

Amil. Da lei riamo la vita, e da voi riceuo l'honore.

Cris. Riceuetelo pure dalla nostra costanza, premio di sì bella Prin
cipessa.

Amil. Bella sì, ma d'altri.

Cris. Diffidate in trovarla, se confidate in lasciarla.

Amil. Cristene era fuori di se stesso, ne altra cognitione vi mancava
che il riconoscerme Schiauo a quel Cav.

Cris. Viene la rauvisata?

Amil. Viene appunto, qual in Corte vi rappresentai.

Cris. I segnali costuro è il trasgressore de bandi Leggi. Non temete, il
Re ha spedito Corriere di diligenza. Considerate, che presto riue
dereste

PR 2215

perfetto Letaurra.

Amil. Vn'anima innamorata hà per arbitrio l'impatienza.

Cris. Prencipe Armindo.....

Amil. Cheeto Cristine.

Cris. La rincresenda mi fece scordar la fede promessa, ne meno di galetarmi al mio proprio figlio, Ma'pero Argia, si lasci alle nostre confidenze.

Amil. Andi alle mie nozze Cristine. E che importuno incontro, ma che? Tempo è'ma notte di leuar' lei d'inganno, come di pena.

Scena Nodecima

Amilcare, Argia.

Arg. E fino à quando sospirarà mio bene hà di cader q.sta lagrime, e lacerare quel maligno del suo core ostinato? Ohe, se pur mi ti, e come portisti già, che le mie tante esclamazioni amorose, non habbino in sì poco formar un'eco ossequio di more?? ~~Ma quanto sarà di fiera barbari, ma di non~~ ~~non è bellezza di delizie, che sì poco sia, e~~ ~~delle virtù di mio, non è quella dolcezza, che~~ ~~tratta mio di mano il dolce mio, ma di quella~~ ~~cuore. Ma che cosa mio sono, sono, che a mi~~ ~~e di mille ed mi promesse, quando~~ Forse dubiti di essere seruo? ~~Ah~~ che seruo non sei, mentre sei il dominio di q.sto cuore. ~~Ma~~ ~~qual maggio di mia, e che quel sono della giusta~~ ~~di sperare, e cosa, quando è maggio di bello di~~ ~~cuore?~~ Ma ma conosco la mia sciocchezza in offerirti tanti fiori a chi mi è scortese non dirò d'un guardo, d'un sospiro, d'un sorriso, ma d'un accenno, ma d'un occhiata sola.

Amil. Vna forsa è rispondersi. Argia l'occhio, che guarda, è obligato alle corrispondenze.

corrispondenze.

Arg. Et io che altro desidero.?

Amil. Se duratti corrispondenza può darti, dove il genio non concorre.?

Arg. Non pur' Donna, ne tanto deforme, che sia indegna d'affetti corrispondenti.

Amil. Non però tanto bella.

Arg. O quanto, quanto ne vedo meno graziosa, meno vaghe, e più cariche d'anni, e precisi, e di fiore, ma tu hai ragione, e che io non son di quelle, che con mendaci colori, sanno ingrandire nel volto i trionfi delle bellezze loro, e non son di quelle che con unzioni preziose, fanno biancheggiare i volti, purpureggiare i cadaueri. Sciocca non son di quelle, che con latrocinij di già defonti capelli, sanno sù le ginocchia ingirlandarti le chiome. Bella non son di quelle, che sopra le piramidi raddoppiano gianette, fan' correggar' le pignee, che in me quto si vede è mio, quto si tocca è puro, quanto si osserua è sincero.

Amil. Ah, ah, ah, ah.

Arg. Et io degna di riso, e di riso d'un schiauo, ch'è auanzo del mare, ritorno di natura, ludibrio della fame, inorgoglito di stirpe, stragazzo di fortuna.?

Amil. O mia sdegnata Argia. Non cond al mio rappresentarti l'originale infelice del misero Amilcare, che pur troppo il mare diede l'amarezze a q.sto, la natura compose un cuore delle sue lagrime, e la fame amorosa, ogni qualità di vita a q.sti membra, traligno la mia stirpe le cup.e speranze, e la fortuna mi fece serraglio d'ogni infelicità miserabile.

Ma che?

PR 2215

Ma che? Sale mi uolse Lisaura, tanto il Cielo gl'aprire.

Arg. Mirate, che sfacciataggine, e qui meco con l'ardire. Sciocchezzolo
uuo. scusazione d'mio modestissimo Amilcare, condonate
i uanteggiam.ti di Donna ornata. Se di gentilezza gli fece
gratia, uenerabile (non dirò gl'hauerti saluata la uita
col mezzo di Laurinda) mà gl'quelli anni spesi con la sua e
da Lisaura, la cui honestà è il rimprouero delle mie ~~[illegible]~~
risolutioni ~~[illegible]~~. Dimmi Amilcare in che peregrinasti gl'le prouincie
del mondo, uedesti mai un'specchio simile di giudicio, e
di bellezza?

Amil. No ~~[illegible]~~

Arg. Veramente honesta, et amante d'un'seruo, bella, e ricca d'artificio
e di malitie coperta ah, ah, ah, ah.

Amil. Io degno di riso? E del riso d'una Donna contaminatrice della gio
gura Dea del Paradiso, le cui sceltre elezioni [Argia. sotto coro]
imbondate.
La cui fronte — scorticata.
Le cui guance — di cinabro.
Le cui labbra — di minio.
Erano quelle uaghezze — compartite di malt
Che il Cielo gl'dare un'esempio — d'impudicizia.
Di honestà — gl'farti uagabonda
Al Mondo comporre — gl'uniuerso.
Sei maledica Argia.

Arg. Amilcare siamo del pari, non tanto degno, io detrisa?

Amil. Partisti morto di bugie, fuisti di sceleraggini, ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ d'impurità, peste dell'uniuerso.

Arg. Ama questo?

Amil. Argia siamo

Amil. Argia siamo del pari. Non tanto degno, io detrisa?

Arg. Vanne qui infamato traditore, che se mi hauesti gl'melanza, d'in
grato, negl'amori di Lisaura, mi hauerai doggi gl'rivelacie
delle tue infamie. Sì sì resti impudica Lisaura, pur che ch.
mileare più non uiua. Sì sì non mi arresterò già mai, fino
d'che nel tuo barbaro sangue io non spenga quel fuoco, che
d'un'indegno m'accese. Fino d'che tu non proui il furore
di quell'Argia mal trattata, intanto solo d'que' piaceri,
che Lisaura sprezzasti. Fino d'tale, che gl'una furia
d'Averno tu non riconosca quell'Argia, che gallo ad ri
fiutarsi. Sì sì che sia che morta d'agitarò di là dal Mondo
fino d'tanto, che dagl'abissi delle carceri tu non sormonti
alle mani d'un carnefice, gl'di mostrare altrui empio, ar
rogante, quanto può in terra un'adirato amante.

Fine dell'Atto secondo.

Atto terzo, Scena prima.

Laurinda, Argia.

Laur. Dite, dite pure

Arg. E come posso d'Regina raggionar di quello, che dourei più tacere?

Laur. Ritendar la lingua in consigliarti interessi, e un'affrettarti il castigo.

Arg. M'inoridisco d'parlarne.

Laur. Per che dunque incominciasti?

Arg. L'affetto mi costrinse.

Laur. E la riuerenza ui necessiti.

Arg. Pura necessità.

Laur. Che temesti?

Arg. Che trasformasti il suo affetto in ira, non precipiti in quella, fiera.

Laur. Oh ostini senza raggione?

Arg. Io degno

PR 2215

Arg. Io degno d'un foco, ed'immerirei l'inganno.

Laur. Dunque se l'elemento, che tratti è di fuoco, non l'agitar più nel se

Arg. Si tratta d'honore.

Laur. D'honore?

Arg. E nella casa Reale.

Laur. Qual ardire ------

Arg. Et a che non agiria un'scelerato pensiero? A qual cielo non cornerò
il volo della libertà, se l'occasione l'impresma l'ali della
sfrenatezza?

Laur. Che farnaleggi? Li sonti della luxuria hanno il mare, e sepolchra.

Arg. E pur' senza sommergerli furono cavati i destieri dell'honore

Laur. Su qual acqua?

Arg. Dalle fontane d'Egiro.

Laur. E dove?

Arg. Al Mirabile.

Laur. Con chi?

Arg. Meno.

Laur. Con chi?

Arg. Con Lisaura.

Laur. Da' chi?

Arg. Che Regina riconosciuta al uso subito degno la confusione di tali
mie parole inabili a raggionare di così enormi eccetti.

Laur. Di chi parli?

Arg. Di un'empio, che col lume dell'ingratitudine cercò di contaminar
la purità del puro sangue Reale.

Laur. A che ingrandir tanto l'offesa, senza ridir l'offensore?

Arg. Ah che nella bassezza del delinquente, troppo si agrandisce lo scorno
di tal casa.

Laur. E perche si è dovuto il castigarlo già si ragiri in publicarlo?

Arg. Perche

Arg. Perche l'immaginate nostra non potendo abbassarsi a tanto vilta
la credera forse per mia passione, o chimera.

Laur. Ben' dicesti.

Arg. Di indebiti esperatici di quel sacrilego -----

Laur. Di quale?

Arg. Ah che pure lo dirò: di quel empio, traditore d'Armilcare, che get-
tato dal mare a gli auanzi della mia casa innalzato dalla
sua grandezza, fattosi al pari di un mio, non meno nell'
usurpar' del Regno, che nel uiolarmi di una figlia li' nostra
tiranno, e del Regno, della sangue, e dell'honore.

Laur. E deuo crederlo?

Arg. Troppo testimonij lo convincono.

Laur. E quali?

Arg. Non basta la morte di Lisaura? E chi mai uccise la creduta in-
felice, che l'unica nativa d'Armilcare?

Laur. E perche tanto eccesso?

Arg. Per ricoprire il suo fallo.

Laur. Macchine di sublime non si agirano con una mano, e chi ma-
o mia fedele sa consigliera di congiure così disonoreve?

Arg. Chime. Chi eh? E chi altro, che Licisca?

Laur. Che? Licisca la giouinetta, la misera di madre spolta nelle ruine
d'Egiro?

Arg. Quella, quella aguna, di cui tanto udite io ne dicea mia sig. la
modestia di Licisca è una maschera ingannevole d'Sporcac-
cia, che sotto nascondeua uolto di scelleraggine.

Laur. E da' chi rispetti li profondi secreti?

Arg. Dall'istessa Licisca.

Laur. E perche non prima d'hora ridirmeli?

Arg. Perche

PR 2215

Arg. Per veder una Laura.

Laur. Et d'che publicarti hora morta?

Arg. Perche non resti impunito il scelerato d'Amilcare.

Laur. Che pena gli assignaresti?

Arg. La morte.

Laur. Amilcare dunque muoia.

Arg. Credo, che la giouanezza l'assolua.

Laur. Che dunque?

Arg. L'esilio.

Laur. Di esilio dunque Amilcare.

Arg. Ma è esser tanto grato alla Corte.

Laur. Che ti parerebbe.

Arg. Una carcere perpetua.

Laur. Dunque Amilcare d'imprigiono.

Arg. Ma essendo stato mio seruo, et io d'uoi tanto grato?

Laur. Che pena dunque?

Arg. Una seuera correttione, il meschino ha errato, ma fallo d'amore ogni gran fallo scusa.

Laur. Dunque Amilcare in grazia d'Argia solo si corregga. Ma di Licisca, se fosse uiua?

Arg. O'di Licisca poi, come melanza gli fare suellere il cuore, la dare per pasto alle fiere, la fare struggere dal fuoco, consegnare i suoi cenere a i uenti.

Laur. Dunque Argia la melanzera s'uccida, se li strazino le carni, le gettino à gli Auoltoi, siano ludibrio delle acque?

Arg. Lecomi à uostri piedi.

Laur. Ingratia la fortuna d'Amilcare, e l'essermi figlia Laura.

Scena Seconda

N.A. 14

Scena Seconda.

Serange, Laurinda, Cristene, Argia da parte.

Ser. Se la caduta d'Ambrosia, o Cristene, consegnò l'auguro del Regno ad Ambino mio Erede, non hebbi però pensiero, che cogliere quel posto, nel quale sua di legitima precedenza il merito di gl'Eroi. Che Barmi del Peloponneso non comparuero ne i Confini d'Epiro per discacciarli nel sangue, ma per leuar le speranze di ambiosa conquiste.

Laur. Essendo pur l'anima de grandi, non deue essere rimproverata quella ne= cessità, che da'uoce alla uita degl'imperij. Que uantarti l'Epiro, se risorge dalle sue Ceneri, di riconoscere dalla fama del Peloponneso, e dalla fede dell'Etolia, la felicità de suoi Regi.

Ser. E pure dunque, fra tante fortunate minaccie d'esta Serange infelice?

Laur. Se uincitore, e infelice?

Ser. Anzi infelicissima, se tra le uittorie nascono le gioie dell'anima mia, se tra le palme i Cipressi, e uo tra fiori già nasti delle mie gloria le spine del suo disgustato rigore.

Laur. Non furono però spine, che pungessero, come le ricordate parole?

Ser. V'intendo si, si intendo. Ma che? Rimirar uoi con occhi di gelosia, Amore mi presentò gl'affetti quelli affetti che erano ceneregge di madre, la fede di Arminda, uestita con la gonnetta di Sciauo, mi coperse quella ricchezza di lealtà, che risplendeua in petto i generosi. Vi ammirai come Regina, vi pregai, come prigioniera, vi seruij, come Sig.re vi lodai, come bella vi seruij, come Amante vi pregai, come Marito vi condannai, come geloso vi ascolti, come innocente, honorai il nostro Arminda, che più? Hora, che uuo è in mio potere, vi rendo il nostro Regno.

Laur. Ah mio Re.

Ser. Ah Laurinda tu Serange?

Laur. Si mia, che la generosità più che Amore lega l'animo de grandi, ne vi dunque

PR 2215

vi dovete dolere, ed guereggiando sui corpi della mia honestà armai gl. seno di honorata Corenda.

Fer. Li continui combattimenti, con li quali vi assalta, non erano gl abbattere, ma gl eimentar la sua virtù, che quanto più ristretta cade più si ha obligato alla sua fedeltà; argomentandosi dalla ritiratezza di bella Donna l'honestà da suoi gentili pensieri di cui Fede ne ne fa gl mano, che vi chiede gl piede.

Laur. Perdonatemi, che quando non lo mettesse la morte di Cesare, la perdita di Lisaura non invita un tale acquisto, e se morta, la sua morte non chiede la vita di Lauriondo.

Fer. Come mai o mia Regina?

Laur. Sig. non più. Io gl affare il suo merito me vi dona, ma la mia disgratia me vi toglie; giurai alli Sig. non pigliar ad altra volta giamai, mentre Lisaura non viva, e se viva, non sia prima sposa d'Arminda.

Fer. Più Arminda si ha comprata con l'oro della sua fede, ne più temei di vedere, se Lisaura sia viva, quando che Arminda viva sicura la Lagrera.

Laur. Che Dio.

Fer. Dubitate dung. della diligenza Reale?

Laur. Non dubito, ma un'incognita tema mi fa in disperar ogni speranza di adorare.

Fer. Consolatevi, se mi amate, non togliamo le vita amarezza il gusto alle mie speranze. Ma la nostra stanchezza chiede il riposo. Permettete, che io vi serva.

Scena terza

Argia.

Arg. E quali cose mai tenta sposa Lisaura se è morta? Che molto donne vi, ne le sposino ad huomini morti, non diversa, che pur troppo sorge in

sorge in carità, e tanto pone vergognosa, che di sposa d'un Arminda ingrato di cognito di cittadino. Ma che più in gl. Raggira la mente, pur troppo ingannata dal pensiero in gl. infausto giorno. O Povero Donna, che non fu cara gl. Animo di schelzinosi, gl. gli giovani agitati, che non Rotati del simulacro di bella Donna, ma spesa vi ne Indri vanno concando gl ore natino il sofistico delle sue chiome, quanto delle tante Alti, che gl. mutare non sarà già più galza che giù in getti sul falso, e sopra ne bene di mendicate apparenze, le sue speranze, ma bellezza è data gl esemplare del Cielo, non gl Intto d'Infamia. O così nello specchio della raggione si fosse pur prima naghegg. ed Argia. Re Nolo non si conoscere le così di forme nelle considerazioni della vita giusta. Ma che? Se le Cenori di gl. stati mente credendosi ogni immodestia di fuoco, non dispero di render bello quello oro della onestà, che tà le chimiche operazioni amorose mi cerami. O gl. Io. Imparino pur da me quelle donne infelici, che ingannate dalle false lusinghe degli huomini si donano schiave a loro voleri gl molti pliceve i loquaci principi delle libertà loro.

Scena Quarta

Arsida Cosmiro.

Ars. Sia maledetto o Cosmiro gl. odiosamente, nemico de diletti gl. ~~[illegible]~~ delle conversationi, e tiranno dell'altrui libertà, così cara a gl. amici, così dolce a' suoi medi, e è pur vero, che io vi sono tanto diverso? Stanno dung. tale incanto le Donne, che si vanno in un momento cramer gl. huomini in sì diverse passioni, che hora, che il dè con libere magnificenze a' sol vi chiama nel Cielo delle nostre stranne, par che passiate alla morte?

Cosm. Arsida sen' dicesti, che il vivere lontano dal suo bene altro non è che morte.

Ars. Ma Corisalma mai vi segue. Smirna non la conduce?

Cosm. È vero, ma se mi segue, mi segue con fedeltà, se Smirna la conduce, io conduco in Corinto pigliato di mille amori, e gl. breve spazio è

un'altro

un'esempio de martiri all'anime innamorate, e se di ciò vi sagrifice,
se la lontananza provasse, in cui ogni ombra di dilatione le cra-
mera in Giganti, e abbattere un'Cuore ingelosito. Ma con chi
parlo? forse con un'Aridda, che non fu mai innamorata?

Ar. Innamorata sì, ma non già pazza. Scusate la confidenza.

Com. Che volete inferire?

Ar. E qual maggior pazzia non sarà d'un'Amante, ma di qualsivoglia altro, che
havere una gemma preziosa in mano, e non charta in oro, ne
nei quali sta le traccie una Deità adorata, e solo di sospiri
incensarla? Sete voi forse di quelli, che pretendono esser pregati
e pagati da tella Donna, che altri non vuol dire, che ambitione?
Ambitione, che desidera esser più ricercata, che servita?

Com. L'honestà mi ricusa.

Ar. Sete spedita.

Com. Perche?

Ar. Perche la modestia in amore è di pinzere ad morte. Le Donne fem-
mine non con le parole, ma con gl'atti d'astenersi, che non ha
fondamento, ma solo un molle seno, menore fatto di carne forte,
e senza forze l'duole della vita sciocchezza, e che credete che Dio
Giovinalmente vi vuoi pensiere? Altro certo, se non che voi sete uno
di quei Camaleonti amorosi, che di poi Aridi e ciechi.

Com. Non sono forse con le altre, quale se hora mi finge, ma quella volta ho
dato in un'scoglio troppo tosto, et honesto.

Ar. Di rado si concede honestade, e bellezza, o sia d'stolta, o capricciosa, e nemica
d'honestà, ma è bene ambitiosa d'esser amica honestà.

Com. E che farestti, s'io non m'arrischio?

Ar. Chi teme nelle guerre di Venere, non è degno, godere di Cupido, ne
le sfrenatezzine, a non il rispetto guida all'acquisto della
Donna amata, tanto nemica del timore, quanto amica della
libertà.

Com. Non però

Com. Non però la libertà deve trasmutare in errore.

Ar. Non si dà fallo in Amante, se è ridotto alla scuola d'Amante.

Com. Dunque conviene o la forza, o l'inganno.

Ar. Dolcissima forza, ove è forzata l'amata, suavissimo inganno di
cui ingannatore è l'Amante, le cui forze, et inganni sono di ciro
solizze del Cuore?

Com. Seguirà con mio piacere.

Ar. Non si dà piacere, ove serrare è salute.

Com. Come farò?

Ar. Chi simpatizzi?

Com. Vi incorporati, o ritiratevi, ma certo non so che, che l'anima mi
dispera.

Ar. Ch'poco pratico d'Amante, quel non volere, quel ritirarti, gli
modestia, quella aggiunta o l'amico d'una faccia, parlare,
un'non intero ricevimento di stolta, e maestrevole Don-
na, che ama, ma finge non amare, o approvar l'amante,
o a coprire il suo errore, che vole, che in lei l'senti, ma
insieme con lei l'aspri.

Com. In somma Aridda non credo, che sia di gio, ne certo, che è troppo ma-
linconica, e ritirata.

Ar. O che vi sento dire, e forse, ch'in Amore voi non sete del mestiere.
Una Donna affabile, manierosa, cortese, soguace, e con spirito
d'un libero mare di grazie, che a naufragio degli huomini in
seno nasconde i scogli d'incontrarella, et guardatevi da
quelle acque chiare, mancilenti, e morte, che sono quelle di
mulieri contenerla, che da sciocchi l'chiama modestia,
ogni faccia pallidora nuvisceno, et nasciano d'mio cuo
una infalibile verità, che quanto fa una Donna la modesta
è più dell'altre al rispetto. Facile, et immodesta.

Com. Quando tale ella fosse, ancora sono Aridda sperarla.

Ar. Non dall'

PR 2215

Ard. Non darti la speranza in quello, che si prouede.

Com. La prouegio, ma in vano, essendo scenata d'Diana.

Ard. O gran u. noleua semplice mio Sig.re, o questi tale sono in e giu' dell'altre
Cuore, e d'honestà, potendo sotto il manto delli Sig.ri coprire il loro
dishonestà, che il manto hanno, ma non gudico il Cuore.

Com. Mi confondete Arida, ma se necessario è l'amare, che dunque e come
si deue amare?

Ard. Come le donne aprono senza regola, senza fede, secondo l'occasione,
il tempo, e l'agestia.

Scena Quinta

Ferange, Cristene, Cormiro, Arida, Alfrace.

Fer. A' suoi danni esperimentarà Cormiro quanto sia poderoso il giusto de=
gno di quel Prencipe, di cui uide gre' anni prio si poteua l'honore.
Ella sta' gio' modo tale, che u. sapranno ingannare?

Com. Ecco a' piedi uostri: o mio sire quel basallo, che facendosi legge d'un
cenno, torna richiamato alle grazie de uostri comandi.

Fer. Come ti fai legge de cenni, e trasgredisce le leggi?

Com. O' Dio, io trasgressore?

Fer. Trasgressore, e violatore de commandi Reali.

Com. Come, dove, e quando?

Fer. Non hai tu Donna prigioniera d'Epiro?

Com. Sì mio Sig.re

Fer. I Re sono Argli, et hanno gli occhi di lince, però col mentire aggirati
l'enormità del mancamento.

Com. Qual mancamento, o mio Re? l'unico che io compari sia le ruine
d'Ambracia a prezzo di sangue una Pastorella, ma -----

Fer. Perche non consignarla?

Com. Quando s'udì il Regio bando, l'hauuto con un mio seruo incaminato
alli Reali, ne mai si permise di richiamarla.

Fer. Mal qualliero, e negaui d'hauerla in suo potere?

Com. Con uerità nego: tenerla, ma non già d'hauerla ritenuta.

Fer. Che ne fa questi?

Com. Stimandola scenata non meno rea di costumi, che bella nel sembian=
te, questa stessa mano, che alla morte la tolse, alla morte la
diede.

Fer. Succeduta? e con qual pretesto o pensiero?

Com. Come vitiomiatrice del nome Reale.

Fer. Lingua prigioniera ma' come apparisce a' sempre con la di=
colpa. Trasgressore, non homicida si giudicaua Cormiro.
O' lo come trasgressore d'imprigioni, come homicida si ri=
conosce il delitto.

Com. E che altro stimarla, se mi pubblichi in tua disgratia?

Fer. Lui succeduta?

Com. Così richiedeua il suo disprezzo Reale.

Fer. Cogli a' me d'auanti.

Com. Amici ------

Scena Sesta

Ferange, Cristene, Alfrace.

Fer. O Ferange infelice, non dimmi, ed in qual specchio raggiri le
tue fortune? e dove gli prionji del mio Corinto, ove l'anima
di lui struggendo, fa le Ceneri di Epiro? Sono gli Nozze di
Laurinda, che promettendomi un Paradiso, m'auuno col sangue
di Tisaura a terminare in Inferno? Oh fati crudeli, influssi
spietati, ministri infelici, speranze fallaci, dove giunge più
cari, che diandi mi trasportarono dalle carceri a' prionji, hora
mi conducono da' prionji alla morte. O' morte, oh morte troppo
mi serbasti, se compraua col sangue d'una verginella in=
nocente. Come e possibile o' Dei, che mi chiudesse gli occhi
della pietade nella strina di vendetta aggiunge, così gnorm? E qual
barbara intelligenza m. trattenne in quel modo da fulminar quel
empio?

PR 2215

Empio? Ah sono forse i Regi i nostri esecutori nel castigo d'all'
inhumane perfidie?

Cris. Ed, che non ha abbiso la terra gl'infelicitare tanta crudeltà, mio Sig.
equal ugnaglia.

Fer. Il fuoco del mio sdegno.

Cris. Troppo rimprovera l'indugio.

Fer. Ma non già nel mio Seno.

Cris. Altro frazo Clemente.

Fer. Se Clemente, non può ingiusto.

Cris. La ritardata giustitia inasprisce i scelerati.

Fer. Ch. con la prestezza sulle bilance della giustitia raccoglie i numeri
della raggione, ben spesso fallisce.

Cris. E l'errore nel giudice ancora talhora prudenza, se non gioviale
nella tardanza dell'esempio l'inquietà del timore nei delitti.
E non è certo il delitto, se il reo lo confessa?

Fer. La confessione senza corrente è morte tall'hora d'animo disperato.

Cris. E perche tanto l'esaggerate?

Fer. Se considera la pietà, non la distingue la giustitia.

Cris. Equal speranza in Laurinda, se ritardate il castigo?

Fer. Anzi, può mancare la pena conforcarsi il dolore.

Cris. E madre.

Fer. Ma è ancora Regina, e come tale gradirà questo sacrificio.

Cris. Questo è mi perdere il dominio.

Fer. La renderà con amore.

Cris. Taccio.

Scena Settima.

Arsida.

Ars. O misero Cosmiro, e dove sono gl'amici tuoi confidenti nell'antica
fortuna? forse in Corte? Ah che la Corte è una tigre, che al
suono dell'altrui felicità gioisce di scena di morte. Nell'ingresso
della Corte

della Corte non si registrano l'anime senza il lustro della grau-
de. Speri Cosmiro in Cristeno, et Arsacide? Sono Corteggiani, et
i Corteggiani non son'altro, che Amiche di Lusso, che di parcono
di Velenno, una ruggine, che copre l'oro della virtù, un'arsio, che
rode gl'ordigni dell'azioni sublimi. Dunque stroida che farei
l'Amico? Se Egli hattria uccisa Floriselma, non gli sarà credu-
to, che non ha tenuto l'ardire ad mano d'un'anima innamorata
trovarsi. Dunque smirna il Conduttore di Floriselma, e l'uno, e l'altro
s'uccida.

Scena Ottaua

Arsida, Smirna.

Smir. Si trova di morte qui, se pur il cuore ho sentito.

Ars. Come qui giungi, e che senti?

Smir. Odo di foco questo.

Ars. Si indovina, ove dotte è Floriselma?

Smir. Non è ho colpa.

Ars. Che sarà? Ah che?

Smir. Oh Dio, che dirò mai.

Ars. Dove è Floriselma?

Smir. Nel Bosco di Diana.

Ars. E tu lasciare in un'horro così bella, e tenera fanciulla, così di esse-
guisco i Commandi del suo Sig.re

Smir. Non si può contrastare ciò, che qui dagetto, e nello stesso
del bosco è il fiume di Diana precipitoso, e profondo.

Ars. Prima, che è seguito? Non piangere.

Smir. E seguita la sua morte, che nel passar la nave, sguarciarsi le
funi, che attraversano il fiume, alla forza dell'onde, e
de venti, nello scuotersi della Barca, ella cadde dall'onde.

Ars. Ed tu accorsi?

Smir. tu accorsi

PR 2215

Smir. Si accorse, ma nell'horrore dello spauento perduto, non prima mi risolsi al moto, che la corrente dell'acque in un'istante, la tolse a gli occhi infelici. Non gemerete, qual strazio farà mai Cosmiro sopra la mia innocenza.

Arr. Finalmente, che è destinato alle sventure ondeggi, si ritiri, ha insegnarti le mistiche. Sh che non è stato fortuna, che dopo i decreti del Cielo. Sincero Atrida, che poco andò corrotta con falsi argomenti la contingenza di Cosmiro, si stimerà mi dale di quella pura fama di Florisalma destinata a Diana, e però tolta dalle sue acque inuolata. Et è qui ufro?

Smir. Sventurata, o dio, che sarà mai di me?

Arr. Non seguono sempre mistrii accidenti si miserabili, essendo questa la lingua, con la quale gli Dij parlano, e correggono le negligenze terrene. Ma senti Smirna, et aprendi bene. Il Cielo vogliono solo scampo della sua vita, fece auanti al Re confessai Cosmiro, ch'egli hauea di sua mano gli giouani uccisi. Opportegli con la diuerisa della morte è un'precauarti la carceri, e con gli l'ultima pena. Salua dunque te stessa, e fà ufrire il suo sig.re, arrestando ad ogni uno essere stato uccisa Florisalma solo dalla mano di Cosmiro.

Smir. Sig.re Atrida, se benedicoi sete soldato, sete ancora Cortegiano, di gratia non mi ingannate? Et à che confessare in Cosmiro un'delitto, che non commise?

Arr. Per conseruarti la uita, con non perder Florisalma, che qui troppo hora l'infelice ha perduta da ufro.

Smir. Hora vincendo.

Arr. Sta saldo, ch'esce la Regina da suoi apartamenti.

Scena Nona

N.A. 114

Scena Nona

Laurinda, Amilcare, Atrida, Smirna.

Laur. O quanto mal volontieri io mi arro da Amilcare. Che come auezza ad essere dalla fortuna gradita, pareggia nacessigne il mio piede gli sentieri della speranza.

Amil. E ancora non mi credete, se qui uiue la uiddi, se qui l'raggionai?

Laur. Perche non arestarla?

Amil. La mia schiauitù non lo permise, il mio delirio non lo discorse, il mio destino non ustofi. Ma che rallegratui o mia Regina.

Arr. Chime Smirna se mora.

Amil. Ecco l'istesso, che hauea spero Lisaura.

Laur. Venga.

Amil. A che fuggire.

Laur. Mi perturba la fuga, mi addolora il suo aspetto, una fede non violata non amata amore.

Amil. Fermati, e dove hai quella fiorcanza? Risponde: Colei, che poco diandi qui con Cosmiro seguiu? Risponde.

Arr. Condonato lo arestam. della lingua alla sentenza, che gli passeggia nel cuore. Smirna risponde. Non è maggior nemico al Prencipe di colui, che gli uingarto ua simulando il uero.

Amil. E ancora tu non risponde?

Laur. Non può essere questo silentio, se non prionostico di mistrii.

Arr. Smirna se diuenuta di pietra? Sh scopri qui quanto uedetti, che l'animo de grandi non si smarisce negli infortunij, anco che infelicissimi.

Laur. Qual infortunio infelice? E forse morto Lisaura?

Smir. Nò ch'io saggio Regina.

Laur. Seggiro.

Smir. Fu bene per mano di Cosmiro uccisa gli Giouani, che poco diandi di qui partendo sopra conduse.

Laur. Amilcare

PR 2215

Laur. Amilcare, e quella era Lisaura?
Amil. Sì.
Laur. E' Lisaura?
Amil. Sì.
Laur. Eh.
Amil. Eh.
Laur. Sì eh?
Amil. Sì.
Laur. Amilcare
Amil. Regina.
Laur. Ch'è morta?
Amil. Morta....
Laur. E' morta Lisaura?
Amil. E' morta l'anima mia.
Laur. E' morta la mia figlia?
Amil. E' morto ogni mio bene.
Laur. Che faremo?
Amil. Non lo so.
Laur. Non lo sai?
Amil. Eh sì.
Laur. A pensi? Non morremo!
Amil. Morrò.
Laur. Andiamo.
Amil. E dove?
Laur. A morire.
Amil. Io solo.
Laur. Sì?
Amil. Sì.
Laur. Sì?
Amil. Io.

Laur. Senza di me?

N.A. 14

Laur. Senza di me?
Amil. Senza di te.
Laur. Sconoscente.
Amil. Appassionata.
Laur. Ingrato.
Amil. Miserabile.
Laur. Che faremo?
Amil. Morrò.
Laur. Sì morremo, che nella ingiusta morte d'una figlia non ha prosperità
che la vita d'una Madre.
Amil. Che nella morte dell'Amata si congiungono i funerali d'un amante.
Laur. A colpi di spada qualche pena risiste, ma al fulmine della morte d'una figlia, non ha schermo una Madre.
Amil. Nelle procelle d'Amore taluno si sostiene dalli scogli, ma negli abissi delle Ceneri amate si sommerge ogni Amante.
Laur. Che faremo?
Amil. Moriamo.
Laur. Sì moriamo.
Amil. Come?
Laur. Col veleno.
Amil. Sì col veleno.
Laur. Ch'l apprestà?
Amil. Ch'lo porge?
Laur. Ah ingrato, sì col ferro.
Amil. Col ferro.
Laur. Ma mi fui di andi troppo pietoso.
Amil. Io non fui la ragione.
Laur. Sì tu.

Amil. Io chiedo

PR 2215

Amil. Io è uno.

Laur. Et è più uno, che è morto?

Amil. Morto.

Laur. Ch'huccise?

Amil. Cosmiro.

Laur. Ch'huccise?

Amil. Il traditor di Cosmiro.

Laur. E non t'impietri quel bel volto?

Amil. No, perche ha un cuor di Tigre.

Laur. Non t'ambi quella bocca?

Amil. No, perche strannamo non bacciamo la fiere.

Laur. Non senti quel sangue?

Amil. Sento.

Laur. Che senti?

Amil. Che chiede uendetta.

Laur. Non odi que' gridi?

Amil. Odo.

Laur. Che odi?

Amil. Che ci chiama....

Laur. A che?

Amil. Alla uendetta.

Laur. Alla morte.

Amil. Alla morte.

Laur. Alla uendetta, alla morte.

Scena Decima.

Aliface.

Alif. Che tà le spine dell'inuidia portare nella Corte auanti la mano senza pungerti il piede, certo, che si miracolo riguardato

riguardato sarebbe. Ma se è tanto proprio, che è stata necessario nella Corte l'inuidia, non deuesi da me giustificar il mio stato, che la consuetudine mi confermando il tolga, essendo l'inuidia quello spirone pungente che nella carriera delle attioni fà conquistar le vittorie, sendo il cui ferro non di aprir altro gli abbiti, e donde prouocare l'inuidia. Deue può essere maneggiata esperta, che la palesa inuidia non contrasta le uendette del Cuore, è qui un fiume, che annebbia le altrui nobili operationi, ma se è dalla fiamma scoperta in un momento suanisce, che non tà strali l'inuidia per colpir l'altrui alla uirtù. Ma che uirtù in Amilcare miserabile schiauo? Ah Corte, Corte ben come l'huomo uuoi dimostrare, che fauorisci non chi più merita, ma chi più si piace, se cui fortune, come che di femina non hanno in se stesse stabilità. Ma qual stella risorge à rischiarar la torbidezza de miei pensieri? Qual lampo mi offusca la mente? qual fulmine mi atterra l'anima?

Scena undecima

Aliface, Floriselma, Ormida.

Alif. Al vedere Ormida mi fa un bel bottino. Che uai?

Orm. Alla Corte.

Alif. A che fare?

Orm. A ragionarti. Non ti sono noti i bandi degli, in che ritrouasi Fenicie fugitiue?

Alif. Si procura la Prinicipessa Lidauro, e non una pezzera ~~[illegible]~~ [illegible] come è gia.

Orm. Di Prinicipessa, è Concedimi tutto sono Donna, sogno di uoglio errare.

Alif. Il tale risorge. Pratienti gli quartiere, e lascia a me la cura.

Orm. Volontà triuiana. Ma [illegible]

Alif. Ch'intendi di tua quella collana.

Orm. Come à Capitano della guardia la consegno, e come à mio sig. amore uole rendi grazie infinite. Sig. [illegible] cerdge, perche è pegno una gioia

PR 2215

una gioia. Sig.ra Floridalma se mi dispiace grande ricordarmi d'Domida, quale come pittore, mentre si somiglia, si sorratti al loro onore, e come suddito osservo le leggi del suo Principe.

Scena Undecima

Aliface, Floridalma

Flor. Ah che gl'orgogli stessi non corrispondono.

Alif. Perche il nostro ingegno ricerca gli concetti degl'occhi, ad un'immagine, che ho scolpita nel cuore rattenuta la lingua, mentre l'immobile mia considerare faceva il paralello delle bellezze loro.

Flor. Sia conforme delle mie speranze il parlar un poco, che non publicar hora chiaro. E come mi trattate movimento di vita, mentre hauete un'cuore di pietra, che in pietra, e non in carne si può scolpire un'sembiante.

Alif. Amico gl'mezzaccio d'Amore, che trasmutate il cuore d'un'Amante in un'marmo di Carrara in effigie con lo scalpello degl'affetti suoi. Oggetto della sua amata, che appena d'istruda morte può distruggere si nella effigie.

Flor. Che è di acerbo gl'amore, che adopri lo scalpello in un'alma, e non lo uccida? Sogno certo non lo posso credere, dunque giocherai molto piano.

Alif. Anzi martella di fierami, che non dasi tolta nell'marmo, che resiste à colpi di formidabili.

Flor. E non si muove?

Alif. Ah che pur troppo si muove.

Flor. Vedo in tanto, che mi parlate.

Alif. In Amore parlano anche i morti.

Flor. Hor più non mi meraviglio, che siano tanto cogniti gl'Amanti, mentre parlano ancor dopo morti. Vedi dunque esser l'amore una cosa molto gustosa, che, se non sò io, come mi un poco innamorarsi.

Alif. Lin cuo

Alif. è in nostro arbitrio.

Flor. Si può dunque un'alma innamorare d'due voglie? Che gentilezza. Caualliero ingegnatemi il modo.

Alif. Per accendere un'amoroso fuoco in un'petto, non è stata migliore, che la rimembranza degl'obbrighi verso chi si deve.

Flor. Dunque senza esser servita non si può innamorare? Ingratia mia, che mai hebbi occasione di obligarmi alcuno.

Alif. Come? Quando noi solo fuggendo dal Giardino Reale d'embracia, tosto che chi con cento spade in salvo ha uita, e l'honore, all'istanza in vi obligasse?

Flor. Prima che è detto.

Alif. Ah, che pur troppo è vero, che ad Aliface il nostro sittrat non si obligasse fuggendo, e nascondendosi nella densità delle selue à gl'occhi infolici, la doue registrate le nostre fughe spiegasse con gl'effetti di consolationi il suo concetto rigore.

Flor. Aliface l'honestà di fanciulla fugitiva, non deue essere publicata d'ingratitudine. Li debiti della uita non si pagano con disprezzi. Questo punto cuore vi confessa quell'obligationi, che l'mia pouertà mi chiama debitrice.

Alif. E quanto facilmente mi potreste pagare.

Flor. E come?

Alif. Senza nostro dispendio.

Flor. Burlate? Non hò tesoro che paghi tanto interesse.

Alif. Non pretende usura il mio credito, contento solo del capitale.

Flor. E come, se sei fallita d'ogni bene?

Alif. Non è fallito quel cuore, che porta cari ori nella fronte.

Flor. Vi intendo. Il mio debito fortunato, se si può pagar con le chiome. Dite pure, gl'adar gl'oro, quanto ostinolete?

Alif. A pagarmi

PR 2215

Alif. A pagarmi con di fini oro, saria uno scapitare il banco della nostra bellezza.

Flor. No, no, io vi voglio pagare, già che il credito mi chiedete.

Alif. Pagatemi più tosto in argento.

Flor. A tempo ne lo prometto, non hauendo di presente simil moneta.

Alif. Che forse vi manca il puro argento nel seno?

Flor. Similmente vi intendo. Hora sete voi mio creditore, io vi voglio pagare. Vuo volete oro, o Argento?

Alif. Amore, che d'a parte di questo credito vorrebbe giuno interesse nell'oro, e nello Argento.

Flor. Sete mi creditore incontentabile. Non basta che vi paghi?

Alif. Altro non desidero appunto.

Flor. Datemi dunq. il ferro.

Alif. Perche?

Flor. Oh non volete, che si sodisfacci nella moneta, che chiedete, o mi trouo che questa chiama, o mi riceda parte di quello?

Alif. Ah che voi non m'intendete?

Flor. Vuo si mia le dichiaratui, che io non voglio più debito con voi, auendo certa, che non solo mi giouo vi gravarete, ma mi togliereste il meglio della mia pouertà.

Alif. Per certo, ma tenda adoprare il ferro, pagatemi in tante gemme.

Flor. Quai gemme può darui una Pastorella infelice?

Alif. Vi mancano forse i Zaffiri negli occhi, i Rubini nella bocca, i granati nelle guance?

Flor. Volete forse cauarmi gli occhi, schiantarmi le labbra, scorticarmi le guance? Auaro, e quando io ciò vi concedi, che speccio ne trouerete?

Alif. Fatte mettere gli mie labbra nel cambio degli zaffiri nel regiro delle contentezze, con la mano d'Amore, e le fiere delle delizie, li imperlerò all'anima mia, e molti preziosi gemme di pietà.

Flor. Hor su Sig. non deuo più ingannare le nostre menti che sperano. Inutili sono appresso di me questi nostri pensieri, auenda già pouera anima mia sposata alla più ricca fede di Giouo? no, che vi uo.

Alif. Certo tratta cortese, auendo in mio potere?

Scena Decima terza.

Amilcare, Alifaceo, Florisalma.

Amil. Ed pur vero?

Flor. Sì.

Amil. Mia Vita.

Flor. Mio Cuore.

Amil. Sei viua, o mio bene?

Flor. Son viua, o mio sposo.

Amil. Se viua, ti vedo, e ti abbraccio?

Flor. Mi trouo, ti miro, e ti stringo.

Amil. O Dio, come dalle distillazioni delle mie lagrime cotraggo hoggi mai la vita di quest'anima.

Flor. O Dio, come dal naufragio di tante miserie ritraggo io già mai il porto di tanta felicità, nel punto del mio morire.

Amil. O Dio, o come sarò de mei tormenti, mi rendi a Cielo, che io credo, o parto di fiere, o strazio di feriti?

Flor. O stelle, e come già mai mi misero de mei infortunij, hora raccogliete a questi occhi prosperità così gradita?

Alif. Alifaceo che più?

Amil. Ferma. Questo ad Armindo Principe d'Arabia?

Flor. Questo a Licaura Principessa d'Egiro?

Alif. Questi

N.A. 14

PR 2215

Alif. Generosissima Reggia.

Amil. Deve a' terra quel fiero.

Flor. L'ignoranza ti scusa?

Alif. Un Armando d'Arabia? Un Lisaura d'Epiro?

Scena Decima Quarta.

Cristene, Aliface, Florisalma, Amilcare.

Cris. Si figlio. Questo Armando d'Arabia, questa Lisaura d'Epiro.

Alif. E perche a me non scoprirsi?

Cris. Per dimostrare, che il figlio non ha parte nella confidenza di il Padre.

Alif. E qui la confidenza mi toglieva a gli errori.

Cris. L'hanno però senza pena, instruendosi l'ignoranza.

Alif. Ah che questa non mi assolve dall'rancori io sollevato a' danni di quel Cosmiro, che mai mi offese, gustricandola y nemico, solo i miei affetti, verso di questa bella, et a' me sempre di gl. bella, et a' me sempre incognita Principessa.

Cris. Non ne ent però dal suo fine inganno offeso Cosmiro, mentre egli con vera fede si haveva colto (insinuandosi di nobil sig.) l'occasione di servire a' Principe li' genitori, da' quali può ben sperare la sua ignoranza il perdono.

Amil. Non pur gli perdono, ma lo riceuo, come figlio d'Cristene.

Scena Decima quinta.

Aliface, Florisalma, Amilcare, Cristene, Serange, Laurinda, Cosmiro.

Ser. L'affetto ben regolato o Regina, non ameta la disperazione, essendo la prudenza il primo motore di gl. fieri, che circonda la mente de' grandi, et a' che tentar di morire?

Laur. E la vera

Laur. E la vera prudenza quella, che non deuia con' indistinti ma di da' sentieri giusti dell'anima: e che' altro più si deue, che' lagrime, strida, e morte, ove irrimediabile è il dolore?

Ser. E però il piano quel fulmine, ch'uccisa la punica del cuore?

Laur. Anzi quel fulmine, che la purifica dal mortifero delle passioni.

Ser. A' male irrimediabile conviene che ogni cura, che della ragione.

Laur. E dove cresce il fiore, deue scoprire il ferro.

Ser. Si deve troncar la radice di una mala pianta, e non formare un' intreccio di ortinacioni?

Laur. Non può germogliar finche gli pianta, e' i fiori di sperse un' altro d'inglorio.

Flor. Istrafatti però dal sangue di Cosmiro, si' ardere rinascere nel terreno della vendetta.

Laur. Ah che il morire di Cosmiro, non mi raccuda sicura.

Flor. Madre d'io sono il tuo dolore, eccola il loro tormento.

Laur. Che qual' ombra mi stringe? Ah sospirata mia figlia.

Amil. Regina non senti?

Flor. Madre, e che' pensiero? Che che pur troppo sono quell'infelice Lisaura nunzio d'Epiro, strato d'Armore, bersaglio di fortuna, ludibrio delle selue, trionfo di Corinthio. Pur troppo io sono quella, che di mani portata dall'acque ogl'ed pietose, mani di Armida fu da quello saluata; Pur troppo io sono quella Principessa infelice, che gl'abbiamo la della mia vita cangiato à guarione di riscisca la nostra Reggia con' innocenza di gl. pianti infelici; figlia

N.A. 14

PR 2215

da' Giardini d'Egiro, e cader nella servitù di Cosmiro, e venir in Corinto ad incatenar quelle piede. Ma ò Cattiva sorte, ove fuori d'ogni speme ritrovo la madre, suavissimi Lacci, dove rimiro il mio sposo.

Fer. Finalmente non mancò la benignità del Cielo, e esercitar le sue meraviglie. Bella Brine pensa sei prigioniera, ma gò del Prencipe Arminda, sei prima del Regno, come che donna in dote al suo sposo. Sei senza Padre, gò non è rimedio, ma però figlia di Ferange, che di tanto mi provocava la fede della sua Regina. Sei schiava di Cosmiro, ma libera la sua morte.

Flor. Oh magnanimo Re' pur resto sommacenta, dannare la modestia di quest'animo, che involontariamente disobbedì, come amano, ma che anche scmandomi Giardiniera, mi rispetta come Regina?

Amil. Cosmiro nostro Amante?

Flor. Non ingelosire, che troppo siamo obligati alla generosità di quel Cuore.

Fer. Il suono di tanto allegrezze non sconcertino le Catene di Cosmiro. Ò la ingrati di Lisaura gatti dalle Catene a gli Ovequi.

Laur. Figlia, Arminda, Ferange. Sono di meraviglie vinta, a' voi stessa mi strido, a' voi cerco la pace.

Fer. A voi rendo le gratie, a' voi offero il Regno.

Amil. Questa abbraccio qual sposa, voi riverisco qual madre, voi riconosco qual Padre.

Cosm. Voi ingrato ò mio Sire, mi scuso ò Brine pietà, mi sottometto

ad Arminda

ad Arminda. Signori l'ignoranza m'ascusa.

Fer. Ai naviga con l'honore, si assicura da' naufragi, e tanto non contragga fra' noi maggior obligatione la lingua, che cecita richiede l'effetto di tanti sapori. Cristene il Palazzo sia nostra cura. Siano, ò Alisace, nelle Nozze i nostri pensieri. Di Cosmiro le diligenze de Cesari gloria conceduti all'Allegrezze del Popolo.

Fine.

La Schiavitù fortunata d'Incerto

Interlocutori.

1 Ferange Re' di Corintho, e del Peloponneso
2 Cristene Consigliere del Re', e Re' di Alisace.
3 Alisace suo figlio Cap.o della Guardia.
4 Laurinda moglie di pastore Regina d'Egiro.
5 Lisaura figlia di Laurinda, sotto nome di Floripalma.
6 Cosmiro Finale di Ferange.
7 Argia Dama di Laurinda.
8 Arminda Prencipe d'Arabia sotto nome d'Amilcare Siciliano.
9 Etolio huomo facetto di Corte.
10 Arsida huomo di Corte.
11 Osmida Soldato.
12 Smirna di Corte.

La Scena rappresenta di Corintho la Reggia.

PR 2215

N. A. 11

PR 2215

N.A. 14

PR 2215

N.A. 1

PR 2215

Il Ballo di Soffonisba

Giunto Massinissa Re nella Sala ove si balla com-
mando alle sue Squadre, che restino indietro
dicendoli così

Voi soli io voglio meco.
E del mio stuol seguace
Ola rimanga ogni mia Squadra indietro;
Che di mie genti armato
Non ciò parer fastoso
Di Soffonisba depredar la Reggia;
Gaudosi poscia avanti decanta le sue
glorie in questa guisa.
Io de Numidi Regni
Trionfator, soggiogator altero
Il Tebro illustrarò co' miei Trionfi.
Di Manti lacerati,
Di Troni dirocati,
Di soli Scettri, e d'abbattute Reggie
Aurà questa mia destra
Onde ornar le sue ciglia al Tebro in cima.

PR 2215

Di siffatte l'alto soglio
Se fe scala à mie vittorie,
farà i gradi à le mie glorie
Ò Trofei nel campidoglio.
Ma s'hoggi ora mie spoglie
bende di gemme ed oro
Ogni maggior tesoro
In Sofonisba prigioniera io porto;
Qual da Beccato à Loro
Fu mai trionfo al mio Trionfo eguale?
Vedrà lo Soul marziale
Su gli Homeri d'Auori à l'aura sparsi,
formar riche ventrate un bel crin d'oro;
E de l'Indo, e del Moro
La Reina maggior; di mie catene
Lacrar di servitù l'acerbe pene.
Del mio fato, e di mia preda
festeggiar il dì glorioso,
Mes vitto
Ciascheduno più non si vida;
A le danze in sì bel giorno
Ricorrete, ò miei seguaci,
Audaci
Ricuoprite il viè d'intorno.
Qui ballano que' popoli, che à vostro seco Massinissa,
e dopo diverse agilità mostrate nel lor ballo.

figurato

figurato à penna, quelli si ritirano, che al calare
d'una cortina scoperti in una sala Reale
Sofonisba vestita vestita di nero deplorar in
atto grave le sue sciagure.

Cinta da vie catene
Priva di libertà,
fatta già schiava,
Sofonisba n'andrà captiva in Roma?
Questa raccolta idioma,
Che de' Numidi Regni
In capo mi fermò l'aurea corona.
Hoggi scherzo de' Venti
Al cringer de' miei lumi
Ne' lori sparsi volumi
Spettatrice farà l'armate genti?
Al nò s'hà miei lamenti
Tosto il ciel si dimostra;
Là dà l'horrida chiostra
Al mio grave martoro
Finirà da voi qualche soccorso imploro.
Risi, e canti allontanatevi,
Pene, e pianti voi seguitemi,
Chi hà perduta libertà
Di morir cercando và.
Dove il fato mi destina
Prigioniera in Campidoglio,

PR 2215

Deca sol per me cordoglio
Questo nome di Reina.

Confuso Maninissa per le bellezze di Sofonisba che ancor piangendo ed esagerando sempre più l'inamora. Attonito così dice.

O di beltà sovrana
Meraviglia amorosa,
Ch'ad un tratto m'accendo
E prigionier mi rendo.
Ma come, ime, veggio
Nubi di sdegno ottenebrar quel volto,
E da fieri sospiri
Suscitarsi in quel sen ampie tempeste.

Sofonisba. Ma dove ò Dio trascorro
Dove, dove il dolor mi porta à vuoto,
Non è hi fiero il duolo
Che maggior non ha in me valor virile.
Dica, che nel campo ostile
Prigioniera mi porti empia fortuna,
Vò che le pompe adorna
Di vincitor, e vincitrice hoggi il mio Seno
Su su' Segni ò mio cor ferro, ò Veleno.
Ma à il morir per dolce vista
Chi non è più qual già fu,
Se per me non trovo aita
Viver nò non curo più

Vò

Vò La gloria nel mio Seno
Su Su' Segni ò mio cor ferro, ò Veleno.

Accorre à tai detti Maninissa, e cercando à Sofonisba di riconfortarla, con tali parole genetosamente la consola.

Ferma Reina ferma
Chè se ben qual presumi
Non è di Roma nò barbaro Lito
Contro chi via prigione in campi oggi,
Mentre vincitor ancora
La Maestà, benche, prigione honora.
A tuoi giusti desiri,
A tuoi cari sospiri
Ecco pronto m'agguro
E di trofeo più ricco
Già de tuoi Lumi amati
Mi fan perle catene
Hoggi per me tua libertà preziosa.
Indi del tuo sembiante
Prigioniero, è il mio cor, tu La trionfano.

Sofonisba. Troppo pesanti sono
Maninissa, tu sai, à un sen Reale
Sempre di servitù le vie catene,
Su le Lacrime arene
Da Numidie Palme, e Armeni Allori
Oscurano i splendori,
Del mio Regale Aspetto;

PR 2215

Roma godere haurà de le mie pene,
Che di Stato priua prigion sostiene.
Quindi chi è più maggiore
Sà sua man potentia
Per me di Libertà apprendo il dono
Se Reina mi torna in sul mio Trono.

Massinissa. Sì sì di io voglio ò Bella
Che del suo Regno sul dorato Cine
La Corona ritorni; e nel mio Seno
Habbi sì sola di mie voglie il freno.
L'alma beltà di adorno
Non uò, che ~~mi~~ sij vago Trofeo del Tesoro
Io hò d'Amor sua Ebro
Vò la gloria per me. La bella Alma
Mi sia Trionfo, e Palma.

E se ò mie più cortesi
prigioniera esser non uoi
Io di già de gli occhi tuoi
Hò prigione il cor Amanti;
Nel bel Volto di gli alti gradi,
De Numidi
Il bel Regno à se ti cedo;
Io sus Sposo, io sua preda
Giusto e ben ch'è ragione,
Nel Trionfo sei tu, io sia prigione.

Sofonisba con gaiezza serena, e gesti maestosi riuolta à

mass.

à Massinissa così rispondo.

Nel suo cor generoso
Diredata, mi fà nouo Reina,
Emi ti dona in Sposo.
Giusto è ben ch'io inchina,
E di sua fronte alteria
Mi ti doni Reina, e prigioniera.

Ciò detto si uolta à Rosinda sua nana, che gli tiene
il manto Reale, e gli vnzione, che cada à chia-
mar le sue donzelle dicendole così.

Rosinda à mie Donzelle
Porta uostano il fortunato auuiso,
Che io qui sua l'attendo
Per zeto eggiar di massinissa i Vanti.

Massinissa Sì se, più bella i passi
Si zedoeggino à gara in ti bel giorno,
Mentre nel Volto adorno
Fra le perle, e fra gli ostri
Massinissa preda oggi dimostri.

Venute le Donzelle bizzarrem. uestite. Sofonisba uer loro
in ozzesa guisa discorre

Non più meco prigioniere
O mie care, e fide Ancelle,
Vi faranno le mie Stelle
La del Lazio fra le Seriere.

PR 2215

Che se già sorte peggiore
Del gran Regno mi spogliò,
Lo mio Scettro ripigliò
Per virtù d'alto valore.

Dicendo le seguenti parole si spoglia del manto lugubre

Ma spoggi il Prode il Forte
In Reina di Serua ecco mi torna.

Lungi Lungi dal mio Sen
Vanne pur Lugubre Amanto
Non più doglie non più pianto
Per me turbi il bel Sereno.

Del mio cor l'acerba voglia
Sia per me oggi bandita
E nel balto mio unita
Scacci ognuna la sua doglia.

Al mio Rege, e Sposo asiso
Più auuanzi il più d'ognuna
E dimostri, che fortuna
Cangia ancor il pianto in riso.

Qui si principia il ballettto della Reina

PR 2215

Canzone del sig. Dottor Francesco
Baldovini Ricciardi
Ferrarese

N. A. 1

93
109
110

PR 2215

Dal Cielo, ond'io discesi
si mirabil soccorso a' nostri affanni
deh tu che il Nome, e l'armonia ne prendi,
e che d'Augusto impresi
vinca il grido, e me l'onte degli Anni
propizia a' voti miei Musa discendi
Torni in vul cino intanto
i Lauri che il Signor già recisi al suolo;
dal distillarsi in duolo
pasin gli occhi a' stemprarsi in lieto pianto
e ro obliato il canto
mesta da' Tronchi vil pendo mia Cetra
ebria di gioia alzi i concenti all'Etra.
Tu che lassù vedesti
uscir di man del gran Motor del tutto
quella che tanto pro' celeste aita
e in prima di lo scongesti
quale a' noi preparasse angoscia, e lutto
la troppo incontro al Ciel Perfidia ardita;
di tai mostri l'intero
ordin mi svela, e dimmi in un qual Mostro
giu dal Tartareo Chiostro
destasse all'Impietà si rio pensiero
e qual Disegno altero
traesse a' lampeggiar sanguigna, e bruna
nel Teutonico Ciel l'Ismania Luna.

PR 2215

Siamo dò so navato
quanto fa con dall'Asio infido gensio
contro allo vero fò commosso o spinto
o guai poscia sviato
sono aggiò rio Mondo suo sfrementi
asto sionde, armi spanso, o membro estinto,
poi che di ciò che avvenno
d'Austria all'inclito Donna allor che un Mondo
d'Almo iniquo fecondo
con schiero immenso a danni suoi sen venno,
altro armo non pervenno
che quanto animo, con grave mio tormento
udii mi fò l'universal spavento.

Su, che dunque dimoro!
vieni omai; Ma già senso entro lo seno
formar gli spirto un non so qual tumulto
già di sacri furori
pieno il mio cuor noto mi fa che sieno
l'altra presenza in se d'un Numo occulto
Ecco improviso aprivo
vasto ampiezza al mio ciglio. Ecco di lido
al vero Numo infido
stato infinito alla mia vista offrivo
o tutto appien scoprivo
o l'arti, o l'armi onde al suo scettro indegno
far Bizanzio credo servo ogni Regno.

Dall'Ungaro Paludi
veggio d'ambizion gonfio o d'inganno
alzar l'atro corvico orribil Angue
oi torvi lumi, o crudi
seco ingordo affissar Drago Otomanno
ove possan lor fauci empie di sangue
dall'esecrabil seno
qual dovunque talor volgano le fronti
a vomitar son pronti
di tradimenti rei sozzo veleno
che micidial baleno
ayron le luci lor livido o torto
qual mo gli atti han furor fierezza, o Morte.

Armato pure armato
la man di nuovi, o più potenti strali
eccelse Aquile d'Austria al vostro Giove
Ecco ... vie celato
con l'insidie più fiere o più mortali
la Sposa iniqua incontro a voi si muove
Ed oh guai genti o quanto
cui sto perfido sotto ha il cuore infetto
colmo d'odio, o dispetto
a vostri danni omai drizzan lo pianto
o con labro arrogante
giurar ridotto allo paterno soglio
l'empio Maschito omai di vostro spoglio.

PR 2215

Fur da si folle spemo
vorti d'abisator l'Eufrato, e il Tigri
e solingho restar l'Assirio sponde
la lor fortuna, e insieme
l'orme mostrarsi e seguitar non pigri
quei, che dell'ampio Memfi il gremo ascondo
con lor mosso il ragaco
Arabo il piede, e in numeroso stuolo
seco portarsi a volo
il Getto altero, e il Transilvano audace
onde allo Stigio faco
di cui sparge Megera intorno i lampi
un Mar d'Armi, ed Errore inonda i campi.
Strazij, rapine, e stragi
sono i suoi flutti, e dove il corso ei stende
riman nel suo furore il tutto absorto
Invan da suoi Naufragi
fuggir si tenta, e a suo Tempesto ovrendo
non v'ha ... farsi schermo Ancora, o Bitto
D'infermo stato cadente
non curo i gridi, e dello Tuba imbelle
di fanciulli, e Donzelle
l'afflitto voci, ed il pregar non sento
ma da largo torrente
di lor sangue accresciuto ognor più Ruggo
e ciò che incontra annega, inghiotto, e strugge.

Mosso a scempio cotanto
appie del soglio ove pro Cielo assiso
stado Regnanti il Re lo Fo si prostra
non parlo no ma il pianto
lascio in Rivi cader sul nobil viso
in cui di doglia alta cagion dimostra
ben dal Gran Nume è inteso
un sì amaro Linguaggio; onde non tardo
volgo ver lei lo sguardo
d'affetto a un punto, e di pietade acceso
e dall'acerbo peso
del soverchio dolor che si lo stringe
la sua Diletta a sollevar s'accingo.
Colà dove l'arena
bagna con l'acque sue sì grate al Cielo
sia lo spiaggo di Marte il Tebio accolto
e dove vien che affrena
Boreo con lacci di tenace gelo
allo Vistulo errante il più dirciolto
benigno il ciglio Ei gira
nel gran Pastore, e nel gran Rego, e al grave
periglio onde già pavo
lo Fedel Greggia, e in sua cuor sospira
nell'alma ad ambo inspira
forte desio di recar scampo, e mille
desta di Zelo in lor vivo scintille.

PR 2215

Maggio fenero procello
sul Germanico suol rabbioso stride
e con grandine d'armi il tutto ingombro
Tuono d'ira rubello
da ogni parte il fragor, d'aste omicido
funesto Nube ogni campagna adombra
fremendo ecco adunarsi
il Turbo ostile al forte Muro intorno
ove Augusto soggiorno
mira il Danubio al suo Signore alzarsi
l'eco tutto scagliarsi
suo furio in esso, e la più atroce guerra
muovere in lui ya trabocarlo a terra.
Tacete nobil Reina
dell'Austriache città Tiranna sorte
piove sovra di te mortal sciagura
Ma non temer Ruina
veglia sul rischio tuo Sampion si forte
che da vetusti Eroi la gloria oscura
Contro al furor più crudo
ei non mai nel pugnar debile, o stanco
non lascerà tuo fianco
d'alto difesa in alcun tempo ignudo
l'tale a te fia scudo
che basterà nella terribil Lutto
il suo sol cuore incontro all'Asia tutto.

Sprezza pur generosa
l'impeto avverso, e quanti in te nemica
barbara forza acerbi colpi avventa
Non fia che la pietosa
Destra Divina a i giusti vostri amica
fuor che a tua gloria al tuo pena consenta
Vedi come in ristoro
mandi il Nocchier da cui dal fido Greggo
la vacca Nave ha seggo
all'afflitte tue genti il Vello d'Oro
e con l'ampio Tesoro
che dell'alme contrite adunò il Zelo
Mi accampi a favor tuo l'Armi del Cielo.
Mira come veloce
muova centra a tuo prò fulminee schiere
della Polonia il Regnatore invitto
nel cuor porta un feroce
Amor d'opre magnanime, ed altere
e il terror de Nemici in fronte ha scritto
Ei te lascia in disparte
Consorte e Regno, e al tuo soccorso vola
il sol pensier, la sola
cura di te da ogni altra cura il parte
e fa che d'aspro Marte
dar se stesso due volte al fier periglio
ya te gode una in se l'altra nel figlio.

PR 2215

Pien d'un saggio ardimento
osò difeso a suoi Nemici affanno
il Lotaringo Achillo intanto porge
Quel suo guerrier talento
ben dell'Africa a recar l'estremo danno
su l'Imperio crudel nato si scorge
Che fiero quando adirato
vedransi ambo vibrar l'vibrico spado
ove l'empio Mahomado
più vivo d'orgoglio e di ripari armato
Da lor spento o fugato
già prevedendo ogni Infedel falange
l'Istro no cultro, e il nero Eusin ne piange.
Ma l'Alba ecco dal mollo
sen dell'Indico Mar più di Trofei
che da suoi lampi adorna uscir si vede
Già nel vicino Colle
ondeggia il gran Vessillo, ove è colei
che su la Luna imperiosa ha il piede
l'eco, vibrar giubbondi
della fede i Guerrier l'Africa tormo
l'eco in orrido sorno
tutto spargersi il suol di Teschi immondi
e i gorghi ampi, e profondi
del Danubio e del Rab stuolo infinito
di trafitti, e d'uccisi haver gli Lito.

Oh con qual fiero assalto
repentino Timor gli spirti abbatte
in chi d'Etiopo rimasto al fero avanzo
il sanguignoso smalto
già regnan ormo impallidito, e rotto
già si pon nella fuga ogni speranza
Di pianto il volto asperso
vorrà un Destrier, che a lui dal Cielo è offerto
fuggo di campo incerto
do Mitsulmani il Guidatier perverso
e del rotto, e dispersi
Campo restano al suol lacerti, e infranti
Archi, spade, bandiere, aste, e Turbanti.
Su gli squarciati Muri
sono attonite Vienna e vacillando
dell'oppressa barbarie i vasti scempi
indi a chi fo sicuri
gli Alberghi suoi dal Predator nefando
solo a dar lodi entro i sacrati Tempi
ciascun dimesso al piano
-lario fa rimbombar d'Inni sonori
e di sabei vapori
dà tributo degli Assiri al Rovviano
ove a Numi profano
lo stesso ardei pensò tra plausi immensi
misti a Salbano Abrio Arabi Incensi.

PR 2215

Così la fronte avvolse
atro ripreso, e chi con empio destro
svellea dell'Austria il sacro. Allor credeo
Ma chi più ch'altri tolse
la Fe di lutto, e in sì crudel Palestra
maggior sul Turco fasto hebbe il Trofeo!
Da chi l'alto Ricinto
venne più che da ogni altro appien munito
da chi scosso assenito
disarmato d'artigli e vivo fuga spinto
quando più stava accinto
a desolar con barbaro conquisto
il Tracio Ligaon l'Orol di Cristo!
Tu gradito allo stello
o gran Leopoldo, e del Monarca eterno
sempre al volar, col tuo volar affisso
all'Ungaro Rebelle
Bizanzio unito in tuo sconfitto, e scherno
vincesti, e seco il congiurato Abisso
la tua Pietà sì viva
la tua sì ferma ed immutabil fede
quella che trasse il piede
dal Bosforo infedel setta lasciva
su la Germana Riva
fugò dispersa e mostrò al Sepolcro
che da suoi fidi al petto è usbergo Soldo.

Che pianti ahi non versaro
i tuoi Vassalli allor che udito il suono
d'Osto il giogo a tuoi Regni eletto a imporre
con alto esempio, e raro
volesti, il Campo anteponendo al Trono
La tua gran bitta al comun fato esporre
allo tuo pianto corse
mesto ogni labro, e che in te riposo
fosse il nobile eccesso
del vivo ardor, che nel tuo sen si scorse
tai preghiere a te porse
ch'altrove a forza il piè vinto portasti
ma il tuo gran Nome vivo a pugnar lasciasti.
Li pugnò sì, che valse
a far ciascun de tuoi di faci e dardi
fiato lo spesso tempestoso immoto scoglio
e in guisa tal prevalse
de Nemici nel cuor ch'ai più gagliardo
l'udirlo in vil terror volse l'orgoglio
Ma che tra cibi e danze
forse da tuoi lontan l'orie spendesti
Ah che su gli occhi havesti
di lor periglio ognor l'aspro sembianze
ne in profumate stanze
giacesti all'ozio in grembo inutil salma
Pugnaro essi col braccio, e tu con l'alma.

PR 2215

Ostro all'empireo soglio
con lo spasso di lei più interno, e scarco
sovo il Dorio sol giunge, può salosti
Sovi suo giusto doglio
mostrasti vi; ma del sovran Monarca
a i gran Decreti il cuor vittima offristi
Ol Ciel deh che non puoi
Umilta fortunata! egli al suo scampo
contro l'avverso Campo
Drappel sorto in vio d'alati Eroi
Lo gran colpi suoi
al Cristiano vigor lo forza unita
spogliò l'empio Aggressor d'armi e di Vita.
Di sua Bontà sublime
tale spazio il frutto. Il suo gran merto
vo, però parsovi vimil vittoria
E ovunque a spoglio opimo
Campo verrà dalla fortuna apesto
sei chiara ognor sfavillerà sua Gloria
L'uno e l'altro Emisfero
muovasi pur, e cinto congiurato si disea
a danni suoi s'unisca
ciò che in vo Flegetonte ha di più fiero
sempre il Cristiano Impero
fia di sto glio a sudi ben degno pondo
Fato è dell'Eustria il sostenere il Mondo.

Anzi vo ciò che scrisse
sia noi Destra immortal fia ch'a Di mostri
da lei stessa avvorato ancor si veggia
Da qual fatale Eliso
securato avverrà che il Volto mostri
quel Pianeta che in Asia ha la sua Reggia!
Dal suo sovran Legnaggio
a dio che spunteran Germi alla luce
alto Destin conduce
tale a prestar l'ampio Universo omaggio
che dee con umil Raggio
luminoso adorar più che non suole
nascendo l'un, l'altro morendo il Sole.
Su vestibanimo uguale
vi gran Presagi; ciò che a te risarda
sal Sorte a superar s'accingi omai
Dal bel Regno immortale
vedi il Gran Costantin che in se riguarda
cinto di gloria, e in un d'eterni Rai
Quei, ch'il crin gli circonda
Vesto acceso di lampi oltre il costume
qual macstoso lume
sovra la fronte sua par che diffonda
la voce a, ma, e gioconda
già dalle labbra ha verso te dischiusa
fermati, attendi, e quanto ei parla ascolta.

PR 2215

O del mio scettro ci dico
Inclito Erede, o dell'Impero Augusto
Almo, ov'io sogno ad ogni scopo invitto
Mira lo sfidico
Citado un tempo hor di Tiranno ingiusto
Sedo, o stilo crudel d'ogni delitto
Io gio lieto scesi
Che di spirto allo seguaci squadre
Fosse Nudrice, o Madre
E in lei fedo, o Giustizia il Trono havesi
O pur do Nostri eccesi
colpa, o d'antico abominevol fiodo
Ei o privo il giusto, ed il fellon lo godo.
Ah nol soffir; la lancia
nel sozzo Usurpator; sotto gli auspici
del Ciel, che vuol da sto sua pena impugna
d'asio pallor la guancia
tinger vedransi i barbari Nemici
al suo solo intimar di giusta pugna
Rompi ogni indugio, o seco
anche il mio braccio, ogg che in si bell'opro
più suo Virtu s'adopro
o di qual premo allo suo Destra arreco
sul folle stuolo, o cieco
de suoi Rivali invan d'orgoglio gonfi
fian guanti i passi tuoi tanti i Trionfi.

Del gran Latino i detti
udisti alto Signor Trofei si belli
certo ottenai con si possente corta
Duo di Bizanzio ai Sette
dunque, o duo Cardin suoi sconvolgi, o velli
nuovo Sansone la formidabil Porta
Solo in saper, che giunto
il tuo Valor sia di suo Muro a fronte
quel si di insulti, ed onte
avido stuol da gran timor compunto
ben tosto in un congiunto
al tuo pie scorgerai tutto umiltado
porgersi l'Armi, ed implorar pietado
Anzi nel tuo celeste
Volto lo Tracio Turbo alzando i lumi
e in lui del vero Iddio l'Idea scorgendo
da un nuovo spirto desto
ravviserano gli indegni lor costumi
e qual lo aggravi Infernal giogo orrendo
quindi tutto infiammarsi
sentendo il cuor d'inusitato foco
lor Leggi havranno a gioco
ei voti a sordo Nume indarno sparsi
e a quel Dio d'inchinarsi
sospireran del lungo error confuso
che di se tanto parte in te trasfuso.

PR 2215

Deh vengo il Dì, che sl'empio
Lume Cromanno oggi di fè si scema
Sto del sommo Sol pieno, e scorgo
che un santo ardor riempito
lo scitico algente, e dell'Aurora estrema
fido al primo suo Lume il raggio sorga
Re dell'eterno Menti
cui servo è il tutto, altro io non ho che questa
vita infelice, e mesta
di cui sono i Martiri più che i Momenti
Tutto, e più rei Tormenti
Soffro o mio Dio purche di stige o scorno
e o tuo gloria risplenda un sol bel Giorno.

102
109
110

PR 2215

103

109
110

PR 2215

Otho Sue: Real Maestà del Catolico Re delle Spagne Carlo Secondo,
si Celebra l'esemplar Pietà della Madre sua
verso il Ill.mo Fardinando Montero Finlentro nel Ritiro:
no dalle Reccle del Prado.

Al lapace de Boschi, à la quiete
de' Vispanicche Selve
immolato di Ceri: ingordo sitiento
Sacrificate alle reforme Aretie
di Fameliche Belve
E' fiere Crimenose, termo cinquieto,
e con ciombo, e con reto
Treffitte, imprigionate errante Pregio
forme Carche à Madrid, torme alle Reggie.
Calo dal Regio peso il Coretto elevato
e - Sfrenido Poto
à gran pena seguir possono gli Vecchi,
Per che Sieno Cadmoro il suol non tocchi;
e Sencho il freno scuoto
Semobra stile à vicello ogni Destriero
e ubediente, e fiero
Ecco l'aureo Quadrigo e Sfido il Vento
pregio primier del Bellicoso Armento.
Ferma ferma sig.r, il Corso arrestate
Ch'invicinio Sun vicino
Celeste Agnello, ò Gladiator Beato,
quelle vestito già spoglio mortale,
D'atrocissime pene
Sceso in offrir per l'Uom' imperio Amplissimo,
Ed in sui Trauci fondato
Holocausto divin, Vittima e Sangue
Il mondo riscomprò con preziosi Sangue.

PR 2215

Ferma, ferma, ò! ma che! già scesso
il Re indotto, e pio
dal Carro eccelso, il Sacro Angelo adora;
che la sicura, con cui diuoto l'onora
cull'ostia acerba Pietà
Austriaco Sangue al lato cui lo inalza,
di pure Fede secco
preuien l'inuiti e più di fatto, e voce
à l'onorar quel Dan corre in celere.
Se gli inclina [illegible] il Re Pio canuto
cede al Nome Tonante,
al ministro, che sparta di porre il diuiuio;
l'assende il [illegible], non di imperio
scerzi, ò Sacri alte, siante
sotto celestar soglio ornato;
e quel Cetro imperiale,
cui l'Italia tributaria [illegible] i Regi;
Nudo ossequij tributa al Re dei Regi.
Non coronato, per [illegible] Poi il Mondo dice che si cuopre
Ha i suoi, che nel mondo alcun insegna
a secondo grandezze
al Cospetto Real cupir [illegible]:
Ecco il Monarca, [illegible] le Corone
Diondè ai diademi auezze
seuerir Gloria al Regnator Sourano
Celebrando l'Euangelo.
Sasso Grande di Cristo [illegible] nel Zelo
che scoperta Umiltà fa grande il Cielo.
Ecco l'Angelico Cibo egro Languente
à ristorar si inclina
Stesso dal Regio palpitatro il Sacerdote;

Ma fuor dell'aerio Lumi Norme alunte
Ed forma, ò Carlo, e sia
Cemore à Santo ardor morbo nocente;
Scrigliosa indecente
Ingrosso è à bere d'Sotti alto Sostegno
Che la Vita del Cielo, vita è dell'Regno.
Ed, ebbe dove degli Astri il Conquistarno
Ogge intrar non isdegna
d'Terreno Regnante entrar semplice;
il malor, onde Sangue egro infelice;
à non temer m'insegna
Ippocrate Diuin, medico Eterno,
Incidere Superno.
Sagna ogni morbo, e da fatal sciagura
Il Bulsacio del Ciel già m'assicura.
Così Carlo Risponde, e pietoso
dove gli ultimi fenci
par ch'Isac l'infermo, auanzo il fuoco;
Gioie accolto in seno affetto, e Zeno,
Fra sospiri gelati
Sotto Cerdore Sacro il Verbo accorso,
Bi con labro amoroso
Prence, e padre il Consolo, e d'aureo nembo
Siano non fauoloso in affetto il grembo.
Dà Soccorso, paterno in fauore Morte
nasce ad orfano figlio
Ebbe e siante dell'Re regnoci Lumi;
Egli grazie giouando d'Elia, i fiumi;
à ristorar le Ciglia
à ricisner le lagrime dirotte
di sing'Cordi Interrotte

PR 2215

Benigno esorta, e a suoi desir secondo
Corto di Genitor sostenta il pondo.
Parte illeso dell'Emireo, il Re de Seti
Su quadriga indefesso
Co la face alto Man, sovente dilegua
tutta in sudor la fronte, al tempio segue,
indi quel Tempio istesso
Dono al sfiaro de Cielo, e de quei dei,
Ne le sacre pareti
Lascia, prima che i suoi Regni, e proprij Voti
Supplice raccomandi a Sacerdoti.

Rodolfo Conte di Habsburgh andando a Caccia incontrò un Sacerdote col SS.mo Sacram.to, e fece montare il suo Cavallo, lo seguì, e cedè seco gli offerì, e donò con tanto eroismo, che restò a sostenerlo l'anno 1261.

Del Regio d'Habsburgh Ceppo vetusto,
E di Rodolfo il Grande
Discendente sublime, Alto Signore,
Ch'Dell'inclite gesta al mondo note,
De le Doti ammirande
Del Franco invitto imitator non giusto:
Del Caucaso Augusto
Cordiato effigie, e rinovata stampa
In cui la fede ereditaria campa.

Poiché 11 anni fu eletto Imp.re p.o di questo Nome, e della sua Casa.

Quattro Secoli, scorsi, e Cinque Lustri
Le piacque memorie
Di Austriaco Antonino in te rinovi,
Così i prisci successi, esempi novi
Inestando le Glorie
Degli Avi decresci, e il tuo gran Nome illustri;
Sì men di loro illustre
Su favori dal Ciel giusti e desperi
Se i Cieli dona un Cesareo, Ti rende Imperi.

Fortunati Corsier, felicissimo Beato
Ch'il Monarca del Cielo
Di tirar, di condurre, in sorte fausta
Ceda l'Igneo d'Elia biga celeste,
Cedan del Dio ch'Osiri
Gli infocati Destrier, Carro dorato,
Che sol loro è dato
Condur del Sole, e ricondur Sol luce,
Questo del Sole il Creator conduce.

Filiberto Montag. Aquirio. Duca di Savoia
E ben propitij ogni Cor del glorioso
Eucaristico Sole
Arcio Austriaco Sirque, i Dii dunque
Sia su i gioghi de l'Etna il Celiceno,
Dove fiamma non suole
Orrida ardita scimpar l'Etra ancora:
Dove precipitoso
Si profonda un abisso, indi si inalza
Gelosa agli Istri invincibil balza.

Principe di Austria, cui Imperio primo di questo Nome.

Dove calle, o Sentier, Natura, od Arte
Mai non formò Silvestri
Dammi seguendo via Maximiano,
Per do il Cimino, e lo ricerca invano
Che tra quei Monti algidi
Si dissordon le voci a l'Etra sparse
Confuso in ogni parte
Scorge ruine, Dal Sol dirupi intorno
Disperato allor vede il Ritorno.

Tira mordendo Lirio Sacrato freno
Da tre volte da l'onde

PR 2215

Condotto il Giorno, e tre sommerso in Mare,
grida, chiama, sospira. Huom non aggiare,
Ceo solo risponde
e venti toglia il rigore, Donna viene meno;
onde i Meriggi in Seno
forzi e che sorn, e nel mortal periglio
al giovinetto Eroe manca il Consiglio.
Ben da sorge nel piano, Egri, Dolenti
di Alterezza del Cielo
Desiuan allo vista i Seru. Signore.
Ma sonetto dell'industeria i sforzi, e dogni,
Ceo il Labro, e col dito
Sor far loro palesi i suoi Tormenti,
Le querele, i Lamenti
Pianti, i moti, i gemiti, e gli Sonni
Sono di Euro Leggieri Scherzi, e Trofei.
Se ne vedeno Dosi cuori, che si quel Corto
Scoglio, Greue Augellino
Sembra ad occhio Lontano, non si distingue,
Del Sordato Lido con Canta Lingue
Lungo al Fiume vicino
Adorno in bianco la fama il Caso incerto,
ardo tosto scoperto
Il Cuedarrisico Sol Sumare Sereno
Tutto si prostra il Popolo dell'Eno.
Si villandosi in ciancio, inuiona, e Canta
al Motor delle Sfere
con Mezzo dolcoroso, Dinni di Lode;
chiede al Dio che l'inferno, e vede, e rode
con ardenti preghiere
Il ammollito Sdegno, e Sirio infranto,
questo d'Desiderio piante

Sincho

Sincero fiore, ed unico germoglio
ridoni i Sentori e Secondi al Coraglio.
Per la pietà Sincerissimi fonte
Ci con Languido voce
nel mentre inuoca, e in guisa tal Sperta:
giace l'infausto destin, Ferrida stella
Con influenze ignote
già mi conduce, ove lo la morte a fronte:
ove di Lugido manto
Sorridere fauci, a il mal Cauto, ciamba
Gria e il cesal lo Spirto Agron la Tomba.
Tiache morir conuiene ormai condanna
a lasciar Ere di tutti
Lasciar il Figlio, unico d'uman ristoro,
Del non mi niegi almen questa il adoro
anco sii quiete Ombre
Generar al Consorte Cerca mamma;
così parto e sia Fonsa
Canco nell'Eclamar, e i medici accenni
Si Pudibondi, Sai, corrano i Venti.
Per Seni afflitti al Lagrime sonuiti
al Talon d'argento Sistro
Sorto mentre il Cielo Dolce conuiene
Cose dal Tempio Pallio Zelante e giusto
Corrono Sacro Ministro
e fa al Languido Prence, Dolgenito
Del Feldo comuneo
Mostra Sincera, di Era mortal ambascia,
Di quel Mistico pan l'Anima Lasse
Se al Labro non può al Mare arriua
Era infocati Sospiri
a delibar quel merdatro Ofenza.

PR 2215

ed ecco, o Sur Eumana alte clementa,
mentre sembra, che spiri
Garzone agiare, che le speranze auvia
e in Sembianza Sulla;
Segui, dice i miei passi, in me e in Dio.
Vieni, io son tuo precursore, e guida.
Seguim, e non temer: Dio ti mostra,
ci sia Falsi seducen
ti corre il cratio e Solastan ti piano.
Seguim: in questo dir scendo Romano
il Villanel Corcen
Fuse, più non calcò franca trascorre,
Consolando precorre
Si Croce tremante, e cerchi e fuor d'incampo
invisibile sparisce a par d'un lampo.
Torna Lieto a la Regia, e tutto spira
al Rosciato arrido
dell'Auciator perduto, agli huni i giochi
volan per Sario a inebriarsi Giochi;
ed a suono festivo
Sceglian dell'Eno i Cigni e Plectro, e Lira,
di Bidia, Coro delira
e in un di meraviglia il Popolaccio
in giubilo, in piacer si cangia il Vatto.
Ed ei fe, di cieco questo mordace
di Destra Sopra corona
premio stupendo, e quel cordon son degno:
manca d'inelito Sangue unico Segno
Garzonetto innocente,
Base di Sceltri, e di Corone Dirichi;
Cerca guida al suo piede
Sedendo dall'Etra in fra Sarcoscie estreme
Per non sare, ed in Dio forma la speme

Filippo

Filippo figlio primo Re di Spagna Austriaco Marito di Giovanna figlia di Ferdinando il Cattolico

Sera Massimiano a Dio si dona,
passa dall'Etta a i Sagli
propaga il seme, e da Filippi al Tago;
Sul d'eccelsa cieli nerace imago
ne' Reali germogli
Dari Sacro Stregni alla Corona.
e sen d'abbandona il Sol
Un Cor Cui Santo Zelo accende
da Sto Gloria altri Filippi attende.
Non mentor Stelle, e gloriosi
tuoi più fia che prostesi
Veda Europa i Nabuch, Assiri Nembrotti.
Ciechi Sifi d'ambition condotti
Giomano al suolo stesi
Gli Cieli Cui son gli Eccelsi odiosi
Degli Scari orgogliosi
Ondeggianti di Greco Sforzo trofei alto
il Barbo abbassa, e l'Umiltade abbassa in alto.
Di giacchè sotto crin di Giovando Vatto
Foco guerrier ti forse
Cattolica Fiamma in petto annidi:
Dell'Fia, che degli Austriaci inclinati Bleidi
Gran sudite e serve
Affrica ed Asia al Dominato Scettro,
e Sij da Tosco plettro
Minore noti canori i Boromando
Di Leopardi, ed Ariosti io Sforzando.
Astolfando celebre Astolfo medesimo a Dio. Duca di Borgogna, relegato da Sereti in Colco, ed un Principe della

PR 2215

sua casa che portauano il fuoco in petto sarebbe distruttor
della setta Ottomana. Onde filippo suo figlio è successor
istituì l'ordine del Sonnegero nelle stazze del Collare
portano un foil con la picora. Rudolf. Zal. Commendat.
Austr. Lib. 1. Cap. 8.

Interlocutori nella opera quali insistano le
false Opinioni.

Arsene Regina di Cipro
Seagene suo Consigliere
Tornilla Veneziana Dama della Regina.
Alessandro Princ. di Macedonia.
Tonso suo servo
Tolomeo Re di Egitto
Filisiro suo servo.
Marienne Moglie di Tolomeo.
Primo Consiglieri Re di Greci, e suo esercito
Secondo Consiglieri Re dell'Atene, e suo esercito
Scipione Passaggiero, e navi altri nell'Atenze al fuoco.

La Scena si finge in Cipro.

PR 2215

Nu° 91

Le False Opinioni. Opera del sig. Piero Susini

Atto Primo. Scena Prima

Passaggieri, che si scaldano. Gelsiro, Tonso, Scigione, Solomeo aggiunto alla scena, che si riposa.

Gelsi: Che bella vita sarria starsene di continuo all'hosteria, mangiare, dormire, e scaldarsi senza gastidio.

Tons: Sì; ma quando nell'ultimo l'hoste viene a darvi il buon giorno che eravamo malcontenti è quello?

Gelsi: Lasciamo questi pensieri a Padroni: già un bel fuoco, lasciami un poco assettare a mio modo

Scig: Padrone mio il fuoco è commune.

Ton: Sempre è commune entrarvi dentro mi piaccio.

Gelsi: E via fatti un poco di lato, tu sei troppo collerico.

Ton: Vedi come io sono intorno al fuoco mi riscaldo subito.

Scig: Sai se io ti caccio questo bastone addosso ti farò fuggir via di qui.

Ton: E me ne vido, i bastoni non fanno usar anco gl'occhi, che vogliono essere genni; ti vorrei ben io quel cesso di mi piaccia con gl'altra vagante.

Gelsi: Sarrebbe uno impertinente contro il suo sangue

Ton: Io ho per un porco te, lui, e quanti n'è di suoi

Gel: Gl'indiscretezza! ancora non sei sazio? non ti sembra d'haver convito a bastanza?

Ton: Che è stato lui il primo

Scig: Quest'è bella: egli ingiuria, e non se gli ha da rispondere?

Gelsi: Oh Dio!

Ton: Ti dia nel collo.

Gel: Gl'si lamenta!

Ton: Nessuno. Che è il mio Prone.

Gelsi: Me ne sono auuito al modo del trattarlo: sento di li quelle genti, non sanno che abbracciano

Scig: Se gli abbraccio ho sempre gli andarei giù la lorenza.

Ton: Ti farei ben io una fascinata sul genaio, se non ti chen.

PR 2215

Ales: Lasciatemi seguenti: Deh soccorrimi! qual aspetto terribile mi viene incontro! che sembiante sono questi! oh memorie dell'inferno Ales.° ove n'andasti!

Ios: Si vuol a soccorrere qual passaggiero: non vedi? tu non sei di lui servo!

Ion: Bene! che tu ho io a fare!

Ios: Pover qualche di gli di Filippo

Ion: Vorrebbono essere cent'anni a quando

Ios: Come dire?

Ion: Cerucho.

Ales: Ionio? dove mi lasci!

Ion: Guardate chi lo viene! che riaudo hauer uoi con tanto stellare, che pensate che noi habbiamo a commune gli occhi, che se i uostri non uogliono vedere, i nostri habbiano a star ciechi!

Ios: Che stranezza o Filippo! uediamo intendere la cagione.

Gelo: Il tutto ui narrerò distintamente; poiche ieri ne gli fatto consapeuole del suo seruo. è un grauo caso.

Ales: Che dimmi: mio Germa. che di gran sia diuenuto il tuo sfortunato Palmo!

Ion: Gran grauo bestia se hauessi a dir io.

Ales: Ah che qur troppo è uero. non sono qui quello Ales.°: ch'hebbe per cuna le Reggie, albergo l'anima mia sotto la seruitù di un ouriholle.° mostro, e crudeli tiranni accenti uo formando sibili seuenisti; ah ch'io non posso sostenermi: sappe lo spirito humano tenero una spoglia perina!

Ion: oh così dormite un poco.

Ios: Filippo? narrami la cagione, che vere costui delirante.

Gelo: Questi benche ridotto in stato così miserabile è Ales.° Prinse di macedonia.

Ios: Oh di una sorte inconstante. e chi diuolle, ch'io fossi Polomeo Re dell'Egitto?

Ion: Stanstomeo dal questiuto? Questo è un Cittadino troiano.

Ios: Seguite

Gelo: Parlo Giouanetto Ales.° =

Ion: Chi lo sia qui di me: o la ci ha detto qur cattiuo: Eramo Prigi, e Rei, eccoci qui dui Guidoncieri come Ios, e nutro d'altro honorato canaglia: Patienza:

di instanti =

Ios: Ti lasciarlo sanimo darmi gaire dilli accidenti del tuo Prime?

Ion: Bisognaua, che Ios uenisse prima, ia sarei aggiunto ne gli suo seruo famiglio, e se ne erano quanto ne haueuo: per lo prima occasi si farei inanzi, che non m'imaginaro con alcuno.

Ios: E vi ne stato costui. Parlo di dunque Filippo

Gelo: Parti Giouanetto: Ales.° per uedere la Prouincia d'Italia:

Ion: Pusta bene: Stanto a uedere l'Italia non lo Prouincia, che? è ella un'altra città, colasta ch?

Gelo: Tu hai ragione: Partito dico Ales.° uerso l'Italia infermo gliego suo Pri, e in breue passò dell'altro uita =

Ion: Come, cazzo se mori, e i morti non passano

Gelo: Mio figlio gli gouerno auuisa a Demetrio suo figlio d'una minore come Ales.° in una tempesta burrascosa era restato sommerso ne mari di Toscana.

Ion: Io andai se gli uero, che se noi fussimo affogati tanto ne lo diri; Venne bene un po di marinetto che ci deste delle sdrucciolate nel uiso, come se noi fussimo stati battuti: ci stai cechi non si ne mischiatto lontano, il mar ci lasse ogni cosa, e ci fece diuentar trimi: Andiamo gli mondo in qua, e in so, in giu, e in su, che so io, di qui il vero.

Gelo: Sentito Demetrio lo morte d'Ales.° deceduto da alcune gioie, e uesti, che gli uno misero auanzo dell'acque il quiuo riportate =

Ion: Come misero auanzo? Ci era già l'altro un uestito di mia, che ui gauno dim Filippo tanto era lacero, guardo i' egli era misero.

Gelo: Chetati una uolta. Hanno i questi lo cenere morte d'Ales.°, e gli ella fu fatto sepolto in suo stato Re della Macedonia.

Ion: Ma perche uoi lo saggiate qutro e filo, e gesino noi, che in conscienza non eramo morti in cazzo a quindici giorni tornammo a casa; e così: che uia di su isresto, che io non uogliono sentire lo gaiolo di bocca.

Gelo: Tornato Ales.° alla Corte, doue credendo esser riceuuto con aggiuno da gaudi, e da grandi si uidde da gosso disgraziato, e dal Re rigoro seuerando si fabe,

PR 225

di usurpatore del nome d'Alef.; l'uno, che per verbi lo scettro di Macedonia si fosse
finto Giulio infelice Age, la morte del quale pur troppo era palese a tutto il Regno.

Ton: E pur noi non ne sapevamo nulla.

Iol: Al resto di regnare credano tutti gl'altri: chi qui hauer lasciato nelle passioni
del Age, o lasci di crederne, o si aggravicchi alla morte. Demetrio non
volle riconoscere Alef.; perche si era fatto di lui maggiore, sapeva che ac-
cettandolo come Giulio, gl'era forza inchinarlo come Regnante; perciò, che
fosse Alef.; e si stabilì la corona sul capo: o perche la vita sorte Tiranni
si corono poco si acquistano i Regni! Ammazzasse Alef.; ma non possio dan-
nare Demetrio, che è sostenuto questa tirannia, che ha per secolo l'imper-
non gli possibile giustificarsi di Alef.; perche non gli ascoltava, anzi li conuenne
assicurarlo nella sua salute: tutto da così fiero accidente vedendosi
in un tempo priuo del Regno, e dell'honore tutto in così strano ritiro, che
gli fece credere, e certo non essere essi più Alef., ma che sommerso nel
mare fosse l'anima sua passata in un altro corpo. Non è così?

Ton: O se la stia così: e quel che è peggio gli pare di morire mille volte il giorno, e d'essere diuenuto
hora una pietra, ora un stornello, tal volta un ponte, a segno, che si giacerà a mezzo di
un Rio, e mentre che io lo passo sopra, si che ho paura una volta, che non gli paia d'
essere diuenuto una pietra, e non mi aggrichi.

Iol: Oh che strano delirio: Ma se tale è la cagione di tanti guai mi narrasti, e non è impossibile
non vi è certezza, che resista, qui i corpi perissero le grandezze, e la vita; e permettasi
pessere anco l'inistero suanisce: Alef. questo pare al Giulio, che lo condannava per un
finto Alef., e mi persuaso, che egli più presto potesse credere di hauer capriccio figura,
che suppone un sì gran tradimento nel principio sanfur. imperio l'inistero di questa
falsa credenza si vede atto a riceuere una sì vana impressione, che l'anima potesse
far passaggio in diuerse sorti di corpi; così l'abuso dell'inganno fece probabile a se stesso
la dannata opinione di Pitagora, che affermava credersi d'esser stato un'altra
volta nel mondo, e che il suo nome era Euforbo.

Alef. Chi?

Iol: Pitagora

Alef. Si raccontava d'altri particolari?

Iol: Che nitto guerriero troiano fu' vedutto soldato, e che ancora nel tempo di Siruione si
conseruava lo scudo, che in vecchio haueua offerto a quel Nume.

Alef. Pitagora fu saggio filosofo, et io molto imparai seguendo le sue dottrine, qui fu Alef.

Iol: E che imparasti?

Alef. Quello, che esperimentai doppo la morte, mentre l'anima mia si ritrouò d'altro corpo.

Iol: Pitagora non solo disse hauer memoria d'esser stato Euforbo, ma una volta ha
Alef. non fu dissimile la respirazione di quest'anima, si doppo abbandonate le ceneri di
Alef. passò tra' membri d'un velenoso serpente.

Iol: Strana pazzia: Essi affermano d'esser stato ucciso.

Giris: Giganti non lo affermano, e sono

Ton: Ed arrivare ad una Chiandaia, et ammazzare un Giorgio.

Alef. Sarei anch'io doppo quest'vita tra le schiere d'vostri hauere i nanni, e fama,
e tanto sollevarmi alle stelle, che senza il mezzo di quei mezzani spiriti cordelli mi
sia concesso discernere i nuovi modi di questi, e potere in me stesso schermire ogni
vana furbia delli Astrologi, che credono hauere il cielo in un pugno.

Iol: Diffina (mi vieni da vedere se mai viuerebbe Italia più di genere spiegarsi il suo vosto
nel cielo, arriuarai a vedere da vicino il bel Raggi detto Lina, ch'passa auanti
così corpo doue pretume di generare il nemerario ingegno degli homini; scorri alle
campagne, osserua le qualità di quel Clima, mira se vi sono abitatori, come
sono creati, in che modo vi operi la vita, et in somma mentre qui e viui-
mando forse huomo vieni a terminare tante dispute, a dilucidare il vero, e a
distruggere le false opinioni.

Alef. Hauer curiosità di ritrouarti, ma dubitarei di non fare vno vtile dappearo, poiche se
è vero, che quella posizione e Pianeta sia quella del Pianeta, io come nativo
del mondo di tempo alle mal atto a sostenere vn estremo pedrezza non vorrei
percosso dal suo pesore restar priuo di vita, e ritornare alla terra.

Ton: Oh, che gioie e quei gran pesi cascano i comacchioni alla terra, buono; sono filo-
sofi sicuro quelli.

Iol: Se tu cadesti priuo di sentimenti farestì il mio fine. Ed i filosofi che credono di
arriuarui con la secondità, e poi poco saranno a te di questi dirà la morte,

se credendosi, che sia infallibile la trasmigrat.ne dell'anima, gouerni forse d'vccello tornar
qualsia gentiluomo monarca.

Gelis: Tutti questi, che ho conosciuto vccellacci non gli ho mai visto diuentar huomini.

Ster: Ma tu chi sei? che si ostinat.te mai lusingando il mio genio?

Ost: Sono vn personaggio di non ordinaria condit.ne necessitato a tenerlo ascoso,
non lasciando il suo genio, perche hauendo chiaro, e senza nube d'errore l'intelletto co-
nosco, e fabbro d'vna mia opinione; ma che cosa io ragionari, e seguire d'vn'vccello se
non sono io, che parlo?

Ster: Questo è marto d'vccello, e chi parla se non sei tu?

Ost: Io sento, che tormenta il mio corpo.

Ster: Inchiesti essere d'esser spiritato; che humori fantastici si trouano al mondo.

Gelis: Se vn'vccello così.

Gono: E essi ueram.te spiritato, che sono?

Gelis: Almeno se io da ad intendere.

Gono: Questa conuersat.ne non mi piace: Vuoi tu che io ti dica?

Gelis: di pure

Gono: noi siamo due vccelli ad vna gabbia di marti.

Gelis: Lascia pur fare, che se fusero sauij non ci sarebbero vn'oro

Ster: dunque tu sei spiritato?

Ost: quelli che udisti furono accenti del demonio

Ster: Così fussero d'ste sembianze d'Ster, come d'è vno spiritato, e non del viauo so-

Ost: Così forse voi senza si falsa opinione, come è pieno la mia disgra-

Gelis: Così fossi io gran furco, come sete marti tutti due.

Ster: E do fastidio il commercio di costoro, che hanno si strana fossia d'umori.

Ost: E giusto s'allontanarti da chi tiene opinione così diuersa, e vana. Sarrio raco-
mandami dell'anima a quel mondo Ster?

Ster: Ti seruirò ricordati di spaurmiar le gabbie, già che hai i diauoli, che ragionano per te.

Ost: Ache stato si vince vno monarca d'Egitto — Via —

Ster: Gnochi miseria si troua vn Re di Macedonia — Via —

Gono: Gnochi imbrosso si vede vn gouerno seruo stando alle spese d'vn marto — Via —

Gelis: Gnochi infinoti troua vno seruo, che ha le spese non che ha il diauolo addo-

seruo 2.do

Scena Seconda
Mariennio, e Ostiario

Mar: Così cangia disgegno la sorte, mentre cangia sembiante! Marienne inchiesti doue si guida
la ostiario.

Gelis: Oh mio Regno! che stranezze sono queste come mi guido la fortuna dalla sua di mem-
bri alli alberghi di Giouo? Ecco di nisi vanno per trouando il mondo le Regine d'Giouo!
ecco di altri seruitij; questi stranieri le mostre di Tolomeo (scusami il mio genio) o
gg.do mal mi sopisiate.

Mar: O mondo incostante! Odiero acquistati, che l'anime gentili conbattono nel mondo
a sostenere immutabili le gli dolori, dalla ostiario di guerri, e dalla mu-
gl.do delle spose non offendono senti diuersi.

Gelis: Tutto mi concedo, i sig.ri, ma il mondo giudica dell'accidenti, che il genero
si fa intorno solo si asserta al fatto.

Mar: Questo basta per chiarire al mondo vn'eroica innocenza, giudicij dell'altri
offendono eternam.te la fama, ma non le possono distruggere, perche quella è
quella di conti veri sostenti delle giustie a tutti di vno sole di verità raccuisto
la natia limpidezza, ma dimmi doue si troua Tolomeo?

Gelis: In questa stanza.

Mar: Giudico è Ostiario, le armi si Marienne, a d'auise fortunato mi chiamo, perche
cercando il genitore qui lo ritrouo.

Gelis: Ma gero senza a lui dirne contezza mi guardi di menti, e gli lo nostro gardenza ca-
sione da suoi dolori.

Mar: E perche questo, sanniggia forse Tolomeo?

Gelis: Tutto saprai: ma dimmi chi ti necessitò alla fuga?

Mar: Ascolta, la fama d'vno incomparabile bellezza di Arsene Regina di Giouo
hebbe luogo nel cuore di Tolomeo

Gelis: Tutto mi è noto, e so che per uerità d'celebrato bellezza egli disposto di venirsene in Gio-
uo credete voi che la Gama sorte voglia pagarmi l'hauerne fatti incomodi di
vna bella non ne gusto? Forse gerrandemi che egli lasciasse voi che così tenera-
mente amauo anco per bellezza d'Arsene, arriuato, e giunto in d'Giouo?

Mar: Nausia anco vno strano bellezza se continuam.te si gratia, e la corre la meraviglia,
doue il mondo vaguezza se nel mente conuite col mio di nouità: essi mi dite,

che il grido della bellezza e fortezza in loro le richiamò, io me ne andai assai[mente] e essendo sorpreso
d'un eccessivo rimorso[?] l'affetto m'assalì e cercai le mie stanze, e avicinandomi ritrovai
ho di sua gravezza egli stesso mi custodiva nelle mie giume, e sotto molte chiavi mi ri-
tenea in compagnia del mio solo tormento, ciò dovendomi una mattina prese tra certi
drum, che a una ruota di ferro mi erano con l'altre vivanze accomodati, due chiavi aggiun-
ti alle quali era uno carta, che scrivami un Ebreo mio cameriere m'andava il mio
della mia libertà. Venne la notte, e io vigilando aspettai il mio Ebreo custode vedendolo
sepolto nel sonno allontanai le giume con l'insegnate di quei carcieri e con di quel lo-
vino d'affanni: sono sopra di vivi e vedi la mia vivada nelle fiori mi abbiamo, ove
giunto in sul l'alberto di trovo, e sentendo che Solomeo qui in esso si affina di gesso a
narrarmi ciò, che gli avenne rispetto la mia gravezza, e di sue fortune e successi.

Chis: Successivi Solom.e e non vivendo noi nel loro con alla gerra della Germania, e vedendola
chiusa pubblicamente chiusa chi lasciava le haveva agli simpatie di Italiani, e considerava
vedi di fieri da essere, e trovo sulle fervate, dette a impazzite della compassione ne ui gli dis-
genza, che bastasse a darli alle aiuto di uoi. Egli come saggio gli sempre usato d'havere
aggiusto di ne genie superstizione delle magie, che a cavare da lui il sostenuto della
trovo uita gli facevano credere d'haver fatteri imprigionati nel fuoco, altri in cerchietti
d'oro, e credendo egli di certo scienza, che una sono di spiriti chiamati sugeli sotto sem-
bianza di donna potessero haver commercio con huomini, li venne in pensiero di
uoi fare uno di quelli, e che servitosi in luogo di molte mostri anni, lasciando affine
quello forma li fosse entrato nel corpo, e talmente si è internato in questa fantasia che
ne non esser lui, che parla, ma il diavolo, e così pieno di spavento passeggiando
pesno di fuoco, uiuendo sconosciuto dentro a quest'albergo e aspettare il tempo di vedere
la sospirata libertà: ora considerate di che male sia stata cagione la sua fuga.

Mar: Fedele ecrimi, che con lagrime di sapere piangio le sventure di Solomeo, ma sgen,
che dovrei lasmio gran rimpianto: stimo però, che non sia tempo il discorrimento
anco, volendo con fondamento venire in cognizione di suoi pensieri. Tu tacci a Solo il
mio arrivo, e li scuoprirai, che il trasferirò a Grandi lasciai gina la mare.

Chis: Abbastanza compresi. Ora un segno di matti come è, dove è chi si da ad intendere
d'essere un altro, e chi si crede spiritato, hò già dunque la memoria.

Scena 9.a

Scena Terza

Arsene con due serve, che li gettano uno specchio d'avanti,
Teasene, e Evie.

Teas: Tanto fasto o Regina? e che acquisti di vanità gli abbellezze di mei natali, al me-
rito della sua bellezza? così superba? così vana? recordati, che sei la Regina di
Cipro, e non la Dea. Buccsan, che l'usurpati le gonne dovute a quella
di rendere degna delle sventure di un altra Riche. Tu vuoi farcegliar con
numi, e non sai, che il Cielo gioni di rimarne vitale su quelle fronti, che alla
sua omnipotenza s'inchinano: Attendi a dar leggi a popoli, e non correggere con
tanto studio li licenze di Erine: Ogni che imparino dalla sua humiltà a
degnare bellezza, che sono essere la base delle sollevazioni popolari, che pesui-
tando nelle intraprese gothie a suo costo vedrai, che otto colonna fuori della
uirtù più che il gerro delle ambizioni vendetti i pegni mostrani, e potenti. Tu non
mi ascolti?

Ars: Taci, o Teasene, che non possono mentire le cristalli, la natura non tanto si
estese in formare una diversa bellezza, si che la mia è divina, e come tale
il riverisco, e stimarla non è ambizione, ma uirtù; che alle cose celesti si devono
incensi, e sacrificij; il non adorarle è un mostruosione imperdonabile, e come uuoi
che io sia humile in tanta altezza.

Teas: Vn'anima gemana non ha la massima gloria, che mostrarsi serua al fido.

Ars: Chi mi che io serua a me stessa?

Teas: dunque tu sei un fido?

Ars: Se diuine sono le sembianze, sublimi simiglianze, e le simetrie, vero gioiali
i moti di questo corpo tanti, che mai altro, che un fido?

Teas: Sì, ma però anche essi hà il suo gran mobile, che lo pretesto alle delle sue gravi.

Ars: Dove è il suo inventario.

Teas: Sua Grazia.

Ars: Non mi asserisce, che anco l'incostanza è uno difetto, e che alcuni del fido si
mutano dove spesso?

Teas: Eccoui uno fido o Regina, uorrei vedervi mettere in opera la nostra
costanza.

Arg: Che cosa fare?
Tera: Auventar fulmini
Arg: Contro chi?
Tera: Contro i uri sensi rebelli della natura, e del cielo.
Arg: Ma perche sono rebelli della natura, e del cielo?
Tera: Perche hauendoui constituito il cielo su gl'orrno uuole, e mezzo della legge paterna, che uoi con fraccasarui singolarmente al decreto della natura, che è il giugnere il uio sangue.
Arg: Questo non mai
Tera: Il tempo uolto
Arg: Io son germa alle nozze.
Tera: Sono riuelti Regi nella Reggia di Argo, che le pretendono.
Arg: Temerarij, e chi sono?
Tera: Prencipi, e Regi.
Arg: Ne di più
Tera: Huomini
Arg: non basta
Tera: Che?
Arg: Adiuenirmi consorte
Tera: Per qual cagione
Arg: Perche al mezzo delle bellezze d'Argene non si conuengono nozze di monarchi Reali, e se pur deuono esser tali è giusto, che trouino la loro origine dal cielo.
Tera: Che uanità insopportabile! credete uoi, che a guisa d'un altro Danae deua discendere Giove dal cielo, e impossessarsi del uio letto?
Arg: mi stimo loro Regina delli amplessi di chi potesse deriuare dall'origine di Giove.
Tera: Gli Alcidi furono fauolosi.
Arg: ma non già gli Alcid.i, che hebbero per Genitore il Tonante.
Tera: ma sono mascheri i secoli, che mone ne trionfò superba.
Arg: Ahi
Tera: E morto Alessandro

Arg: Viue nel petto d'Argene
Tera: Non basta
Arg: Dimmi quali di gli Regi, che pretendono le mie nozze può pareggiarsi ad Alessandro?
Tera: Certo nissuno.
Arg: Perche uuoi dunque che io gli sia consorte?
Tera: Perche sono uiui
Arg: Ahi!
Tera: Che debbo fare? gli ubbidirò, perche sono morti?
Arg: Io memoria d'Alessandro al più che io ruino di questi
Tera: è riuerire la memoria delli estinti, ma fraccassarsi con loro è ingiustitia.
Arg: Ahi!
Tera: Regina uoi uanneggiate
Arg: Non uanneggio, chi sa conoscere il bruno, questi sono legati alla morte, e che è uio dalle sue storie immortali: Alessandro gli gia d'uno mondo, questi Padroni di poca terra sono di gran lunga più stimabili, le ceneri dell'estinto Alessandro che i piedi di gli Regi uiuenti; onde è più uantaggio mio l'amar chi morto, e non poter godere, che possiedono questi uiui, e non poter amarli. Riuerisco Alessandro in solo per nato a possedere il mondo delle bellezze di Argene; anzi poteui dire, che le anguste fossero arriuate al intiero dominio del cielo. Ingiusta gelosia nascer con le di meritarli, e uenir alla sua Reggia, che era trauagliata se non quella delle sue glorie, quella delli vecchi suoi obbligo io come pende adorare le sue reliquie, e mi fosse stato gemello godere le fortune di Rosanna, che ultimaueri cambiarli gli uita pure con la sua, che è pastura non mi infastidire o Teagene, non mi pastar di nozze, lasciami ne miei pensieri
Tera: Regina tu sei fuor di senno, e pero ti lascio.
Arg: Poti in gli carte la uita del Grande Alessandro, e gli porrai sio uanneggio
Tera: Passerò in esse simpatie d'uno passio Spirto, che segue rendere Alessandro - oh infelice Regno di Argo! aspetta pure la successione da morte.

Scena Quarta
Jonso, e Doralba.

Jon: Che sto indietro! i gambari uanno all'indietro, et entrarò a piu marcio ingegno.

Dor: Ecco che e rumor e questo

Jon: Imaginemi: che occorreua lasciarmi salir le scale, e non uedere, che entrassi in casa?

Dor: mi par di conoscer costui: lasciarlo passar.

Jon: Sono stato su la piazza ho veduto cento nauonnari da ragazzi, e nessuno si e mosso ho passato nel cortile, e non mi e stato detto nulla, la scimia mi ha stracciato il uestito, e tutti se ne son risi; uoglio entrare in qta stanza, e gli malcontenti guardarsi qto mi mozo di fame mi uengano a cogliar la [illegible] su le mie spalle: ma non sono Jonso se non me ne uendico.

Dor: Egli e pesto. Jonso, Jonso?

Jon: Messere, sig.ra o buondi a V.S.ma

Dor: Chi ritrouasi?

Jon: oh:

Dor: si eh io sono.

Jon: Ah si fate il bue, che non lo sapete chi uoi siate?

Dor: Eno, ma uoleuo uedere se mi riconosceui.

Jon: Oh uoi hauete qualche contrasegno me ne dauete l'anima

Dor: Come dite?

Jon: Che io io uno naso lungo, lungo, un occhio doue hauete la bocca, una gamba in cambio di pennacchio potete esser che mi riconoscete; ma se uoi hauete gl'occhi, e le gambe, e tutte le cose doue stanno a stare a me non basta l'anima: perche gouaio a mettere due gambe a uno modo insieme, che ne ne ua una uiro, se non ha il manico, o il fondo maggior di l'altro, ch io arrosti se uoi lo riconoscete. Così uoi ei quiuo di Doralba.

Dor: Bella similitudine, et e possibile, che tu non riconosca Doralba?

Jon: Oh: uoi sete Doralba, Doralbondina, Doralbina, Doralbina, Doralbinona mia sola; e egli possibile, che uoi siate uiua, sana, e fresca cio che egli e gropato una pecora: qto uenisti in gli paesi Goti uoi bastonato?

Dor: no certo

Jon: Sono stato ben bastonato io, uegno la rabbia pensauo che si usasse, e sono insolenti quei bracconacci.

Dor: di doue uieni?

Jon: Chi, chi di lontano, dalla China.

Dor: dunque uenite dall'Indie

Jon: chiso dico dalla chino delle montagne, e subito entrato nella casa sono stato attaccato.

Dor: hai menato le mani?

Jon: sig.ra no

Dor: Tu dici, che sei stato attaccato

Jon: Sono stato attaccato alla gratta, et ho veduto tre stranguli di corda:

Dor: e perche?

Jon: Per il giuoco

Dor: non douesti giuocare

Jon: Io non giocauo, ma ero nella stanza, e trouai certe tramite di detta padrona di un gran: cete, e le vidi.

Dor: Di che il douere, che rubarle?

Jon: Io ho uisto sempre, che qlo si rubba le tramite si pigna ricci, e non si lecca la gane.

Dor: dimmi, doue si troua il mio caro Alessio, in qual parte dimora? mi conserua sanno

Jon: Io: ti rouerso, che trouandomi in Toscana hebbi fortuna di conoscerlo in quella no: bilissima corte, oue qui regna de suoi effetti, e fuui che arriuato a Maccerata, e entrato se ebbe alla corte gaserna uoleua inchinarmi al grado di sua grandezza, si, si di ricorrere qui, che egli promise auisarmi, e che in breue mi hauerebbe richiamato alle grandezze del Mondo: ahi che douendo portarmi a Roma senza sentire alcuno auiso di sua gentilezza piansi, e ingegnai di qui uedersi, qui re' riuedendo in gli Goti mi fa sperare non lontano l'adorato mio bene, il promesso Gioiello.

Jon: Alessandro e tanto che egli e in Roma, che si qui chiamano Giouanni a diritura

Dor: Fortunata Doralba, che gioconi auisi sono gli, così ho sperato dalli Amanti ha sperato qualche giorno, che uedessi, et un giorno solo sarebbe ne riconduce quello che ri: sorti gran danno. dimmi doue si troua il mio bene?

Jon: Nessuno mai

Dor: Che uorrai dire?

Jon: Gli ha fatto come il bruttero delle cucinieri nouine.

Dor: Come?

Ion: Che è impazzato

Dor: Parlami distinto.

Ion: Se lo Greco: ragiono, che sagrale, che arriuassimo al segno, e che ero stato due altro Letto che noi eramo morti (Sciauaracci) ei s'incesino Letto, questo lo giornia dasse, si mise il Berretino da mercatti in capo, et al Ales.do segge hire sguardi quadro), che ero morto, e che essi ero un Furto, e questo mercato sene se credeuo, e ua dicendo, a chi non so uuol ragerci, che non è giu ha, e che essi è morto, e che la sua anima, come effetto di Pietro d'Aporo ua allogiando nel corpo di q.to, e questo, et a chi singuirio non ci nulla ue.

Dor: Come questo?

Ion: Come che detto uoi mi parete uno altro, hai ragione, che è uero; ma quel che importa noi siamo come sagrati, che hanno hauuto la morte nell'armato non ci è rimasto un Greco.

Dor: Bucero Alessandro

Ion: O ero dito che noi non habbiamo uno Greco d'uno quattrino

Dor: Così in che termine hanno hauuto le sue grandezze?

Ion: Se del termine io me ne vido, che il cagnolino che sto male, che non ci è qui scilhoria.

Dor: Prendi Ario Vanni, e rimasa Ales.do, e con q.to Greco d'argento sollenno la sua mediuino

Ion: Che non ha qui Cristino, ma io ho fatto fare il fatto mio, ad ogni modo che è mato grano merce di q.to Argento, che il Cielo ne lo ragguenti uiuo. Che cosa è questa?

Dor: Che ne?

Ion: Quello, che è in quel quadro di uetro?

Dor: Il ritratto d'uno moro custodito da un cristallo.

Ion: Et io credeuo che fosse una spora ——— ~ ~

Scena Quinta

Dorabella e detta

Ma se ha perduto Alessandro, e le grandezze, et il senno, e che speri Dorabella? Potrai fondare la stabilità della sua sorte ne i delirij di un Principe mentito? Ma oh dio che miro? Questo è quel Alessandro?

Scena Sesta

Alessandro, e Dorabella

Ales: Questa è la Reggia di Giaro

Dor: Pare insensato

Ales: Questa è la Reggia di Giaro, lo dissi un'altra uolta, la memoria gente di q.to corpo se ben l'anima è l'istesso è misto qui ritorto di quello, che haueua, finche Ales.do

Dor: Che stragagante ascolto è senza riuiermi il cuore.

Ales: Ma che mi dice che io non sono Ales.do, come uanneggio? Oggi imaginai me sei di che mi tradisci, ahi che io non dirò, questo è la mia Dorabella, hora conosco, che io sono quel corpo Ales.do mentre a tradirmi e usurparmi il regno o mio caro, o mio diletta Dorabella, ecco quel Ales.do =

Dor: Gondiero

Ales: Dorabella mia, oh dio! Dorabella non mi conosci?

Dor: Io non ti udii giamai. e qui mi è forza rimanere

Ales: Dunque non conosci Ales.do

Dor: Alessandro, ahi sorte, Ales.do morì

Ales: Morì?

Dor: Morì.

Ales: Ah che quel corpo è uero, che io cangiai uolto non si lusingai in che spirito di Ales.do, che fantiche sembianze sono di quel amarito, ne brami di riuedere quelle fig.re, che fu sulla natura formata e situata sopra il trono uanne ai regolari, et cercato fra le ceneri.

Dor: Che compassione.

Ales: Dove sono l'ossa due? Forse dirgate sulla uoracità del mare diuennero quelli terra, che ni calcetti; qui non si riconosceno il Furmini, che qui non sei quello; oh dio considero, che se nella diuennia del ofero si gettano tutte le cenni.ri dei Amici, passando un fiume quest'anima in che io uiue animale mi incedrio chi m'hauuto rifiuto, mi calcherà chi m'hauuto sollenato, et io non potro dire fermati Amico qui calcetti Ales.do Dorabella mia conosco quel corpo di pietra, che mai fosti mendaco, che q.te non sono più le sembianze del suo caro Ales.do, ma oggi che pensi ma è pur l'istessa, e ricordeuolo d'hauerti amata. Deh o bella sui simpido d'un in che, che sono eterni di chi tu ama sfiglieri, mentre io gruo nel seno quel med.o auuo, che sentiua in mirarti il suo morto Ales.do. Ah che il rendersi cagace di q.to uerità è impossibile, ma sgrero, o caro, dorgo il cadere di quelle mie uiuaci,

e terminar l'hore della sua uita, che andera quest'anima stessa senza una spoglia vsata
a cinger le tempia di quest'aderma, che s'inghirlanda hoggi di macedonia morendo non
potrà consciuirsi sul crine.

Dor: E chi uidde mai più miserabile accidente di lei? il riguardarsi è uno maggiorm.te confondersi.

Ales: Considero in me stesso, che il udirsi far erede Ales.re mentre non sono più quello è uno
accostumarsi al seruo di fortuna: ma pur se la natura ingenerò un certo amore uerso se
stesso, che in ogni altro affetto è senza comparat.ne maggiore, io mi sento stimulato a uolermi
bene ad Ales.re, e se Ales.re qui non sono da qual genere origina q.sta benevolenza?

Dor: Che fantasmi sogrimono

Ales: Ma concediamo, ch'io cangiasti natura, e forma; ritornando al mondo, come ti uenni
che cont.te è la mia? Doue nacqui? che sembiance vitengo? ma s'io non m'inganno
qualche lo specchio è uno specchio; testimonio più sincero non ha il mondo di lei. mi chiamo
vive. Ohime! che miro! Nari schiacciate, bianche luci, guancie oscure più della
notte. uno moro io sono! Ti comparisco e Dorabella, ego conuerti Ales.re in chiara bor-
gine dalla Macedonia, e non dall'Etiopia. Ho moro io sono! non mi deturpera la
uista o cristalli, a uer vitrina. Ho moro io sono! Dorabella se uno tempo amante di lui,
hoggi ti seruirà di schiauo. Dimmi Dorabella.

Scena Settima

Dorabella Sola

Pur ha detto di fero, chi non piange la sua sventura, e sentendosi esagerare la
sua credulità trasformat.ne, chi da uero non si trasforma in sasso? Pur benche morto
che tale stesso dirti, ancor si adorerà Alessandro.

Scena Ottaua

Argene, e Dorabella

Arg: E benche morto ancora si adorerà Ales.re? ohime che sento.

Dor: Sù nella Macedonia sist.te

Arg: Et hò viuuto nell'amor mio?

Dor: Poteui a tanta altezza inalzarmi.

Arg: O temerario Dorabella

Dor: O mia Regina!

Arg: Che discorrui fra uoi?

di cose

Dor: di cose passate, affetti antichi, ammi senza speme, speranze senza fondam.to

Arg: Affetti antichi, speranze senza fondam.to, e chi u'ha ridotto? questo affetto è Ales.re che qual
gelosia mi tormenta: ma se le uostre speranze sono senza fondam.to, a che gettarci il
tempo sopra?

Dor: è uero, ma è troppo finirsi quella memoria

Arg: Sento, che sono finite le memorie d'Alessandro.

Dor: dunque ui è nolo, che alle stesse grandezze d'uno Ales.re getti sollevar i pensieri?

Arg: E da se stesso si deuia: che stacciatagine! è uano considerare e dentro i meriti di questo
grande in ogni parte superiori alla uita comun.te benche meneiestro.

Dor: Ahime non si spezza dalli lessi della uguaglianza, e essi stesso mi guardò dalli gen
sollevarmi tanto alto.

Arg: Gleandale di non cadere

Dor: O mia Regina, e chi mi pregaua ho cattiuo? credo che sarò sola a amarlo.

Arg: Stimare così poco Ales.re che ui crediate non hauer vinalita nell'amor!

Dor: Io di Ales.re non adoro, ch'il memoria

Arg: Così credo

Dor: Che in fine altro non viuono in lui, che il nome, e l'ombra

Arg: Quelle ego sono così sublimi meritano d'essere adorate più che da bellezza esteriore del corpo.

Dor: Se che quo vivi gemuto omai Ales.re

Arg: Sono tanti anni, che è morto.

Dor: Chi gente il senno si quo dire uno Caraueo

Arg: Morì Alessandro

Dor: non nieg. quanto cresciuti dalla sua morte quest'onde, che tentorno risorbirlo.

Arg: Quest'oire ego Ales.re in Tauro tenuto l'acque del fiume Cilicio sommergersi. Certe furono gli
gressagi quelli dell'acque.

Dor: Qui troppo imaturo fondi lui morte. dolce nella sua giouentù

Arg: Non arriuò al quinto lustro di sua uita.

Dor: sempre fu breue costante.

Arg: Anco in amar gl'estinti troua viuere la mia grandezza, e pregate io di rendere il mio
affetto comissione, come fondato sopra uno bene impossibile a conseguirsi: ma come siamo
conformi Dorabella, et io nell'affetto dell'amante, se disuguale è la mia dalla sua nascita?

Oh solo amore, che io credeva unico al mondo, mi viene contesto da una semplice Pastorella, da
una donna, che viue sotto la mia grandezza?

Dor: Genero =

Arg: Taccia, che di quanto io penso d'impedirui ui tenderò tutto qualche: Oh costei hoggi si ch'io conosco,
che gelosia quest'essiarmi esser gelosi giamai. Oh dio questo considerando mi accido, che conten-
ere meco in bellezza: tutto ciò non un instante vendermi sicura: e benche io sia certa non
ui essere alcuno così cieco, giudico così imperfetto, che non veggia e senta, e incomparabile
la mia bellezza, intanto di mi, gioiare questo Doralba.

Dor: Già son obligata a ascoltarti.

Arg: Tu sai, chi io sono amato ambitiosa di rendermi acquisto un mondo non cessa di richiamare a
questa mia di fare i Principi, i più regni, i più illustri guerrieri, ei più dotti speculatori
delle cose eccellenti della natura e uedere, et ammirare le stupori di questo diuino.

Dor: Inuidioso sarebbe chi lo negasse.

Arg: Io credendi adulatrice e gelosia, se non sagessi, che esaltando la mia bellezza non si può essere
mendace: saggi dunque, che in questo giorno si come io sotto la tua guida hauerei stabilito di
essere questo mio volto alle universali giurisdizioni di Egitto, e gli ritrarro alli usati compe si
aggiesto, ma per dar opera ad uno occulto mio fine intendo che in uece d'Arsene si tenda
sovra quest'huomo, due sotto essere idolatrato in un mondo.

Dor: Ma non sarà Doralba riconosciuto?

Arg: Nò che solo a Doralba sarà concesso l'introdurui nel tempio

Dor: Sottrarui è mio debito, ma se l'auer mio non eccede, tentarò =

Arg: Gli richiederei d'auantaggio ti si ascriue al debito: eseguisci, e uerrai a mia compagnione
temeraria, quale gratiti siano l'armi della mia bellezza e conquistare un Regno.

Scena Nona
Doralba Sola

Ecco Arsene, ma la sua uanità è maggiore di sua bellezza, poco saggio uiene
reputato quest'guerriero, che qui la giornata lasciata trombata delle sue uittorie
Parlo da sè la bellezza, et allora più piacenza si tenne, che con una morella si sentia
a celi la mirra gagliana: ma chi è questo, che si gensoto mone il piede.

Scena 10.

Scena Decima
Tolomeo, Doralba, Gelsino.

Tol: Pure mi intendessi nella Reggia di Egitto, è il diauolo mi ci porti

Gels: Il Re mio disauentura! ha cambiato la sua con la mia sorte, uoglio restituirgli lo
Regni.

Dor: oh sciagura, senza la reggia si commettono eccessi di questo sorte!

Tol: ma sh: indizio questo a Tolomeo Re d'Egitto morrai
(rivolto mano alla spada)

Scena Vndecima
Soldati, e Marienne, che sono la scorta di Doralba.

Mar: Conuro Tolomeo Re d'Egitto? morrai.

Gel: Il diauolo, ah Gelsino, uolo.

Mar: Questo è il Re d'Egitto! che gentili sono Gelsino, e gli Gelsino il suo amico!

Mar: Voi, che uolete uccidere!

Gelsi: Io ucciderò! tolti il ferro ad uno, che venne dalli morti.

Scena duodecima
Gelsino, e Soldati.

Gel: Io darti morte, uolti restituirgli lo scettro, che inauedutamente hauera cambiato con
la mia essendo mio seruo.

Mar: Così mi giouo entrare

Gelsi: Vorrei sincerarmi

Mar: Parti

Scena decima terza
Doralba, e Marienne.

Dor: Chi sei?

Mar: Vn amico molto confidente di quest'Tolomeo.

Dor: Offermi, che essi sia Re d'Egitto?

Mar: è anco ni' Dei giurano.

Dor: non so di sbrauro l'argento.

Mar: è bello: non è così?

Dor: è gentile, bizzarro: in somma ha qualità di Gioco, che, che uno resta cuicina si sente.

Mar: Gio non ui ingannate, che scorta da uero; ui sete gia abbracciato sopra che?

Dor: non dico questo, ma non seggi mirato senza hauerne diletto

Mar: Gardata la mia fè, mi mancaua questo altra distino

Dor: Come in questo costì dimoro senza essersi fatto conoscere allo Regina?

Mar: non saggi generare il fine di suoi gentili.

Dor: Come sarà ultimarsi questo Marienne sua moglie?
Mar: ch'Marienne è già morta.
Dor: Morta!, e come i Generali si stanno Reginei non si udiranno in Grecia?
Mar: Qui cosa miserabile! la sua morte, che Tolomeo volle coprirla con un pergetto silentio.
Dor: Et in qual modo contro la Regina Vita esercitò il suo rigore la Parca?
Mar: da se stessa si uccise
Dor: e chi ne fu la cagione
Mar: la gelosia, che portò a Tolomeo suo Consorte
Dor: Era gelosa Marienne?
Mar: Et anco credo, che sia sà gia la morte presente
Dor: Pensi, che di nuouo passerà Tolomeo ad altre nozze?
Mar: e chi ne ha dubio
Dor: Perdute le speranze d'unire Corona di Macedonia, che nobile auriano portar le fortune di Egitto. e in suo poter ricouro Tolomeo?
Mar: non hebbe mai Tolomeo il più confidente di me.
Dor: Ma se il uero mi narri, gche Guasti al suo arriuo?
Mar: Si indurì Tolomeo in uedermi gli galani, e gli sciarpe, che mi donò Marienne, e che ihauedurami mi cinsi.
Dor: Qeso esempio d'Amore uero una moglie estinta; non è così?
Mar: oh certo, certo.
Dor: Se io depositassi nel suo seno uno mio pensiero, lo riceuerebbe?
Mar: Anco oggi la morte.
Dor: Ricorro Tolomeo.
Mar: me ne rallegro.
Dor: Con mostro mostrino Poriei.
Mar: Parlo sempre così: oh Dio!
Dor: Orsù?
Mar: Addio sig.re
Dor: non partire.
Mar: Che uoleste da me? dite, che uoleste da me.
Dor: Loro meno seruo. Intendo la cagione di gl.a sua partenza. Come è il suo nome?
Mar: detto. Addio sig.re

Dor: Deh non partire, gerendi gl.a gottiera, gordi che è suo, ma contentati i caro con le più dolci parole; con i più uiui affetti di scoprire a Tolomeo la mia fiamma amorosa.
Mar: Così si offende Marienne?
Dor: Marienne è già morta.
Mar: ah si mi era uscito di mente, lasia qui pegno è uero, senio, e non moro.
Dor: Dico, che hauuti a Tolomeo, che gli uui mi consuma.
Mar: Io mi consumo, e non uui
Dor: e perche?
Mar: Che dici? perche non uero di sentirsi
Dor: Quando si è uno Amico. Gli rivai di uantaggio, gli uno Prencipe raro, gli scelti sui gioni d'amici seruo, se non compagno nel Regno.
Mar: e lo soffro? e più d'uno dirò?
Dor: Discorro gme il tuo affetto, se io sono degno de tuoi fauori
Mar: Come sig.re uni mi ostinate in seruo; ho ho gaiar gli uni a Tolomeo, e non mi stimarò fortunato, ò se uni mi uccerete il cuore. basta.
Dor: Gli affetti di costui mi paiono fauori, e ritiri
Mar: Cg.a se bramate, che gioui sentir in Tolomeo la sorte, compiacetevi accettarmi in uoi seruitio.
Dor: Ma Tolomeo non se ne sdegnarà?
Mar: Seruij a Marienne, e non a Tol., ho seguij gli alcuni interessi in gl.a Regno di Egitto, ma non sono di sua sorte, si son caro, e mi congiuro i suoi pensieri, ma così mio poco hauerli mi sostenta.
Dor: Destinato in gl.a due passioni gmio seruo di accetti, ma auerti che sei à mio gioi; onde se già di questi à gaiar a Tol., hora te lo comando; che ottenesti, e con fauorendo ti gorta à me ritorna.

Scena Decima quarta
Marienne sola

Grano costanza mi desti o Fati, molto di uni mi trouai, se hauendomi fatto bersaglio de uni cagi non armaste il petto mio di uno usbergo da sostenerli; ah che lo uirtù di gl.a cuore sugerisce le sue assistenze o Fortuna, e se ben sono Regina conosco, che io sono più di me stessa

Scena Decima quinta
Tempo, Gelosia

Tem: Che ch'hò effetti a far qui?
Gelos: si hà da mostrar la Regina
Tem: Doue?
Gelos: Sotto il Baldachino.

Ion: Che che stia sotto il ballachino la Regina!

Gil: Sicuro se è la Regina

Ion: O s'io fussi Regina vorrei, che il ballachino stasse sotto di me: A qd. modo ne quo gia il ballachino, chi la Regina: hai di segreto nulla a entrare!

Gil: Sono passato di uffo io.

Ion: O briccone, si seroccio chi, bella discrettione.

Gil: Che hai sgrato mi?

Ion: Ohibò

Gil: E perche fridi me!

Ion: Che ne so io. Che cerimonie si fa egli esso la uo in seria!

Gil. Si suona la tromba.

Ion: Oh che incanto la Regina!

Gil: Tu sei matto.

Ion: Bisogna, che habbia male ch?

Gil. Perche questo!

Ion: O se la si uuol far uedere.

Gil: Orsù ritiriamoti da parte

Ion: Vedi mi quel lanzo con la barba bianca!

Gil. Si bene.

Ion: Sbeffo, e entriuo, che mi facessi calci.

Gil: Come dice?

Ion: Ei m'ha scioccinato bro bene.

Gil. Ei m'ha bastonato!

Ion: Cimmè, e m'ha scioccinato i una santa pazzia

Gil: Perche non fusti!

Ion: O se mi bastaua non gobbo fussi, ma gia, ecco la Regina, chi ui ci caccia.

Gil: Come diauolo a caccia!

Ion: Oh si ha seco il Barbone.

Scena decimasesta

Teagene, Argene, Dorallio, e Gelo.

Teag: Desisti o Regina

Arg: Sono immutabili i miei decreti

Teag: E potrai soffrire, ancorche da scherzo, che altro cagesti questo Dono!

Arg: Hai una gloria momentanea.

Chi la uedrà =

Teag: Chi la uedrà nel suo gostio dirà, che sia corallo la Regina di Sgen.

Arg: Ma chi nel uostro mio Gissuro le guardi dirà che ei sono Argene

Teag: Quel gostio, in cui sarà corallo si schiarirà gesmirato.

Arg: O questi detta bellezza collocati nel mio uostro m'adirizzeranno per la Regina.

Teag: E come!

Arg: Se allora che spiende il sole si uedessero anco le stelle chi sarebbe il loro il giuno a ingiro la uista de mortali

Teag: Il sole

Arg: Dunque!

Teag: E che conseguenza uoleti, che pienso da qd. uio argomenti!

Arg: Che è impossibile, che s'inganni il giudizio delli huomini se corallo sia uicina ad Argene.

Teag: Che che ne di stato mi sembra la luce di corallo, ne lo uero di sole, et essendo tutte due donne, non si quel gesto differenziarui, se non che tu sei la Regina, e chi detto se quo dire ma ilassetto, mire il gosto quo solo distinguerai da corallo, fano gia la bellezza, credimi, che sesser detta non gia Regina.

Arg: La bellezza tiene l'ome cuore l'ingegno;

Teag: Lo uirtù gia che il detto spetta l'alme

Arg: Sempre fu maggiore il uassellaggio della bellezza, che quello della uirtù

Teag: Perche la quiete del buono in greco si ritrouasse, il mostro è sempre difettoso; l'ingegno della bellezza benche sia uasta, è momentaneo; quello della uirtù ha li suoi fondam. nella eternità.

Arg: Dunque se non bella, e se gia bella non sarà in gaste che superiore a corallo!

Teag: Sono nell'essere Regina.

Arg: Tu sei pazzo

Teag: Oti troppo uano

Arg: Non è uanità il conoscer se stesso

Teag: Chi si conosce non delira.

Arg: Conosciti, e ti uedrai confuso

Teag: Attendo il fine

Arg: Ecco la nuoua Regina gia cominciano a intorniarsi i gesti: questi che dissi gia gesmirsi del mondo si gettarono in Sgen per essere mentatori della bellezza di Dorallio, e di Argene, o sogni!

Teag: Le risposte, o pazzi seruono di trastullo a i monarchi.

Arg: Parlo dunq. da saggio

Geas: Non seggi mai, che gli inuido s'intendere l'adulatore, e se tale esser deuo mi conteniro d'essere
pazzo.

Scena decima settima

Varij personaggi, dorabella, nisbeno, Alest. Ios. e soldati.

Ios: Dunque la dama, che mi diffese da morte è la Regina di Cipro? non gli mendace la fama
perche diuine sono le bellezze d'Irene

Alest: Oh quanto questo! che miro! emulo sopra il trono di Cipro! Oh che fia mai, poteuo ascendere
al regno d'vna bellezza, quando la bella Dorabella; ah che i miei pensieri furno uerisimili

Ios: Parmi sempre vedere quel mulettero di auuto intorno, poi anzi in abito uirile mi e' come attoni-
mo sentendo, che in mirar la Regina mi rabbrunno i sensi comprendo che mi sia rimanendo
nel seno. Che ardentia hanno gli sguardi; o come mi lusinga quella bellezza.

2.o Gov.o Quanto è bella la Regina.

Arg: Ori che da mari gli tempesti, dai monti gli inaccessibili, poco euranti i pericoli, si
asserisce esser vedere una meraviglia della natura; anzi uno miracolo del cielo
e legato in vno volto dire con cuore disapassionato, e che sopra discerta da lacci d'amo-
rosi, se nello sorte di Cipro, ma che dico se in tutto il gran teatro del mondo cosa più
bella mirasti della nostra riuerita Regina?

2.o Gov.o Che s'agiuna ai Persiani, e non sudiamo, e non ardisce, e non uede, e non intende.

Arg: Dite Teagene, chi dice d'Irene, chi dice?

Teas: Egli dice d'Irene, che tale essere il nome della sugetta Regina

Arg: Ah che non può ingannarsi.

2.o Gov.o Io che la Greia ho seguita, mi chiamo uinto, e serua di così rara bellezza, e di uno
ossequioso tributo al suo gran merto, posso sui di questi le labbra.

Arg: Dite pur della Regina?

2.o Gov.o Della Regina parlo

Arg: Di quale?

2.o Gov.o Di questa, a cui bacio le uesti

2.o Gov.o E chi vorrebbe che sia? uedete che si mirano ardire!

Arg: Senza suscitarmi il cuore

Teas: Pazzo pazzo.

Arg: E' arrogantia de Greci l'esser bugiardo, non mi arrisico.

2.o Gov.o Che arrogantia sembrarti rimaste occhi miei? certo se non restan ciechi e sono di quel
uino splendore, che di essere diuino ui guerrina la uista.

Questo

Arg: Questo dice di me

Ios: Ma gieri giudicio dorabella

Gov: Può essere, che sia guerrio.

2.o Gov.o Io che in Africa vesno, come mi stimarei fortunato se dalla hauer ofenti i qui fierei
motiui da di motiui di bellezza fosse sofegato il cuor mio. Che dite o Teagene?

Arg: E con chi parlate?

2.o Gov.o Con la Regina

Arg: Meco dunque vsisma

2.o Gov.o Che diretti o Teagene? arrossisco di una notte inuiuna anco le ure cenere gettate
tanta bellezza. Che perche non uiue Alest.o

Alest: Pur troppo è morto.

2.o Gov.o Che cigna di così rara fortuna sarebbe la sua grandezza

Arg: Forse ragiona di me, io sol qui degno d'Alest.o, e non dico.

2.o Gov.o Ah dico o Regina.

Arg: Amè?

2.o Gov.o Ah, a cui bacio il piede, e con la bella imagine nel seno mi gaudo

2.o Gov.o a Dorab. Vanni tra mostri barbari mentiri: oh Dio si mentisce il mondo consiuano come di
me se stesse. Teagene

Teas: Sei pazzo.

Arg: Mi chiamai, parlerò da me stesso esaminarò meglio gli giudizij, riflettere

Teas: Qui nouarai macchie nel cielo, se tale credi la sua bellezza.

Arg: Diremi uoi, che sorgesti forse dasi ingiusta sentenza irrestoluti ui stati, che dite di gloriosa
Regina, che ui parue del giudicio, che fieri di sua bellezza quel Greco cieco, e mendace,
quello Africano insensato, Dorabella, e nisbeno;

Ios: Dico, che l'Africano fu un maestro, il Greco una lingua del cielo.

Arg: E' che mentite

Ios: mendace sarei, se diuerrami partassi.

Alest: Sig.re credetemi, che gli è uno gouerno.

Ios: Oh prodigio

Alest: Io non uidi cosa più bella

Ios: Non ha il mondo bella più rara

Arg: Ce è gottibile: oh Dio

Ios: Che marrà

Ary: Dragone?

Ster: Che villania.

Ieas: Sono pazzo

Ary: Adulatori uscitemi, se qui non fosse la Regina, ma una sua dama, che diresti?

Ios: Direi, che la dama fosse più bella della Regina

Ary: E uoi?

Ster: Che la Regina meritasse d'esser dama, e la dama Regina.

Ary: O indegni Cortigiani dal mio cospetto, e mi credeuo matto, che con la propria bellezza che non possieri, ma con forza d'incanti necessitarli costoro a confessare tante menzogne scenti da questa sera, uscite da quest'hora.

Dor: Signore

Ary: Taci: Partiti dico mal nato, lasciatemi tra le Dame, trionfi la mia gratione, mi uccido il nuolo, manchi la mia bellezza.

Ieas: E già caduta ~~~

Ion: Dire costui non si adimenta, e que gli ho dato il sonnifero.

Gel: Guardo a mi dico. Non ho io ragione di volermi partire dalla seruitù di Gelo, che conoscendo, che io l'hebbi voluto amazzare, ecco gli altri venire la sua morte mi ua minacciando e darmi la morte!

Ion: Et io, che so certo, quando il sì, e ritrouarmi morto in grotta, mentre Alest. dice, che sarebbe una gran fortuna la mia il morire, e rinascere qui una qualche bella giouanina, uno vaso pieno, o uno delicato cagnoletto. E mai si adimenta.

Gel: Veramente gli suo Prete ha concetti strani.

Ion: Guardo, Salvo di hauerlo mandato un po di corto, e mi lo fece gittare giù giù.

Gel: E perche?

Ion: Oh si crede, che come l'huomo è morto l'anima sua uadi a uettura ne corpi delle Vacche, de ruzzenuoli, de Cirusanti, e de Porci; dice, che si ua a ritro di mangiare una quella al Nonne, una cotta al Rabbo, e ua descendo.

Gel: Eh uia ui badi a Que il bel inferno, e non riuiri i quatrini.

Ion: E non si può far tante cose; oh quo far il mondo; io gli ho dato il logico, che era in un cartoccino l'Alest. e farlo adimentare, e bastemmia senza diuerse i quatrini, e qui non si uede principio di dormire. Dire ui non dormi mai, qui di amaccai ui.

Gel: Se tu non uuoi altro ho un sonno che casco, et è due ore, che mi sento infistar gli occhi.

Ion: Aspetti sì gl. mariciuolo, e guarda non strafinare il uettino, che se lo macchi il Zauaio non ce ne darebbe un gittacchio gli: cancaro comincio a ronfare; oh bene mio quisno uà, dal uettino non me ne curo, che se i Birri mi trouano, e mi dicono, che io l'ho rubato, li mostrari, che sono ne miei conci.

Scena Seconda

Alessandro uettino da uillano, Gelidro, che dorme.

Alest. Dormiti, o mio infelice, o que ecceti al fato, e dopo lo separati di gl. anima dal suo primiero albergo ritornasti nel mondo: se cosa ui è, della quale io deua dolermi in gl. passaggio dell'anima, ceno che è la memoria; ella è così manchevole, che gl'anni a me sembrano momenti, e la mutat. di mia persona souente mi giunge così improuisa, che io non sò riconoscermi de miei giù teneri giorni: ma che mio? ouuiri sane mi nostro, et in uece del Pero, che si cingeua al mio fianco uile, e pesante zagaglia mi ritroua la destra! Io cittadino delle selue! Io custode de bosche! Io dal cantiere di Prencipe

gasso =

gasso a guisso di seruo sotto le sembiance d'uno moro, e lasciando l'amicizia gelosi d'un Signore mendico uoglio l'anima mia confinata nella uilissima carcere d'una uettura? Ma doue sono? quel suolo m'assegnati è natura e patria gl. uita; se mi detti gli instrumenti, e aprire il seno alla terra dritami come reo vendetta a mia salute secondo: e quanto infusi a cangiarmi in uno Bruto, mie quella fortuna gioia di uiuere de bui semplici parti, senza giocacciarmi costume, e con bori. Ma doue inciampo? Oh morte! Che uoglio! Non m'infanno nò! Ahime! questo è que il mio cadauero aneo dunque delle mie uetti. certo io morij, mentre mi scorso un gouero zagaglione, e la sorpa la nudo terra la carne, d'cui anima riè molto gl. animo miserame. senza giacci li lascio ossa insepolti, e io non ui aggiunto il nuuo se potero incontrarne quel terrore, che gl. la uita gl'ezzo mi agiaccia il sangue, e se manco di uirtude il cor mio asciuttito d'affetto della natura, chi lo fece uillano.

Scena Terza

Gelidro, che dorme, Tolomeo, Mariemne.

Tol: Lasciami di perseguitar sicuro malfattore, torna ora l'ombre compagne, e se mai ui ritorni certo non mi tormentare con l'ombra sua uista.

Mar: Ah ascolta Tolomeo, che non altro che disingannarti cercando.

Tol: Torna un lustro degl'occhi d'uno demonio, et aspettare il disingannarti, fissi tutti occhi miei.

Mar: Sentimi caro Tolomeo non sono quello

Tol: Oh qui troppo, che bene li riconosco ottuso, e mistico, che Gotti.

Mar: Se è uero, che il demonio opera sempre a danni de uiuenti, seguendi, chi ti salui dalla morte.

Tol: Qui che uoglio le mie uenute condarmi gelo nelle mani, e qui risoluere ascoltarti.

Mar: Oh giù brami; haurai Gelidro morto, e che non è tempo d'infastidirlo uoglio andare ad auuisar Gelo, che custodisca la sua uita.

Scena Quarta

Gelidro, che dorme, Tolomeo.

Chuoi è armi Gelidro morto! Ou di uane speranze uani gioccemi ultime, che uoglio. Gelidro ucciso è uani pensarmi d'essere il diauolo, se ai gemo li chiedo la morte di costui, che estimo mi lo aggiesenti! Mio seruo si ti, sento seguito infernale, che mi dimaste sul gesso. Lo uiro d'uno huomo ucciso e mio cagione mi riempie, disguendi, mi riconosco il mio delitto, condanno=

condanno l'anima mia ad un inferno, e tra li spiriti più crudeli agitata lo sento. chi, chi mi uccide, soccorretimi Amici.

Scena Quinta

Marienne, e Gelfiero.

Mar: E qui non trouo Gel.°, ma ecco, che seguito nel sonno, e uestito di belle spoglie essa si giace: Gelfiero, Gel.° a' morto, o' dorme; certo, che dorme, Gelfiero, aueti, che questi sonni sono per te pregati di morte, Gelfiero.

Gel: Oh uita contra

Mar: Ancor non senti?

Gel: Quanti sono.

Mar: si và tornando

Gel: Voglio dalla moneta bianca

Mar: Dunque sagitari, che si suegli

Gel: Ouiua dammi la mia gaui, e compra il gorco; ò sig.° sete uoi? doue è Tonfo?

Mar: E uita, chi gelfie sono le due non mi conosci?

Gel: Dubito, che in Tonfo non sia seguito la trasmigrat.° dauero, e che sia diuenuto Marienne.

Mar: Che uai discorrendo, che altro sono gl.° come si assieuni nel sonno, ch'io Tolomeo certo sono uiuo.

Gel: E doue si trouo Tol.° intendo gl.° che io possa giouarmi, e saggiarli, che sotto gl.° abito gli liberar: mi dalle sue mani hauendo risolto. Guardami, ma essendomi auuenturato qui mi ritrouo, sia quello, che uoi mi dite la mia uita non gerrà perisolo.

Mar: Eno qui qeo anzi, mi meraui glie, che non l'haltro uenuto.

Gel: Sig.° ui sono obligato in qergerno, e gl.° rimostrat.° ne ni faccio auuentura fedi.

Scena Sesta

Tolomeo, mentre Gelfiero abbraccia Marienne, e dice.

Tol: Qeto che miro? riuiuscitato il seuo abbraccio il riauuto in rendimento di grazie!

Mar: Vieni in salvo Gelfiero, Gusti fino di Tolomeo.

Scena Settima

Tolomeo solo.

Certo se lo gorno dell'inferno: che dir adesso uoi, che stimate fauolosi racconti gli effetti mirabili delli spiriti: Ecco uno dimmi fatto uisibile al giuuo humano; chi ci lo mostra di Gelfiero, e senza alcuno intermallo lo uidi segno il suolo dritto: potrebbe essere che per ingannarmi il demonio hauesse fatto uno aggiuni.° a semiglianza di Gelfiero; ma chi

non sò

non sò quanto il suo mio sia uibbee, e grande la mia gerianza, mentre a' mirare dell'istesso gentiero sà trasgorrare i corpi da uno scopo all'altro: Petafora non fu uisto in un istesso di sole in Sperme, et in Meragonia? Apollonio non vuggè i Renaci Amici, e disgiunti dal guardo di Adelstiano nell'istesso momento non torno doue l'attendeuano gli Amici? ma non udii io Gelfiero morto, e qui uiuo? Qeriati qui fo uno uiuo ombre d'abisso, e sotto aspetti terribili inuitar fo quiete a gli infelici uiuenti, ma non uoglia hauer bisogno ne gesti humani, e qui non sono io, che mi fido di uoi, uoi stessi sete, che o leuarmi il ruolo di uo= or indemnizato, onde più facilmente gerugli, mi fate gustare non in uio biasmo; ma non ui credo.

Scena Ottaua.

Dorella, e Tolomeo.

Tol: Ecco costei, che assiso sopra uno trono reale sogge inamorari uno spirito, si come da uno spirito fu Tolomeo adorato.

Dor: Almo grano mentre, ò sig.° china dorella la fronte.

Tol: Ingannato fanciulla, credendo di riuerire Tolomeo indaro il timuio.

Dor: Pentina del porgo arimo.° e gemeri, che il cuor t'inuij questi ossequij douuti a chi s'ascon= di sotto gl.° aspetto mentito.

Tol: Oh mi è noto a costei, che nel mio corpo il demonio s'ascende: suanite o' mie speranze. Che dir bella dorella? ui suggonere Gelfie, che sotto gl.° spoglie non alberga, chi ui crederà!

Dor: Ahi, chi qui porgo mi è noto, il pegarlo, e' uno darmi morte.

Tol: Mi parlate poc'anzi dentro la Sagia mi gemendi affetti, et ora mi sembrano cui con= fusi i uostri accenti, che mi fanno perdere ogni speranza.

Dor: Chi no spirito bello, anzi più che mai di auoro.

Tol: Spirito bello? ah che io rubitai di gagione.

Dor: se tu sagetti di quali amori si nutrisce il cor mio in esso cercaremi subbiso.

Tol: Vorrebbe seruirmi ancor lei

Dor: Ma no, che essendo fatto uno infermo il mio seno sarebbe uno spirito tormentato.

Tol: oh misero! ecco noi le mie speranze, ecco chiari i miei danni: ne ui spauentarsi, se lo spirito di gl.° corpo uenisse ad annidarsi nel tuo seno!

Dor: Anzi mi stimarei la più fortunata d'mondo.

Tol: ò come uolentieri ui consolarei ò dorella: eccomi in uio potere trahetemi qui lo spirito del petto, insignoritiuene, fatene ciò che uolete.

Dor: A voi tocca a sforzar questi spiriti, che siano miei.
Ost: Dorotha io non sono Incantatore.
Dor: Anzi sete qui venuto, chi sapete incantarmi.
Ost: E qual magia adoperai.
Dor: Questo d'uno furia da giù crudo d'inferno, che vale e l'amore.
Ost: Serui dire del demonio
Dor: Non alterzano le furie nel paradiso
Ost: Ho qual uirtù intendai della uoce costanza, con i caratteri di Pelope, e con le lettere di Effeso?
Dor: Di effeso no, che solo i simboli di effeso sono proprij a quella deità, che mi ui sete seguito.
Ost: Io non ui intendo.
Dor: E qui sete un'oracolo
Ost: Dunque n'accorgete che a guisa delli oracoli parlano i spiriti, e bocca mia?
Dor: Certo: perche humani non sono queste uoci, che hanno qualità di ragio, sanima, e trasformarsi a lor uoglia.
Ost: Che intelligenza mirabile, a conoscere dai soli accenti il demonio: ui intendo di ui intendere queste uoci.
Dor: Anzi mi sento riempire d'un'immenso dolcezza.
Ost: Non ho uisto donna, che habbia maggior simpatia con chiaudo di queste spiritelli di Ptolomeo giuoro mai ueduti da uoi
Dor: Certo.
Ost: E doue?
Dor: ne gli occhi suoi
Ost: Ohi sorte! mi parevo hoggi stamane di hauer il cipollo più del solito amaro, et uscire dalli quadri tal uolta certi guardi inbecati, e sanguigni gra altri parti del corpo ne uedesti!
Dor: Per douunque lo rimirai
Ost: Oh sfortunato Ptolomeo!
Dor: Se tu sei duro spirito.
Ost: E chi spiriti sono? essendoci i terrestri, gli Aerei, gli Acquatici, e gli Igniei.
Dor: Igniei sono gli certo, mentre l'anima mia arde di santaro senza gli incendij loro.
Ost: O che spiriti geruenti sono gli, habitano uicino al fuoco nella più sublime regione dell'aria, e gettandola con uani, e strani impulsiui cagionano effetti nel mondo.
Dor: Habitano uicino al fuoco, anzi nel fuoco istesso, ma non possono durar quel fuoco, a cui nacquero soggetti.

Allora

Ost: Allora, che le stregni marinali distruggendo la stella pace del mondo dagni intorno la guerra, non si uidero in cielo, e ogni loro multiplicar i sesti.
Dor: Et io non uedo in quel cielo ripolato da gli spiriti stellenti due Pleiadi? Ost?
Ost: Quelli aggrauano ruuine al mondo.
Dor: E questi incendij all'anima di Dorotha.
Ost: Non stugi la Persia mentre in l'acque del cristallino geone mio sete di fuoco grandissimamente cadere!
Dor: Non qui uirtù del suo spirito immergere in un fiume di grande un cuore duro di fuoco, che già qui di macigno?
Ost: Qui mi confondi, o Dorotha.
Dor: E uirtù, del suo spirito.
Ost: Non ricordo d'essere esaltato la uirtù di queste cose, che sono di nocumento agli huomini.
Dor: Dunque la sua uiuacità, il suo spirito non sarà degno di Pon!
Ost: Come? non dire del demonio!
Dor: Che! sdegnami il cielo.
Ost: Mi ingannai, niente, niente, ritorno in uino, e gettuoto finisti, e che facesti si rendono deste e se queste cose, che hanno le semblanze di giorni differenti
Dor: Dimmi ogni: come ui gli il tormento la moni di Marienne!
Ost: Manco male credi che sia morto, e non chi fusse un spirito: Pianti la gemma di Marienne, che sanai, ma considerai, che chi nasce è soggetto al morire, gli pagai pace al cielo, e diedi fine al mio dolore.
Dor: Dunque uoi sete il monarca d'Egitto!
Ost: Ohimè! chi dissi incantando mi ralterai. Voi come si intendesti!
Dor: Habbia termine la mia curiosità, e saggiate, che ho dissi riuenia quel mezzo, che mantenendo sotto queste uesti mendici intorno parlar di Ptolomeo.
Ost: Voi, che in sembiglia di Arsene, se qui Dorotha sete, ascendete al suo trono!
Dor: Per uno capriccio della Regina, dunque, che sul non sono, non uorrete amarmi!
Ost: Se io potrò pregiarmi di sua corrispondenza, sarai Regina d'Egitto.
Dor: Oti mi prometete?
Ost: Oti ti giuro
Dor: Etas!
Ost: Che uoliete fare!
Dor: Aspetto, che in una carta si pigliino imuitati i nti assenti, e gettate le carte di ui pronunciato Gnè. Ora dio da tenuta!
Ost: Eccoui intanto la destra.

Scena Nona.

Marienne in abito di donna, e suddetti:

Mar: Ecco da seruirui.
Ost: Prima che uessio
Dor: Dello uestito da donna
Ost: Cosi perfido spirito torni di nuouo a turbar la mia pace?
Dor: Questo è il mio fratello.
Ost: Questo è il demonio.
Dor: Eh che burlate, ma sarà pur vero se mi pare esso huomo, e l'altro rassembra donna.
Mar: Ostomeo che fai, che pensi? hai passate ad altre nozze? vi prendi, che si sono mostrate.
Dor: Voi marito del diauolo, e io misera mi sarò fatta seruire ad uno demonio!
Ost: Taggi o Cara (qui mi è forza scoprire il uero) che qt. è un demone, che prendendo forma di uno delle mie Donne passò meco alle nozze, e dopo hauermi molto tempo tenuto in fiamme, essi infernali spari d'auanti agli occhi miei, e fecerti stanza del mio misero corpo. Perfido tu sei pur quello, che in Egitto entro le piume vedi trionfasti di si prodigioso Imeneo. Tornami in petto più tosto, ch'innorridirmi con due sembianze. Ditemi chi mi dirà, che qt. diauolo è veramente una Femina?

Scena decima

Alessandro, e Suddetti.

Ales: Questo dunque è il diauolo; e pur conosco, che è il mio d'hauer ucciso quello pezzaccio, come ne uissi curiosi.
Mar: Ostomeo io son Marienne, e non uno spirito.
Dor: eh Marienne è già morta, pur lo dicesti poc'anzi, e tu pur ad esser mezzana de' miei amori; et è possibile?
Ost: E che uuoi, che siano altri, che diauoli mezzani d'amori!
Mar: Dico, che ritorni in te stesso, che mi uedrai una Maria da uero. Ostomeo son Marienne, auerti, che t'ingannasti: gli spiriti sono incorporei, e non [illegible] come son'io: Diuagisi.
Ales: Ah curiosi infernali. Quanto benche uiliano mi sono di questo gli discorsi.
Ost: E che forti non possono li spiriti quando son forma, che uogliono!
Mar: Toccami, e uedrai, che son carne, e non aggarenza.
Ost: Ti toccai a bastanza in Egitto: guardami il petto.
Ales: Con licenza, gli diauolo ascolto una parola.
Ost: Gorni, che non lo conosti alla prima, e uogliono, ch'io m'inganni.

Dor: Con uista d'Ales.; e l'aggarenza del demonio mi costringono a dissenir le nozze d'Ostomeo. Dano.
Mar: Anco consti in qt. falso opinione, e vedi ch'io non comprendo, che qt. è un artificio per trarir Marienne: ah mio caro Ostomeo giuati in qt. uiso, stringimi qt. destra, e uedrai che è quello istesso, che ti fu pegno di fede.
Ales: Come bene lo lasinga, con che arte tentro ingannar qt. misero: auerti, che il demonio è di pure le scienze il mio: conosci la sagienza non come huomo, e mezzo dell'angeli, e dello studio, ma per lo suo ustri naturali, e conoscendo per uia d'hauer qui inteso non ottenesse dalla grandezza di qt. carne pure le cose mai non s'ingannino: essi è cosi buono Astrologo, che sa con lo gouasiuo amoliri ogni petto più duro, sed nullere ogni animo resto compatto.
Mar: Ah falso, che nel tradir lo fedi ad uno infelice mi sto comise qt. Cupido di diuentare d'uno Inferno le pene: ma oh dio: Marienne non è spirito, se non ire questo mi lo giuasti dal corpo tuo di questo, che con lesse indiuidui a lei concesse i fiati: Deh hallano termine qt. uanneggiamenti: e come uuoi, che prendino carne li spiriti, se il fiato li fece separati dai corpi?
Ost: ma non si nesso lo facetto di fami uisibili al sguardo humano.
Ales: E come prendono corpo?
Ost: Con un misto d'aria, e di terra, e d'acqua lo compongono, e con lo uiuo, che hanno del moto li danno i costoro, che essi tentano.
Ales: Gran cosi ascolto, e benche sia Villano, pur d'Ales. conserua la antica intelligenza.
Mar: Io sono al massimo segno della confusione.
Ales: Huomo; se il fiato di comedia dopo mora mettere fortuna dello mio conseniati, che ti passi al guardo tempo con qt. demone, gabbi usato fatti alcune interrogationi.
Ost: Ostoniri di consolo, anzi di supplico di perdonto gran inuisibile compagno, e libeimi sempre da qt. infernal superione: Io gaio a vicerar [illegible].
Mar: Fermati.
Ost: Lasciami
Mar: Non posso
Ost: Togliami amico qt. tormento
Mar: Ostomeo stringemi qt. destra
Ost: Fiato soccorimi. Fedio = si parla

Scena Vndecima

Marienne, Alessandro.

Ales: Chimico è costui, ha gran causa di Demonio, et io bramo somam.te uederlo: Dimmi o spirito sei cortese, ma non a guisa delli Dotti mentitori, di sodisfare alle mie euiste dimande?

Mar: Senti già che ostinato ti uede al gran desiderio, gramero di sodisfarti: uieni ma due hore detto gli ordi reali, e sagrai quto brami, cosi Gustino questo mio.

Ales: Guarda non infiammarmi.

Mar: Vedi tu di non pentirti.

Ales: Sarò al luogo destinato

Mar: Io accenderò la uenuta, vatta già tanto, che io gauz.

Ales: Gaudio spirito Addio.

Scena Duodecima.

Jongo, e Alessandro.

Jon: oh gouerno me ho smarito i quatrini, e qui sicuro gli ho perdi; o se gli sbirri mi uedesse?

Ales: Jongo?

Jon: ohimè: ecco il Princ: canchero stroppia gaz gli Indiani. chi mi chiama?

Ales: Il tuo Princ Alessandro

Jon: Il mio Princ Alessandro? o gli è sparito.

Ales: e come?

Jon: Gli piaceua quanto ho conuersat.ne, ch'essi è andato qua e quei più

Ales: Che è morto?

Jon: è stroppo, perche quanto a uiuo non è

Ales: Dir, che non ui sia alcuno, che non confermi la mia miseria: e quto è che morì?

Jon: Oh se lo sò bruuto; uhi, uhi Io non entro, che Gussi nato, guardar uoi.

Ales: Piangesti la sua morte?

Jon: Anzi me ne rallegrai.

Ales: Connascendo qui non gli ceno, che non sia, ch'io sia Ales.: mentre sbrigando hoe che hoggi dissi della mia morte: e perche il morir d'Ales.: ri qui cagione di diletto?

Jon: Perche mi pareua, che morendo sperauo rinascere qualcosa d'importanza; e poi ed dinaro sono restato hauere mezzo il salario: se bene era buon huomo non rompeua mai la testa a' suoi creditori

Ales: E perche haueua essi a far questo?

Jon: Perche chi rompe paga, e lui non pagaua mai nissuno.

Ales: Che non dauo sodisfatione?

Jon: messer no gli era poltrone.

dico

Ales: dico, che non dauo sodisfat.ne coi creaua?

Jon: ohibò: Gli era huomo di poca stima.

Ales: come di poca stima.

Jon: O se non contauo

Ales: Che non faceua giuro nissuno.

Jon: sicuro, che non era ne pittore, ne scultore. dico, che non contauo quatrini a chi gli hauea hauere.

Ales: Pouero Alessandro così ho quo fama uiero lacerato da uno seruo? Ah indegno uostro far io se uenirete del suo nouo Princ.

Jon: Villanaccio, che ho io che far di te?

Ales: Ah indegno, non sai che in gli rustico corpo stà l'anima dell'inglese Alessandro?

Jon: si l'anime d'uomo esser come i moccoli, che si possono mettere a far lume indue le lume.

Ales: Ella è bene uno raggio di luce diuina, che mai non si estingue, e mancando gli ceuo, ch'ella informa passa a risplendere sotto altro uolto.

Jon: Bel secreto & far essere l'anima

Ales: E quale secreto è questo?

Jon: Se uoi dite, che è uno lume lasciato, che io ui sentij bene bene le luci e l'aria cessare.

Ales: ottu Jongo saggi, che se bene non rassembro più Ales.: l'anima è quella stessa, che riconosciuto del suo diligente seruitio bramo, che ancor tu gli assisti, e lo serui.

Jon: Io credo, che fusse meglio, che tu uenisti a star meco, perche il gusto di dar la burla, uedendo che uno contadino uuol venire il sei.: se bene ne n'è dell'altri villani, che l'hanno con la burla.

Ales: Io sommamente, che dopo la morte del suo Princ sei diuenuto così giusto, che ti pigli le sue memorie uostro priuarti di uita, acciò morendo, e poi ritornando al mondo mission di quo comun.

Jon: Et io non ho mai che hatta bisogno di mission, e poi ho fatto uoto d'esser frecone eremo.

Ales: Non è detto s'incedere, chi quo rinascere: uostro che mora.

Jon: Preto.

Scena Decimaterza

Jeagche, e Sudem.

Jeag: Chi ruisma di morte.

Ales: Io.

Jon: Sei lustrissimo guardate che cranze.

Jeag: E perche imperuertare contro quest'inglese?

Alter: Perche offendeua la memoria d'un suo Princ estinto

Ion: Di sua memoria non sò mai treca, ché gouaua il Prinetino, e si gettauano da se.

Iea: Perche laceraua la fama dell'estinto Princ che?

Alter: Egli stesso ui dica.

Iea: Che nobil sentim.; e tanto più essen d'un anima mia, e uillana conoscerti e hominato qual sei, che qui sis. di qual uile?

Ion: Che uile? sono più caro, che ui non credete, e uaglio se non in Lone almeno nel granaio.

Alter: Certo che io so conoscerti e marato, mentre uo tempo qui quello.

Iea: Veraam. Rasgero è nobile: che fatti uo tempo sis., e gli caderti, e sono dell'humane uicende in un estremo miseria?

Alter: Dico, che qui huomo nel mondo, oue morendo giù d'una uolta anco giù d'una uolta rinacegli.

Iea: Questo è matto.

Ion: E' noi i Pyth.

Iea: Dunque sui questi Pedi all'empia, e falsa opinione di Pitagora, che possino trasmigrar l'anime.

Alter: Con l'esperienza lo proua.

Iea: Ecco questo filosofo.

Alter: Ei non fu solo, anzi auanti a lui tennero questa opinione gli Egitij, i Braumani, i Druidi, i Geri, et altri popoli della Germania.

Iea: Ridiculosa pazzia! e se tutti tennero si fatta opinione tutti estremam. Gallioni.

Alter: E non sai, che non solo trasmigrano gli huomini, e le fiere, ma anco le herbe, e li piante?

Iea: E quo l'intenim. humano riceuere impossibile si uano, che l'anima creata ad informare un huomo sia atta ad introdursi in un corpo ferino, o in un tronco silueste?

Alter: E perche creri, che un Platano possi auuerto da Dente?

Iea: Per quella med. ragione, che quel Princ s'innamorò d'una statua: sono delirij, che nascono dalle passioni ultimenti de gli huomini.

Alter: L'amare una statua che qui essere da un corto Artefice vero mirabile al pari d'un humana statua; non è così improprio, come l'adorare una pianta; ma ché fori quel huomo era riceuuto dell'anima di qualche morto dama di Dente, egli si sentiua violentato, e simpatia a idolatrarla.

Iea: Tu sei molto sottile, però conoscendo la uiuacità d'tuo ingegno, ti riuolto, ti sentiero di uerità dilig. dendo con stile, e ben fondate ragioni quest'ombra, che t'inchiesto di sicura. Ora tanto uoglio che mi riuerisca la Regina, acciò sollenando il stesso solleui anco il pensiero a considerar. più sublimi.

Alter: Gli uillano deue obbedire il sig. che deuo fare?

Iea: E lo introducete questo uillano dalla Regina

Ion: Anchero qui si comincia a migliorar sorte, uoglio fare il mentito, e ragguamarmi seco.

Alter: Grazie ui rendo.

Iea: Sono degni di castigo seuero coloro, che uedendo una pianta atta a produr frutti soaui, senza coltiuarla la lasciano.

Scena decimaquarta.

Tragedia sola.

Resto ingannata la Regina, ma non pentita: la opinione della donna è un marmo, che per ridurla perfetta conuiene, che li scalpelli de più rari intelletti non si stanchino in pulirlo. Tutte le uiue di gli huomini, ché crede, che non condannino il suo ualore inferiore ad altro basso, e tenente Cisso il pensiero ad Alest. stima, che quelli solo conosca la sua grandezza, con sui ragiona, e tenero al suo palazzo ha fatto inchiaua un seggiero, come s'imagina fosse quel d'Alest.: ragiona a quei muti macigni, parla a quelle tenere imaginate, e messo figurarsi Dore in sua presenza stassi ma se rendere occulta, e in continuo pianto continuando si strugge.

Scena decimaquinta.

Marienne, e detta.

Dor: E' miserabile la nostra sorte o Regina.

Mar: Vedete per qual cagione mi crede un demone Istomeo

Dor: Io cercai le sue forze inchiaue uoi stesso, che mi diceste la morte di Marienne, perche solo l'interesse d'ascendere al trono d'Egitto mi rimosse ai Imenei, e non l'amore. Dorco anco Alest., e perche la miseria in cui si trouo mi hauerne fatto cangiar pensiero, pur sono pronta ad amarlo, et hoggi se hauro confidenza di ragionarli uoglio tentar ogni uia di farsi riconoscer se stesso.

Mar: Anche gouiamo la med. sorte, e desirij del marito, non se uoi pertinace di parlare ad Alest. uenite tra due hor ne gli Orti reali, doue se acquietarsi le risse, che mi sarei gonata, così ragionando seco potrete disingannarlo.

Dor: Farò quanto mi comandate, e gia che la Regina mi ha fatto intendere di uolermi parlare forse pentita d'hauermi tanto strapazzata, sarò a seruirla, e poi n'andrò uolere a ritrouare Alest. Addio Marienne, corrisponda il fatto al suo dolore.

Mar: E' uoi rendo gratie con l'effetto di così fiorite speranze.

Stanza col seguito

Scena decima sesta.

Alessandro, e Tonso.

Aless: Leuati e tuanni a gli occhi miei.

Ton: Io non mi posso leuare, se non uo prima a dormire.

Al: Non uò più la tua compagnia.

Ton: Che hauete fatto la pace?

Aless: E perche ho fatto la pace.

Ton: Perche Dio si ricentiano le compe: e segno, che la pace è fatta, però non potete hauer più stizza.

Aless: Che si che ardirando contro di se da raggio di fare accrescere, che la guerra de miei furori ancor dura.

Ton: Che è uero come hauete il General contro uoi è segno, che la guerra è in piedi.

Aless: E di qual General parli?

Ton: Della mazza, che hauete appresso di uoi.

Aless: Tu scherzi, ne sai, che ancor porta il mio destino.

Ton: Se hauessi uno mercatino di due, tre braccia come hauete uoi lo schiumarei se potte.

Aless: Tonso t'infiangerò come uno vitello grano di formento.

Ton: Che è giugnio de Villani il gastigar grandi.

Aless: Lasciami solo, che douendo parlare alla Regina non sta bene rappresentarsi alla sua maestà con uno seruo.

Ton: O non sta ne anco bene, che uno contadino possa fare l'huomo appresso ad una gioua bene nata come sono io, e qui lo sto gouerno.

Aless: Ahi amico gentiluomo, che questi sensi non gli sono della rimembranza dell'antiche grandezze, che arrogante parlai non mi si recordano d'esser mio uile, e nessuno: compagno gentiluomi n'gio.

Ton: O esti: il douer uuole, che noi siamo buoni dutti due io per natura, e uoi per accidente.

Aless: E maestosa questa Regina.

Ton: Come Regina: riamino che la Regina habbia la Regina in camera.

Aless: Regina dico, cioè affetto della Regina.

Ton: Vogliamo dire che sia serua, o qui che ei stia à gigione?

Aless: Prendi quel lume.

Ton: Prenderò, e non prendi.

Aless: Passiamo il tempo nel rimirare le meraviglie di questa stanza: Vno specchio nelle fattezze della Regina?

Ton: Si in quanto alle donne hanno sempre la specchiera con loro.

Aless: E perche?

Ton: Perche poche ce ne sono, che non sotterino i mariti.

Gorni

Aless: Gorni come rimessa nel specchio.

Ton: E rimessa appunto; in cielo non si ua in carozza, che ui sia bisogno della rimessa.

Aless: Gettandosi in quel ricetto stò pensando alla morte.

Ton: Guardate giù sotto che non sia, perche habbia il morto in camera.

Aless: Forse iui si chiuderanno le ceneri di quelle, e ricetto di spirto.

Ton: O dell'essere gatta, e andar trà quelle ceneri a rozzolare le castagne con la zagga.

Aless: Meo tacci, che senza gente.

Ton: mi è cascato il candeliero.

Aless: Raccolsilo.

Ton: Porto il lume, che io non lo uesso, il candeliero impegna poco.

Scena decima settima.

Argene, Alessandro appostato al seguito, e Tonso.

Arg: Lasciatemi trà gli orrori, onde col solo lume della mente vagheggi il mio nome Alessandro.

Aless: Che ascolto? la Regina di me uiue amante, et anco mi conserua l'affetto.

Arg: Dimmi doue ti ascondi anima bella, se qui trà gli orrori inuisibile ti affini, deh come ad honorare le tue memorie feci erigere il tuo sepolcro.

Ton: Bello gottico di stiquti, che tiene la Regina in camera.

Aless: E questi honori conferisce alla memoria d'Aless.o la Regina di Persia!

Arg: Vdisse se ti è dato anco da quei beati chiostri godere di uoti dolenti consolo le mie morte sepolte.

Ton: Io non ho visto mai altri che la Regina, e i Vecchini che vissero bene à morti.

Arg: Oh dio e douro portar sempre nel cuore la sua diuina imagine, e mai mirarlo col sguardo quai prodigij si uedono à mio danno, e tormento, dunque la pace, che mi accende non è dunque di morte? Rient.te sonne, sarete adirati concedetemi dei almeno, che sognando uedo il mio bene, e li parli: Aless.o, e qui non mi ascolti, e qui non mi senti!

Aless: Regina consolati, perche ti sente Alessandro.

Arg: Oh dio, che uoce è questa: Argene doue è Alessandro? mi che! vigilando sogni, forse sogno la mente: e sà chi mi parla? chi ascolta? se qui sei Regina!

Aless: Alessandro ti ascolta.

Arg: E qui sei quello, che in Macedonia nascesti?

Aless: Quello di cui l'antico affetto conserui.

Arg: Dimmi ombra d'un Glorioso monarca in qual parte di questa stanza dimori?

Aless: Sono il nume della vita, sul mio sepolcro io sono.

Arg: Chi ti constrinse à farmi dolcemente compagnia trà gli orrori.

Alex: Che mi ho qui

Arg: Sento il gelo giacerto del mio dolore: dimmi, oh dio non sogno più, gradisci o anima sciolta da le carceri terrene gli affetti d'una donna mortale, ma pur bella, se io potrei accertarmi, che cara la mia morte ti fosse come un sonnolento riuerrei ombra seguace dell'ombra tua.

Alex: Viui o bella Regina, e saggi che il tuo caro Alesse se bene sgorgato dal tempo, e dalla morte delle sembianze vedi qui regina nel mondo auea di nuoua uita.

Arg: Come! che dici?

Alex: Viue nel mondo l'anima d'Alesse, ma non il corpo, si come gli riceuto immortale morendo Argene gaudenza fosse dalle grandezze del regno ad una misera seruitù.

Arg: E tu mi accerti, che tu rimasse sorgo morto?

Ton: Alessandro ca nella gli huomini da Rachi da sera.

Alex: Io che sono l'anima di quel Alesse tanto da le viuente, hoggi nel corpo d'un vilissimo huomo sconosciuto, e solo nolo a me stesso mi trò nel mondo.

Arg: Che stranezze ascolto? e qui non sogno s'egli stesso mi parla: oh tiranni decreti delle stelle, uno che nacque a gli imperi tu rimasse seruo!

Alex: Gli mio eremolo infelice se lo richiamo o Regina.

Arg: E non potrei vederti?

Alex: E che vedrai? uno corpo abbattuto dalla sferza, una mendica, gestia l'armonia d'una miserabile condizione.

Arg: Mi consolarò ragionandoti sapendo che tu sei quello, e se non mi sarà dato il vedere quel volto che diuenne sorgo ricetto e cibo d'una spietata furia, mi sembrarà che tu sia un petto ascosto nel verde seno della terra: Una soaue beuanda chiusa in un vilissimo vaso. Gettio come un fiume accertarmi.

Qui battono le trombe

Alex: Battono le trombe, gli è il tempo destinato a parlare al demonio non giusto mancare a chi gemette vendicarti.

Scena decima Prima

Argene col Demonio, Tonio va il sonno.

Arg: Così mi accertarò Alesse mio due sei? se bene cangiarti natura mi sarai sempre caro Alesse.

Ton: chi chiama Alesse?

Alex: Io che sarò

Ton: Oh Alesse, già morto

Arg: Ahime, che veggio? e quale ignobile aspetto sarà, e ferrario d'uno così nobile sorto!

Ton: che auralli se ho addosso un quattrino, non che un tesoro

Arg: Oh dio, e qui lo veggio e vedere, se qui non vedo altro, che gli mendici.

Ton: che dic'essa di mendici! me lo uo battere, lo veggio imbrogliato.

Arg: Deh senti anima bella, che parlo.

Ton: Lasciatemi, o dio dico salua, salua

anima

Scena decima Nona

Argene, e Tonio.

Arg: Anima bella ad uno seruo?

Arg: Argene se tu sapessi

Ton: Sorgo ti, sorgo uindi, tai uani affetti d'uno Alesse incenerito, passi all'amori d'uno seruo uile e mendico.

Arg: Ah Argene, ah figlia di mortalto, questi sensi hanno sodezione di sogno così sono gli orrori di seruitù si restituisce il seruo reale? così da uagori della terra più bassa lasci inferrarti sacra quiete? dall'innocuo tuo sangue: saggi che scordandoti de tuoi natali, benche Regina gemi sotto mantello, e vesti una Regina di nome.

Arg: Sorgo ho sofferto i tuoi ingiusti rimproueri, ricordandoti, che io son Regina non douerti formare concetti si bassi di mia grandezza, e se tu mi vedesti disgraziata dall'Africa, e dalla Grecia sei gia degno corone non di tu credere, che io per tutti sto mia uasta ambizione gli imperi d'uno seruo gli giudicare anco con ombra di fondamento. Leggendmi le Grandi e dotto impondibile, quelle sono diuenti i lor fini da quel che sembrano in apparenza: non ma Gagemi, e riguardi di gran raggio sotto sua Regina, e stima uno infelice, che gesso a lei rimirarti, oh dio quel è il Grande Alesse

Geag: Accorti a soli dolori.

Arg: Come! s'io gli parlai, et essi mi rispose.

Geag: Sono insopportabili gli suoi scherzi; Io non ho gusto sa uita, et ho sano Argene.

Arg: Quel è Alessandro

Geag: O che uni mi credete cieco, o pazzo

Arg: E cieco, e pazzo ti sei, se tu distinguer il uero.

Scena Diecimo

Dorallo, e Detti

Dor: Oh mia Regina;

Arg: Dimmi tu chiamasti Alesse tu gli sogno, lo vedesti?

Dor: Gli uidi.

Arg: Gli parlasti?

Dor: Gli parlai

Geag: Di Alessandro?

Dor: Di Alessandro

Geag: Della Macedonia gli?

Dor: Appunto istesso

Arg: Che dici? di, che rispondi?

Geag: Che sia sua infermità è passata per tutti le femine di gli Dei

Arg: Io che stato si trouai?

Dor: Miserabile

Arg: Che uerti gemo?

Dor: Dilemmo

Teag: Alessandro?
Dor: Si Alessandro
Arg: Che dici? di, che ragioni?
Teag: Che sò Regina maestra, che dovaltro è pazza.
Arg: Che disse Infelice?
Dor: Che non è più Alesso
Arg: In che si fingna.
Dor: Dalla perdita d'uno Regno, e dalla mutatione di se stesso.
Teag: Alessandro?
Dor: Alessandro
Arg: Che dici? che ragioni
Teag: Che ambedue mi tenerete.
Arg: E verità infallibile.
Dor: Io vedrò ancor voi
Teag: Però sò vuo pazzia.
Arg: O mio adorato Alessandro
Dor: O mio caro Alesso
Arg: A te vengo.
Dor: A te vuolo.
Teag: Se hoggi non impazzo ancor io si astenga à mirarsi.

{Ori vrali}

Scena Quintima prima

Tonso, Alessandro.

Ton: Oh io ho hauuto à spiritarmi.
Ales: Hora è tempo di spiritarsi
Ton: Perche?
Ales: Perche tu deui auicinarti à quel cancello, e come senti una voce di femina accostategli, et à me conducilo, e perche quello sarà il diauolo, portarai visito, che t'entri addosso.
Ton: Oh andare qua à una cosa, perche ho bisogno di fare del panno doi camicie, e non del canouaccio.
Ales: E perche questo?
Ton: Perche il diauolo è sottile, e filo grosso, non ho bisogno di seruirmene.
Ales: Obedisci
Ton: Voi credeate che eccerdite; non è da far bene.
Ales: Qua al mondo altro ho mazza.
Ton: O aspettate à scongiurarmi, Io sarò spiritato, almeno fosse uno di quei diauoli, che uanno alla hosteria, e imbriacarmi d'accordo.
Ales: Orua dunque allegramente.
Ton: Anzi ho malo in corpo. {uà alla uolta del cancello}

Hemgo

Ales: Tempo aspetta il suo corso, e concedemi tra gli ombre di uedere qualche succo d'Ruccio, ma considerando meglio, qual credenza douro gettar alle parole del demonio? saranno pure menzogne, e ingannami non sarebbe più fortuna impiego accettarsi, se essi uscando è Demonio, e come posso non solo farmi visibile, ma prendere humano carne? hò pensato al modo; subito che arrecca con la de=stra armata di gli pero cercarò il ferito; se sarà demonio certo auenturarò colpi altrui, se io lo fò cadere estinto si faranno palesi le frodi altrui. Così hò risoluto.

Scena Quintima secondo

Tonso con fortilla, Marienne dalla parte parte, Alessio.

Ton: Le mie ginocchia sono da mettere nella cassa già le cominciano à rigettarsi.
Dor: Conforme m'ordinò Marienne in sua voce mi accostarò à Alessio, e seguendomi le dovaltro opera, che riconosca se stesso.
Ales: Quanto inquietia, ma pur mi sentirò esaltato.
Dor: non sò se Marienne è comparsa.
Ton: Vieni, vieni diauolo che posso portarti uia il diauolo, ohime, ohime, io che Tonso da un dongo à casa di Garbatello. Iesu, Iesu.
Ales: Tonso
Ton: Mieren.
Ales: Doue sei?
Ton: E ch'io non sò: ecco l'amico nero. {Alessio uà la chiettata à Tonsa}
Dor: Ah misero son morto: uà uà
Mar: Germa, che fai?
Ales: Già morto il demonio; ah ch'io dubitai à ragione: Tonso apri quella lanterna.
Ton: Allegri, ecco il lume: il diauolo è morto.
Ales: Ma che miro? doue è il cadauero dell'estinto demonio, ohime eccolo qui uiuo, e nell'anima quiuo, ch'io già lo rimirai, sò pure che io di ferirlo, e lo stile è bagnato nel sangue, et il suo corpo è senza alcuna cicatrice? Di' vi?
Ton: Gl'uino mi si affiaccia nelle budelle.
Mar: Senti, e ti chiarirai
Ales: Son chiaro à bastanza
Ton: Credo sarò dieser seuro io
Mar: Non parlar
Ales: non hò veduto mai più, e qua sentij estrir nel uino
Mar: Arestra
Ales: Tu sei il demonio
Mar: Non è uero uieni aggrasso di me.

Ath: Anzi fuggo da te.
Ion: Ei, ei non mi lasciar.
Mar: Temo, che q.sto d'esse ed'esso demonio non sia, & cangiarti in natura, vuolsi andare a ritrovar Tomaso.
¿Arganam. vecchi.

Scena Vigesima sesta.

Regina, e dame, che ballarono.

Arg: Non vi stancate o miei fini, sia vostro vanto l'accrescer gesti a q.sta vita bella, ora vi prego fate in maniera, che restino mute le lingue di coloro, che osarono di andare allo splendore della mia diuinità sembra del volto di Tomaso.

Scena Vigesima quarta

Tolomeo; Argene, e suoi.

Tol: Fuggo sagacio d'vn demone, ei incontro vna donna.
Arg: E qual auida temerario si fece ardito di gorre il piede nelle stanze reali? ella con poco di cortesia scorse le sue camere?
Tol: Perdona o bella.
Arg: Temo, che lo sdegno si placa.
Tol: Tolomeo il guragone di Tomaso la Regina e bella. Dia saggi, che la fama di tua bellezza mi auido il mio piede ad inoltrarti in questi mura.
Arg: Per vedere la mia bellezza ch?
Tol: Per celebrarla in Egitto.
Arg: Perche in Egitto, e non in tutto il mondo?
Tol: Perche Giorch in Egitto tutto il mondo è gaetto.
Arg: Di nascerti in quel Regno?
Tol: Nella Regia di Memfi.
Arg: Seruiti nella gente?
Tol: Anzi fui dalla gente osseruio.
Arg: Qusti ministro del Re?
Tol: Il Re son io.
Arg: Voi Tolomeo?
Tol: Io dello Egitto il Regnante.
Arg: Alla vista grandezza m'inchino, e vergognata d'hauer mancato al mio debito senza farti di giuoco le vote di questo volto.
Tol: Sarà mia gloria se diuerranno più belle.
Arg: Tolomeo non si può aggiungere all'infinito
Tol: Sono de Giardini di Giro è vero.

Arg: Ma s'io non erro mi sentirai la credula Regina e qui stesso d'Argene?
Tol: Che dirò bellissima.
Arg: E dove sei Argene? mi accorgetti in niue del mio errore?
Tol: Ritirai, e tornato in me stesso giarsi il mio fallo.
Arg: Che dite di q.sto volto?
Tol: Che egli è vno specio.
Arg: Che dite di q.sto petto?
Tol: Che egli è la sede del sole
Arg: Argene dove sei?

Scena Vigesima quinta.

Argene, e suoi.

Arg: Sempre fine alle pompe: Tempo è Regina, che qual nouella semiramide armi la destra di ferro, e vibbee ne venga alla difesa di Giro.
Arg: Chi stuba la mia pace?
Arg: Le guerra.
Arg: Di chi?
Arg: Di que grandi, che hessi giurono offeri dal suo disprezzo: questi unite a danni miei le loro forze tentano d'assaltar Giro, e loro numerosa armata di Regni già sono vicini alla Regia.
Regina alle armi. ¿si senti suono di tromba?
Tol: Basterranno questi occhi a trionfar de nemici.
Arg: Al furor de nemici s'accostarano questi occhi.
Tol: La bellezza è difesa dal petto. ¿nuouo suono?
Arg: Regina alle armi
Tol: Ah che sarà quel bel petto scudo a tutto il Regno
Arg: Voi incatenate o Tolomeo.
Tol: Voi inamorate o Regina
Arg: Tu gemerai la sede
Arg: Questa sorte ual gnio Giro. ¿nuouo suono?
Arg: Regina alle armi
Arg: Vengo.
Tol: Che bellezza!
Arg: Il re ritorno o Tolomeo
Arg: Poco accorto che fai? e non ti richiama il suono delle trombe nemiche?

Arg: vado alle stragi, vengo alle morti.
Tol: Come è bizzarra.
Arg: Hè ritorno o Tolomeo.
Jcad: Che sia malcontento? e non sentirò Regina?
Arg: datemi soccorso, si si vuol à morire
Tol: Trionfarai di miei affanni.
Arg: Oh che dolce lusinga
Tol: Vanne o bella Regina ultima ritorna.
Arg: Consolami prima con affermare d'amarmi? la mia bellezza
Tol: Questo confermo: ma!
Arg: Che vorrai dire?
Tol: Io sono indemoniato, quando il riaudo, e non sò; et il riaudo è sempre bugiardo: Addio Regina
Arg: Misera; e che è il termine di vanità? Ora sì che io vengo alla morte:
Jcad: Giusta pena di tua vanità, hor che hai perduto il bello, vanne, e raquista il tuo Regno ~~~~

Fine dell'Atto Secondo —

Si muta la scena in marina segue lo sbarco, e l'abbattimento ~~~~~~~~

Atto 3º —

Atto Terzo. Scena Prima.

Gelsiro, e Jonso.

Gelsi: E vuoi tu, che io ti creda?
Jon: Se tu non credi à me, à chi vuoi tu credere? Io son Jonso, e tanto basti; i quattrini subito, che tu ti adimentichi io gli perdi: ho fatto tanti sperienze, e trovati, e non mi vale gotti lisce: ho guadagnato mare, e terra. Che vuoi tu più, ne ho fatto sino cercare alla Mamma di Lisi, e tu sai, che le Femine cercano squisitamente sempre pellinde dari pace, che è peggio di me.
Gelsi: Oh vedi i quattrini gli vuoi trovare
Jon: Aspetti, s'io gli ho trovati, che io rosso =
Gelsi: Non giovare animalaccio.
Jon: Gli io rosso =
Gelsi: O vile giuro
Jon: Gli io rosso = e se non posti dire una bugia anco giurarti guardo
Gelsi: Jonso à me non ne hai à vendere
Jon: Che vendere? che sei qualche Zaccaio.
Gelsi: Ecco l'ho intesa Gaio Sineantissimo dello Grasso, questo impegnai da uno mio di Tolomeo e così sagrò chi ha trovato i denari.
Jon: E che vuoi tu stare à cercare di carrozze, e di guardie, dimandagli à chi l'ha trovati, et è finito.
Gelsi: Può, che gli faccino il mal gio
Jon: E che il mal gio, se se gli volesse bene, e gli godesse essere qualche tuo amico, e tu fagli ma= che non volerlo.
Gelsi: Chi mi pigliò il boccone non è mio Amico
Jon: Se sono quattrini eguali non sono bocconi; e comm'ti gli à gar gli guardano!
Gelsi: Si mette certa acqua in una carrozza, e gli si fa gittare ad una fanciulla che tu guardi dinanzi, e mentre l'Incantatori dice certe parole dimanda alla che cosa vede nella guardia.
Jon: E la fanciulla che risponde?
Gelsi: Dice che vede intorbidar l'acqua, e gli rischiarani; et essere dentro un Jonso.
Jon: Ora s'intorbidò da vero. e gli
Gelsi: Gli dice, che gli pare, che gli Jonso sia certo qualche nchiuno ad uno suo compagno, et allora, che lo vede adimentichato se lo scuotono con i quattrini, che hanno à trovare insieme.
Jon: E la fanciulla dice gli cose? ch fanciulla gorza, s'io gli rosso haver bai bugne, bugiardaccia,

che che ne ho detto io, che l'habbia a sugere: senti Gilippo che io posso cascar morto, se io ne ho detto parola a nessuno. Ma poi che farò Gilippo?

Gilip: oh Gilippo accertato di chi gli hauria trouato la sua gauie del tutto =

Ion: o se non ha da essere, che uno gauie di tutto, eccoti uno quattrino, e mezzo, e gliniamola.

Gilip: dico, chi saquio Gilippo, chi hauria hauuto i denari con cinque palmi di legno, e non più, dauà unio tolenis: mano di battonate =

Ion: piano, piano: a chi?

Gilip: A quello, che dico lo fanciullo hauer ueduto nello cauallo

Ion: e uia non bisogna correre a quia perciò essere che lo fanciullo fusse fugiando, e ui far male a quel gouerno a sergentio; io non ho che dir nulla.

Gilip: ormi meraui glio, ma hauerti caro, che ogn'uno ueasse del bene, io non uoglio di quel del compagno, e già tu sai che ostendando il tuo Gilippo, che dormiua lo rimetto indotto il uoglio che quy di si tolse mentre dormiua.

Ion: Tu hai fatto il debito tuo: ma qui ecco Alesso quanto, che smorbie fa, bisogna che io stari a ciculare con quei mori su la marina.

Scena Secondo

Alessandro, e Suoi

Ales: oh infelici campagne di sogno nido uno tempo d'amori, hoggi infausto albergo di morti; oue sono i bei mirti? Ahi che in questi cipressi trasformati di mirto, qui non si uedono entro i uiri giardini rampicchiar le rose, che mori tragge inuidia ora d'asperide delle sue gialide ceneri; ma che? Poni qui delle mondanno, ò Gioo Giunarridite tue piante, se da sanie alme discioste in gli giorno ad Gerro hauranno nuouo uita le stue, e gli auibori garuli abitatori di gli boscarecci tenori; ma che uedi sono queste? ohimè pensano ueridendomi uno gouero uillano di porger questa sepoltura a quelli estinti, e di ricche spoglie essi mi uedo nobilmente cuoprire? queste ora quai pantiche pompe? questi i begli primieri dell'incenerati Ales? oh dio chi confusione è gli dianzi uillano, hora =

Ion: oh Ales mio sig, e Prine ecco il uio Sonso honorato.

Ales: Io Alessandro?

Gilip: Alessandro Prge ecchio dello Macedonia, che cosi pensoso ui state?

Ales: Che dicono costoro?

Scena Terzo

Corallo, e Suoi

Dor: oh mio Alessandro!

Ales: Dunque io sono ritornato Ales? serui, corallo chi sono? non mi ingannado.

Dor:
Gilip: } Alessandro.
Ion:

Ales: Io Alessandro?

Dor: Ales? uoi se ue questo, che perduto la memoria d'hauer amato Corallo oto in gli nostri di minor ciarmi accertis? mente.

Ales: e come?

Dor: Questa bricchi breue ferita ue ne faccia fede, uoi credendomi uno demmi fosse a pegno di cuore =

Ales: dunque uoi fosti Corallo?

Dor: si mio caro Alessandro

Ales: e qui mi uogliono chiamar Ales? si che uno tempo io qui mori, qui morendo rinacqui qui uno Villano, ma lasso hora chi sono?

Dor: sempre fosti Alessandro

Ion: Se fosse signor mio non mi hauer di qui stallano, che uia se uoi non fosse uoi ui ci io fato minchione di fadarui a seruire?

Dor: Alessandro fu diuin torna in te stesso.

Gilip: sig mio uoi uanneggiate.

Ion: Prino mio uoi hauete seiolto

Ales: Ah che quy tempo è uero, se gli sono gli abiti d'Ales, se tutti gli tale mi riconoscono, come esser qui, che io non sia Gillo: ah torna in te stesso: come torna in te stesso? non m'auuiso io che son pazzo non deliri, oh mi pare, che io uaij cerci passare l'anima d'Ales, mentre tutti congiurano che tale io sono: chi fosse, chi uano opinione di Gillo. erai credendi, e gli pinnime mio Gillo, mise il sito, che io ti sei singegno questo si è quel breue momento che io torno in me stesso: Como Ales? Amici, ma pazzo, e tale io sono che ad ogni in tutti di ri conoscere la mia pazzia, ma questo mi uedere nelle antichi diletti: Gustisimi i frutti di sogno tutto mi ui breie furente. oh serui, amici unitimi.

Ion: oh questa è bella se si dà ad intendere d'esser pazzo comincia a rombare a motia eirea

Gilip: Quei mi che io ti dico gli non mi par buona stanza

Ales: Ancora non si ritrouisci; giuro al mondo!

Ion: eccomi, eccomi

Ales: Accostati, e mal gli

Ion: che che sono qui

Alex: sentire è cari, e compatirmi se auenturo io gettti alcuno di uoi, gche sono mato

Ion: Compatiremo qll se non ammirò di gettarci qua

Alex: Vorrei, come uedete ch'io non stemo, che arriuandomi auuiso all'improuiso mi strinsesti ma gna: ell'ai sacci, e tra gli errori d'una carcere oscura chiudendomi accortamte mi stessi stato, a fine di mortificare qll'spirito, che mi rende delirante.

Ion: Chi gar già d'esser matto da segnare: qll'or, ciò uò a'gendere due dotte in gune.

Gelsi: e tu non mi hai da seuguare non mi sono scordato de gualrini.

Scena Quarta

Argene, Teagene, Alex.o accorgiato alla scena.

Teag: Regina gocò ui mancò, che gettti il uo Regno; piando, ch'ho, di cotesto ho morte, che allo uo uano ambiti sacrificano i giorni loro: oh giouenti di Greci, qual gli ho inte meglio inarrini se uo gatine, e ti volsi a gli allori qui gini

Arg: e che giouanno quelli alme la nelle chiese beati d'hauer stato quel tanghe gse bellezze d'Argene.

Teag: Vilti è Regina dopo una sanguinosa battaglia si costrinsero quei spagnali monarchi ad essere loro tributi al uo giudicio, acciò le gli d'quel Gnione di faccia, a cui si gouerni finalmte gli genio, gerò in breue o Regina si ruuno ecemplin se uo gromette

Arg: Ahi che ti gromini; ma doue sei o Alex.o che non uiene a rimuggere i suoi rivali e farti gmetere sotto alle bellezze d'Argene.

Alex: Eccomi a ti o Regina.

Arg: e tu chi sei?

Alex: Sono Alex.o Re di macedonia.

Arg: Se io non m'inganno qll'è lo uero, che nella notte trascorsa uoi nelle mie stanze.

Alex: Quello son io, a cui parlasti o Regina

Arg: ma quello ch'io uidi chi era

Alex: Vn seruo, che sogno la mia parentanza iui rimase.

Arg: dunque ancorche qll non siano le sembianze d'Alex.o l'anima è pur sintemo!

Alex: Sei un demgo entrai, ma gomi mi ingannai o Regina.

Arg: E perche?

Alex: Perche io son pazzo.

Arg: Pazzo!

Alex: Questo mi uedrai deliranti.

Arg: Ah doralla uerri in ogni.o del uero. Qui ti restar in mia corte!

Alex: e che io io ciò che mi ingegno fare; son qui sono in corte, sono due di uoi

Teag: Questo è costui, che oggi in abito da uillano così bino discorreua, certo che è pazzo.

Arg: Ma come dici, chi sei dello Macedonia qll'

Alex: Di dissi, che io son pazzo.

Alex: Che miseria qui mi conosco qual nomi, e benche sorrenado costui qua stimarsi pazzo, se hauesti il nome e ne gerio di quel grande Alex.o

Ci ancora gsirti nello sua Galia opinione!

Scena Quinta

Gelsirio con la carrozza, e Tonio

Gelsi: Ecco qui la carrozza pronta, e aggiustata, fra poco uedremo chi si è intascato i gualrini.

Ion: Conciato costui rice da uero. Oro sommo tu uuoi far la carrozza!

Gelsi: Non giuran!

Ion: E doue hai tu mai fatto il bichierario a tuoi giorni, che ne uuoi far le carrozze!

Gelsi: Io non ho mai fatto il bichierario, ma asserto bene, che io nabbia fatto la carrozza, e tu uedrai ari uar i bichierari, e cuffar chi saura hauuto i gualrini.

Scena Sesta

Tolomeo, e Sudetto

Tol: Ah indegno mai da morire.

Ion: o Gll'mo qll'

Tol: Tu o esempio d'infedeltà tentasti d'uccidere il tuo Prin.e

Ion: o sedierato, è egli gattiuo, e se la amazzasse sarebbe qui otto: amazza, amazza. qll'è giusto, che se deuo morire si rendino se mi gagioni.

Tol: sono contento

Ion: Che ragazzi, qui si tratto di cosi lo uito di deui morire.

Ath Parlo

Gelsi: si guardi la spada, che gonza al fianco

Tol: E bene se non hai altro riscatto; ma chi uegio qll'è la tua spada, e come la cambiai!

Gelsi: Eh qll'o qll'. intendendola restituire la cauai fuoro, e quella dama gensando, ch'io ui uolessi uccidere a me la tolse di mano, ah qll'. qui sarà quella stata la mia antica gettata.

Tol: Sento in parte risingannato, ma che fai di quello carrozza!

Ion: nulla nulla, pro si scopre la gustania

Gelsi: qll'. Io qll'o conoscerti =

Ion: Ohs'io qll'ho gerti, o qll'o è bello tanto il quale hauere hauuti lui:

Gelsi: dico, che alcuno conoscerti, qrio ui sia gto Gelsirio. Vedendo io quella la uito uino infelice gto generale di quello spirito, ho procurato guido d'uno arte, che impara gto gomesto uno mio di cotingerlo in qll'o amgolla, siccome Gelseno mi è riuscito, così rinchiuso gli d'entro a questo cristallo potrete uiuer sicuro di non uederlo auanti gli occhi, e di non gonzato nel seno.

Ton: O io, io, et io credeuo, che s'hauesti a far l'incantesimo & ritrouar i equatori; ah ribrone tu non mi sai
dretta giusta

Ost: Pessimo gl'mani s'io ti offeri, prendi gl'collana, a te la dono, dammi gl'amposta.

Ton: Che sa nel poco fu d'una erazia, ui rimetteranno n. quisti, se uoi fare di gl'sorgorin.

Gilb: Ma sig'r io non uorrei esser cagione cotal ruina

Ost: No, no uoglio lo spirito in mio potere.

Ton: O bell'inaguar il uino con l'acqua di quell'amposta, mentre l'acqua gli uol leuar lo spirito, e quella
che ne rauolle

Gilb: Poiche cosi uoleti pettar consolar, ch'io sono qui uscito del gran labirinto:

Ton: Et io del grande impiglio, mentre lo spirito ha fatto spiritar i equatori.

Scena Settima.

Tolomeo Solo

Che farai adesso rimmi mi tormentarai giu: mirami da gl'cristalli, o sparpiuro uedi gl'poco e lemo
do doue ti raggirasti a miei danni; mira gl'mio petto, che uno tempo fui la sua speglia, ma non sperai
d'hauerui mai piu lasciata, et in somma fui che la sua impotenza si specchi in gl'cristalli; si, si
uorei se tu non fossi immorale lasciarti tra quelli ~ ~ ~

Mar: Perche il Regno è mio

Ost: Lasciami almeno il suo affetto

Mar: Impetuoso! e che in noi questo, che non possiedo

Ost: Vecidimi almeno

Mar: Viui, e tuo sacrificio maggiore

Ost: Vuoti che io creda essere uno demonio mantenne.

Scena Nona

Argene, e Teagene.

Teag: Ecco giunto o Regina quel giorno, che deue darti termine a' tuoi delitij; se raggio sei stenia che ti gl'Dei eletti, non ti allegri uno refugio, che se bene altri disse essere bellezza, stimo uno raggio di quello dell'anima, oggi sperimenti, che solo stelleuo e tuano ambiziosa e superba; mangiari, che hanno breue sol uiro in gloria de' Armi, ne basta la gloria dell'istessa Grecia a liberarti dal denso crudelissimo, ostente gagne oltre: hai bisogno di uomo, e gouernar gl'imperio, se vuoi, che gemigliano in gloria, benche abbiamo da uno humore immortale, sono gero qui entrarti, che sortiuano reuieri, e Pastori giante, che solo eremo dano ritrui da gouerne, se uuoi stabilire il tuo stato, e tranquillo il tuo cuore.

Argi: Cagliano! gastatti, mase il generar entri i gesti de gli huomini è impossibile, e se io ho da giudicar da gli estremi le qualità de sentimenti non posso farlo, se sarò allo estremo, che è gesto di raro quo discerneri, figurarti in una Centuria humana. Tue c'incentrarai il mio genio entrai la mia estione, che mal quo chiamarti Regina chi ingegno la gregia autorità.

Teag: Ah ti mostro sento il figlio qui chiamarti gl'Nemoni, e tutti esso è Re; che a questi affetti comando, seguii quire il tuo genio, che a bastanza gastai.

Argi: Mira o Teagene i Grandi, che uengono a gerendirti i tuoi eccelsi Imenei, uedi che di rari se natiui a gerolo gl'Italia Dunque la fama d'Argene s'impossessò di tutto il mondo.

Scena Decima

Affricano, Greco, et altri Prij, Argene, Teagene, Alcis, Isbomea, e Tonso.

Affr: Fauoriscimi o dea Nume di gl'Egno, dammi di Egro la Regina, se uuoi che alla destra di Egro vendo l'Affrica tributaria, e soggetta.

Gre: Oggi gende l'altro sentenza, se la grandezza, ei il valore sono atti a sostener gl'Egno essere del successore della Grecia.

Alcr: Oh quanti Regi.

Am: Gra tanti Egli ci uuole il marito ancora

Alcr: Ecco l'inglese Alessandro

Ost: Non lo sostiene d'Argene, chiamano costoro alla corte di Egro, ma s'interesse d'imperiarsi della Regina, et io rammarato, che uenni a rimirar Argene gemi il mio dolore

Qui Alcis gallessia la scena, e Gerandrido in uso estinto.

Affr: Ecco chi è costui, che alle Regie gemi a rimirar si accorta?

Teag: Oro marito della Regina.

Affr: mi acquieto

Gre: Gerandrido di lui douria insegnarti, che gerenaggio Gouie.

Am: Se il Prime è diuenuto il marito di Gouie; io chi sono?

Teag: Venite o Regi al giudicio Gatali, e quedera la Grecia.

Gre: Regina non m'attiero al tuo gieri, che so che se stesse mi destinarono gruo compagno in gl'Regno, habbi riguardo al mio valore, che nacque a gouerna il tuo Regno.

Argi: La tua alterezza troppo si acquia ch'ambisce d'Argene, chiero uno compagno alli imperi, ma non eguale al mio Gasto.

Gre: Ma -

Argi: Non giui il tempo è breue

Gre: nel giudicio mi accorti, che in lei donna; mi aggiustarò al mondo tutta, e se non basta al gesto di ri ingiusto sentenza, gemo, auanzo di sesso.

Parte.

Teag: Chi che alli Affricani imperi uanne a tentar la sua sorte.

Affr: Già la grenda gel esine.

Argi: E che gretendi?

Affr: Il tuo gran Regno, la tua bellezza o Regina.

Argi: Bene riconosco l'audacia, chi fabro di memorie arti condannar, e inferire alle bellezze d'uno semplice dama quelle di Argene, gretendi d'Argene la bellezza, e il Regno; Vanne a gli Imenei di donzella tenerezze trami.

Affr: Andrò due mi gostarò il furore; malcontento e imento, ingrato giudicio, inimica mia sorte.

Am: Anco questo qui baciar la terra.

Teag: Che dici o Regina di quel Persiano?

Argi: La sua statura non si confà col mio genio.

Teag: Eleggiti quel Grande

Argi: La condizione di gl'è troppo vulnerabile

Teag: Accostati a questo Degano

Argi: Male si unisce amore alla grauità

Ton: Se lo sgoro costui le rose di Egro diuentaranno vaganti.

Teag: Ascolta a quel Germano

Am: Dico a uno Aurnotto

Argi: Sono troppo bisbetti

Am: Come sto uuole uno Re che non sappia affetto sto è difficile.

Teag: Mira quell'Graiano

Ary: Natione goco sincera

Teag: Poi tramontarà il giorno, ne mi risolverai è Argene: su lascia la sua natura accorarsi un oggetto simile
a' suoi pensieri, se nel mondo un solo non si troua, à me gusto.

Ary: Ho stabilito

Teag: Lorato il letto

Ary: lascia, ch'io scenda dal trono

Teag: E che risolui?

Ary: Gl'incerti: doue è quell'mario

Teag: Non odi la Regina, o buffone

Alex: Che vuole la Regina da me?

Ary: darti la destra di regno

Alex: A me?

Ary: Auui mio riuerito Alex: che farmi felice potesti hauer nome Alex.

Teag: Regina scherzi, o pazzi da uero, ricordati che non hauui tempo à perdere, poiche sotto pie' dalla
legge, e dal Re, e dal Regno assegnato gl'istesso giorno à restituire.

Ary: Mi sentia il mondo tutto Argene è pazza pazza d'Alex. Alex. di macedonia.

Teag: Regina, egli è suo pazzo, e che facesti?

Alex: Io Re, ah, ah, ah!

Teag: E non uedi che è mar

Ary: E perche è tale, e mio consorte, lo pazzo. (Qui tutto il popolo esce dal teatro ridendo)

Teag: Poi diuerra la Regina di Egio la fausta dell'Vniuerso, e sfortunato Regno à quel misera
ri uegio!

Ary: Vanne è mio Re, che tosto sarà à concederti il possesso, e del Regno, e d'Argene.

Alex: Io Re? Alessandro vi ricordati, che sei pazzo, questi sono i consueti delirij, Io Re di Egio.

Scena undec.

Scena Vndecima.

Teagene, Argene.

Teag: Regina, e che facesti; à che stato si riduce la sua impudenza?

Ary: Taci, che se naqui Regina hebbi anco dal Cielo qualche raggio d'intelligenza: lenti la natura
mi gli, come tu uedi, prodigo delle sue doti, m'auenti?

Teag: Potrei dire, che ui fece bellissima seruitù.

Ary: E mi dieni oltre à gl'un'inuiolato cognit.e delle qualità del mio merito, gl'merito mi rende pur
onde mi si rende insopportabile l'hauer compagni alle grandezze: sentii gl'molti anni assuefa
tta ad un solo comando, e douer hoggi dipendere da quello d'un consorte à me sembra
difficilissimo à sopportarsi: non uiste come altieri hoggi portarono quei Re; troppo è incauto colui
che prende à costituir quelle piante, che possono un giorno adombrar gran di sua grandezza.

Teag: Ma che prender costui?

Ary: Perche ui pazzo facendolo mio consorte mi acusa esser uno Re della Macedonia.

Teag: Come?

Ary: Gl'huuto sagrai da douaba.

Teag: E egli è costui, se cui grandezze furono concesse dal Cielo, gli sia sua sentenza è qualche à tutto il
mondo, ma s'egli è pazzo?

Ary: Alto non bramano i pensieri che uedermi accusato, eccomi moglie d'un Re; mio che sarà solo il
marito d'Argene, non il Re di Macedonia, così sempre sarà Principessa Regina, e hauerò non
scemato quell'antico dominio, che è così grato al cor mio; se uorrà ritenersi Alex. lo farà
riconoscer pazzo, e mancando alle mie uane speranze lo uiuo di quel grande, gioirà in chia
mar per nome il mio consorte: mi ricordo, che egli nacque in Macedonia, e sarà così dolce dirgli
mi sembrarà d'hauer seruito quell'istesso Alex.; e nò mi chiami impudente! e tu dunque
Alex. d'Argene! Ingrate donne nel mondo si rimarrà la Gerusalemme se potessero comi Argene
ne che gioni pazzo il marito.

Teag: Egli è gia suo consorte, non ha più che sgiungere, ma giouarle uscire.

Scena duodecima.

Alex. Tonfo, Teldiuro, e Lorto.

Alex: Questo è quel uno scerro. Questi che sono?

Tel: Tuoi seruui

Alex: E questi, ch'io cercato, che sopra sono?

Tel: Della Reggia di Egio

Ton: Gl'dan gl'regno à costui è giusto comi dare i conzon à Pra:

Alex: Io Re di Cipro?
Gelsi: Sì, Re di Cipro
Alex: Che stravaganze
Gelsi: Perche?
Alex: Perche io, ch'io sono pazzo.
Ton: ma con una mischiatta di vinaccia.
Gelsi: e perche?
Alex: non sento, che si accendesse Alex. alla sua vera follia in essere, che fosse fatto pazzo nel mondo, ma chi l'accenna, ch'ei non delirasse, se mirandosi in quel specchio gli parue di essere diuenuto un Cirne?
Ton: Anche io l'hauerei creduto, quando se q.to è uno mostro degno, e ricorrerei da un uetro.
Alex: Prima qui tutto è uero, dunque qui q.to uno inganno de gli specchi; e non un delirio della mente, che io stesso cagionando le continue di sogno, udii, e qui mi parue di uedere il mio cadauero sul suolo diuiso, et io di nuoui panni uestito.
Ton: e come era uestito quel cadauero, che non dici!
Alex: di q.to istesso, che io porto.
Ton: e uia richiamiamo tutta, qualunque se ne fuggissero i fuochi internuoli non sarebbe una bella cosa?
Gel: sig.re eccomi nelle sue forze, mi sarei cara la morte, se potrei ricomperare il suo sonno, due sig.re gelosie mi furono di non trarre di uno, mentre dormiui, e riuestito di quelle da Villano, e dopo tornando non altrimenti di quelle prime mi riuestirono.
Alex: dunque non delirai, ma facilmente credi, quando dalla falsa opinione d'esser cangiato in un altro; ma ombra, che gia disse che non era Alex.?
Ton: oue si dice io lo udire, che hauesti dato un pugno nel bastone, e disse, che non si conosceua
Alex: oh poco assennata dama; e ti credimi? dunque non delirai, ma furono gli accidenti conformi alla mia falsa opinione, che m'ingannarono la vista. Si chi non ua peggio Alex. Tenio bene la tirannia d'un fatto di quanto d'istesso, come fece del Regno, ma s'io son pazzo sig.re d'un Regno non potrò con le forze di q.to raquistare il tutto? o qui io non delirio, che chi il figlio, che mi fece nascere al Regno, egli al Regno mi rende; non sono pazzo no sono Alex.to q.to gli nasceno, e mia uendetta; padri, s'io non delirio pero, dopo quel nono infinitamente alcuno tiranno Demetrio, cadranno estinto sangue le miserie passate, e dalla altezza delle genti pazze uenni il suo precipitio. Amici io sono il Re di Cipro, suditi, e vassalli obbedite al suo nuouo sig.re; ma chi necessito la Regina a farmi suo consorte? se ella fece q.to errore io ero conseguito pazzo? oh bene l'intendo. seguace donna, ma fouse l'ingannarsi.

Scena decimaterza

Scena decimaterza
Teagene, et Alessandro

Teag: Comando la Regina, che si mutino le guardie al presidio sul mare =
Alex: Che?
Teag: Comandare a' comandanti, che in termine di tre giorni si rappresentino alla corte, che inuece di la Regina mutisi nuoui corte.
Alex: Chi comanda?
Teag: La Regina, e ha tanto si pregari il Destino, e q.ta sera, ma ecco una sua ordinanza non deuendui intenuenire, che la Regina.
Alex: Ch'a si riuochino q.ti ordini: gli Re sono io.
Teag: Chi parla?
Alex: Gli Re m'intendi; il disgoro, e la sicurezza del mio Regno di Cipro a me si ricerca. Attende la Regina a trattenimi con le sue fiamme entro alle carceri, ma non s'impacci nelle affari del Regno.
Teag: Questo è uno singulare modo diuerso da quel di prima. Cig.=
Alex: non più è chi la uita di chi non si fa legge de miei comandi sarà uno quello essenzio a tutto il Regno di Cipro
Teag: oh infelice Regina io quanto lo predissi, ma, et ecco il uno marito e gioiosi e essere uno ad ammirare, ah che se giungerà fortune ritorno all'antico Regno, si come lo sinistro che lo tribono ancora. Cassiandro risuscitati i mio Re, non deuesti imper la legge, e non perdere: mal si assicura un Regno sotto la fede d'un sesso, e sua natura incostante; oh quanto acquistarono questi popoli mentre gli ressero la sua prudenza. Eccomi a' piedi mi ui consegno per seruo, e dame pero la sua grandezza diuenir scienze d'imparo più giorno a gouernari q.to Regno.
Alex: Chi sonti peggio la cella pena a mio cuore? se deue mendicare da suoi serui consiglio: et sarà quel caro.
Teag: E q.ti sono i mari di Macedonia? ah ch'io riconosco il castigo d'Apolline.

Scena decimaquarta
Dorabba, e Sudetti.

Dor: oh Alex.dro che fai mi rallegro di uederti contento, e da molti seruite
Alex: eso.
Teag: Auerti, che gli è il Re di Cipro.

Dor: Come? Se nemo stato dentro le camere a curar la gente mi vede ignoti gli accidenti, dunque Alest. volse il regno di Arsene; e pur ascese al regno di Sparta mio consorte, mia sarò dalle sue fortune, non vi vuoglio dello sarà per a Dorabella, già mi vedrò in governo delle grandezze d'Arsene.

Alest: Temerario, quanto presumi? mio marito è Arsene e ogni cio non potrà hauerti recusato le nozze di altri, che vedendomi privo delle grandezze reali, finse di non conoscermi; chi vuoi mi vedi mendico, non mi vorrà nemeno Dalla fortuna. Allontanati dagli occhi miei, e sappi che già ti ho discacciata dal cuore.

Ersi: Ella vuolsi scacciare?

Dor: Oh misero Dorabella, e che sentisti?

Geag: Ciò non sei solo, ne vedrai delle più infelici di te.

Scena decima quinta

Arsene senza barba, Alest., e suddetti.

Arsi: Si prendessi un giorno così bello o miei fedeli, dopo le gl'Imenei dello mia Delfina, e sebbene si parto con tanto gusto fu a mostrarmi che ella sola si venne abile a gouernare il regno. Sagene ordinatti genti e rimedi.

Geag: Auerti, che sei alla grazia del Re.

Arsi: Il Re sono io; si trattenti Alest. conducetelo ne giardini, se gli facino giuochi, si cibi con mia vostra, e non si prendano alle cure del regno.

Alest: Che parlare è questo! conducete la Regina non a giuochi ne giardini, ma dinno a Reggi aggiustamenti a trattenerti con le sue dame, e non si prendano alle cure del regno.

Arsi: Che dici?

Alest: dico, che io sono il Re, e altrimenti genti il Gallo erdi.

Arsi: Mato arrogante.

Alest: non offendere il mio honore, che se genera un'animo sagio non mancano manigli di uno il mio regno.

Arsi: Il mio Regno?

Alest: Il mio Regno, che tale hiuenni, ego ti riuenisti mio marito.

Arsi: Geagene ascolta, ingiurii indi io mi gregari =

Geag: E Sorto, che io obbedisco il mio Re.

Dor: Sfortunata Regina, infelice Dorabella.

Arsi: Ami non conoscete più Arsene! Ella non obedire!

Alest: Allora, che comandarò Alest. sarai seruita o Regina.

Arsi: Gello così schernito

Geag: Chi è Gallo delle gregne suendure non si degno dalmi.

Alest: Conoscete io sono a gli affari del regno, qui venno, et ella tuo mentre da corte già stanca d'uno si lorgo gouerno, gia tanto come guitto, che nascerti alsegnare Gendo uno nuouo imperio nella sogni gli affetti suoi, e stringendo lo scettro della ragione comandio a' restitua il diporti tanto lasso sono le souerchie pompe in una dama indotto di poco senno, che chi nacque alle cadute del matrimonio deue esser pago ai soli Gioti di natura: non hai bisogno di prendere Alest. con gli artificij della bellezza, che tanto fecero d'uno degno gli gaiti mio.

Arsi: Qui sarai dunque mio?

Alest: Come tuo sposo, ma se mi vorrò il regno

Arsi: dunque io non sarò Regina?

Alest: sarai moglie d'uno Re.

Arsi: Hauro parte di gran fede

Alest: Simpero non si diuide, a bastanza parlai.

Arsi: Geagene tu parti, e non mi consoli.

Geag: Ai mali disperati ho consolazione non piano.

Arsi: Ascolta sarai mia Regina.

Geag: Segno il mio Re.

Scena decima sesta

Dorabella, Arsene, Ottomeo.

Arsi: Ah troppo barbara sorte, donar i regni gli diuenir greco meno che Vassallo, ahi che sempre prezzo e Arsene altri ricco sagio, e hi fecero ritirante.

Ott: Così sono mutabili ne loro aspetti le stelle; dianzi mi honorauano seguito come Regnante, hoggi mi costituisce ludibrio d'una femina.

Dor: Oh d'una vuota fatale meruigliosa incende; un Alest. scacciato dal trono, e mezzo dello gazzo acquisto il senno, e si pimpero, et io lasso lo perdo.

Arsi: o mio vano ambitione, come mi hauuine di mie grandezze vedi miserando sepolto Arsene compagno mal nato, viene inuiti Geggli sangi da chi vender ui sogni gaudimio di miserie, e lo vuoi infelice perigrezza diuenga vecchio sincero al mio cangiato sembiante, Gatto e deforme Arsene, e gli Alest. soliti ad esser generosi di ragione lo bellezza, e il Regno.

Ott: Io gouedere la bellezza d'Arsene qui il regno d'Egitto.

Dor: Io gouernare qui finirette del regno, che sa mante geni sa mante, et il degno

Arsi: Io con il vostro d'uno degno compai lo segno, et adrando lo estinto Alest. Qui do uno uino Alessandro indiuino.

Scena Decima Sesta, et Prima.

Marienne, Alessi, Teagene, e Soldati.

Mar: A ragione mi adorano, i Popoli Regno Monarca d'Egitto godendo con la sua grandezza mostro essere uno Regno, che ha vanito d'una donna.

Sol: Ecco misero Tolomeo chi erediti le sue glorie.

Ales: Cassiano Prefetto il senato d'Egitto, Regendoui in vece di Tolomeo a Nabilitio la sua pace, che non era Regno di sostenere il Tuorno che gli correua affirto d'uno bastardo straniero lo lascia alla gente de Popoli.

Ary: Ecco uno pazzo politico, che mi vuol le grandezze.

Tor: Ecco un'amante che a pena ascese al Soglio Reale, chi riuenne Tiranno

Ales: Ecco quella Moglie, che mi ha donato un Regno.

Ary: Pur miro quel marito, che mi ha rubbato un Imperio.

Tol: Ecco uno Gallio Demonio, che ne i precipizij mi aggiuta

Mar: Ecco uno Cuduro Indemoniato, che ne i fiori mi nida.

Teag: Oh quanto il Cielo castiga d'Iuuino, e quanto Nella uirtù: Mentiuo Sanchezo d'Arsene d'esser Guerriero, e singiurie ragioni fatte d'uno Regno ad Alessi d'esser ricompensato d'uno Regno.

Ales: Ora Regno la reuerenza à Marienne detto secreto à Tolomeo, e la tirannica infedeltà d'Arsene di Genere la corona d'Egitto: Et io che ussi miserabile mentre credeti ritornando alla mano Regine d'un Filosofo, oggi pur troppo comprendo, che il Cielo a chi si gentil concede le fortune, et il Genio.

Teag: Oh quanto disingannati Arsene, Tolomeo, et Alessandro uengono distrutti, e conuinti le Gali Opinioni ~~~

Prologo, del quale non si è seruito.

La scena rappresenta un Bosco, doue si trouano varij Pastori, uno de quali dorme. Vi compariscono intanto Marito, e moglie Ruffiani, con gli figli piccoli, et una Vecchia con Bio, che formano il Prologo.

Marito, e moglie

Sventurato pouero
Giù da ogn'uno sei giorni à giuoco,
Ne vi giouo il chiedere poco
che ne meno astuti sei dai.

Mar. Viue il mondo altro bestiale
Lo giorno non u'ha qui seggio
suo natura inclina al male
ma il suo mal nà sempre in peggio.

Mog. E' in erro si malediretto
chi del bene hauer s'aspetta.
senza sorte il conto fai

Ambo. Sventurato pouero

Mar. Di chi gente in iscerno
e' vigiena la terra: uno huomo conosce
sotto à qualunque Cielo si cerca inoltrano
chi il trattar da Villano
domina al tempo d'oggi ogni Paese
Io più d'ogn'altro il grauo
che mendicando al viuer mio sostengo
oue sgro soccorso ingiurie trouo
anzi in chieder mercede
mille risposte amare
spesso intorno mi fanno tornare il piede
Chi con guardo sprezzante
mi licentia tacendo,
Chi con fasto arrogante
mi discaccia gemendo
Chi nel mostrarsi il mio bisogno estremo

bene, bene mi guardo, indi sorridi, e dice
guardo che spalle o bendetta, remo.
ch'ei sol lo sorte: e non si muove a pigno
ch'a si nostando sesso
sia ridurro essi di lo cantiro

Iuti 2. Sventurato Buenaio. e col nome della g.ª stroffe

Mar.º Ma venuto a ch.º albergo, ove rimiro
di passaggieri uno drago di raggio accesso
sarà forse chi grendo
delle sciagure mie qualche pietade
uoi cotti m'astenete
giro ch'io ritorni: Argissimo destino
giro che mai non li stanchi
di portermi dolori
o gran almeno ch'io ritroui
tanto sol di riuoro onde non manchi
questo misero spirito a' mai fuori. qui rimanda ella mortina nell'albergo

Mag.ª Che pigrire remgre
di stelle nemiche
a' genti menichi
e' gorza soffrire
in fatti
Guardi
Uno misero ai danni
discendo gli affanni
s'auanza mai sempre
senza speme di pigna il suo languire
Che nitide remgre
di stelle nemiche
a genti menichi
e gorza soffrire!
Suol ad altri esser diletto
l'hauer figli, e a' me' dio pene

che uedermene conuiene
sempre uno dietro, et uno al petto
quanto ahimè sembra noioso
quest'hauer o ad otto, o' intorno
notte, e giorno
chi mi soffra ogni rigore
ne di pace
uno momento concedo al mio martire
Che pigrire remgre ere. come sopra

Mar.º Oh dio: hai tanti ancora
non si trouo a' miei guai mercede alcuna
fossi emgio fortuna
di uedere vitgerma ogni mia speme
alle miserie estremi
eccomi stanco, e che qui uoi? ma peggio
uno ch'io gli chiedo stimo
hà seguito se istesso
il destino mi consiglia
ch'io pero sento ier hai nipotesse forme
eseguiscasi dunque. oh mie speranze
a' che ridotte sete
se di sperar credete
i sensi di pietà in sudom che dormi

Ass.º signor! Pass.º Chi è lo
Chi mi dirto? Mar.º sono io: Pass.º Che uoi, chi sei?

Mar.º Oro che d'aiuto gniuo
sostenermi uiuo
in uoi certo sostieno a' pogni stessi.

Pass.º non so se noi siamo pazzi
che mò di far è questo!
e dormi dei fattini
potrui anco aspettar che io sonni dorma.

Mar.° Non ui chiedo gran cose, uo sol trouar
in cantina rimando.

Pass.° Sentire impertinenza
ho far uenirmi al naso il mocchenino
per chiedermi uno danaro, e nulla più
mi guasta uno sonnellino
che uoleua un Pero.
Come uuol ch'io rimotiuo
cantina rossa coro di
se uenendomi a disturbar
n'hai ti seco in uuo mi?
Va su le forche. Mar.° Ah, & pietà mirate
il bisogno signor, son già tre giorni
ch'io uanij luoghi errando
con la pouera mia moglie famiglia
uan qualche ritrouo in uano cercando.

Pass.° Che fare questa gente
è reo! Mar.° si signor. Pass.° Quanta famiglia
machi è? Mar.° si qui sagrin
costei, ch'à prima giunta
pouera sua faccia in uanij stratti auistia!

Mar.° Questa è mia moglie. Pass.° è una squinta istia
buona pro ti faccia. Ho somma
costor fanno il mondo
uan come sa auste
& tutto il loro è giorno
hanno stoggia le case, et i poueri
non alloggian pannieri
e & ingrania hanno semil cicarge intorno.

Mar.° Deh souenir omai
al mio duo bagaglio. Pass.° Ora, mio dimmi
quant'è che sa figliuolo?

Mar.° Dal numero de gigli
comprendere sig.° mio molti anni
ch'io credo à mille gigli anni
come uuol sa mia sorte in tenuità
meno seco sa uita.

Pass.° Tant'è uuol ch'io ti dica il pensier mio.
menarti seco sa mia uita anche io
sè bello affè. Mar.° sig.° le mie disgratie
non amettono ischerze, e uo pietoso
il domandar aiuto
mi concedeti, e ch'io mi parti. Pass.° Sorgetta
non hauer si gran fretta
di sapere in che mito
fate tutti à camparu. Mar.° Et tutto hai cura
anco de gli infedici, e gli sa uita
fra le sue tiuu à mantener m'insegna

Pass.° Sorgeti uoi & sono
cantar qualche canzone? Mar.° Anzi dio eguello
maghiamo tutti magioni: Pass.° Or hai ragione
finuentiono di cauar da me dei sotti
figlia, e con sa mia gente
mentre di qui t'ottenuo
cantami qualche cosa. Mar.° non ui sento
e sa meco uenire
ed accenti canori i sassi aggiri.

Mar.° ?
mog.° ?
Vecchia ? Pensa ognuno & qualche cosa
come il guido il suo destino
e sa roue ei uol salire
sempre anche, e mai non posa.

Mare. Chi sugiero ambitee honori
chi desia uasti ricchezze
chi uorria d'alme bellezze
possiedi tutti tesori.

Mes. Ma se auiene ch'altrui contento
tenga uno di sue brame a pieno
ogni desio in lui uiene meno
e suanisce ogni tormento.

Quinti 3. e 4. gesti suanno. Dunque alme ingannate
gia non cennar di giui bramar lasciate
sol alle uostre brame in noi nascono i guai
e chi nulla desia non pena mai

PR

PR

PR

PR

L'Amonde.

Opera recitata in Roma
nel Seminario Romano.
1676.

154

130

Scena Prima.

Seobaldo, Athmondo.

Seob. E sarà dunque vero
che dal Tokio tronco il germe augusto
nell'onor nella vita oggi provegli?
dunque per tuo capriccio
andrà Seobaldo a riportar la taccia
di mal cauto custode? ah tronco, ah tronco
qual furor, qual follia oggi ti spinge
a' un' Eroe in questo
a troncar danni, a rinvenir ruine?
" Sono l'alme de Grandi
" degne di pregio e a precipizij esporle
" il vuoto il suolo, e con il suolo il Cielo
onde sei nato sei Principe degno
serba te stesso, ed in te stesso un Regno.

Ath. Deh ti consola o fido
" che a prò d'un Innocente
" protettore indefesso vi vegliò il Cielo
vivrò vivrò e questa destra istessa
che a' suoi Cher mirti il tuo timor condanna
recederà audace
i lacci indegni al prigioniero Amico.

Seob. Scoviglio dato gazzon che fai? che pensi?
tu troncar lacci a un cavalier cattivo,
cinto d'Armati entro prigion ben forte?
ove son le tue schiere? ove è ascende,
d'esercito guerrier la turba audace?
ove è il duce? ove l'armi? ove l'arredo
da vieb, di montoni, da archi, e balliste?
forse in te sol consiglio? e con qual armi?
con qual poter? con qual valor potrai
scuotar Guerrieri e trascorar cuori?
chi ti dà aita? a chi ricorri? a quali
fedeli amici un tanto affar commetti?
sei in terra inimica, in cell'hanniero
sotto barbaro clima: aura respiri
che anela solo a' anelenarti il fiato;
qui qui t'odia, ti fugge
come l'erbe di Atte, il Ole, l'Impero:
qui laccio ti tiranna
ogni sasso, ogni ebra, ogni huomo, ogni alma;
anzi di più in questo stesso stelo
iniquico t'è il mar, la terra, il Cielo;
che ogni Fortuna amato
ridigi il piè, torna indietro, il passo ammenda.
fugi sì, vede la ragion benmorte
ch'ove erran l'ombre, indi se fugga il sole.

Ath. O dio con ciò m'uccidi
deh Seobaldo t'acqueta
" ch'oggi chi finger sa' vengore e sicuro

Seob. " Si ma la corte è un strego
" vede a un solo sguardo ogni finzion discopre

Ath. " A memoria t'ricco
" di ogni grand'alma alla finzione è cieca.

Seob. " Ma dirl'dan ti pauriza? Ath. è fausta sorte
per amor dell'Amico hauer la morte.

Seob. Misero tu delirii. Ath. i miei delirii
lemio solice a te seguir conviene.
che se ciò tu non puoi, non vuoi, non brami,
da te mi ruolo, e sempre me ne vado (parte).

Seob. torna, torna, deh ascolta: io ti prego, io ti bramo:
ma se il fido non lo segue, in van già esclamo.

Scena Seconda.

Plindo - Aphrito.

Plindo viene a nuoto entro una nave agitata da tempeste e da venti, e d'Aphrito carcerato dentro una torre, da questa ragiona.

Plin. Pietà:

Olin. Pietà stelle, pietà, cessate o venti:
onde, flutti, procelle il mar placate
e fate omai che lieve mar partito
da terre si levate il fratel mio.
Afu. Al mio fermar credeva
(giusta il nostro disegno)
con la fune aprestata or or fuggire
da terre tal, e in nave sua salvarmi
ma il ciel nol vuole. Olin. anzi impar che si voglia,
che in terra tu, e in questo mare io moia.
Afu. Ahi se fia che tu mori; or l'etna io pongo
Ne' vagiar me, a' inconcerti il seno
ne' si compiona man nembi di fiamme:
Ho certo fia, che in questi istesso loco
tu tramonti nell'acque, ed io nel fuoco.
Olin. Ma dimmi, che la fortuna
incalza più, e il vento
or date mi decide.
Afu. Addio mio caro Olindo.
Olin. Caro mio Afrisio addio.
Afu. Non ti scordar di me se fin, che io pera
Olin. Ne mi porre in oblio se il mar mi ingoia
Afu. Sarà nostro il tributo
del mio amor innocente un tuo sospiro.
Olind. Sarà degna Caparra
dell'affetto fraterno un tuo singhiozzo.
Afu. Ne sopra mi vedrai morto su' l suolo
deh compartir si voglia
d'una lagrima sola al corpo e sangue.
Olin. Se sforto nel mar mi vedrai
compatirmi sol che io mi basta.
Afu. Ah se il mio ciel mi vedi
al veder te sommerso immantinente
sarò:

sarò d'un sì bel sol stella cadente.
Olin. E se tu sei il mio sole;
al mirar te già morto,
lacerandomi il sen conferro audace:
sarò d'un sì bel sol ombra seguace.

Scena 5ª

Bioro. Alfrido. Oronte.

Bior. ‖ Ho ne' non vaglion preghi
‖ ove fraporsi gelosia di Regno.
Alfr. ‖ Sigle. deh rammenta
‖ che al mal de' figli il Genitor non corre
Bior. ‖ E amor saper tu dei;
‖ ch'ove giudice è il Rege
‖ deve con lance eguale
‖ punire il figlio, e castigare il reo.
Alfr. ‖ e la pietà? Bior. cede ad Astrea le palme
Alfr. ‖ l'amor? Bior. l'amor col reo deve diventa
Alfr. ‖ il sangue? Bior. un giusto Re' sangue non cura
Alfr. ‖ l'età? Bior. chi segue errar sappia morire.
Alfr. ‖ egli è tuo erede. Bior. indegno
‖ e del nome d'erede un huom rubello.
Alfr. Re' successor ne scettri
Bior. Non indoran la destra i scettri agl'empi
Alfr. E' acclamato dal Vulgo.
Bior. A schiamazzi del Volgo i Re' non bada.
Alfr. E' da Principi amato.
Bior. Poiche l'amico ama ogni Prence il giusto
come Afrisio anch'io l'amo
come reo lo detesto;
come Padre l'assolvo,
come Re' lo condanno.
Oron. Dunque brami che Afrisio
oggi nel sangue suo naufraghi assorto?
Bior. Si si:

Bior. Si si muoia il fellon, pera lo sdegno
‖ ode quest'aura vita spirar non merta
‖ odi in secolar trama al Genitore il Regno.
Oron. Sig. deh mi perdono
se troppo d'ho trasporto: egli è innocente.
Bior. Che innocente? che parli? ad troppo è in chiaro
del fratello Tarton la colpa audace,
‖ le condanne de' grande
‖ non ore capita mai destra Reale,
‖ ma poi che al nobil cuor le cure apprese,
‖ poesia, esamina, osserva
con diligenza esatta il fallo apposto.
mira ai questo foglio
del figlio il grave errore; foglio è d'Armondo
l'Etmachus l'erede, il più inimico infoso
che habbia lo scettro mio: con lui, con lui
per tormi il Regno intelligenza tenea,
mira di quali affetti
‖ e' vergata la carta. E se giurato
‖ i caratteri suoi grandi stende
‖ di furor, di cuor, d'odio di sdegno
‖ e non d'amor. e come dunque, e come,
d'un amico tenor pregni gli veggio?
e' reo, e' reo; muoia il malvagio, muoia;
no' l'uno più vivo, a' sue ruine anela
ed Esperio esser vuo' a chi fui celo.
Oron. Invito, il foglio ch'hai
contien sensi cortesi e' nov; ma' sono
d'amicizia leal parti sinceri:
Bior. Fu van lo scrisse: ove il conobbe? dove
l'amicizia contrasse? e quando? e come?
non è Armondo inimico? ad dunque pera,
paghi il fallo con il fallo, e sappia in tanto
cede:

cede in questa Tumanza scena
vanno sempre del pari errore, e pena.

Scena Quarta.

Sarmedone. Bioro. Alfrido.
Oronte.

Sarm. Sire. Bior. a' ch'venioni? Sarm. o' Dio!
Bior. di che ti lagni? Sarm. son Nunzio. Bior. ma di che
Sarm. d'infauste nove. Bior. e quali?
Sarm. il reo. Bior. che pia? Sarm. ohime.
Bior. del parlo. Sarm. Sig. non posso.
Bior. e chi te' vietta. Sarm. il duolo.
Bior. Tanto male? Sarm. egli è grande.
Bior. e che fia mai? Sarm. e' morto. Bior. chi?
Sarm. l'amor. Bior. più chiaro. Sarm. il reo.
Bior. Presto se' tu' uccidi. Sarm. ohime' soccorso.
alta o' Cavalier, mi svigne il seno
io languisco, io tramortisco, io venyo meno (svigne)
Bior. Soccorretelo o' miei; e a' qual sciagura
voi mi serbate o' ciel' ahi crudo sorte.
nelli. si lengi, altri, ovvero la morte.

Scena Quinta.

Fenio. Alto. Arcandro.

Sagre il Prosenio, e comparisce una
grotte in cui menar si vanno dormendo
Alto, et Arcandro; scende a' nolo il Fe-
nio, che cantando dice.
Fen. A che li lumi al sonno
Principi sconsigliati ove chiudete
e con amica quiete
in quest'antro selvaggio il sen posate?
e in tanto il vostro Armondo, il vostro bene
ora periglia in peregrine arene
su' sorgete

il sorge:

i Gigli monete
ed aita
alla sua vita
date pur, i Gigli buoi.
già chi sa che a lui in sovrano
dell'Imperio de Gigli il Genitore.
se in sogno così profondo
qui posando rimarrebbe
si scuoterà. Ben udirete
morto in mare il buono Almondo.
(sparisce e i due si svegliano)
Alfo. Che. Arr. Che? Alf. Almondo in mar.
Arr. Periglia Almondo? Alf. Sì Soccorri.
Arr. Sì aiti. Alf. Arrandro. Arr. Padre.
Alf. E che mi giova, e che? Seguir camingo
dell'inavato figliol l'orme imprudenti;
e meco a sua difesa
esercito guerrier trarre sequaci:
se poi fia che l'raggiunghi
se stesso Almondo a rei perigli espone?
ad Isobaldo Isobaldo in te pur troppo
l'inesperto fanzon lasci, fidai;
e quando io mi credea
Sanrigo a lui fuor esser dovesti
con sperar prosperio
de precipizij suoi fabro, e ostemo.

Scena Sesta.

Soasse - Arrandro - Alfo.

Soas. Filan Re' poi anzi giunto
della fuga d'Almondo a' rebbi con fezza.
Arr. Chi ce la die? Soas. Chi? l'ricevè in sua casa
Arr. E come ei sorti? Soas. andando a caccia
per questi boschi il Cavalier reale
stanco dal caminar, per dar riposo
al lasso sen, entrò Gapanna angusta
ostante entrò, ove giunse a caso
Alfuito il Fano e vede
che in tal guisa il trovò, ch'egli bruito
di tanta humanità con lui contrasse
un'amicizia tal, ch'ambo giurarono
non solo esser per sempre amici e fermi,
ma di più di volere
nella morte dell'un, l'altro morire
quindi preso congedo indi a non poco
ricordevole Almondo
dell'indole gentil del Fano Alfuito
gli scrisse un foglio, in cui
all'amico sigl. con sensi humani
raccomanda il suo fedel servaggio
ma perche per tal foglio
udì poscia, che Alfuito
era dal Padre entro prigion racchiuso
egli per liberar il Prence amico
nella Regia de' Fanti il Gigli ricolse.
Alf. E Isobaldo vi andò? Soas. Sì ma coll'etto
Alf. Ohimè de' tanto! e così dunque Almondo
a' inimici terrà fida se stesso?
presto Arrandro deh corri
a' ne' periglia il tuo fratello andar;
vanne con lui Soasse e a me riporta
poscia di ei giungo alla Regia il figlio errante
chi sa trà poggi di gioachi
con l'esercito mio quindi mi attendo.
Arr. Vado o Padre a obedirti. Soas. ed io lo seguo
Alf. Vi Dio alori contra? Arr. darem soggetto
Alf. Vbene cauti almen. Soas. Luogo senza
seglete:

Se glete ostili ospite pie' calpesta.
Alf. Figlio vegliate a' tuo pro. Arr. n'andò guardate
Alf. Il Ciel t'aiti. Arr. e Io protego il Fato.

Scena Settima.

Orrano.

Qui dunque il mio sig. naufrago cadde?
dunque fra questi flutti
hebbe tanto d'argento una alma d'oro?
oh chi se tenne il cor versate in tanto
dentro un mare di fiume un mar di pianto.
Strangolar' cadere
sù l'altar del dolor sì innocenti:
poiche il mio destin volle che omai
chi fu la vita mia
de miei sposti e piacer, la morte or sia.
Caro Alfuito del tuo
e colpe' tuoi tua consola Orrano
sola il mar, rompi l'acque, e l'onde infrangi;
se non comiento stare
a te che dolce sei nell'acque amare.
ma a chi dico? a chi parlo?
a chi raggiono, a chi?
Soggi al mio mal difesa
sordo il mar, muto il suolo, e cieco il Ciel.

Scena Ottava.

Almondo - Orrano.

Alm. Cavalier s'egli è vero
"che corrella in nobil letto albergo
deh per pietà mi insegna
ove è prigione il giovanetto Alfuito.
Orr. Qual Alfuito tu cerchi? Alm. il Prence. Orr. ò Dio
taci, t'acqueta, e parti. Alm. e la cagione?
Orr. S'ad Alfuito se' amico, e troppo dura
Alm. parla.
Alm. Parla. Orr. nò nò: a' tuo pro' tacer mi giova
Alm. se tacii io penavo. Orr. morrai sì in parlo
Alm. Forse il Prence è in meglio? Orr. al ciel piacqle
Alm. Va' fugiasco dal Padre? Orr. e ciò che monta?
Alm. E infermo a morte? Orr. infermità non prova.
Alm. E privato del Regno? Orr. è troppo poco.
Alm. Dunque che mi sarà? Orr. per tua pena forse
dal Genitor fu condannato a morte.
Alm. Dunque l'eterno Amore
del suo Santo ai mal' rigide avrile?
Orr. Sì. Alm. Ma la corte in tanto
"non chiama. Orr. per adular la corte
"gli assassini de' le' anco commendo
Alm. "Non sollevasti il Prigio? Orr. Alma sì tera
"de' decreti real punto non curo.
Alm. "Non supplicarono i Grandi: Orr. un cor degnato
"alle suppliche alcun sordo si prende.
Alm. "Il fratello non pianse? Orr. ahi che non giova
"ad ammollir un sasso onda cadente.
Alm. "Non parlò alcuno per lui?
Orr. "Al furor d'un sì grande il tutto tace.
Alm. Non l'aiutò l'età? Orr. parlar non seppe.
Alm. Innocenza? Orr. tacque. Alm. il lusso? Orr. Sì è quieto. Alm. il Ciel? Orr. fu muto.
Alm. e la pietà. Orr. fu sorda.
Alm. misero Prence, e sventurato Alfuito!
ma qual fu la cagione
di sì crudo sentenza? Orr. egli in un foglio
convinto fu esser giurato amico
d'Almondo il Prence.
Alm. Ohimè che ascolto! e dunque
per sì lieve cagion il Padre a morte
"a questa sorte che commanda a' Regni
"Dove

Svil. Ma come ciò ti dici? e chi sol n'ha sofferto
sentij lo tuo quereli, e in quelle vedij
esser egli de Sori il Prencipe erede,
de credendo, che Afruito
sera in tal mar per amor tuo buttato.
uscite con equal sorte
per l'amicid in quest'onde hauer la morte.

Svil. Dunq. il Sorio sig. di sommel ignoto
ignoto al dard ondosa tomba accoglie?
dunque fatto si bello
nel Regno dell'onda hauerà l'auello?
ne ne l'attioni illustri
star sepolte non sanno e il ciel ben solo
dalle tenebre lor trarle alla luce:
ond'io farò che al trapassato augusto
erga erudita man tomba reale
bel scolpito sia, che in mare assorto
il gran Prencipe de Sori, Afruito è morto.

Scena Seconda.

Sesbaldo. Svilens. Eldred.

Sesb. Dunq. è morto il mio bene? e come? e quando?
chi l'aferì? chi l'uccise? ove in che modo?
la cagione qual fu? Mi pero Prence!
del tuo mal fui presago, io ben lo dissi
che da inimicij (ciò l'altro non pronunta)
che pragmatica di mal ben t'auuertij
che da terreno oste l'altro non spunta,
ch'astio, rabbia, furor, odio, vendetta.
ma tu stimi, ma tu de detti miei
o non curasti, o desprezzi di sorti;
onde cangiasti ben per mio cordoglio
la Regia in mare, ed il tuo trono in scoglio.
Cavalier, se da voi,

con: Afrastini un Passagier s'accoglie
sù generosi in me sorgette il ferro
d'andò in oste son; in me lo stesso
come strauier ad or ad or sfogate
e senz'alcun riserbo
s'uccidesse il fratello, s'uccida il bene.

Svil. Amico il tuo dolor, quel, ch'io veggio
delirare ti fà; condono a questo
detta lingua vardir, de tanti il Regno
non mi sete miei? Forastieri ignoti:

Sesb. Come non mi sete miei? e chi l'uccise?

Svil. Stragi ardito tu dici: il Re l'uccise
come inimico suo, a te che cale? (parte sdegnato)

Sesb. Che cale? incendij affetta in il Reo Regno
ch'il dolore tenerar che chi in tal loco
altri uccise con lagrime uccida il foco.

Scena Ter.

Piero. Sarmedone.

Piero. Dunque per un tal fatto
Sarmedone s'uccise? e non sapeui,
che la Morte de Rei
giunge assai grata a chi governa Imperi?
se dalla sorte in mar buttogli Afruito
preuenne i tuoi pensieri, ne tu douesi
ne deuesi real mesto mostrarti:

Sarm. Sig. ignota mi era
la sentenza crudel del figlio estinto
ne mai pensar potea
che la spada de Grandi
proferij parti a suiscerar corpi stessi.

Piero. Son le leggi de Regni
fulmini d'alto ciel, che van dar morte
ed a teste Reali, e a corpi stessi

Sen:

Dove è grave l'errar ne' suoi Regni.

Ovr. Temo di rea congiura. Afm. Hum di gran cor.
d'un inerme Pazzon l'altro non teme.

Ovr. Tu gelosi del Regno. Afm. Un Prence inuitto
il sangue suo a gelosia non bado.

Ovr. Pur ti bado, poiche del figlio ai danno
la tenerezza mortal tosto ritele.

Afm. Vuoi fuor' e muori ora? Ovr. Alfiero
cimi mbranga mi del. Afm. Dunque muori
il mio Afruito fedel, Afruito mio?

Ovr. Il ciel lo sà, a lui lo chiedo. adio.

Afm. Fermati; e per pietà
prima che il dì da qui adgi il tutto e fuori:
Afruito è morto? Ovr. alor tè l'dico. Afm. e stato
uccisi, ch'io vuoi ne' gelo?

Ovr. è meglio al fin per poco
vicer nel gel, che sofrimar nel foco.

Afm. Purche in mari il cuor sofrir non curo.

Ovr. Mi taciera, io parlo.

Afm. (Taciera, se tacci. Ovr. or saggi dunque
del Afruito i leggi, o dia. Afm. e perche piangi?

Ovr. Sogno con pianto tale il dolor mio.

Afm. Che sarà? Ovr. segui. Ovr. Afruito
adito, che dal Padre
condannato era a reo tenor di morte;
egli per preuenire
decreto si feral, da questa Torre
si queste spume a franco pie lanciosi;
e quiui stimo, tra queste flutti assorto
il tuo Amico, il mio bene, Afruito è morto.

Afm. Afruito è morto! o mia disgrazia e terra

Ovr. Ristoro dell'un. Afm. Fatto tiranno

Ovr. Cruda ciel. Afm. Empio duolo.

Ovr. Io

Ovr. Io men parto ai sospiri. Afm. io resto ai duoli.

Scena Nona.

Afmondo solo.

Che dici Afmondo? il tuo fedele Amico
per tuo amore morì, e pur tu viui?
ancor respiri? ancor non muori? ancora
nel tormentato sen l'alma racchiudi?
ad menti ecatte, ah stolto
se tue lagrime amare
degnan di compatire
e la terra, ed il ciel piccoli al Mare
qui qui tra' flutti ondosi
habbia un sepolcro istesso Afruito, e Afmondo
e in queste salse spume
se l'Amico muori moria l'Amico:
che qui ben spero, ch'io
trouarò nel naufragio il porto mio.
Caro Afruito, alma bella
se spirasti per me, io per te morio
e a tua bontà gradito
rendo amor per amor: uita per Vita.
Ecco che tu questi acque
precipitando me, deuro queste acque
se mio t'adorai morto ti seguo.
anzi in pegno mag. del mio già un tempo
da te gradito affetto in questa calma
mi chiuso tomba con tomba, alma con alma;
Addio Regno, addio mondo: e già cadon in terra
mi vere non posti io mai nell'onde.

(si butta in mare)

Atto Secondo.

Scena Prima.

Svilens, Eldred.

Svil. Ma:

non dee chi stringe scettri
con ugual cura ovvilla
mirare il servo, ed osservar il figlio
e qual re bruno, o l'altro
al calpestar le sacre leggi ognuno
gli dee con ugual sorte
sotto vindice scure esporre a morte
che però s'or sfinito e stanco pace:
giacia, che giusto è ben; sol la mia morte
al rimorso fatal ignota or sia:
poiche per i Dolor temo, che tosto
con secreto osservar d'uccida Olindo.

Scena Quarta.

Olindo da parte, Biorne, Sarmedonte.

Olin. (Con secreto osservar d'uccida Olindo!
ei che t'offese o Padre
d'uccider cuori mi parto tuo, tuo figlio!
perche il tuo cor desia,
che chi fu il Dolor tuo, vittima or sia?
Bior. Torno a dir fatto tal secreto or vada
Olin. I inganni empio, e' inganni
che i tolo stesso all'innocente e ipocria.
Bior. (Conseguisti il tuo nome
con ben degna ragion oggi all'orlo.
Olin. Al tuo mal grado indegno
d'un giusto il nome eternam. e chiaro
Bior. E sporia fu degl'amor miei l'oggetto
or sia degl'odj miei l'unico scopo.
Olin. Sugi se tu pria forti
alma di questi e'n, sen di quest'altro
sarai, per lacuor tron domie i degni.
Bior. Ne mi curo, chi ei sia
delle viscere mie o Albore, o figli.
Olin. Ene.

Olin. E ne meno a me cale
chel tu mi sij o Parricida, o Padre.
Bior. Poiche senza di lui
sarò serva timore
quanto solo al goder solo al regnare
Olin. Sarai per tua sventura
quanto solo al peccar, solo al morire.
Bior. Si si così sarò lieta mi parto
s'è incontrastabil legge,
d'allo spirar d'un reo, e spir in legge parto.
Olin. Parti parto di Belve, e albeg parrire
odi ciò che prometto: il cielo io giuro
che sarò sempre a tal misere intento
e t'assicuro ancor (l'olimpo attesta)
ch'alli tuoi danni omai
se figlio non mi muoi, furia mi haurai!

Scena Quinta.

Alfridio, Olindo.

Alfr. Come turbato in volto? e chi t'offese?
parla sig. deh parla
ed a vendicar del proprio Prence i torti
con intrepida man pronto è il Vassallo.
deh parlami il Reo, chal tuo cor oltretto,
avanti a' tuoi tuoi cuori, o' cogli il petto.
Olin. Dia, quindi il piè Polfenor mio cuore.
Alfr. (e' importa? il giungere, che lai ai piedi,
a' nuovi lieti fedel l'amor adatti.
e giunto che l'hauro' farò che' l cuore
sotto ferro letal lacero cada;
che non deve al Vassallo
lasciarsi impune il mancam. o' il fallo
Solui si dica il nome. Olin. ad se' il cuori
non farai in ciò, che ad gran t'impegni.
Alfr. Si si.

Alfr. Si si l'uccidere, così giuro
la mia parola io do, dico la fede.
Solui si dica il Reo. Olin. e' un che tesse
all'innocenza mia frode, e' inganni;
e' un che a' tormi a gogna
con secreta congiura il sangue e' l'alma
e' un empio, e' un cinto, e' un traditore, e' un ingrato
e se più cuori che si sia il nome esposto
sogni: che chi m'offese e' il Rege e' stesso
Alfr. (o' hime che afflitta)
Olin. Sia' un nome tal i turbi, e ancora i tuoi
d'improvviso pallor tingi, e pigori?
Alfr. Morte, che da fanciulla
mi affisse sempre or mi tormenta e' ange
(alu' ch'il mio morbo e' del mio Rego i mali)
Olin. Brami dunque soccorso.
Alfr. Ei no' d'uopo non ui' e'.
Olin. dunque all'improvvisa. Alfr. (troppo mi sa morire)
Olin. Io già mo' ti cuido. Alfr. io parto.
Olin. Sei te confido. Alfr. (ahi che rigor deggio?)
Olin. Sei te sdegno. Alfr. deh ua sposa, e confida.
Olin. o' fausta sorte. Alfr. o' mia fortuna infida!
(partono per diverse strade.)

Scena Sesta.

Alfrito, Aspante, e Pastori.

Si veggono varie Capanne con Pastori in una delle quali mentre Alfrito vestito da Pastore stà vedendo gl'altri vestito fedelmente ancora attendo il canto di alcuni Pastori.

Past. Sotto l'ombra d'ornj e' fagi
ride e' scherza il fiorì Pastore
e senz'ombra di disagi
mine lieto a' tutte l'ore.

Al Sussurro di bei rivi
sua Zampogna ud'temperando,
e a' carole e' fiori stridando,
menna settore i' di giorni.
Alfr. Tra' canti così lieti
da' da' suoi cuori malor respira i' core
onde con altri novili
menar se pur si aggrada i giorni miei.
Aspp. Libero e' il tosco, e' a' li serta ogni alma
si pose il ciel il dimorar fra' selve
onde se' tu con noi vivier desij
vinanti pur, chi imparerai qui in tanto
dalle Pregge i' danzar, dai cigni i' canto.

Scena Settima.

Dalbo, Aspante, Alfrito, Pastori.

Dalbo insanguinato nel volto per hauer hauto una ferita si' la testa si difende con spada ignuda da un Leone, che assalitandolo lo fà cadere in terra.

Dal. Alto o hime o' ajo. Pastori che veggio? uccidi
atterriam questa Belua (seguitano il Leone)
Dal. Ecco ch'io mi alzo
per uccirmi con noi venga, noi o' Dio
il Re' sia Dalla, e non di regge il Seno
par che mi giri il mondo
mi di' agganna la vista, i sensi si perde
e' pesanti gran mortifera
mi abandona la vita, i spiri, i' morir (svienel).
Alf. Arcino o' Coraggioso
ch'or io con prosta mia salvi la priaga
non temer) non temer ch'al tuo sollieno
vicaffio io son, anzi per mia difesa
la tua spada prendendo ecco ad io
presto:

presto a trarre a tuo prò l'onda del pio.

Scena Ottava.

Oronte, Afluito, Clarveto, Idalbo
Nemico, Soldati:

Oron. Ove ucciso ahi è? Afu. Tutto me'n corro
a dar soccorso a un cavalier ferito.
Oron. E dov'egli è? Afu. giace colà riverso
Oron. (Misera? Afu. no! Sì. Or chi lo fei. Afu. un (verso)
Eldr. Capitan, quest'è morto! e come dunque
osteri fu mendace
che corri a dare al cavalier aita?
forse chi oggi si dà soccorso ai Morti?
ah fellone, fellone, tu sei, sei fosti
chi all'estinto sig. dasti la morte:
del commesso misfatto
questo sterno di sangue
ignudo terro accusator t'incusa,
e del fatto è indice
lo tinto ferro tuo cioto,
|| Oggi la rea coscienza
|| con incognite morte
|| tinge d'atro pallor al Re legore.
Oron. Torrero cavalier, per or si ponga
tuo questa spadina (lo portano nella spada)
e tanto ardir? e tanto orgoglio? e a tanto
sanguinario Pastor t'un impegnasti?
cavertelo o miei, e pugni il Sire
con castigo opportun dei falli suoi.
Afu. Io prigionier, perchè sono innocente.
Eldr. Mora, innocente? o come
della tua vita i Pol senor tra' lume
si farà in ciel inghirlandar di stelle,
già già l'ora si approssima
a dare:

a dare a chi qual a' suoi Numi il culto
ogni il Fiorio Impero
con manifesta fama
Idolo suo, suo tutelar se chiama.
barbaro, dispietato, empio, omicida
qual l'innocenza uccisi
s'a un inerme, forzon la vita incuoli?
in van di lusi errasti: ancora haurai
al sacrilego error pena condegna.
|| all'uom, l'anno per danno
|| rend'oggi: l'mondo, e chi mal fecel in terra
|| ha tra pene e martir perpetua guerra.
Afu. Di nuovo eccomi in rete) almen sovvite
|| le mie disgrazie. Eldr. ogni disgrazia è vana
|| se l'eu dirupa il malfator palesa.
Afu. || Io son. Eldr. tai che temorie
|| è di nove inventrion rico chi finge.
Afu. || Io tengo: il Ciel. Oron. che ciel, che ciel indegno
|| e di trovare il fel lingua mendace
caminate o soldati. Afu. almen mi prego.
Oron. || Le preghiere d'un Re, Afrea non sente.
Afu. o Dio vorrei morire, ahimè. Eldr. che dici?
Afu. || Dio ch'oggi nel tuo sietri non regna
Eldr. || Ma a' danni dei, si balda in questa arena
|| se non regna pietà, regna la pena.

Scena Nona.

Sistano, Arcano, che sopraggiunge.
Strepiti. Comparisce una tomba in cui
u'è incatenata questa Infelicissima.
(In questo mar orbando
affogato morì il Sato Atmondo)
et interrogo ad essa stanno strepiti, e de
la riposo silenzio.

Sist. Or che:

Sist. Or che finita è l'opera
Atrofii gentil mes nonite
poiche dare di legge
pari al nostro valor premio condegno.
Orc. A chi tal tomba è eretta?
Sist. Del Sato Atmondo alla memoria Afusta.
Orc. e che? è forse morto? Sist. in questo fiume
morto, fatal lusi precipitò se stesso.
Orc. e qual duol lo premea? Sist. udito hauendo
che in questo stesso mar morto era Afusto,
perchè amico fedel di quello egli era
far volle sol con la medesma sorte
se fu pari l'amor, pari la morte.
Orc. O eccelsa d'amicizia! in voi scivolte
si stupendo successo, arde e arene
avvo legendo il Peregrin pietoso
i caratteri nostri, amiche stile
di lagrimoso humor vest. da gl'occhi,
e dica al fin: ad troppo provvis ingrato
a' d'nobile amor consesto il fato.
Sist. Negar non vi posi già esser lattione
giunto degna d'honor degna di pianto.
Orc. da qui or vegga il mondo
ch'innocente era Afusto, e che l'affetto
ch'ad Atmondo portava era innocente
pura amicizia e non desio di Regno
amb. Legi, ed io, ed io ne sono
testimonio oculato: io mi trovai
quando o gemo dise' ambo si dicero.
Tomba e Corsesia strinse fra loro
un'amichevol nodo, e in ambedue
pensier d'imolar Regni impura non file.
Sist. Ed'illo seppe ad. Orc. io nol sapei.

Sist. Non:

Sist. Ma che dicesti tu? Orc. Tacqui acorato.
Sist. Tacesti! e non dicesti tu l'odio d'Afusto?
Orc. Per mia sventura io son. Sist. Dung. dovevi
palesare a' suoi prò ciò che sapevi.
Orc. Non pensai punto a ciò, il duol m'impedì.
Sist. || Ah che sempre per trarre altri dal male
|| cede il dolor, ove l'amor prevale.

Scena Nona

Soraspe. Arcandro.

Sora. Questi è il Baltico Mar, di oggi de' Mari
bagna le mura al Regno tuo di infense.
Arc. Questa tomba si vaga,
che qui ugua vegg'io di chi fu mai?
(Sora. Io nol sapei. Arc. ne dolla
dall'Epigrafe sua: (Legge)
Epig. (In questo mar orbando
affogato morì il Sato Atmondo)
come! che leggo! o Dune! che sento! ai cieli
se il mio Atmondo morì, sarandro è morto
Scena Decima
Sorasp. Oronte che va in fretta. Arcandro.
Sora. Cavalier, cavalier. Oron. ingente affare
a' nostri qui di nuova i Sole in affretta.
Sora. Deh palesane il dolo Atmondo uccise.
Oron. Con un contrario prò cadde nell'onde
Sora. || A stolti solo un tal pensar s'assimile
ch'disvelane il dolo.
Oron. Mentiro per partire) il Re l'uccise
perchè gl'era inimico, il Ciel lo aiti.
Arc. Scovri Ganfi li Ciel, cada sopra
l'Emisfero stellato, ed'ebro d'ira
de' Cimbri il Regno ador'ador subbisi.
Paramisi, sostenuse, Intelligente
celesti:

colesti monti al pinnacolo in nulla
il Sacrilego Re, ito uccidete
chi l'innocente uccise, e per più pena
tu eterna dirà lume adorato
sul algente d'Averno orrida bruma
gela d'ogni, giaccia il Son, l'alma consuma.
Soasse in questo punto
al Re mio Padre Ambasciator te'n vola
digli che tosto vengo
con l'esercito suo al tutto Impero,
che trovare io qui spero
senza veruna legge
con indice funebre, e Regia, e Rege.
Soas. Andrò dunque tranne, e tratto al piede
correrò, volerò, ma giunto a pena
correrò al Padre, il disgraziato evento
e farò ancor, che sia di te rea arena
se fai grande l'errore, grande la pena.

Scena XII.

Teobaldo, Alzandro, ambo in disparte.

Teob. Altri infedi del Ciel, e mi che ò offesi
che con crudi dimici malor ò offerito
io ne detesto pur, già che voi vette
stelle per altri e sol per me Comete.
Alz. Crudelissime Stelle
ripigliatemi pur quel, che mi diste
che se ho sempre a provar pena infinita
mi rinunzio la vita.
Teob. Ecco ch'io qui desolo
del mio morto figlio l'infausto fine.
Alz. Ecco che io qui al pianto mio
all'estinto fratel gli ultimi uffizij.
Teob. Misero! e qual sventura a me più crudo
potea da irato Ciel darsi al mio core?
Alz. Infelice ch'io son! e qual disastro
magg. di questo io mai temer potea?
Teob. Duro caso. Alz. Amaro Eubato
Teob. O dolore! Alz. O tormento!
Teob. Or sì ch'esser deslò
abitator de' Ciechi, ossia d'antri.
Alz. Ora il mio cor e am tristi
passeggiar boschi, e popolar dirupi.
Teob. Poiche morto il mio ben io che più solo?
Alz. Già ch'estinto il German? io che più tranquillo?
Teob. Qual sollievo? Alz. qual gioia?
Teob. qual gusto? Alz. qual Contento?
Teob. O dolore! Alz. O tormento!
Teob. Troppo troppo nel cuor
mi feristi o fortuna
Alz. Con troppo crudo strale fiero destino
mi lacerasti il Sen. Teob. più mite al cento
se mi uccidevi i Sor Stato saresti:
Alz. Amico a dirci
se da me l'alma in cieco sua braccia.
Teob. Crudo Ciel. Alz. Empio fato
Teob. Sei sazio? Alz. Sei contento? Teob. O dolore
Alz. O tormento! (qui ne' partirsi s'incontra con Teobaldo. Teob. Alzandro, e come qui si trovi)
Alz. Per mio mal sei qui piango il morto Almondo.
Teob. Ahi! rimembranza amara. Alz. ahi zza sua
dimmi come morì? Teob. ucciso! Alz. Ciaprai.
Alz. Vengo ma pien di duol. Teob. pento, ma afflitto.
Alz. Della tomba. Teob. Sirna vago.
Alz. Addio. Teob. Addio.
Alz. Ma' zeco resto il cor. Teob. l'alma sta zeco.
Alz. Duro è il partir. Teob. lo staccamento è duro.
Alz. ond'io:

Alz. Ond'io volgo. Teob. ond'io muovo.
Alz. pigro il passo. Teob. il piè lento.
Alz. O dolore! Teob. O tormento.

Atto Terzo

Scena Prima.

Soasse - Alfo.

Soas. Mio Re, i guai, i, reco
d'improviso malor nuovo infoltri:
Alf. Parla che i danni humani
sono e membra real crudi austeri.
Soas. Il tuo figlio. Alf. ma quale? Soas. Almondo.
Alf. e bene. Soas. Entrò il Regno de' Dani.
Alf. il Ciel mai? Soas. per sua sventura.
Alf. Ohimè! Soas. per suo reo fatto.
Alf. è ucciso già. Soas. senza veruno conforto.
Alf. Che dolor? Soas. il disgraziato è morto.
Alf. è morto! e come! Soas. Il Dano
come nemico tuo nel mar trattello:
e per più opprobrio poi del Tuo Impero
sovra un'urna funeral il fatto incise:
onde il tuo filo Alzandro
di dolor, di pianto grande, e pregno
a te in inimia, acciò qual pea saletta
con l'esercito suo
così te in volti a incenerir quel suolo.
uanne Sig. e con furor ben giusto
in fiamma, abrugia, incendia, ardi combusti
Il nimico terren, chi è giusta sorte
render male per mal, morte per morte.
Alf. Andarò, brugiarò, ardurò in nulla
Ville, Terre, Città, Provincie e Regni;
Il nel hauri di alcun pietà, se a un petto irato
Il remora mai non fui sospiro, o pianto.
Il grida sempre apparesse il Cielo
Il di un Giusto il sangue, ed esemplar vendetta
Il supplice intercessor indice implora:
onde ben parmi, ch'or l'amato Almondo
me me Sovente a vendicarlo appelli:
Il per il che volerò, se il Cielo grida
Il ch'alle voglie d'un morto il cuor avida.
Sì sì Soasse in questo punto ifesto
con l'esercito mio reco te in vieni;
poich'io vuo per mio sfogo,
che porghin strazi a' quietato Regno
dalle giurati nemici Amore e Degno.

Scena Seconda.

Orrone, Salabo, Eldredo, Brigante. Soldati.

Orron. Amico, e non fu ieri
che tu morto giacesti: Sal. alto languore
venir mi fe, nonni ieri solo la vita.
Eldr. E come poi dalla mortal ferita
così presto scampasti?
Sal. Medica man d'un Pastorello ignoto
tratto dal Sen un salutar liquore
rimedio diè alla letal mia piaga.
Eldr. E il Leon sì ritenne? Sal. morto, e rese
e ala Spanna. Ed la sua spoglia spoglia.
Eldr. Vuò a vender spoglia tal ordinò diletto (alla Spanna)
Orron. Dunque già che rimango,
innocente il Pastore vado a trovarlo
dalla prigion, dove qual reo lo tosti.
Eldr. Ma quai nobili negli io qui sopera
ora, ravisi! ohimè, che leggo. O dio
questo del morto Alfonso
è l'habito real. onde l'hanesti. Alf. Come.

Arg. (Come torbida ondeggio
se l'habito è d'Alfiuto io qui son morto)
Eld. Rispondi, chi sei? dove?
Arg. Un cavalier, no, no: un Pastor, ne meno
un passaggier; sì sì, ritrovato a caso
(il timor mi inviluppa)
Eld. Pur troppo t'confondi: ah qui u'è frode.
|| una lingua innocente
|| nelle risposte sue pronta si mostra
anzi stordisce in vilo
|| mill'mille colori! sì che sa il core
|| con penna di pallor scriver nel volto
|| ne mai dove sia la Natura
|| cambiar sembianze, o tingersi con lauro
|| se non cova nel sen fatto esecrando.
Cron. Tu muto sei, tu tacci!
|| ah che l'error commesso
|| al maltrattor ogni parola inusta,
si condusse prigione.
Arg. || E qual fia la cagione? Cron. Ella cosa
|| con occulto linguaggio il fallo esprime.
Arg. Di qual fatto ragioni
|| sono capanne in quel fatto non degna?
|| sono i Boschi sig. se a me si crede
|| quanto poveri d'or, ricchi di fede.
Cron. || Sono i Boschi egli è vero
|| d'innocenti Pastor degno ricetto
|| ma sono ancor tali d'or
|| di inhumani ladroni ingiusto albergo
|| sin d'uccisi de Primi sei, ma ancora
nell'azzioni ind'el sei de secondi:
Dal. || Qualcheduno pietà. Cron. Pietà non merta
|| chi a reali Sagrion la vita inuola.

Arg. Se-

Arg. Se libero mi lasci
consacrerò a' tuoi ostier la vita.
Cron. || La vita dei Ribaldi
|| non è mai grata a chi riguarda i giusti.
Dal. || Rauai quant'ora brami. Cron. ogni tesoro
|| è fango vile a chi protesta onore.
Dal. || Se vero ciò sarà. Cron. l'azzione indegna
|| se dall'huom non sia, si sa dal cielo.
Dal. || Saggi ch'il ciel commanda
|| il sottrar da perigli alma che pere
Cron. || l'uccir'ma' non le ancora
|| che si toglia dal mondo alma rubella.
Dal. ma qual male egli fe? Cron. rise Alfiuto.
Dal. Come fia ciò s'egli morì nel trarre?
Eld. non mi pnovi, poiche poc'anzi udij
da un Pescator, ch'altro peggio trovosti
ch'ei scendendo nel mar per una fune
e sù l'onde nuotando
alla riva del mar salvo portosti
anzi di più mi disse,
che ver tai poggi i passi suoi rivolse.
Arg. Sig. S'egli è così, quel che credete
da me sucnato in vostre man soggiorna
quel che serte prigion, perche pensate
che di quello sig. il fosse omicida
questo d'ha detto tal, quello è il Padrone:
già che tutto bagnato
pallido ansante mesto a me s'è venne,
e narrommi che egli era
uscito allor da' salti fluti a nuoto:
ond'io per darli aiuto
raccolsi lo spoliai, e sospendendo
i Panni de' nesti alla Capanna annosa
di panni:

di panni pastoral tosto il vestij.
Cron. Che stato è lo squallor, l'habito, il crine
il riconoscer lui non si permise
Eld. Presto corriam, udiamo
d'trar da lacci il Prigioniero reale.
Cron. Si vadi di pria ch'ora tal si scelti
Eld. Deh guidateci o Stelle. Cron. aita o Cieli.

Scena Seza.
Idalbo solo.

Alfiuto è vivo! o Dio
Sogno, veglio, o vaneggio? e come Alfiuto
in Astrife moribondo, e io no' l'uccidi?
dunque l'amato amico
mi fabbrò la ferita e io fui cieco?
Ah forse al Ciel piacciuto
ch'io nell'herbami sul sospirato
fortunato morir, beata morte
se di me si dica
nelle mani d'Alfiuto, Dalbo è morto:
e più contento poi
io spirato sarei,
se mi dicesi tu Anima grande,
vi quell'ultimo fiato,
va in pace amico amato.
ma già che la fortuna
godè di disunir, ambo ni un punto,
vivi lieto sul vivi
ch'io per le selve errando
d'Alfiuto il nome incidevo ne' tronchi:
gemevo, piangevo, e al sospiro mio,
a' miei singulti immisi
vedrò ne' monti al fesseri
i sassi intenerirsi.

Ora

Ora' selvaggi silenzij
i miei silenzij accopiero' ancendo;
e se mai fia, ch'io parli
altro dir non saprò, che Alfiuto, Alfiuto:
onde piangendo i rivi,
e sospirando i venti
faranno echo pietosa a' miei lamenti:
ma' no, lasso, che dico?
se vorrò vel e l'amico
lasciasi pur in' boschi
e a' sottrarlo da' lacci ora si corra:
così sibilus. Ahi amichi piante
Cari Sorelle mie, in lasciar addio:
oh quanto ora mi pesa
di partirmi da voi; ma' purchi da'
forse un giorno verrò se sarà vivo
ch'a' vostri amati cuori fari ritorno.
che se poi fia ch'io mora
per amor dell'amico, assai o' menato
siate pur voi sicure
che se il Corpo non vivo almen il core
tra' quelle quiete chiome
sarà l'ombra mia allor che morte.

Scena Quarta.
Fulvio
Alfiuto.

Se accidente ignoto, la prima l'Olimpo
entro nemici di Dal l'anima disfogli:
io dunque al pegno senza
costerò in involarli l'alma Reale?
Vivacco Olimpo sei penda io tanti di
la fede di attorno, chi duro gli dana;
ma' ricordar di dee

|| che

|| che non cade sul Re sovra de Regi:

Scena Quinta.

Suibeno - Alfrido.

Suib. Che si dà nuoua Alfredo - Alfr. alto pensiero
Suib. E qual fia questo? Alfr. ah qual spirto nò posso.
Suib. Così poco confidi
con chi a teco più brama la uita esporre?
Alfr. Mi porrò nel tacere. Suib. mentre mi haurai.
Alfr. Et oppri dunq. Suib. che? Alfr. che di uido uole
Suib. E qual cosa desia. Alfr. mostri chi io corra.
Suib. in qual loco. Alfr. e tu il dirai?
Suib. Di promessi si lungi. Alfr. ei nel chi io uada al sicid.
Suib. Ed ouedero? Alfr. ad ouedenze.
Suib. Ed à che far? Alfr. ah nò chi errai (o dio!
il confuso pensier dove mi porta)
Suib. dunque che brama. Alfr. Ei brama
mà miserrai sorte? Suib. o già sò? dissi
Alfr. Li sol. Suib. ma che? Alfr. che presto
il sol brasi = Suib. trafiggi hù?
Alfr. Trafichi dico, e non trafiggi (o in quale
uarietà di parer la mente andeggia)
Suib. che trafichi! e perche? Alfr. tagliò la lingua
Suib. dunq. emenda l'errore. Alfr. or taggi.
Suib. che? Alfr. ch'ei desia. Suib. Dia più:
Alfr. che brama altri. Suib. Dà sonci:
Alfr. ch'egli muoi. Suib. ma pur che cosa?
Alfr. Chi stacomi non si suib. parla che brama?
Alfr. ch'io m'andassi in oblio. Suib. ed in che loco?
Alfr. nelle stanze secreti, e qui assai tagli
Suib. Chi, Alfr. il Re = Suib. il Re?
Alfr. il Reo, nò il Re, tu sei morte
mi preuenni nel falso (anzi in che uero.
Suib. Ma qual è questo Reo?

Alfr. e' = Alfr. e' quello (ahi lasso
ghi lo palesso? Sì = nò =
Cieli se non me' dice io non lo sò.

Scena Sesta.

Olindo - detto.

Stelle uedete mai
dalli uostri e pieciel alma più uerda?
non pago il Tenitor de danni miei
anco il fratello à dura morte esposto!
ed io che aspetto più? forse che un ferro
giunga improuiso à lacerarmi il cuore?
ah nò: in questo dì al Re in oluagio
già che Alfrido nò lo fà da morte olindo:
e il sol, quale dauici orizonti
nel mar del sangue sua oggi tramonti:

Scena Settima.

Ovrano, Olindo.

Ovr. Sig. oue te n'uai? Olin. a pinturgar
furore con furor, ferro con ferro.
Ovr. Non capisco i tuoi detti: Olin. io uado a trouare
il crudo, Tenitor l'alma odiata.
Ovr. Come sig.? che dici! ahi: rammenta
|| che il trar l'alma da un Padre ingrato lice
Olin. || Achi è Erede de Settori:
|| quanto in mensa, gli uienlice se piace.
Ovr. || Alle leggi del Giusto ogni uno è esposto.
Olin. || Teman le Leggi à loro gusto i Grandi.
Ovr. || e chi deuì il Vassallo?
Olin. || Diuà chi gira dauaggio
|| chi con la morte altrui serba se stesso
Ovr. dourai di tal azion dar conto à un Mondo.
Olin. || I miei pari qui in Terra
|| non dan conto di lei, se non che al Cielo

Ovr. Tumultuarà

Ovr. Tumultuarà il suo Regno
Olin. || Ogni tumulto annienza
|| coraggio autorità, potenza, e forza.
Ovr. Condannarà il parricida ogn'alma
Olin. || Parricida non è chi io difendo.
Ovr. Mà tu offensor non difensor qui sei:
Olin. Defensor dirne son, se il Padre in morte
Che da Scenta man lacero io cada.
Ovr. Ed è possibile? Olin. possibilità
io medesmo ciò udii: mà Olin per terra
con la sua uita ogni disegno andranne:
fugirà l'alma indegna, ed alla fine
|| pur che uiua chi lei, pera chi regna.

Scena Ottaua.

Sarmedone. Eldrado.

Sarm. E' che Carl rinouato!
il Regno è in confusion, la Corte è in lutto,
la Città in dolor, la Regia in pianto
geme il Re, freme Olindo, il tutto è in pena.
Eldr. Mà che. ciò? Sarm. fu il troppo stato Alfuito
ritrouato innocente. Eldr. ed in che modo?
Sarm. Suibeno hauendo udita
d'Alfuito l'innocenza
fatagli nota à solo à sol dall'Ostri
con la morte d'Alfuondo
uenne in uolere à palesarla al Rege:
che deuistando i suoi sospetti à un tratto
con lagrime reali piangendo l'uo errore:
compassi Alfuondo, hà pietà d'Alfuito,
e sospirando lui, l'altro piangendo,
uestita à Bruno una sua stanza, quiui
se stesso in preda à un crudo dutt conegliè,
onde il suo fallo suo,

Seguendo

Seguendo dettus Re il mesto esempio
fa di se col dolor misero scempio.
Eldr. Infelici Diademi, e à quai strapazzi
di fortuna crudel sete soggetti!
Sar. || Hanno i Cesari in terra
|| de lor commandi esecutori i Regni
|| ed alli cenni loro
|| accorron pronti ad obedir gli Imperi
|| questi è lor proprio, e ciò: mà quanto spetta
|| alla pena, e al dolor, tutto è communel.
Eldr. || Angi nissun soggiace
|| ad affanni maggiori quanto chi regna:
|| ond'è resta alcun fallo
|| chi pofar brama in colui dorro il seno
|| ò è stolto, ò è cieco, ò stolto ò cieco.

Scena Nona.

Biorno. Suibeno. Sifano.

Biorno Biorno mesto, afflettato in una
sodia entra una Camera uestita di lutto
con semblante un ritratto d'Alfuito.
Bior. Sì di Alfuito amato
il mio duo luito hauerà finche hauerà uita.
Lagrimarò per sì la notte, e il giorno
che caro mi sarà per il mio caro
alla sua Immago di canto
e versar con pianto zio, un lio di pianto.
Suib. Tolga ciò il Langoscia
|| che non conuiene à un Coronato Augusto
|| col conseglio reale mesler la doglia
|| non mai non mai in mano d'esso trono
|| si indeui sedeue
|| mestizia, e mastoi. Ruinno forte
|| e nell'eges del mal soglio ò indur.

Sé =

" e magnanimo Core
" s'oppone al fato, ogni miseria ancide
" va incontro ai danni, e da malor si pede.
Bior. " Alle passioni humane
" argine non mai fu fatto, e grandezza,
" ne rinunziorno i Regi
" alla legge Commun d'esser mortale:
che oltre la sua chi io
sfoghi con i Dolore il dolor mio.
Sub. Se vuoi restar qui sola? Bior. (con ingiona)
Sub. Io parto dunq. Bior. (se tuoi passi hor mova)
" e pur solo qui dormi? Alma reale
" un Argo esser bendeue, e a tua difesa
" debbon vegliar cent'Arghi
" se il Stile è un mar che sfreno
" quto. è gli calma maggior pena tempeste.
Bior. " figlio con dici il ver, in questo mondo
" sono l'altezze a i precipizij unite:
onde auvertesti che per il Padre
dall'altezze del trono non cadi in tomba.
Olin. O bel morir, se per il Padre io muoro
" sarà sorte gradita
" perchi vita mi dà, perder la vita.
Bior. Mio bene (sceleratto)
Olin. Mio Tiranno (tiranno).
Bior. Tabbracio (il corbi quarciarli)
Olin. Ti stringo (ti stranarli il sen)
Bior. meco ne vieni o figlio (traditore)
Olin. Ti segue il piè (mandi ti segue il Core).

Atto Quarto.

Scena Prima

Teobaldo esce con un manto di mano

E non è questo il manto
del mio Principe Arcandro? ah qualche Bella
hauvà tra questi boschi al corpo augusto
nel suo gremito andel data la tomba
s'egli è così; tra di mi pesto o selue,
solitudini amate a voi Consegno
delle fortune mie gli ultimi auanzi:
accogliete in pegno
il più misero cor ch'habbia la Terra;
ne ingrato mi sarò, se a vostri piani
accrescerò col pianto mio muoi acque,
e a vostri ueni amichi
non aurò aggiungerò co' miei sospiri:
onde fia poi chi ogni onda pianta
si dolga al mio dolor, pianga al mio pianto.

Scena Seconda.

Arcandro, Teobaldo.

Arc. Teobaldo, e qui si trouo? ouè negli?
Teob. O caro Prence, or io
stanco in piant per te, se ti vedeua
divorato da fiere; hauendo il manto
senza di te in selua tal trouato.
Arc. Io lo lasciai sol per valir su un monte
a osseruar da quello
s'io te veder potea, che tra la calca
de frondosi tronchi teste perdei

Scena Terza

Alfo. Boafo. Arcandro. Teobaldo.
Esercito.

Comparisce un Esercito accampato ne
suoi Padiglioni.

Alf. Riposatevi o miei e breue posa
date alle stanche Sen, che vengo, e songi
giungendo all'improuiso
uno, che possia facciam dell'obbrobrio.
Boaf. Questi.

Boaf. Questi chi son? o Sol ecco il suo Auuersario
Alf. Ahi figlio. Arc. ahi Padre
Alf. e quale, e qual ti veggio
ovino del tuo German Prence vaminogo
Arc. Io qual mai t'offesi
Padre senza figlio, Io ò senz'erede.
Teob. o che duolo vi? mi occupa il Seno.
Alf. Nel gran caso d'Armando ahi lasso uccide
senz'alcuno ritegno
lui la cagna, e il dolor, e me lo sdegno.
Teob. Questo dunque prevalia, e a trauer il Core
a chi uccisol il cor nostro ora si cuora,
e lacero, e trafitto
dalla sempre fatal dotica spada
per lo herede d'un Regno, un Regno cada.
Boaf. " (Oh' conuien o' è colui preferito
" che chi la morte dà, morte riceua.
Arc. Andiam dunque o' sig.
che sol qui uenni ad affrettarti il piede
che più, che più si affetta
" chi uendetta desia, habbia uendetta.
Alf. Or via si vadi in = Dania ancora
li funeraali tuoi con il tuo pianto
s'ora contro di te vengono armati
nella sua patria sede
Onor, Sdegno, dolor, Amore, e fede.

Scena Quarta.

Biorno, Olindo, Alfrido, Elvredo.

Bior. O' la tolte le mense
da bersi porti al mio figlio Olindo. (parte Elvredo)
Olin. Padre lettuoi fauori (a prenderlo)
con catena d'amor stringonmi il Core
(così s'inganna un coronato inetto)
Bior. (Se:

Bior. (Ci
(Ciromag. il merto tuo richiede
così si rende il delinquer deluso)
Eldrado porta in una sotto coppa d'argento
un bicchiero entro cui si vede un liquor torbido.
Eldr. Sig. ciò che chiedesti eccolo in pronto
Bior. Or bevi Olindo. Olin. E che liquore è questo?
Bior. Di figlio Eldrado. Eldr. Egli è un liquor poc'anzi
da Aloidi crudeli colto, et estratto.
Olin. E Eldrado ti ricordo,
che non burla co' Prencipi humil vassallo.
Eldr. (Bolgami il ciel chi a tali audacia io giunga.
Bior. No, no, non burla Eldrado
ma ai Reali commandi egli obedisce.
Olin. Ai reali commandi: e in che t'offesi
che mi condanni ad ingoiar veleni?
Bior. Perche sei traditor. Olin. Io traditore!
io che te da un Leon, te dalla mano
delli rubelli Armillan tolti, e sottrassi;
io che a te disvelai
la congiura d'Alcon; io che ripresi
l'orgoglio ed il furore
dell'audace Tebra; io traditore!
Fatemi fede voi, schiere fugate
e fortezze diffatte, ossa attorrate
della mia fedeltà: voi voi parlate
desolate città, Regni combusti
qual a prò di Biorno, Olindo è stato
e quando il tutto taccia
pur vuol questo seno
di ferite ripieno.
Bior. Nell'humano operare il fin si attende
Che importa, che sospira
Fidio scalpello un simulacro illustre,
Se
Se con fiero disprezzo
gitta man, che lo fè, poscia l'infrange.
E ver quanto tu dici, e ver mi ergesti
simolacro d'honor, ma ben tentasti
ridurlo in polve, e trinunzarlo in schieggie,
e che? tu non osasti
di trafiggermi il sen, quando credesti
ch'io fossi immerso in un sopor profondo?
non t'adirasti poscia? non esclamasti?
non ringraziasti il ciel non m'assalisti?
di pur, parla, ragiona, e sciorne mento
senza alcuna vergogna,
me mentitor, me mentitor rampogna.
Olin. Padre convinto io sono.
Bior. E se convinto sei vuoi qual de' rei.
Olin. Errai no' l niego. Bior. Tardi
riconosce l'error alma sleale.
Olin. Per difendermi errai. Bior. unqua s'udio
che difensor l'assalitor si nomi.
Olin. Perdona alla natura, che insegnommi
che per serbar se stesso altri s'uccida.
Bior. Ammetto dogmi tali, onde te stesso
per serbare me stesso, estinto io voglio.
Alfr. Sire se Olindo muore
e qual sarà del Regno tuo l'erede?
Bior. spetta all'olimpo il provveder gl'imperi.
Alfr. Sì ma tu in tanto muoi
chi il tuo afflitto nostal vedrà mai esto:
Bior. quando l'erede è un crudo
è fortuna de Regni eterne prima
Alfr. morto la piangerai. Bior. unqua, prevarrà
mesto scettro all'offensor l'offeso.
Eldr. Gli troverai innocente. Bior. qui pesto
e' tempo.

e' sempre
e' sempre si muove chiaro ne' valor l'attesti
La man che il tributo, l'occhio dell'inde
che pur già ch'ha errato
sposi l'imeneo con la sua morte il fallo;
e a' tai sponsali in tanto
sia talamo il veleno, Promeo il pianto.
Olin. Pung. brami chi io moia? Bior. il bramo, e il voglio.
Olin. Morrò, se ciò desi; morrò ma in tanto
non mi negar di prego
Primi pe' irato sì, ma pur Padre,
non mi negar di dirmi
poscia che parti da me con mesto ciglio,
Addio amato figlio.
concedi o pio Regnante
questa piccola grazia al mio morire;
e conciò rad dolcesi
d'un moribondo Prence i tuoi estremi;
e se questo non muoi; almen vemai
sia che tu volgi al mio sepolcro i passi
qui ferma il piede e compatendo il fato
del disgraziato Olindo, ah non degnare
d'honorar l'ossa mie con un sospiro:
e bacciando la tomba
ove l'mio freddo cenere è sepolto:
parti con dir piebolo
o ciel dagli riposo.
Bior. Sento da sul mio mole
intenerirmi il seno, e in questo punto
combattono il mio core
la giustizia, e l'amore,
ma vinca la giustizia, e a cui s'inoltri
dal dolente figliolo
e non udirlo più (ratto mi involo (parte)
Olin. Padre:
Olin. Padre così mi lasci?
dimmi almen, resta in pace
almen con' occhi pieni
mitiga il dolor mio.
Ritirasti già ch'io condannarmi
al tristo di morire, sodisfa ora
con un sol sguardo amico
al titolo di Padre
e così mi darai alma gradita,
e la morte, e la vita.
ma tu te n'fugi: fugi
anima di Leon, figlio di Bione
ch'io per non più vivar l'emporio tuo seno
vado lieto a ingoiar questo veleno.
(prende, e il bicchiero e parte)

Scena Quinta.

Oronte. Sarmedone.

Oron. Lasciami Sarmedon. Sarm. ferma, che vai?
Oron. A sfogar con i pianti il mio martire
Sarm. E che vuoi tu fare? Oron. ah non volere
impedirmi a parlar quando sa' tacere.
Sarm. Qui è la cagion del tuo dolor? Oron. tu' sei
Sarm. Io mi che t'offesi? Oron. Sì, sì,
col parlar mi uccidesti: Sarm. Che t'ho fatto?
Oron. Che il Pastor prigionier morto piacea
Sarm. E tanto ciò t'affige? Oron. il cor mi pianga
Sarm. dunque per un Pastor pena sì grande?
Oron. Per un Prence mio sì di Sarm. sì ma de' Regi
Oron. de' Bellici: egli è de' Regni
augusto successor Principe erede.
Sarm. Come? Oron. il Pastore estinto
Sappi che è figlio il Gran sig. de' Cimbri
Sarm. Pung. il Pastore, che prigionier portasti
è il:

è il mio sig.? Oron. Sì è il Prencl Atlanto
Sarm. Basta che troppo hai detto.
Oron. Io troppo ho udito.

Scena Sesta.

Sulteno - Orzano

Sult. Dunque Olindo credè, che il Re suo Padre
gli tramasse la morte? Orz. anzi pretese
d'haver lui sbolto una tal trama udita.
ma in Equivoco fù se in senso amaro
oppresse ciò, che'l Re à suo ardire dicea.
Sult. Sò questo l'ingratisco, e s'egli vuole
dar morte al Genitore, pena non merta
" se per serbar se stesso il tutto lice.
Orz. Ogni uno il compatisce, e il Padre istesso
saputo ciò, spedì, ch'i Servi in fretta
per ritirar la sua condanna, e questi
giunsero all'or che Olindo
sorbito hauea il velenoso humore
al rimedio di cui succo non valse.
Sult. Mà scoperto l'errore, che disse Olindo?
Orz. Da Equivoco tal pianse à calde occhi,
s'innocente non più, ma reo si tenne.
onde pria di morir egli propose
di gir dal Padre ad implorar mercede
e pur il Padre i suoi furori detesta,
grida la sua imprudenza
se con troppa gran fretta
i due suoi figli à crudeta morte esposte.
Sult. E che dirà il Genitor dolente
se sapà dove à questo,
ede in prigion, non in Mar Atlanto è morto?
Orz. Anche piangono gl'è, all'or che il Regno
per l'estremo dolor suenar si volle,
mà:

mà il ritennero i grandi, e in un festino
Ear assister lo fanno
per trargli il duolo, e mitigar l'affanno.
Sult. Oronte sventurate
" Ede può ede sovra noi ardi, e scintilli
" il prezioso gel d'Affro adamante?
" o vi è corallo germinato
" delle Conche ei vree, ridano i flotti?
" se poi sotto di noi sene affondando
" fate che i Prenci l'eredi espero accogli
" Anche pur troppo è ver, che ahi noi
" e la Corte, e la morte hanno i confini:

Scena Settima.

Bioro, Eldredo, Sarmedone, Ede gran-
giunge. Sedendo in alto trono Bioro
stà vedendo un festino di cui dopo poco
tempo sacro s'alza e dice.

Bior. " Basta, che nulla giova
" una stilla d'Ambrosia à un mar di fiele.
Sarm. Ohè imprimorsi l'orme
de tuoi piedi reali, sotto la bocca.
Bior. Sarmedon, come Atlanto
nella carcere estinto, e sangue or giace!
non mi dicesti tù, ch'egli nell'acque
dalla torre cadendo, immerso s'era?
ed or come trafitto
giace l'acero al Ven ch'i suoi protesse?
ah qui vi è qualche inganno, e tù zuffello
dell'inganno letal l'autore sarai.
Sarm. Santità rinverita, amica fede
che benche cieca, opra qua humana oberi,
deh parlate per me, e tù fà fede
in che fatto ingenuo

dell'=

dell'Innocenza mia, Santa Innocenza.
Bior. E che? dunque mendace
il Re sarà, e nerdadiero il Servo?
Sarmedon, Sarmedon troppo tù eleti
della pazienza mia gl'atti risegni.
troppo troppo è à gli
della real pietà, soggi pretendi,
chi io per tua man tracanni
frodi ingemmate, e inopestlati inganni?
Sarm. E Come, e quando è vive
un tuo Servo fedel ardì tradirti?
Bior. dimmi non mi dicesti
ch'era Atlanto nel mar morto affogato?
Sarm. Gl'dissi. Bior. ed or non giace
nella prigion esangue. Sarm. è vero mà=
Bior. Che mà che mà, di fellonia sei reo,
onde in balamo mesto
al tuo fiero ovrar la morte aggresto.
Olin. Sì, pria che'l condanni
le sue dispolge ascolta
poiche di certo il lo, ed egli è Innocente.
Bior. Grazia si le vel à voi gli tuoi concedo
parla. Olin. Ouvosti Atlanto, io già nel niego
in Mar, mà quindi à mutto
ufi' ben vorrei il Cavaliero esperto.
quel perche l'acqua pien fù da un Pastore
d'abito pastoral vesto nel sito.
quindi credutto reo
di Commesso Omicidio
non conosciuto in modo alcun; da Oronte
fatto prigion, fù à Sarmedon portato.
Bior. Mirta accidente! e chi l'uccise poi?
Sarm. Giunto ajeua in prigion udito, ch'era

morto:

morto naufrago in mar Atlanto il Sovr.
pianse, esclamò, gemè indi si disse:
ò tè mio caro Atlanto
se al tuo morir il mio morir promisi
la sua vita conserva il dardo Atlanto,
e detto ciò con la sua mano, ò Ciò
si ferì, si tolse, cadde, morio.

Scena Ottava.

Oronte, Alfrida, Olindo, e Giorno.
Sulmedonte, Eldredo.
Viene Olindo tutto languido sostentato
da Oronte, ed Alfrida.

Oron. Siva mia chi mira. Alfr. Ecco i tuoi figli.
Olin. Giudice, Prencl, Padre,
ad un cenno bocche giunte,
à un Servo moribondo
à un figlio agonizante,
che si chiede vita, pietà concedi:
deh fà che pria ch'io moia,
pria che à tuoi regij piè uomini salma
già ch'imponito or l'errore mio non cesta;
fà ch'io senta da te, mentre qui sono
navre, morir con lieto, ed io perdono.
Bior. Figlio ti sovvenne mi,
ben disgraziato sei
se chi l'esser ti diè, l'esser t'inuola;
ben disgraziato sono
se ne perdere tu, perdo me stesso:
tù uccidi il mio Dolore
alma dell'alma mia, cor del mio core.
ambo errammo egli è vero, se tu precedi
nell'esser troppo pio, io troppo crudo,
mà s'al tuo tuo fallo

io=

io già diedi la pena, ora tu porgi
al mio ingiusto, ingiusto castigo:
Svenami il Sen, acciò nissun pot'io
con lo spirto tuo lo spirto mio.
Sì meri mia fortuna
d'unir il sangue mio al tuo, l'un sangue
e recarommi a morte
or di chiuder con teco
luce degli occhi miei gli occhi alla luce
anzi o nel letto se giovar mi tocca
seno a seno, corpo a corpo, e bocca a bocca.
Bior. Non più Padre, non più, mi, e se brami
ordinesi morir, morir al dolore.
unisci al sangue mio
non il tuo sangue no, ma l'amor suo,
e nell'eterno petto
sol mi segua il tuo affetto
se altri più non posso. Bior. ah mai
figlio a adagiarti. Stan. io vado. Bior. e io
seguo mesto il tuo piede, poich'è spedita
la vita mia senza di te mia vita.

Atto Secondo.

Scena Prima.

Bioro. Suibero, Sarmed. Eldred.

Bior. Se già agonizza Olindo
mio che ora tronca mie l'anima e gli:
Suib. Sire, or esto alla fuga
ch'altrimenti sei morto. Bior. e perche mai?
Suib. Alfo il Rege de Doi
inteso ch'il tuo figlio
era stato da Corsari in mar sommerso
per vendicar l'affronto, all'improvviso
con oste poderosa
nella Città è venuto, e a ferro, e a foco
pone ciò che ritrova. Bior. e non v'è alcuno
ch'a un tanto aggressor pronto si opponga?
Suib. Ogni un temo, ogni un fuge,
già che sente che l'oste or con gran strida
armi, ripete ivato armi, armi grida.
Bior. e chi vide di me huom più infelice?
se questo in questo dì, di dolor pregno,
senz'onor, senza figli e senza Regno.
Suonano trombe e tamburi:
Sarm. quai bellici strumenti
sento qui rimbombar? Eldr. o Celi aita.

Scena Seconda.

Alfo, Arzandro, Soafe, Sestaldo
Bioro, Sarmedone, Eldredo, Suibero.

Sono il precedente e vi escono armati con spada ignuda Alfo, Arzandro, Soafe, Sestaldo. et altri soldati; e in tanto di dentro si veggono alcuni soldati, chi intento a buttar fabriche, chi a porr fuoco, chi a incatenar genti:

Alf. morta. Arz. pena. Sest. s'uccida.
Soafe. Il Re s'accheti. Sarm. o spavento!
Suib. o terrore! Eldr. o angoscia! Bior. o pena!
Alf. Prence sai che non sempre
i ribelli del tuo soleva il Cielo,
ma alla mano de Grandi
la vendetta esemplar questo riserba;
onde se tu vuol far morire Alfmondo
si mostrasti rebello
ben vuole il Cielo che ne tuoi regni vidi
de Doi il Re or la tua vita amidi.
Bior. Alfo se il mio destin vuol, chi si accheta
usa la sorte sua, ma non voler
oscurare il mio nome
con tal via d'omicida:
che nella Regia mia io più mi vanto
d'un giusto ignar, che del mio Regio ammanto.
Alf. Ben vantar, pur mi intanto aspetta
al tuo crudo ardear morte più acuta.
Bior. e che altro desio? ah che la morte
premio a me sia e non castigo o pena:
ecco il petto, ecco il sen, lacera, uccidi,
con ciò non mi atterrisi:
mi atterrisi si se mi dicesti
io morto non vi mio, ma vivo vivo.
Suib. Sire! deh vi rammenta
Che quai gemelle a un parto
Pietà e Signoria nacquer de loro:
Alf. e ricordati tu ch'oggi nel mondo
con un fiero, con un rio
e' empietà l'petto gli
Eldr. o quanto o quanto ahi lasso
del mio Prence ai malor l'alma s'affige.
Alf. che dici? Eldr. prego. Alf. chi?
Eldr. la tua bocca. Alf. non sente. Eldr. la clemenza
Alf. e' fatta sorda. Eldr. la pietà. Alf. se n'fugì.
Eldr. e' timore. Alf. e' morto. Eldr. e' timen.
Alf. tai chi in vano
supplice lingua a irato cor gelova.
pena il malvagio, e per mio gran trofeo
chi non uisso da te, muoia da Reo.

Scena 3.a

Oronte. Soafe. Arzandro. Bioro.
Alfo. Sestaldo. Suibero. Sarmedone. Eldredo.

Soaf. Alf. Ferma:

Soaf. Ferma dove ne vai? Oron. a vendicare
Arz. e che t'angustia? o arto
Oron. del Padre Re: il gran figlio Olindo,
poco quinci lontano
spirò in mano d'Arzano.
Bior. spirò! ahi pena, ahi lutto! figlio innocente
ora ti raggiunsi, se pur al Ciel ti piace
spirto amico, ombra amante, alma seguace.

Scena Quarta.

Fidalbo e Detti.

Fidalbo portasi una celata presenta una Lettera ad Alfo.

Fidal. Sigr. poco di morire
questa lettera mi diè il Prence Almondo.
Alf. Almondo! Arz. Almondo! o nome
quanto più dolce a me, tanto più amaro
tu sei mia dura sorte,
poi ti rendi la vita, e mi dai morte.
Alf. che avvien figlio tal? Fidal. mi è ignoto.
Alf. Allegro.
(Lett.) Padre la fede data
al morto Almondo di morir con esso
mi costringe al morir, onde all'Egeo
col nostro contrario, pie' naufrago corro.
Alf. dunque non fu Bioro
ch'all'assorto figlio la morte diede?
se è questo o quanto errai.
(Lett.) Già che il Corpo mio nei dani liti
sarà sepolto, a questo
nel far pace col Dar, pace compari:
che se da te ciò a me sperar non lice
darò in misero mar, poiché infelice.
Alf. Bioro, o quale io provo
confusione:

confusione nel sen scoprir nel volto
or sh'il mio figlio! il tuo candor mi svela:
ad un cieco lo sle, o sle perdono.
e se ciò far non cuori, quest'omio core
oggi bevaglio via del tuo furore.
ah Sdo Baldo, ah Sorsope, e che navarmi
ch'haueda Biorro in mar sommesso al mondo
se sthmondo or uoi di falsità convince?
Sed. Ceus da chi Cudij. Sol. quello mò Dijle.
Bior. Fiel' Sifi si' io fremendo lo andando
non credendo omi il lucr, il falso e sposi
per non far nel contar lunga dimora
Sub. E dio ciò che narrai sol fu dell'ira
e non del lucr, ancora più rabbioso:
poiche volendo a forza
che tolse il Dan l'amoro uccisa d'sthmondo
ne darmi fè uolendo
molto da sdegno io mi opposi gli fui:
Alf. Sermidista mentogna.
ogni guerrier dal daneggiar si astenga.
poich'ora io mio sdegno Senir Biorro
che sia da quindi in poi il Sdo tuo
al Dano Alegro in pace eterna unito.
Bior. Troppo mi sdegni o sle. Alf. troppo t'offesi.
Bior. E tue offese son grandi. Alf. anzi dispregi
son reo. Bior. sei pio. Alf. son malvator.
Bior. Sei Sufbo. Alf. Sì sfalij. Bior. mi onorasti:
Alf. Ti sprezgian: Bior. mi stigrandisti:
Alf. Ervai con furor. Bior. come pondi ell'grasti:
Alf. Vi emimea o dispi. Bior. segui il tuo piede.

Scena Quinta.

Idalbo solo.

Sieno pur felici, e già che in pace
Luna:

Luna, e l'altro pinino à da mi lasci
restate amiche mura
Patria, Padre, Parenti
Maestà, Signoria il ciel vi aiti;
poich'hora in questo loco
ma à trouar la sua sfera il mio gran foco;
e voi Dani cortesi,
che quinci lunge errate
se mai dell'esser mio confessa hauete
narrate omai narrate
alla mia Genitrice i miei successi:
dicete che il suo figlio
con la sua destra istessa
per mantener ciò ch'ad altri promise
si trafisse, e s'uccise.
e se pur pij sarete
deh date per pietà date un prego
al cadauero mio pouera tomba;
oue con mesta Georgofe sorrete:
un amico infelice, ma uerace
qui sepolto d'en giace.
E tu spirito fido,
che dell'olimpo il sol libera passegi
agli ultimi respiri
del tuo amico fedel, placido assisti:
deh uieni pur a consolar chi more,
uieni, e all'ombra tua pioto
giungi l'anima mia anima amata.
così ambo nel ciel'uniti andremo,
oue uiuendo in pace
cinti d'eterna luce
tu Cesbore sarai, ed io Pollue.
Così pero si si; onde ne lice
sol del

sol del consorte tuo tramolo e uago
seguito l'ombra tua pallida imago.
alza la man per ferirsi: ma uien ri-
tenuto d'Afhuito.

Scena Sesta.

Afhuito. Idalbo.

Afh. Ferma deh ferma. Idal. e chi mi tiene?
Afh. Afhuito. Idal. Afhuito! ah forse io sogno.
Afh. No'no' desto tu sei. Idal. sarei forse ancor
Afh. Afhuito io sono. Idal. ma come. e non fu uero
che tu salui dall'onde
poi ua con la tua man morte ti dasti?
Afh. Vero non fu, ma i miei successi ascolta.
mentre già il ferro a lacerar correua
il mio cor disperato; immaginiamo
sopraffatto dal dut, languito sui mi
ui accorse il castellan: e perche oscura
era quella prigion, udendo poia
le mie querele udite, e uisto il ferro
vede che da me sol mi fosti ucciso
ne la ferita cara ueder potendo
perche lume non ui era
mi animò, mi chiamò in orto, mi ricolse
ma seguendo il languir tutto fu uano.
onde credendo sicuro esser io morto
uscii dalla prigion, indi a non poco
mi me rimenni, e udito
d'oricalchi guerrier bellico suono
ne chiedo la cagion, e intendo chi Alfo
sul trionfo seruier palme mietea.
onde per dar al Genitor soccorso
dall'aperta prigion tutto mi n'fuggo;
e siccome noto al mio Vassallo io fosti
muto

muto il pensiero sacro in te mi incontro
seguo il tuo piè, le tue proposte ascolto
sento i lamenti tuoi, e te uedendo
accinto già a suiscerar te stesso
con mia gioia infinita
ti rattengo, la mano ti scerbo ui unito.
Idal. Amp. Sei uino? Afh. sì. Idal. non uiaffettate
adagio è gioie, e d'una ad'una entrate.
Afh. Ma o Dimè, lasso, che ueggio! Idal. ed o de temi!
Afh. Questa che ued, o Dio
l'ombra è del morto Olindo.
Idal. ahi uista. Afh. ahi duolo.

Scena Settima.

Olindo, Idalbo. Afhuito.

Olin. O spauento, o terror d'Afhuito l'alma
quindi errante raunisò:
Afh. Ombra amica alma bella
deh fuggi pur, deh fuggi
Il lunge da lucer tal, che mal sopporta
Il nella spoglia sua frale
Il de deforia la uista occhio mortale.
Olin. Aiuti tu spirto amato
quinci tolto di sgombra,
che temo, il cor al comparir di un'ombra.
Afh. Ah che io ombra non son.
Olin. ne son io spirto.

Scena Ottaua.

Afhuito, Olindo, Alfrede, Erano, Idalbo.

Afh. Sonuino. Olin. e uiuo anch'io. Afh. ma come.
Alfr. Erano
co' suoi signori gli conferni la uita.
Afh. e come fu. Ore. uisto il Cueller, chi Olindo
sortir.

sorbir dolce, con secrezza estrema
Posti il cambiai con un liquor, che dà forza
di languidir, non di dar morte à un huomo:
e ciò io fei, acciò cadendo esangue
ogni un morto il credesse, onde secreto
con un altro liquor contrario à questo
da un Arabo inseguatomi
rendegli à pien tratto il suo vigor perogli
e sottrarlo alla morte:
conforme io fei all'or ch'esangue ei cadde.

Scena Vltima.

Biorro, Alfo, Olindo, Afrito,
Dalbo, Vrcano, Rosilda, Ali-
sida, Sublemo.

Bior. Dunque Olindo, ed Afrito ambo son miei?
Sub. Vidi son io gli vidi: Bior. o me felice!
Sub. Eccoli appunto. Bior. o figli
delle pupille mie, pupille mie
mosso mi pianti già vezzi mi stringo,
ed al dolce cospetto
quanti i tormenti fui tanto è il diletto.
Alf. Biorro di tua sorte
godo pur troppo di ma più godrei
se il caro Almondo or non rangeli estinto.
Dal. Chi il pianto digli ch'Almondo è vivo.
Alf. E vivo ma nel ciel. Dal. qui vi terra.
Alf. E come? Dal. mira? Alf. chi?
Dal. chi vi prostra alle tue piante. Alf. Lorgi.
Dal. deh pria perdona. Alf. e in che peccasti?
Dal. da te fuggij. Alf. e tu chi sei? Dal. tuo servo.
Alf. di qual nazion? Dal. son Greco.
Alf. ove nascesti? Dal. nella tua Egia.
Alf. e chi mai fu tuo Padre? Dal. Vn Re.
Alf. come.

Alf. come si chiama? Dal. Alfo è nomato.
Alf. Alfo! forse son io? Dal. sì tu sei quello.
Alf. Pensa, che tu delirii
Altri figli io non ho, che Alessandro, e Almondo.
Dal. Vn di quelli io son. Alf. ma che sei stolto.
Dal. dunque Alf. non più. Dal. non riconosci
Alf. Zavi. Dal. il tuo figlio. Alf. a te dico.
Dal. Almondo tuo? (si toglie la celata.)
Alf. O Dei l'occhi deliro e pur sta in sonno:
di Alcero Almondo. Dal. Amato Padre.
Alf. e come vivo tu sei?
Dal. or senti, ammira, e Zavi.
Alf. Sor che in mar precipitai me stesso
Onde a pena toccai, che in un baleno
fui da rapido flutto al lido esposto;
ove mentr'io posava, ecco un Leone
ch'à danni miei; fecer artigli aguzza:
e perche grato m'era
morir nel mar, ov'era morto Afrito
mi difesi sin ch'altri
al selvaggio invasor l'alma rapiye.
indi vedendo, che amor Afrito avuor vinta
ma' prigionier, alla prigion volai;
e qui ebbi contezza
esser lui per amor mio svenato.
il che mentre ancor io a far m'accingo,
udij ch'Alfo per me sì t'dan pena:
onde per placar l'ira, il mento io cepro
sol con quest'elmo, il foglio scrivo, il leggi
ti piacchi, e al dare sì pace concedi:
e già adempito il mio desir vedendo.
per mantener ciò che promisi à Afrito
impugno il ferro, e mentre il colpo aumento
Afrito.

Afrito mi pitien per mi mercede
duro scoglio sarò in mar di Fede.
Arz. O inudit accidenti! e quante volte
amico sel a preferiò la vita!
Afr. Anche se io no l'uccidea, altro dal mento
la celata adattava
Corpo esangue or sarebbe in nuda polve.
Ros. Dunque ò vista felice
ch'è del Sorio sol l'Alba foriera.
Dal. Ecco fedel Amico
doppo tante tempeste eccoci in porto.
Afr. Ecco che à nostro prò spuntorno al fine
da terreno di mali gigli di bene.
Sub. Nel mondo così accade
doppo un nubilo ciel Febo si scopre.
Alf. E doppo mille affanni
sorga da un Mar di pene, un Mar di gioie.
Bior. E la nobile festa
apparecchiate o miei; che io voglio in bando
Che regni il Rio, ove hebbe il trono il Pianto.
Olin. Regni pur regni il Rio,
e in questa lieta pria
sovino è Afrito ogni contento or mina.
Alf. E in questa fausta Arena
se Almondo non morì moia ogni pena.
Arz. Alzi si sveglini hor tra danze, e balli
scherzate i Mori, e festeggiar le Valli.
Bior. O che gaudio.
Alf. O che gusto.
Afr. O che allegrezza.
Alm. Io brindo.
Arz. Io gioisco.
Alf. Io brillo. Sub. Io godo.
Ros. Io.

Ros. Io son pien di Contento.
Arz. Io pien di brio.
Dal. Io nella gioia or svengo
onde in questa del sol misera Scena
imparate da Voi egri Vivente
e non turbarvi al fulminar de Cieli;
poiche v'al ver m'à fatto
sempre nasce quà giù dal Pianto il Riso.

Fine.

Personaggi Dell'Empio Punito.
Ouero
Conuitato Di Pietra.

Arsace Rè di Macedonia.
Corimbo Cauagliere del Rè.
Celimauro Cugino del Rè.
Marsino Capitano delle Guardie Reali.
Gelsimena Sorella d'Arsace.
Farinella Nutrice di Gelsimena.
Dorierene, ciò è Aurospina figlia di Telefo Rè di Corinto.
Ferimante Cugino del Rè di Corinto.
Raspino Seruo di Ferimante.
Armelina } Pastorelle.
Zaffira }
Prosserpina con Coro di Demoni.
Due Spiriti, che cantano.
Caronte con altro Demone in Barca.

La Scena si finge in Pella Metropoli di Macedonia.

Nel Prologo. Tre Cacciatori.
Tiberio, che netta l'Archibuggio.
Crasto, che mette all'ordine la Rete.
Cirino, con Cani da Caccia.

Mutationi Di Scene.

Atto Primo.
Scena Prima. Cortile. Reggio.
Scena Terza. Bosco, e Mare.
Scena Settima. Cortile Reggio.
Scena Decima Terza. Stanze di Ferimante.

Atto Secondo.
Scena Prima. Giardino.
Scena Terza. Cortil Reggio.
Scena Quarta. Camera di Ferimante.
Scena Nona. Cortile Reggio.

Scena Decima Quarta. Camera di Ferimante.
Scena Decima Sesta. S'apre il precipitio, e uien Prosserpina con Coro di Demoni.

Atto Terzo. Scena Prima Segue Camera di Ferimante.
Scena Terza. Cortile. Reggio.
Scena Sesta. Giardino.
Scena Decima quarta. Cortile. Reggio.
Scena Decima Ottaua. Cortile dalle Statue con Deposito di Marsino.
Scena Decima Nona. Cortile. Reggio.
Scena Vigesima Terza. Antro di Cocito, Palude Stigia.

Cose necessarie per l'Opera.

Nel Prologo
Vn Cane, e del Pane.
Vna Rete con guechia per racconciarla
Vn Schioppo.
Vna Veste da Camera per Gelsimena.
Vn Pettinadore, e Pettine per Celimauro.
Vna Scala, et un habito di Ferim.te per il Paggio.
Vn Bichiere per il Veleno
Catene per Ferimante.
Pistolle ~~per~~ per Ferimante.
Vn habito da Schiauo per d.
Vn Ancora per Caronte.
Vn Anima per Volare in Barca.

Atto Primo. Cortile.

Prologo.

Tre Cacciatori

Tibrino. Che netta lo schioppo.
Crasto. Che pone all'ordine la Rete.
Cirino. Che dà il Pane al Cane da Caccia.

Tib: Alla Caccia sù sù
Così comanda il Rè
Il Cane dov'è,
La Rete ui uol
Lo schioppo bisogna.
Grand' infelicità
Viuer in seruitù
D'un Rè che dica sù
Io uò partire,
Ne compatire
Egli non sà
Grand' Infelicità &.
Il polire, il nettar quest'Archibugio
A me toglie l'indugio
Di bel trattenimento.

Cra. E' questo un gran tormento
Rasettar questa Rete; almeno forse
Quella che fè Vulcano,
Quanto più uolontieri
Adestrarei la mano.
Maledetto sia il seruire
E colui che l'inuentò;
Ne mangiare
Ne dormire

Nelle Corti mai si può
Maledetto sia il seruire
Colui che l'inuentò.
Io più tosto voglio andare
A cercare la Carità,
Che stentare
Crepare
Per chi mai non ha pietà
Io più tosto voglio andare
A cercare la Carità.

Cir. esce fuori, e dice } Te, te Melampo tò

Tib. Siete qui? Cir. qui pur troppo,
Questo Can maledetto
In seguirlo fugendo
M'ha fatto replicar più d'un galoppo,
Mà dalla fame astretto
Restò ad'un'Dan, che le lanciai nel petto.
Gouernar Bestie
Sono molestie,
Che non han par
Vn Rè bisbetico
Sempre frenetico
Possi crepar.
Quant'è insofribile
Faticabile
A Rè seruir
Che sempre in traccia
D'andar à Caccia
Mi fà languir.

Tib. Oh sì lagnateui
Ch'io indarno stò;
Hora specchiateui
In quel ch'io fò.
Cra: Maledetti commandi
Cir. Indiserete maniere.
à 3. O seruire, ò fugire è come Ceruo
Aborrir, è schifar nome di Seruo.
Tib. Che bel godere di libertà.
Cra. Che bel fruire di facoltà,
Cir. Che bel dormire compagni affè.
Cra. E all'ordin la Rete.
Tib. E netto lo Schioppo.
Cir. Il Can è con mè.
à 3. Venga à sua voglia il Rè.

Scena. Prima
Gelsimena.

vestita da Camera.
e sudetti.

Gel. Morbide piume, flagelli continui all'Anima mia io u' abbandono, co' vostri dolci inuiti, bastanti non siete al catenarmi, poscia che stimuli più pungenti mi sforzano à fugirui, per cercare frà chiarori dell'Alba il lucidissimo Sole, che m'inamora; Mà tù ò spietato frà le delicatezze d'un morbido letto soporosamente ten dormi, ne curi di chi ti cerca; sueglialo tù, ò Aurette vezzose, sueglialo dal suo notturno oblio, e pietose trasportaueli all'orecchio, i sospiri, che per lui verso. Forse da questi Serui ne potrò intendere certa nouella;

tutti affaccendati per la Caccia li scorgo; ah ben m' auuedo, ò crudo, che più di Cintia, che di Cupido l' orme tù segui. {Dice uerso i Cac.} Ditemi in cortesia Celimauro partì?

Cra. È la Corte d' affanni una stanza
Cir. È la Reggia latrante mordace
Tib. È l' Impero di Foco una face
à 3. Che nutrisce, e mantien di speranza.

Gel: Olà non rispondete.
Cir. Al Cane
Tib. All' Archibugio
Cra. Et io alla Rete.

Scena Seconda.

Celimauro

Pettinandosi e sudetti.

Cel. Chi porta per Amore d' insanabil ferita lacerato il Core, non hà spirto à lacerar le Fiere; i suaui Zeffireti Aralli del Dì nascente fatti Trombe sonore, m' hanno dal sonno dolcemente chiamato alla Caccia, se pure può gustar sonno, chi sempre uigilante sen' uiue al vagheggiar un bel uolto. {Scopre li Cacciatori e dice} Mà non per anche à seruiggi Reali ò miei fidi il Piè mouesti! Ditemi qual affan u' incatena?

Gel. Gelsimena.
Cel. Oh' Dio, che uedo! {Dice alli Cacciatori} tosto partite.

Coro. à 3. Alla Caccia sù, sù
Veloci coriamo
Non tardisi più
Alla Caccia, alla Caccia sù, sù. {Partono.}

Cel. Adorata Gelsimena, che più posso sperare, se à pena sotto tante piume, in una Dea m' incontro.

Gel. Riuerito Celimauro, chi più di me può uantarsi felice, se mentre spargo all' Aurora le mie querule Voci dalla uista d' un Sole consolata ne uengo? Bellissimo Dolo mio alla Caccia n' andate eh? Deh fermate il Piede, e se nobil desio ui sprona ad esercitarui contro le Fiere, sia questo mio Petto l' unico bersaglio de uostri bei lumi.

Cel. Gli accenti ò bella, della uostra suauissima Bocca con ritorte indissolubili à uoi mi legano; m' accingo alla Caccia è uero, senza il considerare che son uostra preda.

Gel. Preda sì, mà che mi fugge.
Cel. Ouunque rado son però catenato.
Gel. Però il lasciarmi non ui cale.
Cel. L' Ali Amore mi presterà per tosto ritornare.
Gel. Dura partenza.
Cel. Il Rè comanda.
Gel. Al Rè s' obbidisca.
Cel. Parto Dolo mio.
Gel. V' accompagna il mio Core.
Cel. Funesta partenza, ch' egualmente uccide, e chi resta, e chi parte.
Gel. Di questo Cor che langue cò la speranza di presto ritorno par mi scemi le pene.
Cel. Addio bella.
Gel. Adio Vita.
Cel. Addio Core.
Gel. Addio mio bene. {partono diuersamente}

Scena Terza

Bosco. e Mare.

Doriczene.

in habito solingo.

Compatitemi amiche Piante, compatitemi uaghe fronde s'interompo cò miei mestissimi singulti, cò miei continui sospiri, i uostri dolcissimi susuri; e uoi onde spumanti, s'imitate co' uostro mesto mormorio i Pianti miei, frenate il moto, che saggio non è chi l'orme sègue d'un' infelice. Care selue honor di queste solitudini Beate, ditemi se racchiudete nel uostro Seno l'adorato Dolo mio, il mio diletto, il Dolcissimo mio Consorte, Ferimante il riuerito mio Prence? ò se mirate con l'occhio altero della uostra frondosa cerruice s'à me s'auicina? Mà oue folle trascorro! se Destino itato lungi da me t'inuola! se la tua perfidia mi spezza! se godi che ramingo, e sola con peregrine piante ti segua ò ingrato una fedele Amante? fuggimi pure ò barbaro, fuggimi pure ò ingiusto vsurpatore del honor mio; che fuggir non potrai, del giusto Cielo i tempestosi rai.

Scena Quarta.

Ferimante. Raspino.

à nuoto. e suddetta.

Fer. Cielo Pietà, Numi compassione ad' un' infelice, soccorso ad' un' misero, che sen' muore.

Dor. Ahi che rimiro! d'un sdruscito Vascello miserabili auanzi!

Fer. Aita, aita, tù che sopra placido lido sicura uiui porgimi la mano, dammi la Vita.

Dor. Pouero sventurato à me t'accosta; {si porge la mano.} che forsi in seno d'una infelice trouerai la vita; già in salvo sei. {Ferimante esce fuori dell'onde marine, e suione.}

Ras: Ecco il pouero Raspino chi lo soccorre.

Dor. Accostati, dammi la mano, sfortunato fanciullo.

Ras. {esce fuori} Signora gran merce, son fuori d'un bell' imbroglio.

Dor. Qual disgratia qui ui condusse?

Ras. Quella Bestia ò Signora del mio Patrone, che uole à tutti i modi contrastar col Cielo.

Fer. {ritorna in se.} Oh! Dio doue sono, {si mette in ginocchio, e dice} qual Nume turbellare dalle fauci di morte mi tolse! Cielo io ti ringratio, deh concedi che questo infuriato elemento sij stato sufficiente à lauar le macchie delle mie disolutezze. Cielo perdono, scusa l'età troppo lubrica, troppo labile. Ancor tù in salvo, ò mio fedele Raspino? questi sono fauori della mano Celeste, siano le tue attioni, e le mie per il futuro solo degne d'amiratione, sia questo esempio il regolatore delle nostre passioni, e se per le nostre sceleragini hà il Cielo dato di piglio alla sferza per castigarci supplichiamolo uniti à deporla. Raspino al nuouo uita, Raspino non più quel di pria; Siano questi deserti la nostra comune stanza, ci seruano quest'erbe di vitto, queste pietre di guanciale, questo Cielo per tetto; la furia del mare chiaramente mi mostra l'infelicità delle humane uicende, ricco d'eredi entrai in quello, pouero, e nudo ne sono uscito, hacqui

di sangue Reale, doppio morro sarà eguale à tutti; Raspino Penitenza.

Ras. Caro Signor Patrone, lodato il Cielo, da un gran male un gran bene ne nasce, s'hauete con tanta compunzione ringraziato il Cielo, ringraziate ancora questa gentil Signora che se non fosse stato il suo diuto à quest' hora farcsimo macolo, ò Traenà nella Panza di qualche Balena.

Un Corrente Francese

Dor. Non stimate, ò nobil Passagiere atto d'incivilità se qualche stanza ò Boscareccio albergo non offro à vostri bisogni, son' anch' io misera Peregrina, qui giunta à caso forsi dal Cielo inviata per soccorrervi; Ahi oh' Dio che mino! Ferimante, mio sposo, ecco à vostri Piedi l'infelice vostra

Aurospina

Consorte, la fedel Dorierene - - - - - - -

Fer. Qual larua importuna i sensi mi conturba! fuggo del mar le procelle, e incontro in maggiori tempeste! Così vagabonda ti scorgo, senza guida, fuor de Paterni Tetti frà queste selue? Donna giouine, e sola, se non è dissoluta è miracolo; sù tosto inuolati dalli occhi miei, non ti conosco, non hò Amore per te, più non abbruggia in fiamme amorose il mio Core, l'acqua di quel mare haurebbe estinto un' Mongibello, non che una picciol fauilla, per cui già, hà lungo tempo ch' arsi per te; il tuo noioso aspetto m' infastidisce, non m' accresce le pene.

Dor. Con tali accenti così mi trafiggi l'alma? questo è dell'Amor mio la meritata fè? non dai à chi ti serue altra mercede? così guiderdoni chi poc' anzi ti diede la vita?

Fer. Se

Fer. Se brami mercede chiedila à quel mare, che nel suo seno le mie richezze ascende; se mi saluasti la vita, adempisti l'obligatione di soccorrere i bisognosi; sù presto uolà partiti da me, che più non ti ueda.

Dorierene si ritira in disparte, senza parlare.

Ras. Signor Prencipe ui siete scordato del pentimento troppo presto, raccordateui che questa senza m'inganno sarà la figlia del Rè di Corinto, à cui leuaste l'honore con promessa di matrimonio, il Cielo è giusto.

Fer. Che moglie, che pentimento, parlai con la lingua, son fuori di pericolo più non tornerovi; ah chi è un effetto d'alma incapace di gloria il non contentarsi in ciò che desia la natura, et il senso; chi è nato alli Scetri, e alle grandezze pecca se trà le Caueme uiuo si sepellisce. Ah, ah, Raspino quanto sei semplice s'hai creduto ch' io dichi da senno, mostri al Cielo ch' ancor io sapio pentirmi quando sarà il tempo; son troppo giouine ancora, la mia vita deui esser lunga, ne ne sarà ben' si per poter far il Collo torto; ui saranno anche all'hora radici ne Boschi, herbe per le Vali, et acqua ne Fonti e quando conoscerò esser uicino al morire; oh qual penitenza io voglio fare! basta Raspino, se ui sarai ti voglio far stupire; mà guarda, guarda; qui meco uieni, et osserua. si ritirano in disparte.

Scena Quinta.

Armelina. } Pastorelle.
Zaffira. }
e sudetti.

Arm. che canta. } Se quì (come promise)
Il mio bel Sol ritorna

Ardir prendi, ò mio Core
Ne già t'opprima più vano timore.
Tranquille bell'onde,
Ch' in calma posate
Spezzate le sponde,
Correte,
Volate
D'Erasto al bel piè,
Ch'à i gemiti vostri
Chi sà che non mostri
Pietà di mia fè.

Fer. Oh che garbate Pastorelle.

Ras. Quanto starete ò Signore à diuentar Pastore, e farui chiamar Montano.

Arm: segue à Cantare — Voi Zeffiri erranti
Deh più non tardate,
Con l'onde spumanti
Fremete,
Girate
Intorno al crudel,

Ch'il

Ch' il vostro strido
Potrebbe nel Core
Ferir l'infedel.

Fa. Che bellezze leggiadre! Raspino esercita il suo uffitio.

Ras. Ah goloso, goloso; Signore raccordateui che il Cielo hà gli occhi larghi, e le mani lunghe.

Fer. Vbbidisci; ~~non parlar Pezzanti~~.

Ras. Bellissime Pirinette, ui consoli il Cielo, se in voi albergo come il mostrate Cor caritatino, Alma compassionevole ~~della Carne humana~~, deh mostratelo à due Poueri passaggieri, priui d'ogni sussidio, qui dalla marea sbattuti; dateci ricouero nel vostro Tugurio, et assicuratemi ch' hauerete beneficato due de più honorati Caualieri, ch' hoggi giorno scorrono il mondo. (segue verso Perini) Chi m' assolue da questa bugia.

Fer. Io.

Zaf. Signori se la nostra pouertà ui aggrada seguiteci, che benche uile, e negletta saprà mostrarsi pronta à vostri bisogni.

Fer. (le piglia per le mani) A' si rare bellezze, emule all'etra
Resistere non potrebbe un Cor di Pietra. (parte con le Pastorelle per mano.)

Ras. Poche parole, e ~~tutta~~ conclusione.

Dor. (ritorna) Ah' Barbaro, ah' infedele, raffrena il passo, aspetta tua Moglie, Core inhumano, fiero, spietato alle richieste altrui di fragil vetro, e à me di macigno, e di sasso.

Ras. Signora non piangete, perche doue il Diauolo mette la

coda

coda buona Notte; Credei che il mare l'hauesse sanato, mà è più bestiale che mai; siete stata troppo facile à lasciarui ingannare, non siete buone voi altre femine di giocare alla barsetta cò gli huomini, restarete sempre di perdente sotto, lui niega che siate sua Moglie; come farete à mostrarlo almeno al Mondo?

Dor. Mi diè fede l'ingrato.

Ras. Mà non ui fù presente alcuno?

Dor. V'eran de suoi seguaci, mà tutti haueàn à mascherato il Volto, à Barbe postiche.

Ras. Ah, ah, u'hò colto; il contratto è nullo. Sentite, e fate à mio senno, acciò per l'auuenire alcuno più non ui gabbi; Non concludete mai più Matrimonij se non fate la Barba à testimonij. Parte.

Dor: Anche del seruo miserabile ludibrio, io diuengo! che più mi resta, se non che quest'occhi miei, che col rimirar quell'empio furono li auttori de miei tormenti col distillarsi in continue lacrime si chiudino in sempiterna Notte. Quì m'assido per mai più leuarmi; Quì sij la meta de miei dolori. Quì sij la Tomba della - - - - - figlia del Rè - - - - di Corinto; Diuenti quest'Arbore, uno Specchio che serua alle mie pari, di memoria, e d'esempio. S'addormenta.

Scena Sesta.

Arsace. Celimauro. Corimbo. che sono à Caccia, e siedono.

Ars. Oh' d'una uerdeggiante Selua libertade gradita, Libertade

tade suaue, quì non allignano delle Corti le simulate uicende, quì lontano da strepiti in dolce quiete dolcemente si uiue; oh' quanto uolontieri posporei le Reali grandezze à queste uaghe solitudini, à queste amenitadi suaui; chi nacque Rè non nacque à se stesso. Mà se il Cielo mi priua delle beatitudini solitarie, pur sin' ad'hora trà Regnanti fastosi mendicando, perche priuo io sono di quella passione che forsenato l'huom rende; gode il mio Core se non la libertà trà questi Boschi, la libertade almeno in Amore; non per anche di bel uolto prigioniero si troua il mio Core, non per anche prouo quei dolori - - - - Quì si sente à sonare un Corno. hà odo de miei seguaci il segno; Celimauro così annelante, Corimbo così festoso!

Cel. Sire; Fordano il fauorito di Vostra maestà doppò l'hauer con reiterati latrati, con festeggiante mossa di Coda darci ad intendere, esser in un Antro poco da noi discosto qualche segno di buona preda, Corimbo fatto animoso à cenni del fido Cane, in quello armato d'Asta si è portato, oue d'un ~~fiero~~ ueloce Cerno ~~Cignale~~ dal Burone smacchiato gagliardamente hà sostenuto l'incontro, e col ualore proprio e del Cane, sua preda l'hà fatto; Vniti supplichiamo il degnarsi di uederlo.

Ars. Da Corimbo dunque, e da Fordano così nobil caccia deriua?

Dor. sognando. Ah? crudel Ferimante.

Ars. Chi di noi si lamenta?

Dor. Non

Dor. Non mi negar soccorso.

Ars. Certo d'humana voce, se non m'inganno intendo un lacrimevol suono!

Cel. Odo la voce ma nulla scorgo.

Cor. Là (se non sogno) parmi vedere, ò Donna, ò huomo appoggiato à quella pianta.

Ars. Punto non v'ingannaste, (s'accosta à Dorie.) qual Bellezza mi s'appresenta, qual Sole si è portato ad illuminar questi Boschi? non sò s'io dormi, ò veglia.

Dor. Ah! — —

Ars. Oh' Dio come sospira! se non temessi svegliarla, andirei chiederli la cagione de suoi tormenti.

Cor. Non senza alto mistero costei quì si trova.

Ars. Sento un non sò che nel Core, non sò se sia compassione, ò Affetto, ò Amore; Dimmi perche ti lamenti, perche sospiri? chi così indiscreto dà causa di querelarti?

Dor. Amore.

Ars. Chi si fida d'un cieco, che non vede il periglio, erra senza consiglio, e senza guida.

Dor. (si sveglia) Oh' Dio, ne anche tormento han quiete i miei dolori, et anche sei viva! (si leva in piedi) Ma che miro! qual maestoso sembiante s'affaccia à gli occhi miei!

Ars. Che sourhumane bellezze! non hò occhi per rimirarla, lingua per parlarli; qual disgratia così sola quì vi condusse?

Dor. Gran Signore, un afflitta Donzella abbandonata, sola, e raminga, bersaglio delle sciagure, scopro del Fato (s'inginocchia, e poi segue) pietà vi chiede; qual Serva al vostro piede riverente

s'inchina, (segue in disparte) son Amante tradita, e son Regina.

Ars. (in disparte) Se resisti à questo incontro puoi vantarti Divino, Il vostro Nome.

Dor. Doriere.

Ars. Forse dalla passata borasca del Nostro mar vicino quì ricovrata vi siete. — — dite non è così?

Dor. Si Signore.

Ars. (in disparte) Più non posso resistere al Destino.

Dor. Per liberarmi da un tempestoso mare, che agitava continuamente l'Anima mia, per levarmi questa Salma mortale, che pur troppo mi fà oggetto della più infelice, che viva, posi me stessa in braccio al mare per vedere, se fatto nelle sue crudeli rivoluzioni per me pietoso, havesse col ingoiarmi meco seppellito i miei infortuni; Ma, oh' Dio! che troppo di fedeltà scopersi nelle sue frodi; quì seminina gettomi perche restassi bersaglio di maggiori procelle.

Ars. Vn' interna pietade ò bella, mi sforza à comiserare i vostri dolori, (segue da parte) Oh' un non sò che mi rode il Core, e non lo conosco) ditemi di che stirpe siete?

Dor. (in disparte) Tutto celar conviene) de miei natali per esser affatto incogniti non parlo; da i Fili di Traccia traggo l'origin mia, e mentre ciò gli amati genitori sopra ben coredato Regno il mar solcavano, diventammo fiero scherzo de Venti, e fatta in pezzi la Nave con la perdita

dita de Parenti, Orfana, priua d'ogni sussidio, pouera d'ogni bene, misera son restata.

Ars. Mà perche fermarmi in questi Boschi?

Dor. Per poter meglio piangere le mie disgratie.

Ars. Horsù non più timori; si scordino i dolori passati, frà le tenebre, che mi tormentano fauori spunosar un'Aurora di contentezze: se le stelle m'odiano, (segue da parte) un'Rè m'adora. A' voi Corimbo così bella Peregrina consegno, scortatella alla Reggia; all'Infanta Gelsimena presentatela, e imponeteli, che come cosa à me cara con diligenza s'impieghi à suo fauore.

Cor. Pronto eseguisco i vostri Reali comandi.

Dor. Oh, ammiro il vostro generoso pensiero, che dar soccorso al mio dolor presume (segue in disparte) Mà il tutto è poco à chi ha nemico un'Nume. (parte con Corimbo.

Ars. Quando mi persuasi viuer libero, e sciolto da Catene Amorosa, ~~in un~~ Baleno al folgorar d'un sguardo incatenato restai; d'un incognita bellezza eccomi adoratore. Mà che pretendi? s'amor così comanda, ubbidisci Cor mio, se molto pote un Rè, più pote un'Dio. (parte.

Scena Settima.

Corril Reggio.

Gelsimena. Farinella.

Gel. Amorosa mia nutrice, se non viene Celimauro,

Gelsimena sen' muore; mie gradite Catene, miei legami amorosi, che turbate i riposi al mio Core compatitemi, habiatemi pietà, ò datemi il mio bene, ò libertà, torna Dolo mio, torna da chi ti brama, uieni da chi ti desia, lascia homai di seguire chi ti fugge, e corri in braccio di chi t'aspetta.

Far. Ch'figlia, non troppo partiale hauete hauuta la fortuna à farui nascere in questi tempi, doue la gioventù (parlo de gli huomini) non conosce la fede, non sà chi sia fermezza, e costanza, se sono corrisposti se ne gloriano, se vedono languire, se ne preggiano, e non ui è oscuro ripostiglio, che non sapia quanti sospiri s'esalano, e quante ambasciate vadino à torno; se poi di qualche oggetto restano inuaghiti (benche di rado) se non hanno al primo sguardo un'intera corrispondenza più non vogliono con lunga seruitù, con affettuose dimostranze, conforme all'uso de miei tempi, guadagnarsela; mà dati nelle smanie vsano quella lingua, che fù un'tempo sol fatta per tessersi encomij, in spada tagliente, e così bene si vendicano che le fanno diuentare il ludibrio della Città; Cara figlia voi spasimate per Celimauro, perche non torna, e non sono tre hore ch'egli è partito, se potesse sentire queste vostre doglianze, farebbe più bocca (da ridere) che non

fanno le Vedoue quando si rimaritano; più li piace l'aspetto d'una Fera che il nostro, perche più s'affanna per trouarle, che non fà per veder noi. Può far il Canchero, se fosi come voi siete, ò vorrei far voto di Castità, ò vorrei ch' al loro marzo dispetto gli huomini stassero sotto di me; sete troppo semplici voi altre di questo tempo. Sapete che Celimauro loda tanto la bellezza delle vostre mani, sapete ch' esagera, che starebbe un' anno intero esposto à qual si sia tormento, purche potesse baciarle una volta, e voi da burla per darli gusto sempre senza guanti, in buon hora nascondeteli quel che li piace, se volete che il Vischio l'attachi; Sapete che quando discorre del vostro Seno và in estasi, muore di dolcezza, fà mille pazzie, e voi scaltra sempre col seno scoperto, chiudetelo una volta, e lasciatelo spasimare; giuro, e lo tengo per fermo che se vi trouasse in qualche altra parte per sodisfarlo gliela mostrarete; fate à mio senno, state sul vostro Palo, che più vi trouarete contenta.

Gel. Lodo il vostro discorso ò Madre, mà se la Fortuna, ò la disgrazia in tal forma - - - -

Fer. Cito, cito vien gente, affatto à me incognita, oh che bel astro d'huomo, oh che bell' Astro! se costui trouasse l'incontro rinouarebbe la razza de Giganti.

Scena Ottaua.

Ferimante. Raspino.

e sudette.

Fer. Questa se non m' inganno, è di Pella la Reggia. Donna gentile il Ciel vi guardi; ditemi se v' aggrada, se questi sono i Reali Cortili d'Arsace il Regnator Macedone.

Fer. Punto ò Signore non v' ingannaste, questa è di Pella la Reggia io ne son Cortigiana, non dirò antica, perche il mio Viso me ne darebbe una mentita. (Signe in disparte ò come è bello.) e se vaglio in conto alcuno esercitate la vostra auttorità sopra di me, parlate meco, che hauerete sodisfattione, e mi trouarete la mia Natura capace di qual si sia voglia soggetto.

Fer. Vi remuneri il Cielo cortesissima Signora per me di tante grazie, che mi comparisse; qui ad altro non mi son condotto, che per sapere oue soggiorni Celimauro il Cugino del Rè; contrarsi in Corinto con lui stretto nodo d'Amicitia, molto hà che non lo vidi però caro mi sarebbe il ritrouarlo. - - - - (Mà che bellezze sono' humane mirate occhi miei?

Fer. Di Celimauro le stanze non son lontane, badate à me.

Fer. Io resto confuso.

Fer. Degnatevi ch' io vi serua; Mà non m' ascoltate?

Fer. Si,

Fer. Si, si u' intendo; {parla da se} L' effigge di costei hà del Diuino.

Far. in disparte} Gelsimena è la mia ruina} io ui condurò se così ui piace alle sue proprie stanze, andiamo {segue in disparte} oh' come si dibate.

Fer. Ogni uostra cortesia m' obligherà in eccesso.

Gel. Se con tanta ansietà ò nobil Caugliere cercate di Celimauro, ciò ascriuasi à grand' Amore che li portate {segue da parte} Chi ama Celimauro sarà da Gelsimena adorato} Io m' offro dunque di condurui al suo quarto; hora alla Caccia con sua maestà ritrouassi, andremo auanti, che col gusto di quella, e col diletto di trouar si nobil Amico hoggi sarà doppiamente contento; {seguitemi. {uerso Far.a

Fer. in disparte} Cielo quanto ti deuo} non hò Cuore si rozo, ò nobil Dama {di rifiutare cosanca Cortesia, seguo le uostre pedate} ne dubito cerare, S hauro un Astro così lucente per scorta. {si dano la mano, e partono.

Far. Queste disgrazie m' intrauengono spesso, ne sò ch' incolparne.

Ras. Al Patrone {torcon la frutta al seruo le foglie.} la Carne al Seruo la giunta. {si dano la mano e partono.

Scena Nona

Arsace. Celimauro.

Che uengano dalla Caccia.

Ars. Vedeste mai ò Celimauro Deità si bella, si bel Tesoro? udiste mai, chi mentre in traccia si porta di fug-

gitiue belue restare da Fera più cruda col Core dilania-to? fieri dardi d' Amore trafiggeremi pure, accresceremi pure mille sciagure, affinateui nel mio ruouo dolore, conduceremi à morte, tutto caro sarami, per che uerrà per si bella cagione; e benche ò Celimauro ella si predichi di bassi natali, il suo sembiante me n' addita il contrario.

Cel. Per quanto ò Sire il suo uolto e i suoi tratti gentili mi dimostrano, non posso darmi à credere, che uile pianta habbia prodotto si nobil fiore.

Scena Decima

Marsino.

e sudetti.

Mar. Sire.

Ars. Marsino che noua?

Mar. Ferimante, cugino al Rè di Corinto oltraggiato dall' Onde è giunto à questa Reggia, et impatiente attende della maestà Vostra il ritorno.

Ars. Doue si troua.

Mar. In Corte, ò Sire.

Ars. Itene uoi ò Celimauro à trattenerlo sin' al mio arriuo.

Cel. Volo ad' ubbidir la maestà Vostra, caro mi fù Ferimante, e gloro d' esser impiegato à far conoscere à questo Prencipe il desio ch' hò di seruirlo.

Ars. Tosto dunque partire, e come gran Caualiere goda nella mia Reggia i meritati honori. {parte Celimauro} {e il Rè segue} Corim-

182

bo non per anche è giunto alla Città?

Mar. Si, ò Sire, e condusse una gentil Donzella, che conforme al Regio nostro comando nel Gabinetto trattiensi con l'Infanta Celsimena.

Ars. Mio cor tù m'hai tradito, ah Vile Arsace, con si poca Costanza cader ne lacci da te tanto aborriti. Parte.

Mar. Se il Rè resiste à questo colpo, mai più Amore lo sottomette. Parte.

Scena Decima Prima.

Ferimante. Celimauro. e Rastino.

Fer. Fortunato, ò Prencipe Celimauro, posso chiamar per me il naufraggio patito, poscia che nel porto della nostra cortesia sicuro mi vedo; Scusami ò Fortuna se nel vedermi vicino à perdere maledissi la tua incostanza, che già mai haurei sognato di rinascere nella grazia di si caro Amico; Amato Prencipe dalle mie disgratie ne cauo centuplicati i fauori - - - -

Cel. Non più ò Prencipe Ferimante, che da queste nostre espressioni così cordiali troppo io resto mortificato. Vi guardi il Cielo, che simili disgratie vi siano di pregiudio già mai à queste, che voi chiamate così care fortune; Non ho meriti ò Amico, che vagliano l'Azzardo della Vita d'un vostro pari, siami testimonio il Cielo

io godo

se godo vedervi e servirvi, mà non più. Doppò che auanzo d'un Mare infinito, come poco fà mi diceste, quasi nudo restaste sul Lido, chi così caritatiuo vi somministrò di coprirui?

Fer. Prouai subito in questi Lidi propitia la Sorte; Due vaghe Pastorelle commiserando il mio Stato, mi ridussero al loro proprio Albergo, oue restate, non hà molto tempo Heredi d'un fratello in questi mari Corsaro famoso, trà varie spoglie per me, e per il mio Paggio di queste che qui mirate me fecero libero dono.

Cel. Cortesia senza pari.

Fer. Mà lasciamo da parte il trascorso, ditemi di Dama come ne siete prouisto.

Cel. Adoro un bello, che il più vago non si ritroua, idolatro un volto, che se non è Diuino hà però le qualità di Dea, ne cauo corrispondenza adeguata alla mia seruitù, che più ò Amico son felice, ne mi vedo ad alcuno secondo in Amore.

Fer. Fortunato che siete; sarà forsi questa una delle principali di Corte ne?

Cel. Il palesarvelo hora nulla rissulta, à miglior agio ne discorremo e mai stanco mi trouerei di parlare di colei che adoro; In tanto ad eseguire gli ordini Regi con vostra buona grazia m'inuio; Di prepararui il vostro Albergo alla cura mi porto, e potrete vantarui che in questa Reggia mai non vedrete la Corte, mentre sarete collocato nell'Appartamento

del

del Sole; Amico à riuederci, colà u' attendo, Addio. Si parte.

Fer. Addio caro; Senti Raspino hauremo il Quartiere nelle stanze del Sole, se ui fosse colei che desio, sì che ui sarebbe il Sole, mà non d' altro che di speranza unico collirio à poueri Amanti mi nutro; e se queste tormentose faiille, ch' ardono in questo mio misero seno d' auantaggio m' accrescono il foco, il mio Core sarà incapace à sopportarlo; ò Infanta sei pur bella, Raspino son disperato.

Ras. L' unico rimedio à disperati è l' appicarsi, che diauolo ui dà fastidio?

Fer. Amore.

Ras. Oh' è mal uecchio; tutti i Medici concludono la dieta esser ottimo antidoto à sanar Amore, state un poco ò Signore, uno, duoi ò quindici giorni senza mangiare, che ui prometto sanità perfetta.

Fer. Il dolor mio uol altro conforto, che questo: già hò risoluto qual debba esser la medicina ualeuole à sanarmi uoglio, (attendi bene Raspino) uoglio che procuri, che Eslimena l' Infanta si sogetti à miei voleri, tu adopra ogn' arte per sodisfarmi, altrimenti la tua Vita è in pericolo. Si parte.

Ras. Canchero questo è qualche cosa; oh sia maledetto, chi mai mi pose in pensiero di seruir costui, certo posso spacciarmi per huomo morto, perche benissimo conosco

le sue

le sue bestialità. Furbarie à Capitolo, Cabale, Ingegno all' erta. Mà ueggio che quì Farinella la Balia di Eslimena ser' uiene; forse chi sà, costei non m' apra la strada per conseruarmi in Vita, e sodisfare al mio Patrone; li hò fatto mille cerimonie, li hò dato d' occhieto, mà eccola uò ritirarmi. Si ritira in disparte.

Scena Decima Seconda.

FARINELLA.

e sudetto.

Far. Veramente ò sgratiatello hai fatto assai à farmi inamorare d' uno, che ne meno sò di qual parte del mondo ei sia, sò però ch' egli è Paggio, che uol dire la sentina d' ogni uituperio, io non u' hò colpa, Amore mi sforza, il suo bello mi spiona, la sua gentilezza m' incalza, non hò denti; onde alcuno non stij à gracchiarmi dietro se m' ingegno trouar Carne tenera, Amore m' hà messo sù le Furie, i pizzicotti che sento al Core procuengono per sua cagione, dunque se sei Deità giusta, fà che queste doleissime mie pene siano communi col mio diletto Raspino, e poi cada il mondo ne son contenta.

Ras. Signora Farinella.

Far. Oh! pouera me.

Ras. Felice la causa di tante amorose espressioni.

Far. Eh? siete giouine, le mie pari anche scherzano per passar l' ozio.

Ras. Anche

Ras. Anche ne scherzi s'ascende la uerità.

Far. in disparte } M'intese il furbo, al rimedio } Dissi qualche cosa, che forsi u' haurà dato qualch'ombra, mà in ciò l'habito uestij di Gelsimena, che come più giouinetta di me puol cadere in simili legierezze, { segue in disparte } uuò uender care le mie balotte.

Ras. Ah, ah, scusatemi; ueramente la principessa è bella, e di gran merito, forsi non hà la corrispondenza che brama?

Far. Punto non u' opponette.

Ras. Hà torto il suo Amante, ò non conosce, ò s'infinge quanto sij pretioso il suo bello; ella abbruggia, e non hà refrigerio, non è così?

Far. Così per appunto.

Ras. Il suo Cauaghiero gonfio delle sue prerogatiue non si degna il gradire.

Far. Hoggi quì giungete, e il tutto sapete; non si puol negare che Celimauro non sij il ristretto di ciò possi in un huomo operar la Natura.

Ras. in disparte } T'hò colta } Orsù Signora non crediate, che quiui io sij giunto à caso: il mio Patrone amicissimo, come sapete, di Celimauro, hà hauuto da lui intera relatione hor hora di tuti questi intrichi Amorosi, onde con la sua Rethorica, nella quale è peritissimo, tanto hà operato, che Celimauro si è dato per uinto, e si è dichiarato, esser effetto d'alma Villana il non corrispondere con pari affetto à gli Amori di si nobil Dama, et hoggi appunto uuol far conoscere alla

sua

sua cara di quanta forza sij stata la lettione del mio Patrone.

Far. Oh che sia benedetto.

Ras. Io ne sono eletto Ambasciatore, mà perche nelle Corti fà buono l'andar cauto, ui prego che siate mia Maleuadrice, col far intender à Gelsimena che nelli Appartamenti del Sole Albergo destinato per il mio Patrone trouassi Celimauro, ch'ansioso l'attende per dar l'ultima mano all'Amoroso disegno.

Far. Oh' quanto siete garbato, gentilissimo Raspino; se à questa nuoua non impazzisce miracolo; farò quanto m'imponete, Ancor io poi - - - - haurei non sò, che dirui di rileuante.

Ras. Et' io sono nel medesimo desiderio.

Far. in disparte } Oh' come l'hò colto } Dunque mentre Gelsimena passa l'hore noiose con Celimauro, alla Fenestra del mio Appartamento u' attendo, e s'haurete ingegno ui sarà facile l'entrata, u' attenderò { segue in disparte } Ò Caro Bambozzo.

Ras. Verò ò Signora, e uerò preparato per sodisfare ad'ogni uostro uolere, uolo à dar conto dell'operato al mio Signore. Mia - - - - non m'arrischio - - - -

Far. Che, che, dite dite da poco.

Ras. Mia Vita addio. { parte.

Far. Oh' potenza d'Amore quanto ti deuo, mia Natura quanto ti sono obligata, che così bella m'hai conseruata, ch'un'Angioletto mi chiama sua Vita. Momenti uolate, hore spanite non m'arrechate tedio col uostro tardare, il sangue si uà leuando, i spiriti si ral-

legrano

legrano, oh' che felicità se u' arrivo. Amor fami goder si cara sorte, Cioè dami la morte. Parte.

Scena Decima Terza.

Stanze Di Ferimante.

Solo.

Fer. Quanto più ò Bellissima mia Principessa contemplo i tuoi sembianti, adoro le tue bellezze, tanto più mi scopro da tuoi lacci stretto, et auinso, care catene, quanto grate mi siete, mentre per si bell' ogetto della libertà mi private; Mà oh' Dio! temo, che infausto giuoco d' iniqua stella non mi faci prouare sotto tanta beltà, sdegni, e fierezze, ò nella tranquillità del tuo serenissimo Volto qualche nube per me dannosa; Mà che discorro? Ferimante: si vile? Valicasti frà mari, ch' altro non erano che sembiange di morte, e salvo n' uscisti, et hor pauenti? Nò, che non pauento; adopererò per salire la Sfera, che m' innamora, preci, lacrime, sospiri, inganni, forze, e violenza, e purche resti pago il mio genio faromi lecito anche le più sacrileghe inuentioni.

Scena Decima Quarta.

Raspino.

e sud.etto.

Ras. La buona mano ò Signore, la Vacca è nostra, (Bacchetta è giunta felicem.te in Porto) hò fatto la mia parte, se sarete meleuso nostro danno, hò scoperto con le mie furbarie, che spasima per Celimauro, e si crede

poco

poco corisposto; onde hò detto alla Nutrice che qui Celimauro l' attende per seco discorrerle amorosamente, è quasi morta costei d' allegrezza, onde ui stimo quanto prima il più fortunato che viua.

State all' erta, poco puol star il negozietto ad' esser qui; ualetemi dell' occasione, e fatemi honore.

Fer. Quanto mi sei caro, ò mio fedel Raspino, da te conosco la uita; gran premio aspettare, se il concertato riesce.

Ras. Altro da uoi non bramo, se non che douendomi portare anch' io in un' tal qual ragio, per non esser conosciuto, un nostro habito solo.

Fer. Poca ricompensa à tanto seruizio; pigliа ciò che uuoi, (Qui si sentirà battere alla Porta dell' Appartam.to) Mà chi bussa.

Ras. Questa è la Principessa al certo.

Fer. Strigati tosto, e parti; Stella propitia scortami ad' incontrare il mio bel Sole. (Và ad' incontrarla. Ras.o fà Pagoto, e parte)

Scena Decima Quinta.

Doricrene

coperta con un Velo.

Fer. Chi potrà mai bellissima Principessa uantarsi più di me fortunato, mentre - (qui si scopre il Volto Doricrene.) Oh' Dio che uedo, che miro! (Li fugge di mano) Raspino hò buona memoria.

Dor. Quando mai amatissimo mio Consorte col taglio della nostra da me tanto predicata prudenza troncarete il filo, che legata mi tiene à tante angstie? quando mai satio di caminare per strade indecenti ad' un nostro pari, ui porete sul drito sentiere della ragione? Ferimante, mio Sposo, Dolo mio, nel nostro Core non u' è minima particella per ricourare l' infelice Doricrene, che così

ardentemente

ardentemente u' adoro? Raccordatevi il torto, che mi fate raccordatevi che son di Sangue Regio, che son vostra Moglie, et in fine raccordatevi, ch' il Cielo non saprà per lungo tempo patientare le vostre disolutezze. Non vi serua ò caro di Gloria l' hauer ingannato una Donzella mia pari, perche il giusto Dio farà le mie vendette.

Fer. Maledetto Raspino, e quando mai ti conobbi.

Dor. Sù ò mio diletto, vincano i mal nati vostri pensieri che di terra Caligine u' ingombrano la Mente, i lumi veraci della ragione.

Fer. Se t' hauessi in mio potere vivo ti sbranerei.

Dor. Deh non fate, ch' il nobil carattere, che vi splende nel viso resti adombrato da qualche attione indegna. Deh non fate ch' il Mondo vi predichi per un' Prencipe lascivo, per uno ch' altra apparenza non habbia d' huomo, che la forma miserabile sogetta alle vicende del tempo, à strazij di Fortuna. — — — Ferimante non mi rispondete? forse mi date campo d' argomentare dal vostro silenzio, che il mio discorso habbi nel vostro heroico petto fatto benche picciolo colpo.

Fer. in disparte } Il desio di goderti ò bella mi lega le mani, sapprei ben' io con questo ferro levarmi tal noia d' avanti; } segue verso Doriverne.
Non per anche t' avedi ò lasciua, ò impudica, quanto il tuo viso mi nausea, quanto i tuoi discorsi m' infastidiscano? Mentisce mia Moglie ti chiami, mentisce marito m' appelli, non presi mai moglie, che per un giorno solo; oh' Dio, se douessi essere così tediato da tutte quelle, che per mie Mogli si vantano,

qual

qual patienza mi si douerebbe; t' avrecca noia il ritrouarsi senza honore per esser di Sangue Reale; non lo donasti ad' uno di Stirpe Regia? quietati, siamo del pari; se poi speri vendetta dal Cielo, lasciala fare, e più non m' intorbidare la mia mente, che hor corre alla contemplatione del bello di Gelsimena, che m' inamora; mi diletto di cose nuoue, nella Galeria del mio Core non voglio anticaglie, mi sembra un secolo d' hauerti goduta, non posso più amarti, non ho più affetto per te, sei brutta, sei deforme, sei fetente à gli occhi miei, procaciati nuouo Amante, me ne contento, mà non sperare in me, che certo in vano speri; Dunque da queste Stanze t' invola, ne più pazzo pensiere ti venga di tornarui, se non vuoi prouare di quanta altezza siano questi balconi. } parte

Dor. Ò parti vivo! è le sue cauernose voragini non spalanca l' Abisso per seppelirti! non ti spirano Anne fetide per leuarti dal Mondo? Dormono colà sù in Cielo le superne Potenze? Oh' Dio che udij! Impudica mi chiami? e quando mai ò Scelerato le mie attioni tel mo sororono? Ah! infelice Doriverne da doppio morbo oppressa, lacerata, e trafitta; Adori Gelsimena eh! Vecidimi ò Gelosia pria che vada il Fellone in braccio ad' altra Donna. Demoni tormentatori dell' Anima mia, auanti che ciò succeda datemi l' ultime scosse, che più non curo la vita. Sù Doriverne à gli ultimi sforzi, ch' altro à te più non s' aspetta, Che disgiunta non sij Morte à Vendetta. } parte.

Qui vien Morfeo che canterà et i sogni faranno un Ballo e guardeni à Cielo.

Fine dell' Atto Primo.

Scena Prima. Giardino.

Arsace. Celimauro.

Ars. Vezzosa Doricrene, s'io t'adoro, se del tuo bello son fedele Idolatra, se ouunque vado te sola per Idolo mio, per mia Deità, per mio Nume ti chiamo, se porgo Voti, e preghiere come à mia tramontana à tuoi begl'occhi, acciò ne uasti flutti, che l'Anima mia solea per tua cagione fortunao io tocchi l'amato suolo, e chi sà che non mi spreggi, non mi sdegni, e m'aborri. Crudele non sai che i Numi benche fieri, e sdegnati li adoratori non sdegnano, se tù sei bella, se ciò che di preziozo ne suoi profondi thesori asconde il Mare, tutto in te la Natura compartè, se di uermiglio Coralo uanno altere le tue labbra, se mostri di Perle i Denti, se porti il seno delle loro Conchilie fabricato, s'hai ne gli occhi innestati i Zaffiri, s'hai l'oro sul crine, se sei in fine manifattura Diuina, perche tanto crudo? perche tanto seuera à chi t'adora? Infelice Arsace; quanto meglio non nascere, che uiuere in continuati tormenti, giorno per me infausto hora per me fatale, punto per me infelice, se dalla libertà cadei nelle Catene, che uol dire da uita à morte. Celimauro, il mio petto, inhelle si uanta à tanta guerra il mio Core incapace à tanto ardore, l'anima mia debole à tanti contrasti, qui non scorgo antidoto ualeuole à sanarmi fuori che Doricrene, se da lei il meritato soccorso

negato

negato mi uiene, addio Regno, Addio Macedonia, addio Amici, io son [redacted] perduto.

Cel. Quanto più ò Sire tarda Amore à ferire il Core, tanto più fà la piaga profonda; Ammiro in Doricrene sourhumane bellezze, uezzi inusitati, bigiarie senza termine, tutti legami per incatenar un'Core, benche nodrito, ò frà macigni, ò nella Libia frà più fieri Serpenti; però non ammiro in essa quella specie di feritade solita ad annidarsi ne petti gonfi di simili prerogatiue, se il suo uolto gareggia con un'Paradiso, perche il disperare? Se i discorsi sono Angelici perche temere auersa sentenza? Doricrene, se non è una Dea in essenza, è una Dea in qualità, e chi è caratterizato di tal nome, altro non sà dispensare, che grazie, e fauori. Siete Rè di Macedonia, siete Diuine, u'è stata prodiga la Natura de suoi fauori, che uale à dire degno di qual si sia fortuna, non disperi l'animo uostro generoso, e di qui apprenda il compatire i seguaci d'Amore, - - - - - Mà se non erro, e se l'habito non m'inganna, uer noi parmi uenga Ferimante con una Scala alla mano, qual desio lo spinge à questo Giardino.

Ars. Che mi narate ò Celimauro ritiriamci dietro à quelle Piante, et osseruiamo.

Scena Seconda. Segue Giardino.

Rastino.

uestito con un habito di Ferimante
et con una Scala
alla mano.
e sudetti in disparte.

188

Subito presto.

Ras. Non mi sarei mai creduto che la Scala fosse istro-
mento Amoroso; se qualche furbo mi vede li salta il tre-
ma Core, e li viene la cacarella (diarrea). Io da Putto honorato
dissi voler parlar con Farinella acciò non credesse fauoloso
il mio disegno, Mà sono le Donne di sua Natura come
il Vischio da per tutto s'attacano, costei pauorosa, ch'io
non li vadi, m'hà inuiato questa lettera, con un'Cestolino
di Ciambelle, e così care mi sono state, ch'hò determi-
nato farli (di seruirla) il seruitio. Pouera Vecchiera; Mà questo è il
Giardino, il loco me l'insegna la lettera. sono in seno al-
le delitie, e cerco di sepelirmi in un'Inferno. § quì apre la lettera e legge forte.
— Vieni cara la mia Vita, non mancar di parola il loco è
— il primo Viale all'incontro de - - - - de - - - - -
ah, ah, hò inteso;
— all'incontro della Peschaia.
nò, nò,
— all'incontro della Peschiera.
Eccola appunto, questo è il primo Viale, uuò metter la
scala alla fenestra, se qualche d'uno quì mi troua
dirò, che uado à Caccia di Passerotti. § quì finge d'accomodar la scala et la mette ad'una strada
Ars. Più non posso sopportar tant'obbraggio.
Cel. Ira, e la rabbia mi diuorano.
Ras. Vuò nasconder questa lettera.
Ars. mette mano la Spada § Ah traditore.
Ras. fugge § Salua, salua § li cade la lettera

Ars. Chi

Ars. Chi hà l'animo sordo di tali eccessi non hà Core per
diffendersi; Menti se Caualiero ti chiami, nè petti Reali
non si nudriscono sentimenti si uili; tentò costui di salire
li Appartamenti di Doriserne, e Gelsimena, nell'uno, e
nell'altro al maggior segno m'offende, son Rè, son Amante,
e son tradito saprò uendicarmi, quì lasciò una Carta pren-
detela Celimauro, e leggetela.
Cel. in disparte § La Gelosia mi disanima, Amico non mi tra-
dire; Gelsimena non m'ingannare. § legge forte la lettera.
— Vieni cara la mia Vita, non mancar di parola, il loco, è
— il primo Viale all'incontro della Peschiera.
Questa lettera ò Sire uiene dall'Appartamenti, oue
soggiornano le Dame di chi si sia non lo sò, il Carattere
a me affatto è incognito. § segue in disparte § Amico traditore.
Ars. Ospite sconoscente; non son Rè se non mi uendico;
Celimauro quì uenni colmo d'Amore, mi parto pieno d'odio;
Prima il Sangue di Fedimante estinguerà l'ardore che m'
abbruggia, di poi passerò ad'altre rissolutioni. Seguitemi § parte
Cel. Misero Celimauro, se il mio Destin fatale, mi fà un'
Amico diuentar Riuale. § parte.

Scena. Terza.

Cortile Regio.

Gelsimena. Farinella.

Far. E bene siete per anche rissoluta, ò pur siete

cugina

cugina carnale de i Venti di Marzo? Non vecor star con la testa bassa, e farmi il Collo torto, e smengolarmi ne i calcagni; l'occasione è in pronto; se fuggite questa fortuna buona sorte, sà il Cielo quando mai più tornerà; oh sia maledetto la Vecchiaia; voi siete giusto come coloro ch'hanno le Casse piene d'Oro, e d'Argento, e non hanno animo à spenderne un Soldo, e darsi buon tempo, quando poi son morti, ò se potessero tornare fehei loro; così siete ancor voi, la fortuna vi porge i Capelli, e voi tenete la mano alla cintola, verrete Vecchia, e vi mariterete, vi verranno i pizzicori, non trouerete poi alcuno che vi grata; io vi parlo col Core sù le labbra, faccio il debito mio, chi v'hà da pensare vi pensi; Celimauro è nelle stanze del suo Amico, là ansioso v'attende, quando vi trouarete soli, lasciate correre il mondo, come corre.

Gel. Madre son rissoluta, voglio andarui, mà un certo batticore mi sforza à trattenermi; amo Celimauro al pari di me stessa, mà più pregio l'honor mio; non vorrei, che ciò vado cercando per mia sotisfattione, risultasse à mio danno.

Far. Oh figlia, chi vuol suiscerare con tante soffistichezze i negozij amorosi, mai si conclude, il mondo in somma fù sempre quello; ancor io da Giouinetta più d'una fiata mi feci pregare, e pure sol quello desideraua; sete dunque rissoluta.

Gel. Si.

Far. Oh lodato il Pastor fido, mà auertite star sù la vostra,

mostrateli solo, che il desio di saper suoi sentimenti à ciò v'hà mosso; fateli brusca cera, diteli sempre che siete al Rè sorella, che l'amate, saluo però l'honor vostro; che per isposo l'ambite col consenso fraterno; et in fine mostrateli, che siete esperta nel traffico Amoroso; esaminatelo per tutte le regole, se nell'attiuo si porta bene, è buon principio; che non sij neutro, ne commune, perche hà da esser tutto vostro; che si risserbi quando sarà vecchio ad'esser passiuo, e deponente; m'intendete Frascetta: se seguisse poi qualche contrasto, mostrateli il Cor generoso, non fate da Marfisa, cedeteli il Campo, perche poi li huomini, hanno la proprietà dell'Aglio, vsù l'hora passa, itene à consolarui.

Gel. Il desio mi spinge, il timor mi sospinge, mà che sarà, animo Gelsimena, Madre Adio. Esparte.

Far. Adio figlia; Ho la pelle d'un'Orso tanto fatta nella gola; Ohime quanta fatica ci vole à concludere un'Matrimonio, s'io non fò così diuentano tutti due un'paro di Cacumeri; sò che non facio errore, che sua Maestà ne sarà contentissimo, e poi son stat'io, à me tocca il pensarui, ne hò fatte dell'altre, che haueano altr'odore, e pur son viua. M'imagino ch'il mio caro Raspino sarà ad'aspettarmi; starò anch'io sù le galozze al dispetto del tempo, mi voglio metter sul poter del mondo, caminar alla Bigiara, mò farmi una fregata, una leccata, non state à ridermi dietro, che più vale una Vecchietta, che sij pulita, e bella, ch'una

sporca Dongella. { parte.

Scena Quarta.

Camera di Ferimante

Ferimante . Raspino .

Fer. Così la vista di Dorierene mi conturba, che l'imaginazione sola di doverla vedere mi tormenta, e mi crucia; s'io ti degno, se non posso amarti, s'io non conosco le tue bellezze, non m'incolpare, incolpa Amore, che con Tirannia non più udita all'adoratione della mia cara Gelsimena mi spinge, hoggi credei ascendere il Giogo delle felicità, e mi son trovato al cupo delle miserie, sperai bearmi nel seno dell'Idol mio, e mi vidi à fronte d'un Demone, Raspino tu mi tradisti, mà se mi giungerai avanti giuro farne memorabil vendetta.

Ras. { Esce col fagotto in spalla. Mai più scala, mai più Donne, mai più cangiami d'habito; oh' Signor Patrone mettetevi à ridere tanto che crepiate, poiche ve n'è una bellissima, se havete fatto com'io, havete havuto poco gusto.

Fer. Sciagurato infame, così meco si tratta?

Ras. { mena mano la spada. Ah' misericordia signor mio Patron Dilcissimo, { si burla interna in che v'offesi, che v'ho fatto, son' innocente, à torto m'offendete.

Fer. Dimmi perche inviarmi in vece dell'Infanta l'abborrita Dorierene?

Ras. Signore io non sò niente, questo è un' inganno, hò

fatto il servizio da Galant'huomo.

Fer. In cambio d'un' Angiolo, traditore, comparirmi una furia? morir tù dei.

Ras. Ah' Signore un tantino, tantino di flemma, che vi farò conoscere l'innocenza mia.

Fer. Parla e non mentire.

Ras. Ascondete quel negozio, che non venga la tempesta alle zucche; { qui si sente bussare alla Porta dell'Appart.° mà se non m'inganno è bussato, vado à veder chi sia.

Fer. Vane, e tosto ritorna; ✠ improvisa allegrezza mi và serpendo per le vene, che sarà? { Ras.° parte ✠

Scena Quinta.

Gelsimena .

e suddetti.

Ras. { ritorna Oh più fan il mondo, non hò più paura della vostra spada, ecco che vien l'Infanta.

Fer. Caro Raspino volo ad'incontrarla. { parte ad'incontrar Gels.

Ras. { mette giù li habiti Canchero, riconosco la vista da questa Dama, s'ella non bussava, quante burse haurei havuto. { fugge.

Fer. { ritorna con Gelsimena per mano Hor non invidia questa mia stanza ò bellissima principessa à qual si sia pretioso inesto, ò dall'Arte, ò dalla Natura prodotto.

Gel. { in disparte Oh' Dio qui non scorgo il mio bene; { Prencipe qui non è Celimauro?

Fer. Che Celimauro, forse ad'uno che vi sprezza volete donar voi stessa? qui fù Celimauro sin' hora, et à pena

udito il nostro arrivo freddoloso fuggì.

Gel. Prencipe voi mi tradite, (mol. fuggire) lasciatemi partire, ò che darò le voci al Cielo (Segue in disparte) Celimauro, ove sei?

Fer. Bella voi v' ingannate, se credete ch' io vi tradisca son Prencipe, che val à dire lontano da ogni cattiva azione, dalla fama del vostro bello chiamato, qui per vedermi volando ne venni; invaghitomi di tanta beltà non ho saputo partirmi. Ne hò discorso col Regnante vostro fratello, quale (salvo il vostro volere) per mia sposa v' hà destinato. Son Prencipe, e doppò morto il Cugino, à cui manca la successione de maschi sarò Re di Corinto: à Celimauro hò fatto noto i fini de miei pensieri, e lieto se ne è mostrato, godendo di liberarsi da quella servitù, che essendo al suo genio contraria lo manteneva in continue amarezze; più prezza il ferir un Cervo, che mille vostri favori; ne per età, ne per fortune io non son sprezzabile; già come mia sposa siami lecito l' abbracciarvi.

Gel. (lo spinge indietro) Perfido traditore, indegno di quel carattere che porti, così credi ingannarmi? Non si fanno sponsali Regij così alla cieca, non s' abbattono quelli Amori così di leggieri, che sono fabricati sù la base della Costanza; indarno tenti, indarno t' affatichi; lasciami in libertà, e contentati, s' all' orecchie di mio fratello non giungeranno per mia bontà le voci propalatrici de tuoi sensi

indegni.

indegni.

Fer. Siete troppo semplice ò Principessa non vi fù Donna, che ridotta in mio potere libera sen' fuggisse. eh' quietatevi, già sò il vostro intento, volete prima esser sconguirata, volete ch' io mi servi d' un poco di forza, per poscia vantarsi quanto forse veemente il mio Amore, del resto sò che tutta dolce à miei voleri vi mostrarete, sò che desiderate con ansietà, ciò ch' hora per ostentatione aborite.

Ras. (Ritorna) Signore, Signore non è tempo di Cerimonie.

Fer. Chi inquieta, chi turba le mie felicità.

Ras. Una squadra del Re (qui da porta sopra) domanda l' entrata.

Fer. Che sarà, aprili, giuro al Cielo che proveranno quanto vaglia il ferro d' un Amante sdegnato, qui meco venite, e in questa picciola stanza fermatevi, non fate moto ò Signora, che vina Dio mi trovarete nelle mie risolutioni più che Bestiale. (col ferro nudo l' accompagna dentro, e subito torna.)

Scena Sesta.

Marsino. Con Guardie, e soldati.

Fer. Olà, chi così temerariamente vi spinge armati alle mie stanze?

Mar. La Giustitia, ò Prencipe da altro, che da un temerario vien propellata per temeraria; il Re comanda il vostro arresto,

à lui

à lui s'ubidisca deponere quel ferro.

Fer. Vile, indegno che sei rinneggo i Cieli se di qui non parti, farotti prouare il mio sdegno, e il mio furore. Son Prencipe libero, ne sono esposto all'ingiusti comandi d'un Rè impazzito; nulla in questo Regno hò commesso, che Reo m'accusi, ua=tene dunque, e à sua maestà significa ch'hor, hor porrò=romi auanti lui per intender ciò che uole, rileuante affare non mi permette l'uscita di queste stanze.

Mar. Signore à me non lice uarcar gli ordini Regij, mi comanda - - - -

Fer. Che comando, che Rè, non conosco potenza, ne huma=na, ne Celeste ualeuole ad'impedirmi la mia libera uolontà.

Ras. Col ferro fuori dice Via canaglia meza da forca, e meza da Galera sbratate questa stanza, che giuro à Giove, ui getarò le budella sù le scarpe, noi altri Prencipi habbiamo spirito da difenderci da chi uorrà impedire i nostri gusti.

Mar. Miro la uostra temerità senza termine, siami lecito l'alterare gl'ordini del Rè; Olà Soldati trucidate quest'empio.

Ras. salta auanti il Patrone Codardo che sei, è fatto un'Porco il mio Sig.re da trucci ardo? accostateui mangia Pagnote, asciuga Fiaschi, accostateui, accostateui.

Fer. Tacci Raspino, e quietati segue in disparte Vò rendere=mi, e perche tutto il male deriua da Costei, uò meco al precipitio condurla segue uerso Mardino Vò rendermi dico, mà non ad'altri che al Prencipe Celimauro.

Mar. Vò contentarui, tosto parti, e qui Celimauro conduci. parte con li Soldati

Fer. Scusatemi ò chiunque uoi siate, se non hò così tosto condesceso à gli ordini Regij, doue la Natura ripugna la uolontà si rende inhabile, sò che mi compatirete. segue in disparte così fingo per meglio uendicarmi.

Ras. Io non uoglio uenir in prigione che non hò soldi da pagare la Captiua.

Scena Settima.

Celimauro.

e soldati.

Cel. Prencipe Ferimante in che stato ui ritrouo!

Fer. Forse la fortuna stanca di fauorirmi haurà schiodato la Rota per mettermi nel giro dell'infelicità; d'ordine del Rè, deuo cedere il Ferro, e darmi alla Giustizia in braccio, così sia; à uoi cedo il Ferro; non ardischino però costoro d'uscir da i termini douuti ad'un mio pari, che io obligo la mia parola di portarmi oue hà determinato sua Maestà, e à uoi ò Amico, uuò confidare ciò che ne meno uorrei fosse palese à i stessi marmi.

Mar. Partiteui. partono le Guardie

Fer. Nobil donzella qui nelle mie stanze si troua, ue=nuta per bearmi, l'accidente occorso nel uietta, à uoi la consegno, mà u'obligo al silenzio.

Cel. La mia fede u'impegno.

Fer. Amico Addio. eccomi pronto, seguimi Raspino.

Mar. Meco dunque uerrete, che nulla sù la uostra parola io temo. parte con Ferim.te e Ras.o

Cel. Vane pure, ò amico sleale, ò traditore al Regio sangue che forsi al lampo della Giustizia s'oscureranno le frei de tuoi laseiui pen=

sieri e poi ad un' passato errore nuoue malizie aggiungi. di nobil Dongella seduttore ti vanti, e in queste stanze si troua per felicitarti - - -

~~[illegible]~~ ah che pur troppo è palpabile, ah che pur troppo è inueterato costume, che à pena giunto qual si sia Forestiere alla Città che gareggiano i Popoli al seruirlo, e sotto posto si troua all'inuidia chi hà più fortuna d'essergli compagno; sorte per Lustri intieri vanno baldanzose le dongelle alle preghiere de conatiuali Amanti, e in un giuar di ciglio si danno in preda, à chi ne meno sanno di che Patria sijno, felice Ferimante, che à pena costì giunto ti vanti possessore di nobil beltà; mà che fac deggi'io! à me consegna l'oggetto amato, e de suoi secreti Amorosi mi fà fedele depositario! Che farai Celimauro? prudenza ui vuole; darli l'addio, che ritorni à Paterni Tetti; mostrarli quante conseguenze porti seco così gran fallo; non vorrei, che alcuno, neanche sognando mi vedesse à tal periglio esposto; le lingue solite à pascersi di maledicenze assordarebbono l'orecchie della mia cara Gelsimena, che con qualche ragione (però adombrata dal falso) potrebbe meco querelarsi; Cercherò frà queste stanze, mà no; alzerò la voce, chiamerò; Chi si troua in queste stanze, sotto la scorta di Caualliere honorato se n'esch; l'uscita è libera, e s'accerti chiunque sia, che sotto il sigillo della mia fede resteranno gli occhi, e la lingua; uuò coprirmi per non vederla. (si copre il volto col fazzoletto, ò altro à suo arbitrio.)

Gel. (in disparte) Fortuna proteggi l'innocenza.

Cel. (esce con spuglia Copetta.) Più non odo calpestio di sorte alcuna.

Scena Ottaua

Farinella e Detti.

Far. Ecc.

Far. (ecc. incominciando Gelsa.) Ch' pouera vergognosa col viso coperto eh?

Gel. Ah nutrice uoi mi traditte.

Cel. (si scopre il viso, e la vede) Cieli che vedo! s'io sogno mi spauento, s'io son desto son morto.

Far. Oh Zerbinotto da darmi del naso, questa è forsi la prima volta che m'habbiate veduta da spauentarui, e da morire? oh guardate che delicato Principino, non son forsi io consapeuole del tutto; e uoi Madonna schifosa dunque io ui tradij? pouere Donne, fatte seruizio all'ingratitudine, che ne riportarete questi regali - - - giuro sopra le mie pupille, non hauer mai veduto due Occhi come uoi siete; che Diauolo hauete, io non u'hò già guasto niente, perche u'hò ritrouata sull'uscio per partirui, se non siete restati d'accordo parlate meco in buon hora, che m'ingegnerò d'aggiustarui.

Cel. In fine Gelsimena siete caduta.

Far. E s'ella è caduta gran' mercè à Vsignoria che li hà fatto la gambarola.

Gel. Vorrei più tosto non esser nata, ò nato senz'occhi per non vedermi immersa in tali sozzure.

Far. Oh Diauolo, Diauolo, sono sozzure adesso, e poco fà erano cose si dolci, e si suaui.

Cel. Mi spiace non potermi (mercè il dolore che m'accora) rimproverare la vostra fede.

Far. La fede in Amore quanto più si rompe, tanto più si fà sodo, e poi siete stato uoi che l'hauete rotta, ò lei?

Cel. Vado

Cel. Vado per mai più vedervi; solo vi resta impresso nell'
animo, che haurei più tosto creduti corrutibili i Cieli, che voi.

Far. Oh pazzia non più intesa, non v'è cosa al mondo,
che sia più corrutibile della Donna, e voi ve ne fate così
nuovo, oh certo la patienza si strazza.

Cel. Celimauro senza udirmi mi hauete fatta Rea; non
come Amante, non come Amico, mà come Giudice anche
severo à voi ricorro, disinteressatevi in questo affare, udite
le mie discolpe, e conforme al merito loro, ò assoluteme, ò
condanatemi.

Cel. Ne Amante, ne Amico, ne Giudice hò orecchie per
udire le voci di lusinghiera Sirena, troppo intesi, troppo
udii.

Far. Che Diavolo li hauete mostrato, più far il mondo, egli
è in una gran colera.

Cel. Gli hò mostrato sempre un Cor sincero, un'anima
pura, un'affetto particolare, un'Amor senza termine,
e pure non vol ascoltarmi.

Far. Mà che gli hauete fatto? hà forsi trouato, che qual-
che d'uno altro habbia colto le pome à lui serbate?

Cel. Si.

Far. Oh sfacciatella.

Cel. Mentir; frena quella lingua indegna di pronunciare
il nome di Celimena; son Dama honorata più che non
pensi; non hò spiriti così bassi, anima così vile di ca-
dere in simili vanità; al tuo dispetto son tal qual io

nacqui, ne gli occhi tuoi ne le tue orecchie sono bas-
tati ad oscurare quel splendore, che intatto dalla fascia
hò conservato; già che impudica mi chiami, scostati ch'io
non t'amorti, fuggimi ch'io non t'infetti, più non ti cer-
co ne Amante, ne Amico, ne Giudice, che la tua osti-
nazione mel vieta; ricorrerò al Tribunale de Dei, ove
sarò sentita, e come innocente assoluta, non hò peccato
ne col animo, ne col Corpo, benche tu tale mi credi; l'Amor
suiscerato, che t'hò portato m'hà ridotto à questi segni; il pre-
mio dovuto à tante mie fatiche per compiacerti s'è ridotto
in una maschera, che mi hai posto al Viso di lasciva, di disho-
nesta, e d'impudica; la Nutrice hor hor quì sarà propalare
à te, al mondo tutto la mia innocenza; non hò errato, e se
pure hò errato è solo stato per tua cagione. M'invitasti al-
le stanze di Ferimante per passar meco l'hore in Amorosi
colloquij, il Paggio ne fù il mezano, la Nutrice mi spin-
se, il desiderio di teco trouarmi mi pose l'Ali à Piedi,
lontana da tradimenti, ansiosa qui vennì per vederti, tro-
uai solo il Prencipe, chiesi di te, m'esagerò la sua infedeltà
verso me, si dichiarò mio Amante, si protestò mio Consorte,
tentò li abbracciamenti, mà tutto fù vano; lo rispinsi,
volsi fuggire, ne tam' poco prestai fede à suoi mal
nati discorsi, quando che lo scoprensi rissoluto à danni
del honor mio, onde in procinto di dar ne gridi, d'alzar
le voci, soprauene la Guardia Reale; ciò ch'è seguito lo
sai, ò innocente, ò Rea ch'io sij à te poco importar deve,

lasciami in pace, et assicurati pèr fin, che spiri l'impudica Gelsimena ti sarà sempre mortalissima nemica. {parte.

Cel. Cara Farinella, conosco il tradimento di Ferimante; oh' come sdegnato partì; deh' per cortesia _ _ _ _

Far. Scostati ch' io non t'attachi le mie libidinose compiacenze, partiti ch' il mio fiato tutto impestato di Zeffiretti Lascivi non ti maccoli il delicatissimo tuo seno; t'hanno pure ingannato li occhi tuoi, e pure odorami di prudente, cavati presto, che voglio pisciarmi dentro; eh' balordo, sciocco, mentecatto godi, godi quello che ne hai cavato. Scostati dico ch' essendo io la madre d'una che t'aborre, t'hà in odio, ti sprezza, ti sdegna, ancor io dal Cielo ti prego, Invidia, Accidia, Ira, furor, e Rabbia, Rogna, Tegna, Gandussa, Lebra, e Scabbia. {parte.

Cel. L'amarmi senza moderatione è bella è stato lo scoppio principale della mia gelosia, mi si dovrebbono perdonare quei trascorsi di lingua partoriti da un Core che si suppose tradito, perche troppo u'adoro mi si fingono veri quelli oggetti aborriti da una vostra pari nell'imaginazione, non che nel senso. Ingrato, e sconoscente Ferimante indegno del nome d'amico, m'hai fatto provare ne tuoi tradimenti, ciò che d'atroce puol tormentare un'infelice senza speranza di liberarsene col morire, perche chi è morto alla grazia d'un bello adorato, vive sempre per morire mille volte ad'ogni momento.

Gelsimena à torto ho incolpato la vostra Virtù, à torto u'ho fatto sentire gl'impulsi de miei sdegni; Mà con chi discorro? partì Gelsimena con animo di mai più vedersi, e sei vivo? Celimauro che pensi, che risolvi, ò procura placar il tuo Nume, ò comincia à fabricarti la Tomba; Vola avanti il tuo bello sdegnato, e con suppliche, e preci inseriscelo nel Core quella pietà, che forse per trascuragine non meriti. Sì, sì Celimauro, ò torni il Sol della sua luce adorno, ò in Notte oscura mi tramuti il giorno. {parte

Scena Nona Cortile Reggio.

Arsace {da una parte} Doricrene {dall'altra}

Ars. Dunque sopportano i Cieli, che i Reggi col divino impastati, siano sottoposti à tradimenti? Dovrò lasciare impunito partire un violatore delle sante leggi dell'hospitalità? non dovrò riscaldare col foco della Giustizia il gelo rigido che tormenta l'anima mia? L'Amore, e la Gelosia assieme concentrati nelle mie viscere con reiterati colpi mi spingono alla vendetta, e l'honore sprovandomi la più nobil parte di me medesmo mi necessita al sparger sangue unico colirio à sì gran male. {qui esce Doricrene} E tù ò Doricrene cruda tiranna, perche nieghi pietade à chi vol contracambiare il tuo affetto con un'Rege, et un'Regno?

Dor. Sire qual fallo comisi, ch' io debba esser cagione delle vostre querele?

Ars. Perfida non più; i vostri tradimenti sono veraci segni della vostra infedeltà; videro quest' occhi miei Ferimante fatto furtivo Amante, invitato da vostri caratteri, ascender le vostre stanze.

Dor. in disparte Ah traditore, per accrescer ogn' hora l' offese all' honor mio tentasti con l' Infanta impuese lascive.

Ars. Già convinta non osate il rispondere.

Dor. Sire son falsi i vostri pretesti; l' esser voi Rè mi lega la lingua al silentio, e non oso, e non posso mostrarvi con miei giusti rissentimenti, che à torto m' offendete.

Scena Decima

Marsino.

e sudetti.

Mar. Sire calma felice hanno sortito i vostri comandi, Ferimante è nelle Carceri, se nuovo ordine non m' impone riverente mi parto.

Ars. Fermatevi.

Dor. in disparte Oh' Dio che intendo.

Scena Vndecima.

Gelsimena.

e sudetti.

Gel. s' inginocchia Sire ecco à vostri piedi l' infelice vostra sorella, offesa nell' honore, da chi douea più tosto - - - -

Scena Duodecima.

Celimauro.

e sudetti.

Gel. segue

Gel. segue il suo discorso; e Celimauro stà osservando in disparte Impugnare il ferro, spargere il sangue, correre à volontaria morte, contro chiunque hauesse osato il lacerarlo; porgetemi benigne l' orecchie, e se son rea nell' honore esponetemi à qual si sia castigo; Il Prencipe - - - Mà il pianto trà le fauci le parole mi chiude, m' accora il dolore - - -

Ars. Fortuna qual novità!

Gel. in disparte Celimauro sei scoperto, coraggio. Generosa Sig.ra Inuitto Rè non più pene, non più pianti, l' empio, il sacrilego, che temerariamente tentò d' offendervi nell' honore è carcerato, non è di mestieri far noto à sua Maestà l' insolenza di Ferimante, che delle sue perverse operationi furono testimoni gli occhi nostri. Sire la Principessa Gelsimena hauendo penetrato li attentati di quel Prencipe indegno e dubitando che la pupilla dell' honore potesse in qualche parte oscurarsi, personalmente si è portata à vostri piedi per manifestarvi, che se in minima parte fù consapeuole dell' accidente occorso. Mi dichiaro io suo Caualiere con buona gratia di Vostra Maestà contro chiunque ardimentoso osase di crederla complice; segue verso Gelsimena Signora pietà.

Dor. Merita quell' indegno la morte, ò ciò sia seguito per la Principessa, ò per me.

Ars. in disparte Bella Doriclene quanto mi sei cara, Mora dunque Ferimante.

Mar. Se son chiare l' offese castigar si deue, mà s' egli fosse innocente, si scolora, si contorba la Giustizia.

Ars. Ò Reo

Ars. O' Reo, ò Innocente tutto lice ad un' Rè.
Mar. Mentre però con pura Fede serua le leggi del Cielo.
Ars. Non più, à uoi Marsino impongo pria che cada il sole la sua morte.
Mar. in disparte } Che comando funesto.
Dor. Sire gli obblighi che deuo alla Principessa, l'amor che li professo così unita à lei mi tengono, che sono anch'io à parte degli inganni usateli da quel Felone; e poi non è così palese, se il di lui peruerso genio fosse ò contro lei, ò contro mè; pur siasi come uoglia, mi reputo et offesa e tradita; à me lasciate ue ne supplico la cura di uendicarmi; potentissimo veleno serb'io, che in poch'hore faroni uedere L'Empio Punito -
Ars. Ma come potrete resistere alle sue querele.
Dor. Contro gli usurpatori dell'honor altrui è uiltade l'esser pietoso.
Ars. O' quanto deuo al uostro generoso Core; } segue in disparte
nulla posso negarli. } Scortatela ò Marsino sino alle Carceri, et in ciò che comanda senza replica s'ubbidisca. } parte.
Mar. Già che per uostro comando à me s'impone tal incarico, ceda la ragione ad ogni uostro uolere.
Dor. Coraggio ò ualoroso, alle Carceri accompagnatemi oue mostraroui sotto spoglie feminili spirito Virile } parte con Marsino
Gel. A si grand' opra, ò generosa u'assisti il Cielo. } finge partire.
Cel. Vi secondi la sorte - - - Mia signora ui partite eh? il pentimento mostrarovi punto non - - -

u' intene-

u' intenerisse.
Gel. Troppo mi son intenerita per la uicina perdita del mio caro Ferimante.
Cel. Se meco scherzate io son felice.
Gel. Dunque più non sono quella di poc' anzi? presto ui siete scordato de uostri mal fondati pensieri? date dunque orecchio ad una lusinghiera Sirena? più non sono quella impudica, quella lascina da uoi abortita, ui dichiarate mio Caualiere per difendermi dalle bocche maligne; Ah' ingrato sconoscente, dubitar di Gelsimena, che è l'istessa costanza.
Cel. col ferro in mano in ginocchio } Eccomi à uostri piedi, castigate il mio fallo che ben lo merita.

Scena Decima Terza.

Farinella.

e sudetti.

Far. To, tò, tò un' altra sorte di materia.
Gel. in disparte } Più non posso resistere; } Celimauro ogni mio sdegno ad un sol uostro Cenno si è dileguato, leuatemi, e in penitenza u' obligo il non credere mai più sinistramente di Gelsimena.
Far. Ebene galant'huomo, i cospettoni si sono perduti eh? non fate più da bruscò, da Spacca, e da Spagnolo oh' quanto u' ingannate se credete d'hauer uoi la prossanza potenza delle Donne.
Cel. Così resto da uostri fauori aggrauato, che non sò se

non

non col humiliarmi rendervi grazie immortali; se condonate i miei errori è effetto di vostra benignità, se m' ammettete di nuovo alla grazia vostra, è frutto di vostra gentilezza; godo che la mia passata fedeltade, e servitù aggiunta al mio pentimento habbia fatto forse tanto prezzo che m' habbia riscattato dalle mani del vostro sdegno, godo che non habbiate applicato al primo mio fallo gli ultimi supplici, ammiro il vostro ingegno così facile à perdonarmi, conoscendo l' offesa esser caduta sopra l' offensore.

Gel. Non hò minima parte di sdegno contro voi, ammetto le vostre scuse, ciò v' assicuri di buona pace.

Cel. Cara bocca, accenti Angelici, Sentenza Divina, quanto vi devo.

Gel. Nulla mi dovete, se tutto siete mio.

Cel. Si ò bella, ne più voglia qual si sia accidente, à sciogliermi da così cari legami.

Gel. Legami fabricati da una volontà immutabile.

Cel. Cara immutabilità, che beato mi rende.

Far. Ch' vida, ~~[illegible]~~, con tante chiacare stordireste un' Conuento di Vergini vestali; già che l' ossa si sono trasodate godo delle vostre felicità, più non state à tediarmi; tutto ciò, che havete detto nulla risulta; bisogna autenticarlo col sigillo Matrimoniale: Hor che per l' infamità di quel Prencipe il Rè è sottosopra, ancor voi fate che i vostri affetti non siano sonnachiosi, tosto di qui partiteui, e itene à consolarui.

Cel. Non

Cel. Non sò se non lodare il discorso di Farinella, e voi che dite.

Far. Oh' dice di sì, se havesse più bocche, che non hà il pilo.

Cel. Dunque andiamo, ò mia cara.

Gel. Prontta à vostri cenni mi strascino. si dano le mani.

Cel. Cara mano di puro Auorio.

Gel. Cara destra di puro Argento, hor si ch' io godo.

Cel. Hor si ch' io sto contento. partono

Far. Ogn' un ride, ogn' un sguazza, io sola stento. parte.

Scena Decimaquarta.

Camera di Ferimante.

Ferimante. Sopra una sedia. Con Guardie intorno.

e

Marsino.

Mar. Prencipe eccomi costituito sù gli ultimi limitari della morte, mostrate sù questo punto il vostro generoso core, e fate conoscere al mondo, che i Prencipi hanno petto à sopportare qual si sia incontro d' amarezza sorte.

Fer. Dunque si condanna in questo Regno à gli ultimi supplici senza udir discolpa alcuna? à qual Barbara Legge, ò à qual Barbaro Rè ubbidiscono questi Popoli? l' esser io Prencipe, l' esser io di Sangue Regio nulla risulta?

Mar. Signore infruttuose sariano se fossero udite le

vostre

nostre discolpe; uide il Rè, uide la Corte i nostri falli, siete conuinto à bastanza, e i Regi offesi nell'honore, non si uendicano se non col Sangue; Vna Sorella del Rè! Signore mi par troppo ardimento.

Fer. Ahi Destino per me maledetto, ahi stelle inique, dunque morir degg'io? {segue in disparte} e senza uendetta? e per mio maggior tormento qui debbo veder l'ultimo Sole, doue credei non douer mai che mirare luce per me beata, ah' almeno t'hauessi goduta ò bella, che poi volontieri morei. Mà perche levarmi da queste horride stanze, che essendo prive di luce non m'haurebbe così spauentato la morte.

Mar. Tantosto saranni fuori.

Fer. Deh sùl'ultimo di mia vita non mi negate tal grazia, ditemi il perche.

Mar. Nobil Donzella qui à caso capitata in questa Regia, contro voi inuipenita per il ~~peccato~~ attentato commesso contro la Principessa, hà chiesto à sua Maestà la gratia di darui con le sue mani la morte; uiue il Rè più che spasimato di detta Dama, e ciò ch'hà domandato tutto hà ottenuto; d'ordine dunque suo dalle Carceri alle nostre stanze siete stato condotto; porta seco potente Veleno con cui douete lasciar di viuere.

Fer. La Gelosia nelle Donne pecca nelli estremi.

Mar. Ma eccola, non posso soffrirla, Vuò ritirarmi. {si ritira in disparte.}

Scena Decima Quinta.

Doricrene. ~~Con un Pugnale.~~ e sudetti.

Dor. Ferimante indegno del nome di Prencipe giunt'è l'hora di pagar la pena de falli tuoi. Olà ritiratevi. {si ritirano tutti.} Mira se più colei conosci, che tante volte, sempre mentendo, chiamasti tua Vita; hora voglio, che con giusta uscita da tua morte m'appelli. Grida uendetta l'honor mio che mi rubasti, in vano ti supplicai à rendermelo, che sempre alle mie giuste querelle sordo ti festi; hora sarò io più che Aspe alle tue preci; finsi, e fingo grazie li osequi che mi porta il Rè, solo per poter contracambiare gl'affetti tuoi verso di me; preparati dunque à morire, e gloriati che anche nel Petto mio qualche scintilla di pietà mi resta, che t'hò sottratto dalle mani d'un manigoldo infame; qui, qui si serba il premio douuto al cumulo delle tue lasciuie, della massa delle tue scelerazini, delle tue infamie, de tuoi misfatti; se trà si nobil caterua di disordinati appetiti inemore del Cielo, della Giustizia, lieto i giorni godeui, hor pagane il fio; piglia, beui, e satiati.

Fer. {piglia il vaso e beue} Dunque per quella mano à me un'tempo si cara morir degg'io? ne punto il vostro Petto recettacolo delle mie gioie, e de miei diletti sente qualche poco di pietà? Crudo Doricrene; ah' quanto male hò corrisposto

al vostro affetto, me ne pento, benche poco mi giova, mentre molto male sapete compatire chi con tanta suiscerazezza u' adorò, caro mi riesce il morire, perche moro per le vostre mani, bella perdono se u' offesi, Cielo pietade à miei errori, Dorierene addio. {qui finge bevere

Dor. Fermati Ferimante, quì alcuno non m' ode, se prometti all' Amor mio la meritata fede, uuò che dalla tua morte nuova uita ne sorga, vita ti prometto, e uita haurai da Dorierene.

Fer. si leua in piedi ridendo} Ah' ah' quanto di te mi rido, mi disdico di tutto ciò che hò detto; da quel tempo che ti godei sino al presente; così ti degna il mio core, così t' abborisce Ferimante, che più tosto m' eleggerei mille morti al giorno, purche ne meno d' una uita forsi à te debitore; mi porgesti il veleno, morir io voglio, non temo di morte l' oscuro Ceffo, più mi spauento in vederti; andrò nell' altro mondo più che volontieri per mai più rimirarti, mi sarà più grata la conuersatione delle Furie, ~~che tu~~; mi riuscirà più dolce la compagnia di mille Diauoli che la tua; moro volontieri perche nol vorresti, mà più volontieri morei se doppò morto mi fosse lecito il vituperarti, il schernirti, e l' ingiuriarti; mira se stimo la vita, mia Concubina resta col Diauolo. {qui beue

gioisci empia, gioisci delle mie miserie, se uuoi che

lieto

lieto all' Inferno ne vadi, non piangere che mi cruci, vidi se uuoi che dolce mi riesca la Morte, mà - - - - qual letargo m' opprime - - - i sensi - - - la luce m' abbandona - - - - l' Aria di terra caligine s' adombra, più il sangue non bolle, lo spirto - - - - vien meno, io cado, io resto marco, - - io moro Dorierene spietata ricordati, che mi traditi - - -

Dor. Son fedele ne mi conosci.

Fer. Mentì.

Dor. Le mie pari non sanno mentire.

Fer. Non và unito con Amore si fiero rigore.

Dor. Mascherato rigore è figlio d' Amore.

Fer. Ahi pietà.

Dor. Non chieder ciò che pouri.

Fer. Soccorso.

Dor. Ti lamenti di ciò che hai.

Fer. Ahi son morto.

Dor. Per viuer, mercè quella, che tanto degni, forse vita più fortunata. Marsino?

Mar. ritorna} Signora.

Dor. Mirate il Fellone, che più non spira aura vitale; serua d' esempio à chi non sà viuere; già l' Anima al fiume d' Averno è discesa per riposarsi stanca di tanti eccessi sù le piume infocate; à Sua Maestà riportate la Nouella gradita, diteli che il suo Nemico resta priuo di sensi; {segue in disparte} Mà non di vita, e che in premio à questa mia fatica li chiedo il Corpo per satiar qui Boschi vicini le più selvaggie Fere.

Mar. Che

MAR. in disparte. Che Donna crudele! tutto palesarò à sua Maestà.

DOR. Sij nostra cura ancora, che custodite sian queste stanze, che forsi pietoso amico non seppelisca il corpo di quest'indegno. parte.

MAR. Tanto farò; mi guardi il Cielo dalla furia d'una femina inuiperita, più tosto cento Demoni attorno, che una sol Donna, pouero Prencipe. parte.

Scena Decima Sesta.

PROSERPINA. e. Coro di Demoni.

che sorgono dal Precipizio.

P.DE. Hor che sopito giace
Il mio fedel amico,
Con astutia mendace
Assicurar uogl'io
Sopra l'anima sua l'Imperio mio;
Porrò con finto inganno
Di sogno, e uisione
Alle Gioie del Mondo
I Diletti d'Abisso in paragone.

PRO. Qual sour'humano uolto
De i sotteranei abissi
Alla gran Dea la libertade ha tolto!

Misera

Misera ben' uegg'io,
Di Feramante i lumi,
Son faccle d'Amor nel Petto mio.
Deh' uieni ò bello à consolar chi t'ama,
E chi proua nel Core
Fiamme d'Inferno in Amoroso ardore.

FER. sognando dice. Proserpina t'adoro.

PRO. Vieni, ch'oue tù credi
Trouar tua pena acerba
Iui gioie nouelle Amor ti serba.

FER. come sopra. Eccomi pronto.

PRO. Et io t'attendo ò caro.

segue a 2. Alle gioie à i diletti,
Ecco ch'Amor ne uiene
A radoleir le pene,
Non più tormenti, ò Noie
A i diletti alle gioie.

FER. sognando. Che dolcezza esser all'Inferno.

PRO. Del Regno d'Creto
Tremendi sudditi
Del Orco Pallido
Leggiadri Spiriti
Carollate
Festeggiate,

E'con

E con diletto eterno
Fate ch'emulo al Ciel goda l'Inferno. Esparte
Qui faranno un'Baletto i Demoni.
e finisce l'Atto Secondo.

Scena Prima.

Stanze di Ferimante.

Ferimante.
sopra la Sedia.
e
Raspino.

Ras. Povero Raspino in tua giovenù ridotto à far la guardia à Morti; povero il mio Satanio morto anch'egli di morte subitana, povero Prencipe per causa di quella Strega giunto al fine della sua Vita; Oh' quanto è meglio rinunciar le Donne à Satano, e non intricarsi seco, perche dove entrano à rivederci. Costei sdegnata che il mio Patrone cercasse mutar habito li hà dato il Beverone, e li hà fatto tirar l'ultimo Petto; m'hà fatto intender, che qui mi trovi, ho trovato il Signor Maraschino, che m'hà aperto la Porta; mà ecco la Boiessa Moderna, uuò nascondermi, che subito m'avveleni.

Scena Seconda. Doricrene.
e sudetti.

Dor. Raspino mio, ove ten' fuggi.

Ras. Signora io non hò una sete al Mondo, mi scusi non voglio bere.

Dor. Dimmi notasti nel mio caro Ferimante alcun segno di Vita. Li leva le Catene.

Ras: Oh' questo ci voria per farmi perdar del tutto, che segno di Vita volete che habbia un Morto avelenato con del tosico non bisognava ucciderlo, e poi farmi qui ma-

dona

Dona Tintiminia pietosa, bella cosa ammazzar gli huomini perche uogliono andar un poco in birba se s'ammettesse quest'usanza - - - - -

Dor. Dormi pure ò caro, che non andrà guari, che à Vita nouella risorgerai. Dormi si - - - - -

Ras. Canchero se dorme, così dormisse il Gran Turco con tutti i suoi seguazzi, che le Lune uerebbono à buon mercato.

Dor. Già perde il sonnifero la sua Virtù; risorgi pure ò caro Consorte, e conoscerai di qual tempra sij l'Amor mio.

Ras. Signora sò che burlate, mà se u' obedisce io salto giù da questa Fenestra senza punto pensarui.

Fer. sognando dice Ah Proserpina bella quanti contenti, quante dolcezze io prouo in questo Inferno, più non curo gli Elisi Campi più non prezzo le felicitadi eterne, te sola brano, te sola desio, dammi la mano.

Dor. Eccola, ah fossi io dell'Inferno amoroso la tua diletta Proserpina.

Ras. Oh pouero me, che morro lusurioso.

Dor. Di che temi, Raspino coraggio.

Ras. Coraggio al certo, io non hò una paura al mondo, un poco di batti core, un tantinetto di tremore nelle Gambe, un poco di Cometta nel Culiseo, del resto son sano, segue in disparte Mò Diauolo farmi coraggio mentre i Morti parlano d'Amore.

Dor. Consola con gli occhi tuoi la tua fedel Dorienene; apriti ben mio.

Fer. si leua

Fer. si leua sù strofinandosi gli occhi Doue sei ch'io t'abbracci.

Dor. Eccomi ò mio bene à cenni tuoi.

Ras. Vhà, gran uirtù della Donna, far rizzar i morti.

Fer. Qual sognata chimera d'Inferno, di Proserpina, mi turba i miei riposi, son uiuo? Non beuei il Veleno, mà frà le mie mani teng'io la lascia Costei che sitibonda della mia Vita poc'hore sono il Veleno mi diede - - - tant'osi uile, indegna di comparirmi auanti, fuggi, e nasconditi ò scelerata, e arrosisci che il Veleno sia più capace di pietà, che te medema.

Dor. L'Amor suiscerato che ui porta la uostra Moglie ò Prencipe, ui cangiò la morte in Vita; Vi porsi una beuanda, che dormir ui fece, per uedere se così fortunata io fossi di farui digerire l'animo cattiuo, che hauete uerso di me; e uenefica mi chiamase? e di me dubitate, che mille Vite sacrificarei per il conseruamento d'una stila sola del uostro Sangue? Deh riuedetemi ue ne scongiuro; più sordo non siate alle mie preci; Eccoui sottrato per mia cagione da morte infame, eccoui libero, e sano; fuggiamo, si fuggiamo questo Clima per uoi gonfio d'affanni mortali; ui seruirà questo mio petto per impenetrabile Scudo contro ogni peruersità; Tenga il Rè le mie Rozze: perche son uostra lo sprezzo, e l'aborisco, però non lo dispero, per esser Signora de suoi affetti e per operare à uostro più tutto ciò che mi lice; lo pregai donarmi

il uostro

il nostro Corpo per esporlo alle Fere quì del Bosco
uicino; sarami facile colà farui condurre, oue pronto ritro-
uarassi ciò ch' alla fuga è necessario. Sù generoso più non
mi tormentate, seguitemi (secondo liberato dalle guardie l'uscita) mi mette il Cielo per nostra salute questi
detami in bocca, racordateui che con le proprie mani
uiuo ui trassi da un' mar irato, che pronto m' accingo per
sottrarui dal furore d' un Rè tradito, e tradito nell' honore.
et anche non mi rispondete? siete huomo, ò siete un'
macigno? siete anche in forse, se i miei discorsi sian figli
del uero? più tosto sopportar uorrete il perder la Vita,
e l' honore in un sol punto, che acconsentire alle preghiere
d' una Moglie, che con tanta calderza preme ne nostri
infortuni?

Fer. Sopporti con tanta pacienza ò Ferimante
accenti così mendaci? e gli occhi tuoi puono soffrire la
uista di costei, che così t' annoia, di costei che poc'
anzi tentò d' ucciderti? ah lusinghiera che sei, pretendi
d' attribuirti quella Vita ch' hoggi il Cielo protettore dell'
innocenza mi dona?

Ras. Douera innocenza. (in disparte)

Fer. Per questa uolta la tua pietà mentita, le tue lusinghe
non muouono punto il mio Core dalle sue giuste deli-
berationi; dissi non ti conoscere, ne Moglie, ne Amica;
lungi da me fantasie si laide, più il senso da scuole
così pestifere non ascolta lettioni, uorresti di nuouo imer-
germi nelle sozzure, pur troppo ui son stato, toglimiti

d' auanti, e porta altroue l' esca de tuoi profani pensieri,
ch' io già son satollo de tuoi inganni.

Dor. Questi discorsi ad' una Moglie?

Ras. Sicuro.

Fer. Horsù leuati da queste stanze, se non uuoi restar
vittima del mio furore.

Dor. Vccideremi più tosto.

Fer. Saria uiltade l' imbrattar questa destra nel sangue
di Donna imbelle, inerme, e sola; uanne lungi da me t' af-
fretta, e uola.

Dor. Vado, ò furia di Dite, ò Demone incarnato, ò Peste d' Auerno;
mi parto ingrato, indegno, traditore. ti fuggo horror del mondo
sconoscente, Vile, Infame; Volo sì, e s' io uolgo l' Amor in odio,
la patienza in furore, uedrai furia spietata, quanto possi
operar Donna sdegnata. (Parte.)

Ras. Oh, oh, se le Rane hauessero la coda eh! Signor Patrone
siete così carico di Villanie, che dubito diuentiate Gobbo, mà le
Donne non hauendo altro che la lingua la uogliono mettee in
ogni buco.

Fer. Così poco mi cale costei, che già mi son scordato di
tutto ciò che m' hà detto.

Ras. Oh' che buon stomaco.

Fer. Non mi è però uscito di memoria la bellissima ef-
figie della mia cara Infanta; l' odio che poco fà contro lei
bamboleggiomi nel seno, mutatosi in Amore, senza termine
mi sforza ad' adorarla; Raspino à te tocca se non uuoi

uedermi morire il felicitarmi sei à parte come mio seruo dell'
ingiurie fatemi da quella perfida di Doriclene tù per uen=
dicarsi della tua parte ingegnati col farmi godere l'Infanta rendetla mal contenta,
e me Beato.

Ras. Che inuentione per farmi ruffaneggiare; in fine, che
uorreste?

Fer. Godere senza penare.

Ras. Così senza cerimonie alla buona ne?.

Fer. Così per appunto.

Ras. Che flematico Amante; mà piano (e si pensa) nobil
pensiere m'arriua.

Fer. Sbrigati.

Ras. Adagio Signore; Vi siete da tutti tenuto per morto
è necessario secretamente partirsi da queste stanze; già che hò
colà fuori del Giardino in luogo remoto, e da niuno frequentato
uiuete sicuro; doue che questa sotte mutato d'habito,
ui potreste portar alli appartamenti dell'Infanta, ò
per più sicurezza alla uolta del Giardino, oue di pre=
sente soggiorna, che forse, forse trouarete, qualche
strada per uostro seruitio.

va si trova fuggita

Fer. Il tuo pensiero è buono, presto s'eseguisca senza
minima dilatione di tempo; assistetemi uoi ò Dei tutel=
lari al mio genio, e se colà su neghittosi non ui cale
il uedermi disperato morire, à uoi Furie d'Auerno
supplice ricorro, mia sij l'Infanta, Vostro sij Ferimante,
riescami fauorevole rescritto à miei desiri ch'in con=

traccambio

traccambio l'Anima mia ui dono, sia tua cura che l'habito
sij da Schiauo, ciò sarà di preludio alle mie future felicità,
mentre mostrerò all'Idolo mio, che questo mio corpo Viue
suo Schiauo, mezo adeguato per ridurla à miei uoleri, rosso
partiamo; s'hò l'Abisso per scorta nulla pauento, e sinistro
incontro non uale ad intorbidare le Felicità di Ferimante,
Schiauo uolontario del Diauolo. (partono.)

Scena Terza. Cortile.

Farinella.

sola.

È fatto il Becco all'Oca, Gelsimena non haurà
più tema che Celimauro uadi in Bestia, si sono dati la fede
di matrimonio, et à me tocca darne parte à Sua Maestà;
so che non haurò difficoltà, ch'essendo anch'egli innamorato
saprà compatire; Pouera Farinella tù fai la menestra à
tutti, et à te non tocca ne anche un'poco di Brodo; Pa=
tienza così uà à chi s'intrica con le frasche; lo piegai,
lo regalai, e pure mi burlò; credei d'andare in cima à Coppi,
e son più in fondo, che non sono i Pozzi, se questa sorta
m'arriuaua in Porto non ero più pouera Donna hora son
fallita senza speranza di mete mi mai più in capitale prouerbio
che non falli che nel traffico amoroso, che ha più anni ha manco credito.
mercatria nel
mio fondaco; ui faranno dentro i Ragni, e i Sorci, et alla
per fine diuentarà come le Case matte de Balloardi.

Scena Quarta.

Raspino

con un'Fagoto. — sudetta.

Ras. Pian

Ras. Gran Bestia il mio Patrone.

Far. Oh' ecco costui.

Ras. Così scarso si trova di moneta per le sue bestialità che per compraisi un' habito bisogna uendere quello che haueua indosso, l'hò lasciato in una grotta frà stecchi, e dirupi nudo nato, et è così lungo, e sottile, che pare la Torre de gli Asinelli, fà guerra asprissima con le mosche, che lo flagellano, e m' hà imposto ch' io dichi à tutti ch' egli è morto.

Far. Bene messiere cacca Sangue così si trattano le Cortegiane mie pari eh? mancar di parola senza credere di douermela pagare, basta: sgraziato che sei, l'hai fatta à me.

Ras. Adagio Signora Farinella, non mi strapazzate senza ragione, che giuro al Cielo - - - - - che mancar di parola, che trattar male? son uenuto conforme l' accordo; ben' si uoi m' hauete mal contracambiato, che hauete fatto nascondere huomini dietro gli Arbori; mà non siete informata che hò buona gamba, e buona lingua; mi mandaste delle Ciambelle le mangiai per farui honore, e guardate sotto le uostre fenestre, che per la paura tutte mi fuggirono per di sotto; andatele à pigliare, e siamo pari.

Far. Queste scuse non ammetto, se fossi uenuto t' haurei ueduto.

Ras. Vi uenni al sicuro, e poi u' allego il testimonio delle Ciambelle; ben' si uoi mi facesti la burla, mà per una uolta sapete - - - - - più non ui tornerò.

Far. Forse qualche inuidioso haurà frastornato le mie

dolcezze. Caro Pagino sei in colera ne?

Ras. Sicuro, e più non uoglio far pace; Addio Signora. finge partire

Far. Senti, senti cor mio. son pentita di ciò, che t' hò detto, incolpane l'Amore che ti porto. Mà che fagotto è questo?

Ras. Le Donne da bene non cercano i fatti d' altri, mà chi opera bene, opera al discoperto. Già il mio Patrone come sapete è morto, onde per il mio Salario mi son pigliato quessi panni. Li uò à uendere à qualche Ebreo senza segno, e con quei danari andarmene alla Patria; siete sodisfatta?

Far. Io non cerco i suoi interessi, ti dico solo, che se non facessi quatrini assai, e se fossi un' poco meno furioso io te ne darei à sua uoglia; Mà già che mi spezzi Addio.

Ras. Signora Farinella, hor ch' io sono senza Patrone, uerrei doue ui piace, e di Core ui seruirei se mi comandasse.

Far. Furbo, furbo io non ti credo.

Ras. S' io manco prego Giove, Nettuno, e Marte - - - -

Far. Orsù non più bestemmie, che quasi, quasi ti credo. Senti. questa notte uiene Celimauro alli Appartamenti di Gelsimena uerso il Giardino, tù uieni ch' io starò aspettandoti e se loro ci faranno brindisi, haurem comodità di renderghelo.

Ras. in disparte Questo fà per mè; Non mancherò al sicuro di seruirmi di così nobil occasione, mia bella addio.

Far. Addio Stella del Cielo di questo mio bellissimo uolto.

Ras. Addio Zeffireto suaue, che rinfresca il Mongibello Amoroso del Cor mio.

Far. Addio arbore, che tiene in calma di suaui piaceri la mia barchetta.

Ras. Addio barcarola, che sostiene il Remo de miei desiri.

FAR. Addio vita.
RAS. Addio Core. {parte.}
FAR. Addio pretioso unguento al mio brusore. {parte.}

SCENA QUINTA.

ARSACE. DORICRENE.
e
MARSINO.

ARS. Dunque l'Empio morì?
DOR. Sire, vantasi il vostro Regno, per benefitio Celeste, liberato da una peste mortale, che se trà le di lui viscere serpeggiar si lasciava, era per infecarlo affatto, morì l'iniquo, e satolle delle sue carni miransi saltellar le Fere, e inebriate del suo Sangue, co loro interotti vlulati vaticinano prosperi euenti à Vostra Maestà per l'esecuzione di così giusta sentenza; di ciò che dico la renderà certo Marsino, che il tutto vide.
MAR. Io vidi ò Sire armato di coraggio, e d'intrepidezza degna d'un suo pari succhiar l'amaro Calice, che in pochi momenti à morte lo trasse.
ARS. Partite Marsino. {vi parte Marsino} Bella se con tanta intrepidezza desti la Morte à chi tentò d'oscurare il candore del vostro honore, perche non date con altre tanto coraggio la Vita, à chi cerca di conseruarvelo sino alla Tomba.
DOR. Sire io non v'intendo.
ARS. Chi hà un Cor di Fera, anche hauerà l'orecchie d'un Aspide, bramo sottrarui da Stratij, che vi fà la Fortuna, bramo dalle miserie sollevarui alle grandezze, vi

presento

presento un Trono, un Rè marito, e fingete non intendermi? crudà {segue in disparte} mà bella.
DOR. Son così auezza ad'esser lo scoppio delle disgrazie, che credo senza di quelle non potrei essere Doricrene; non nascono le mie pari per calpestar Troni, nè per esser mogli di Rè; il sollevarmi senza merito ad'inaspettate grandezze, è un'anunziarmi vicino il precipitio. Ciò che bramo da Vostra maestà è il proteggermi, come vostra serua darmi sotto l'ombra vostra sicuro ricouero, altro non desidero, ad'altro non aspiro. Non sono i Macedoni di così poco Spirito, che vogliano riconoscere per Regina una di vile nascita, e d'incogniti natali; Rifiuto, perche mi conosco indegna (però con ogni humiltà) i vostri fauori; non voglio esser Sposa d'un Rè, di qui argomentate ò Sire, se d'altro possi esser capace l'animo mio.
ARS. in disparte} Che stranaganze ascolto, questi discorsi mi rendono fuori di me.} Ditemi almeno ò cara la cagione, che vi spinge al rifiutarmi.
DOR. Affare importante mi lega le fauci, compatitemi, e la sorte, mà non la mia, protettrice v'assisti. {parte.}
ARS. Affare importante la sforza al silentio, ò che costei vedendomi inuischiato nel suo Amore mi beffa, e gode farmi penare per forsi rendermi maggiormente beato, ò che è fuori di senno, ò che è Donna che porta seco non ordinarie conseguenze; pure sij come si voglia, son Amante, e son Rè, dilegua Amore come fumo, e Rebbia quei timori, che bamboleggiandomi nel seno potrebbero indurmi al credere

di

di non posseder Dorierene; diuenterà il mio Regno un' Argo per custodirla, un Briareo per difenderla; già s'approssima la Notte, cheto portarmi à suoi appartamenti, li farò uedere un Rege supplicante, un Rege à suoi piedi, non perdonarò ne à lacrime, ne à sospiri; spero di ridurla s'anche forse di macigno al hauer pietà di chi l'adora. Amore non m' abbandonare Fortuna assistimi, Stelle non intorbidate i miei desiri, col core ue ne scongiuro, Amor, Stelle, Fortuna, Eterni Dei, Spirate aura seconda à uoti miei. {Parte.

Scena Sesta. Giardino.

Notte.

Gelsimena. Farinella.

Gel. Tenebrose Aurette, che meste, e addolorate sopra guanciali di Rose, con lacrime di Rugiada prestate i funerali al morto sole, frenate il pianto, temperate i sospiri, nè più ui tormentano le fiaccole colà sù accese, che tosto da maggior luce offuscate più lucido che mai à uoi farà ritorno la bramata luce; mà io frà queste tenebre inuolta, non hò certa speranza di riuedere il mio bel sole che m' innamora, l' Idolo mio caro, l' adorato mio Celimauro - - - - Mà qual mormorio di calpestate frondi all' orecchio m' arriua, sei tù - - - nò - - sì - - - -

Far. Ancor io odo lo strepito, {segue in disparte} se forse poi Raspino? Signora stimo méglio che ui portiate al Gabinetto d'Elera, colà forsi uolterà le piante, qui cheta,

cheta me ne starò, e caso qui giungesse lo condurò da uoi; mà cito, odo un' altro sussuro.

Scena Settima.

Celimauro

Solo.

Cel. Trà le caligini di Notte oscura cerco la luce, che sol bear mi puote; e coperto il Cielo di stelle, ne quella trouar poss' io, che dolcezze m' influisce.

Far. Alla uoce, è Celimauro - - - Zi - - Zi.

Cel. Vn' cenno m' inuita, à lui m' auicino.

Far. Prencipe.

Cel. Mia uita.

Far. A me; Accostateui.

Cel. Eccomi {abbraccia Farinella} cari legami, che così carmente mi stringete.

Far. Quanti ue ne sono, che mangiano Zucche, in cambio di Meloni.

Cel. Ballia così mi burlare?

Far. Burlarei da Giuliano se potessi, mà la Patrona mi stà appresso alla Cinta.

Cel. Dunque è qui Gelsimena.

Far. Canchero se ui è sono più d'otto hore che u' aspetta, ue la conseglio.

Cel. Bella compatitemi, se cò la mia dimora - - - - {qui si sente sbarare due pistolle una doppo l'altra} Ohdio che sarà. {parte con Gelsimena}

Far. Salua, salua. {parte seguendoli}

Scena Ottaua.

Marsino. che si riuolta per la Scena, e poi cade.

Ferimante. Con le Pistolle alla mano passa per la Scena presto, e fugge.

Mar. Oh' Dio son morto. {cade in terra.

Fer. Pago di questa moneta ch'impedisce i miei disegni {parte

Scena Nona.

Rasino. Arsace.
e
Corimbo.

Ras. fugge per la Scena con la spada in mano dicendo {Gambe all'erta. {urta in Marsino cade, e si riuolta e fugge.

Ars. Con spada nuda corre verso il rumore, crede offendere il traditore, e offende Marsino che è in terra. {Fermati traditore, tenti in uano la fugga, niega il suolo di sostentare il peso delle tue sceleraggini. Olà di Corte, lume, è tradito il Rè.

Cor. {esce con lume e soldati. {Sire chi così temerariamente assalta la Maestà Vostra?

Ars. Già il traditore, è nelle mie mani; accosta quel lume. Oh' Dio che miro? Marsino.

Cor. Io resto confuso.

Ars. Qual sacrilega mano osò levar intempestiuamente chi per le sue qualità meritaua una Vita Eterna? chi così sfacciatamente tanto si è inuolorato, d'uccidere un' Caualliere à canto al suo Rè? eccessi senza esempio richiedono castighi senza pietà. Marsino per mia cagione moristi; consolati che tantosto, ò il Cielo, ò il tuo Rè farà le tue uendette; T'inuitai meco al Giardino per diporto, e ti perdei per sempre, impugnasti il ferro per difendermi,

e incon=

e incontrasti la morte, consolati ò Caro, e se qui d'attorno t'aggiri consolati dico, che se moristi, uiue il tuo Rè. sij nostra cura honorarlo con funerali condecenti ad'un tant'huomo, e fatto ben tosto il di lui simulacro nella Galeria de gli huomini illustri si ponga. {parte

Cor. Le tue attioni ò Caualliero non meritauano tal fine; la tua uenerande canitie, non douea esser bagnata di sangue ne il premio à tue tante fatiche prestate à questo Regno esser douea una morte infelice, questi son scherzi del Fato, giochi di fortuna; Olà leuate questo cadauere, e al proprio albergo si porti, mentre hor m'inuio ad'esequire i Reali comandi. {parte.

Scena Decima.

Celimauro. Farinella.

Cel. Mai si uidero scompagnate le lacrime dal riso; nacquero le consolationi, e li affanni gemelli ad'un parto, e alla per fine non si puol godere luce di qualche diletto che non uenghi adombrata dalla caligine de trauagli; Ballia il douer assistere al mio bel Sole suenuto m'hà leuato l'occasione di soccorrere al mio Rè, che per quanto dalle uoci comprender potei fù assalito; Hor che nelle sue stanze libera si troua mi porto alla Regia: Itene voi alla di lei cura, e colà attendetemi, che tosto d'ogni successo portaronne sicuro racconto. {parte

Far. Vadi Vostr' Altezza felice, io tengo per indubitato,

che

che il signor Fiore si piglia spasso della mia persona, perche sempre sul punto di godere qualche consolatione sempre mi fà nascere qualche Diavoleria, insomma sempre ogni mio concertato se ne và à monte, et io resto una barba Giovana, mi trovo alle nozze Amorose, e crepo di fame, hò il boccone quasi in Bocca, e mi fugge, son peggio che i Cani ch' arabiano di volontà di mangiare, e non si ponno satolare benche vadino in Busca di Giorno, e di notte.

Scena Vndecima.

Raspino.

Sudetta.

Ras. Se il Cielo mi fà tanto favore, ch' io veda la luce del Sole voglio dare un tal qual addio, à questo maledetto Paese che non voglio, che mai più mi veda, il mio Patrone è morto e fà tante scelerazini, se fosse poi vivo buona notte.

Far. Questa è la voce di Raspino; Vh fortuna fortuna.

Ras. Dubito ch' habbia ucciso il Rè, overo che l' habbia amazzato, e s' io non ero gamba lesta guai à me, egli si è ritirato al solito posto, e al mio dispetto hà voluto ch' io vadi così bell' bello ad' informarmi di ciò ch' è seguito, vuò darli ad' intendere, che hà amazzato il Rè con dodici

Cavaglieri

Cavaglieri, vinti quattro Paggi, cento staffieri, quaranta squateri con il Cantiniero, affinche si metta paura, e se la batiamo, perche se il negozio del Veleno si scopre senza dubbio si maritiamo ad' un paio di Forche nuove.

Far. Non mi dà l' animo farmi sentire; em, em.

Ras. E qui restato un' morto cataroso, voglio tornarmene indietro.

Far. Raspino, mia vita, accostati ove sei.

Ras. Può far il cancherò, che paese del Diavolo è questo anche i morti vanno in Amore, riposa pure ò galant' huomo, che non sono Raspino vò, à rivederci.

Far. Ah' traditore fingi non conoscermi eh? basta, basta.

Ras. Oh' poss' io crepare, se questa non è Farinella, l' hò pigliata per un morto; mà non hò sbagliato gran cosa, costei è figlia al certo d' un' Pipistrello, e d' una Gatta. Zi, Zi; vò pigliarmi un' poco di spasso.

Far. Oh' dolcezze, dolcezze, Zi, Zi; (s' attrovano, ò s' abbracciano quì vegnono) ò dolcissimo, suavissimo, Carissimo mio thesoro, pur è giunta quell' hora da me tanto aspettata ch' io possi con queste braccia fatte amorose Catene stringerti al mio seno.

Scena Dvodecima.

Celimauro.

e sudetti.

Cel. Ballia con chi questi discorsi così affettuosi.

Far. (Ven stretto Raspino per una mano e poi fida in disparte) Oh' che ti venga cento cancharche con un Cancherone maschio. Signore son andata dalla

Principessa

Principessa e dormè saporosissimamente, et io son ritornata quì ad'aspettarui; m'era appoggiata ad'un'Arbore e m'erano souenute le parole quando Appolo abbracciò Dafne, e per passar l'hore l'andauo ripetendo.

RAS. tira per fuggire Lasciami.

CEL. E chi ui tiene.

FAR. Vn Broneo m'hà pigliato la Veste, che non poteuo mouermi; hor sù andate pure, che adesso, adesso ui seguito, e sueglia tela, e raconsateli il tutto.

CEL. Voi non uolete essere à parte del successo; quì Raspino dà un'Schiaffo à Farin. Mà à chi hauete dato si nobil guanciata.

FAR. Vn Tafano ò signore, che mi pungeua il viso, et io l'hò amazzato; andate, andate ò signore io non uoglio sentire male nuoue, che subito la natura patisce, e poi uoglio far quì un tal qual mio fatto, ch'hor hor sarò in Camera.

quì Raspino tira forte, e cade in terra, e poi fugge.

CEL. Olà che rumore, è quello?

FAR. Nulla, nulla Signore, m'ero cacata i Zoccoli per esser più lesta, e mi son caduti di mano, aspettatemi, ch'hor, hor li trouo, e uengo, che più non uoglio far niente. soguel in risposta Viua il Cielo mas calzone, che me la pagherai; eccomi.

CEL. Hor sù andiamo datemi la mano, che non caschiate.

FAR. Oh' scusatemi non hò mai tocco la mano ad'altri che alla buon'anima del mio Signor marito, oh Dio me ne guardi; se uolete farmi seruizio, ecco la Veste.

CEL. Sia come uolete, che rispettosa matrona. partono.

Scena Decima Terza.

Due Demoni.

1.° De. Nel Orco oscuro al Regnator potente,
Al cui cenno, al cui Scettro ogn'un's'inchina
Oggi affidin conuiene
Tria che del Mar l'Arene
Renda il Sole rouente.
Dobbiam l'Alma portar di Ferimante
Trà duri ceppi inuolta, e trà Catene
Del Foco Eterno all'infinite pene.

2.° Dem: Proueirà il micidial, il Furibondo
L'empio, il lascciuo
Il premio à chi si fida
Nel lusinghiero Mondo;

à 2. Sù dunque il Tiranno
Il fiero homicida
Con frodi et inganno
S'opprima, e s'uccida.

P.° De: Dal Mondo si leui

2.° De. Chi del Mondo fù
Germoglio uitioso

à 2. Tronchiamo sù sù.

P.° De. E l'empio Tiranno

2.° De. E'l fiero homicida

Con frodi et inganno
à 2. S'opprima et uccida.

1.De: Hor che l'Aurora riede
Ad eseguir del nostro Rège i Cenni
Pronti muoiamo il Piede.

à 2. L'empio Tiranno
L'iero homicida
Con frodi et inganno
S'opprima, et uccida

Scena Decima Quarta.

Corcile.
Giorno.
Arsace. Corimbo.

Ars. Ite tosto, e qui le attendo.

Cor. Volo ad ubbidirui. Parte.

Ars. L'animo mio benche Regio sin' dalla Culla inalzato al Giogo delle felicità pur che hora alla uista di questi infortunij à uacillar cominciij, palpita il Core nel riminare doppo un' lungo sereno di contentezze la Sorte de' dispiaceri; il procurar me medesmo, à me medesmo noioso, effetto à me

affatto

affatto incognito mi fà dubitare esser in questa Regia qualche animo maligno, che spronato da genio perverso machini qualche trattato contro la mia Vita.

Scena Decima Quinta

Celimauro. e. Corimbo.
che si battono e si dettero.

Cor. Sire per difesa il ferro strinsi.

Cel. Il Rè!

Ars. Olà? Celimauro tanto ardito! perche contro Corimbo armate la mano? qual motivo ui spinse à perder il dovuto rispetto ad' un' Messo del Rè?

Cor. Sire, frettoloso all' appartamento di Dorieneve, e Gelsimena mi portai per esporli i comandi della Maestà vostra: quella non per anche uestita di sè d'esser tantosto alla dovuta ubbidienza, nel rappresentarli l'ambasciata fui dal Prencipe Celimauro chiamato temerario per hauer così di mattino penetrato gli appartamenti di Gelsimena; non potè l'animo mio sopportar termini così impropij, e dalla furia acciecato li diedi una mentita; col ferro ignudo m' assalse, io per difender la mia uita, non per offender il sangue Regio posi mano alla spada, e sotto l'ombra della Maestà Vostra mi ricouai.

Ars. Qual rileuante affare così per tempo alle stanze di mia sorella ui spinse.

Cel. Sire, appena sotto il Sole la Battia uene al mio Quarto d'ordine dell' Infanta - - - - Sortita presso che Celim.° seguè

Scena Decima Sesta.

Gelsimena. Farinella. (ascoltano in disparte.)

e sudetti.

Gel. (seguita) Io pronto vestitomi mi portai ad' ubbidirla, e passando per il Cortile udij esser stata la Maestà Vostra nel Giardino da mezza notte assalita, senz' altra perdita che di massino, subito m' imaginai, che sopra ciò volesse parlarmi ne punto m' ingannai, mi comandò ch' io la servissi per venir di persona dalla Maestà Vostra, nel procinto di partirsi, sopragiunge Corimbo, che fuori del consueto senza dar i debiti richiami penetrò sin' nel ultimo Gabinetto della Principessa, ciò mi parue troppo' audacia, non sapendo esser questo ordine Regio.

Ars. Siete troppo furioso ò Celimauro, s' appriste la bocca chiamandolo temerario, era meglio chiederli la cagione di sua venuta, ch' egli non sarebbe restato in pericolo della Vita, e voi sodisfatto.

Cor. Ecco la Principessa.

Gel. Amato fratello, riverito Signore, hor che sano vi rivegg' o resta l' animo mio sgombrato da ogni timore, dubitai di vostra salute intesa si funesta nouella, e per dar pace à travagliati miei spiriti feci venir Celimauro ne miei appartamenti per affatto sincerarmi del seguito, e da lui inteso esser la Maestà Vostra Grazie à Dei, restata illesa venimo per valegrarmi, ma l' accidente occorso, trà Celimauro, e Corimbo m' ha ritardato i passi, supplico la Maestà Vostra, che ne il furore di Celimauro, ne

l' ardire di Corimbo restano impressi nel vostro Petto, e che un giorno à voi felice non resti torbido per gli altri.

Far. (in disparte) Quanto giova il sentire i fatti d' altri.

Ars. Amata Sorella m' hanno i Dei conservato illeso da questo accidente per maggiormente tracollarmi; ad' che dubito che i Fatti mi fabricano un' Chiodo per fermare il Giro alla mia quiete; ma che più temo, ecco la mia Dea, ecco il mio lume tutellare, ecco il mio bene.

Scena Decima Settima.

Doricrene.

e sudetti.

Dor. Se pigra sono à cenni vostri Invittissimo Rè ciò ascrivassi che la natura, non mi diede l' Ali, eccomi ad' ubbidir la Maestà Vostra.

Ars. Celimauro il vostro Rè vi serve d' esempio, mi scordo i vostri trascorsi, Corimbo mi è caro, ambi amici, che così comando, partite.

Cel. Questa destra ò Sire, che tentò d' offenderlo si tramuta in catena per meco unirlo in legami d' eterna amicitia. (parcono abbracciati.)

Gel. O' nerosso fratello.

Ars. Sorella i miei discorsi non v' istupidiscono, più non sono quel ch' io era, Amore m' ha dato, nuouo essere,

non son più Arsace, e per rendermi degno di Pietà basti ch' io dica che sono Amante. Bellissima Doricrene, u' hanno fatta nascere al Mondo i Dei per mio continuo tormento, perche siate la Parca crudele arbitra della mia vita. Già ch' io vi vedo indurita alle mie preci, già che il supplicarvi nulla mi giova, ne il presentarvi un'Rè, et un Regno punto vi muove, almeno per pietà liberatemi da tante angoscie col palesarmi la cagione, che vi vieta il corispondere à chi v' adora. S' Amante incognito nella mia Regia si trova da voi corisposto, vi protesto per le Deità Tutelari di questo Regno, non contrastare alle vostre sottisfattioni. Mi scorderò, che venendo la trascorsa Notte, solo per idolatrare i vostri Balconi fui assalito con la perdita d'uno de miei più cari; questi altro non fù che uno suiscerato del vostro bello. Se ciò è di vostra mente venghi l'incognito amante, li prometto (già che così vole il mio Destino) ogni aiuto ogni favore; mi privierò di quel bene, che mi riesce impossibile il possederlo; il Carattere che vi splende nel viso v' addita Donna non vulgare; per quella Nobiltà dunque, che in voi si scorge palesatemi apertamente i vostri sentimenti, ne siate si crudà di negarmi l' ultima grazia.

Gel. Il fratello così ardentemente invaghito del vostro

tro bello senza corispondenza? Ah Doricrene per quell' Amore, che mi portate, per quella Nobil Vendetta che faceste per l' honore comune, per tutte le Celesti Deità vi scongiuro, vi supplico non esser la causa ch' io perdi così Illustre fratello; qual pensiere (siami lecito chiamarlo insano) v' adombra la mente, ne vi lascia conoscere si Nobil fortuna, che vi seguita; Palesate ciò che v' impedisce ch' ad' un' Regio Braccio ogn' intoppo è superabile. Doricrene se Arsace per vostra cagione vinto dall' angoscie cadrà, Celsimena da voi cotanto amata impossibil fia che viva; non siate così inesorabile che in un sol punto vogliate vedere esterminato del Regio Sangue Macedone ogni germoglio.

Dor. dice in disperato. Empio Destino, sorte infinita, e quando mai satia ti vedrò; levami questa abominevole vita, se vuoi che ti predichi per pietosa; Eterna Giustizia leggi una volta il processo della mia vita, ò dami morte, ò libertà. Honore che con tante puntualità hò osservato le tue sante leggi, ò dammi il guiderdone à tante mie fatiche, ò assolvimi delle mie leggierezze. Sire sarò da voi stimata, ò Pazza, ò Superba, mentre così tardi io vi rispondo. Amatissima mia Principessa, non si scemi quell' Amore per vostra somma bontà, à me portato; Gran Signore non vi scordate la protettione promessami.

Pria che cada il Sole rispondero à vostre richieste, ò viua, ò morta. {segue in disparte} S' hoggi il Fellone non rissolue, io son rissoluta. {parte}.

ARS. Amata Sorella gran pensieri possegono il Core di Doriclene, vi scongiuro al seguirla, vi prego à non abbandonarla, e se amate la salute d'Arsace, vi sij cara Doriclene. {parte}.

GEL. Sarei impastata di crudeltà se à tutto mio potere non cercassi gli auantaggi di mio fratello; Così bene si scordò, forse angustiato da suoi dolori, le mie passate licenze, e di Celimauro, che più non hò che dubitare, li sarò in questi suoi Amori così solleciti, che procurarò di farlo giungere ò per arte, ò per Amore à suoi desiri, tutti termini che riduranno la mia questione Amorosa in un' eterna Pace {parte}

SCENA DECIMA OTTAUA.

CORTILE DALLE STATUE. Con la Statua di Martino nel mezo.

FERIMANCE. RASPINO.

FER. Raspino questo Cielo, con vecchio torno mi mira, quest' Aria uuol per me farsi letale, e gli Astri infastiditi di più bearmi par che mi voltino le Terga, però non patiento, e questo mio generoso spirto, che chiudo in seno, se per il passato fù di bronzo da quì auanti sarà di Diamante; Scherniscono i miei Pari l'ire d'un Ciel sdegnato,

non

non mi trema il Cor nel petto, benche il Gran Tonante con la destra armata di fulmini mi minaccia per farmi temere; se vedessi aperto l'Inferno per ingoiarmi non darei, ne per ombra ricetto alcuno al timore. Voglio al dispetto di quanti ostacoli mi pongono auanti il Cielo, i Dei, li Elementi, l'Inferno, i Diauoli tutti goder l'Infanta poi succedane ciò che vole, mi strascinino pure le furie alla Regia di Pluto, poco mi cale, purche il Corpo gioisca vadi l'alma all'Abisso.

RAS. Vn poco di flema, che presto sarete esaudito, già stimo che l'Horologio della nostra Vita sia sù le vinti quattro, però per sin' che v'hò tempo vò ritirarmi dal vostro seruizio, vi dono il mio Salario per forza à riuederci.

FER. Che vuoi fare Frascha che sei.

RAS. Che Frascha, io parlo da Vecchio, io non voglio più seruirui à patto alcuno, non volete emendare questa nostra Vita così scelerata, fatte il Cospettone col Cielo, e se vi arriua con una flota di disgrazie, voi più sordo, più matto, più bestiale che mai; io non stò più con voi, per ciò la discorro così, io non voglio che per conuersatione il Diauolo mi metta in un Pastizzo.

FER. Dunque non stai più meco?

RAS. Signor nò, e mille volte signor nò.

Fer. Ò

Fer. È necessario il sodisfatti per la seruitù prestatami; {mette mano la Spada} veniamo à conti.

Ras. Signore siam pagati non pretendo cosa alcuna, in questo Paese la Moneta uà lunga, mà quella per esser lunghissima non fà per me, e caso che Vostr'Altezza volesse ch'io la seruissi son pronto, perche non uò partirmi se non con uostro gusto.

Fer. Ti voglio al mio seruizio.

Ras. Signor sì, signor sì, son uostro suiscerratissimo Seruo, Schiauo, Paggio, Carozziero, che sò io.

Fer. Tù torni in mia grazia, non uorei che fosti così sciocco, così balordo, raccordati che sei Seruo di Ferimante, e doue egli è non alberga timore, non può il Cielo contro un Animo generoso trema l'Inferno al mio sol Nome. {qui vede le Stanze} Mà oue senza pensarui son giunto! che loco è questo! Oh Dio questi marmi mi spirano freddo per l'Ossa, che sarà; Olà Ferimante, Raspino perche qui mi conducesti?

Ras. Quest'è bella, chi uà auanti il Patrone, ò il Seruo.

Fer. Costoro forsi saranno della Regia Stirpe Macedone li huomini segnalati.

Ras. Ch'signor nò sono i Proueditori delle ricotte Fresche.

Fer. Mà dimmi conosci Costui che stà nel mezo.

Ras. Vha

Ras. Vha Signor sì, signor nò.

Fer. Ah, ah, quanto mi deui, felice chi more per le mie mani, tù resti eternizato ne' marmi per mia cagione, non che le tue attioni il meritassero, dimmi lo riconosci?

Ras. Egli è colui che Vsignoria - - - col tich-tach - - - nel Giardino - - -

Fer. Taci hai detto assai.

Sta. Raspino.

Ras. Che comandate.

Fer. Io nulla, che hai.

Ras. Non m'hauete chiamato.

Fer. Io nò.

Ras. Tò, tò Vostr'Altezza imbriacca auanti Pranso.

Sta. Raspino.

Fer. Rispondi à quel Caualliero che ti chiama; Ferimante ardire - - - Il mio Seruo per esser Sciocco, non s'arrischia à rispondertì, se brami qualche cosa parla meco che pronto mi trouerai, Ramentati, che non temei tua persona quando uiuendo osasti opporuiti nel Giardino, all'hor che tuo mal grado, stubbasti i miei dissegni.

Ras. Oh' che Statua Becca Cornuta.

Sta. Ferimante à tempo alle mie Stanze giungesti, oue ti voglio far conoscere

che

che Sempre Da Caualliero onorai, e' inuito meco À Pranso, Assieme col tuo Paggio.

Ras. Io digiuno Signore.

Fer. Accetto l'inuitto riescane ciò che vole.

Viene una Tauola con sopra due Piatti. e nel mentre che da per lei viene auanti si sona una Sinfonia flebile, e breue.

Sta. Accostati Alla Mensa, Ch' Abenche Parca Haurai Occasione Di Satiarti Di ciò, Che tanto Bramasti.

Fer. Raspino.

Ras. Signore.

Fer. Scopri quei Piatti.

Ras. Di grazia non mi conturbate, son qui in conuersatione con alcune mosche.

Fer. À chi dich' io.

Ras. Vengo, - - - un gran Piatto alla Moda mà dentro poca cosa lo scopre Signore u' hà preso per un' Barba giantni, questo è un Core.

Fer. Sù le prime mal honori il tuo Conuitato, scopri quell' altro.

Ras. lo scopre Chimè questo è sangue.

Sta. Satiati Col Mio Core, e Col Mio

Sangue già Che Ne Fosti Cosi Sitibondo.

Fer. Se credesi col diuorar questo Core, col succhiar questo Sangue ritornarti in Vita per farti nuouamente morire, mi vedresti trangugiarlo non una volta, mà mille, per sempre tenerti in continuo tormento, mà già che ciò non mi gioua, pigliaromi questa sotisfatione di prenderlo per darlo in pasto à i Cani. scende la mano per prenderlo.

Sta. Fermati, Che troppo Presumi.

Fer. Hò già determinato.

Sta. Pria Che La Scelerata tua Destra D' Auantaggio S' Innoltri Leggi In queste Poche Note Ciò Che Di te Hanno Stabilito Li Eterni Fati. abbassa la lancia. Scostati, e Leggi.

Fer. Leggerò se fossero anche Caratteri scritti per mano di mille Diauoli, leggerò per sotisfarti, e per schernirti assieme. qui và sopra al precipitio e prende per mano la Bandiuola Oh' Dio qual mano crudele mi uiolenta all' Abisso? Mal Caualliero tù mi tradisci, lasciami, ah' che le forze mi mancano per uendicarmi.

Sta. Leggi, e Vbbidisci.

Fer. Ricordati traditore, che sù la parola m' offendi, leggo, si leggo. legge forte La Giustizia del Cielo al fin t' hà giunto, Ch' hor, hor del uiuere tuo termina il punto. profonda.

Ras. Salua, Salua. fugge

Scena Decima Nona.

Cortile.

Doricrene.

sola.

Chi pietoso nel procelloso mare de miei affanni m'addita qualche porto di salute, chi m'insegna la via per leuar dal mondo quest'infelice, e chi mi porge rimedio per placar questa Fortuna, che hauendomi sotto al piede, cerca sol nuoui modi per tormentarmi. Doricrene nascesti nell'infelicità, le disgrazie ti diedero il fatte, i stragli ti furono, e ti sono inseparabili compagni, e pure tutti assieme uniti bastanti non sono à darmi morte; Chi una volta abbassa la cervice sotto al giogo di Reo Destino. — — —

Scena Vigesima.

Raspino. esce fuori correndo e sud.a

Ras. O pouero me, aiuto, aiuto.

Dor. Raspino, Raspino che hai, che ti stranaglia, perche fuggi.

Ras. Ah' Statua Vitupierosa, ah Vecchio Becco fo- — — rfante, pouero il mio Patrone.

Dor. Quietati un poco, respira, e poi dimmi che hai.

Ras. Vna grandissima paura nelle budella.

Dor. in disparte Costui mi dà qualche sospetto; dichiarati meglio.

Ras. Signora — — — Se fosti mai mari — — tata, hor siete — — vedoua.

Dor. Oh' Dio che dici, ah' che il dolore m'ancide, Ferimante — — — — — mio sposo — — — —

Ras. Oh' Canchero, che Diauolo hauete? piangere uno che sempre ui hà tormentato, oh' sareste pur anche di poco senno, durano fatica le Donne à piangere quei mariti che le mantengono nella Bambaggia; Signora fatte à mio modo non ne mostrate per imaginazione segno alcuno di dispiacere, lasciatelo che uadi à render conto di tante fusa torte, che hà fatte, io l'hò cauata netta, e mi par d'hauer fatto assai, Raspino non è più al mondo, uoglio mutar uita, e nome, e se da qui indietro fui Raspino insolente, da qui auanti uoglio esser Gasparino Sauio, e da bene.

Dor. Il di costui discorso mi solleua, godono i pensier miei placidissima calma, mà folle, uaneggio! perdo il Consorte, e godo! deh' naranni à pieno il tutto.

Ras. Si che quasi u'imaginate, che Ferimante fù lui che uccise nel Giardino quel Signor Maraschino à cauo al Rè la passata notte.

Dor. Si, che il mio Core mel disse.

Ras. Fù fatta la sua imagine d'ordine del Rè, e fù posta in una Galeria qui uicina.

Dor. Il tutto m'è noto.

Ras. Ferimante discorendo meco, in quella accidentalmente portossi, ove subito cominciò benche morto à scherniro, e quella pietra apperse la Bocca, et inuitò il Patrone seco à pranso.

Dor. Ohimè tutta m' inhorridisco.

Ras. Com parue una Tauola, e subito s'apperse la Terra, e il pouero Prencipe restò in un sol punto, senza pagar il Becco morto, e seppelito e morto.

Dor. Chi offende il Cielo, non schiffa i suoi rigori, miei pensieri funesti che dite? miei tormenti che fate? forse al balenar de miei respiri (stanchi di più affligermi) da me partite? Cieli io ui ringrazio, mentre apertamente mi mostrate, che non perdei il Consorte, mà un Tiranno, che sol uiuea per farmi prouare mille morti ad' ogni momento; hoggi la mia Fortuna si quieta, il mio Destino si rapacifica, la mia Stella, à nuoue nozze m' inuita e à fortuna miglior la uia m' addita.

Ras. Questa è aggiustata, mà ecco il Rè.

Dor. Qui meco ritirati. (si ritirano in disparte.)

Scena Vigesima Prima.

Arsace. Gelsimena. Farinella.

e sudetti in disparte.

Ars. Nò Gelsimena, Gio sorella, punto non incontraste

i miei

i miei disgusti, ottimamente collocaste i nostri affetti.

Far. Pouerina ella è da compatire, è mattina, e se brama l' accopiarsi, fà solo per star più sana.

Ars. Chiamissi Celimauro.

Far. Volo ad ubbidirla. (parte.)

Dor. (esce fuori, e si mette in Ginocchio.) Inuitto Monarca. – – –

Ars. Oh' Dio che uedo, (la leua) disdice ad una Dea l' inchinarsi à persona mortale, ditemi ò Cara siete anche impietosita delle mie miserie.

Dor. Hoggi l' alma, e la Vita à uoi consacro, si è fermata la Ruota di mia Sfortuna, cominciano li Astri à radolcirsi, e se sin' hora la Serie de miei casi io tacqui, uditene le disculpe.

Scena Vigesima Seconda.

Celimauro. Farinella.

e sudetti.

Cel. Sire, eccomi à uostri cenni.

Ars. Venite ò Celimauro, e dell' incognita Doriceneo preparatemi ad' ascoltar l' Historia.

Cel. Volontieri l' attendo.

Dor. Auraspina son io figlia di Telefo Regnator di Corinto – –

Ars. (in disparte) Ah' ben lo dissi.

Dor. Appena conobbi, che cosa fosse Amore che per mia mortal sciagura colocai in Ferimante, à mio Padre

Cugino

Cugino, li affetti miei; se n' auide il Fellone, e più che non bramano corrispose all' Amor mio; viemi fede di Matrimonio, mi dichiarò sua Sposa, e mi rubbò l' ingrato, Vostra Maestà pur troppo m' intende, et à pena gustò il frutto, che di me satolo, sopra ben spalmata Naue il miserendo fuggì; Tralascio per non tediarui ò Sire di qual sorte fossero i miei dolori, abbandonato il Patrio Suolo, et il Genitore, sola, e raminga mi posi in traccia del mio infedel Consorte, che voltate le prore à questo Regno, da fiera tempesta, e dall' Onde sbattuto lo trassi con queste mani, iui per mia fatalità sopragiunta dalle uoragini del mare, mà chè? più fiero, più sdegnato che mai uerso di me, sola lasciomi; Qui il Piede volse, qui tentò di uiolar l' Infanta, fù condannato à morte da Vostra Maestà, io spinta dall' Amore con un' sonifero lo liberai, e uani riuscètimi i miei discorsi per ridurlo alla perfetta conoscenza di se medesimo, diè la morte à Marsino, e non satio di ciò il di lui simulacro schernendo, fù dalla Terra poco fà miseramente ingoiato; se non corrisposi à uostri affetti ero manifesta, hor che son sciolta, humile mi consacro à uostri voleri.

Ars. Gran uirtù d' un' Amor coniugale, meritate per la uostra Costanza ò bella mille encomi di lode, Arsace sei felice, la morte di Ferimante, e la mia Vita.

Ras. Signore benche io sij testimonio picolo, di tutto ciò ch' ha detto ne facio fede amplissima.

Gel. Principessa Aurospina, quanto caramente u' abbraccio.

Cel. Gran Signora de uostri passati infortuni qui termini la meta.

Dor. Corrisponda egual fortuna à uostri contenti.

Ars. Bellissima Aurospina dunque accertato dalla uostra impareggiabil cortesia potrò come mia sposa abbracciarui.

Dor. Come Sposa, e come Serua mi sottoponga à uostri comandi.

Far. Ancor io mi sottoporei.

Ars. Celimauro son scoperti i uostri Amori con Gelsimena, Farinella del tutto me ne hà accertato, in pena de uostri errori porgeteui le destre. {si dano la mano. Gel. e Celi.}

Cel. Cara mano, che m' inamora.

Gel. Cara catena, che mi stringe.

Ars. Hoggi in duplicati Giori di Regie Nozze festeggi Macedonia, di giubilo, e riso s' empia la Regia, si sbandischino le pene, et alle dolcezze in seno frettolosi corriamo. {partono tutti col Rè.}

Scena Vltima. Palude Stigia.

Caronte. et un Demone. in Barca. Acheo di Cocitio.

Ferimante. {che viene alla Palude Stigia.}

Fer. Ahi misero doue son io, doue dell' aspro mio fallire l'horribil pena mi guida, chi mi precipitò dal mondo in queste cupe voragini, Terra, Amici, sudditi soccoretemi, oue siete - - - - - Mà qual horrida forma, di Spelonca d'Abisso mi s'appresenta à gli occhi? ah' che spirano da per tutto, foco, fiama, furor, spauento, e lutto. Moltiplicateui pene, sospiri, ~~[illegible]~~, pianti, traffigete questo mio misero seno, pria che d'eterni martiri ei diuenghi bersaglio; Asprissimi tormenti lacerate mi il Core, acciò con la mia uita habbian fine i miei lamenti; Chi m' addita il sentiero, acciò da queste pene io mi leui, chi d'una Stilla d'acqua mi soccore per mitigar quest' arsura, che mi tormenta - - - Risoluiti ò peuerso Destino, perdonami ò Cielo, ò precipitami nell' Auerno - - - - Mostrami ò maledetta sorte, ò sentiero di Vita, ò pur di Morte; Sù, sù, ò demoni, sù, sù campioni del Tartareo Monarca, già che il Cielo è per me sordo, ascondetemi nelle Cauerne dell' Hereto, leuatemi da queste horridezze, già che di mia salute ogni speranza è persa - - - - Ah' che dall' onde stigie all' infocata Sabia, di Caronte s' auicina la Barca.

Car. Vogate ò sudditi
Del Rè di Dite,

Dell' onde stigie
Il Varco aprite,
Veder nell' aride
Sponde mi par
Chi in mar di lagrime
Vol Nauigar.

Fer. O mia doglia infinita, Cielo pietade, chi mi soccorre, ah' ch' in uano io chiedo soccorso, per me d' ogni clemenza è chiuso il Varco, sono impietriti à miei Stridi, Dio, i Cieli, la Natura, e gli Elementi. Ah mi querelo indarno, che per giusto decreto pagar à me conuiene nell' Infernal Cauerna, Vn sì breue gior con pena eterna.

Car. Il Corso rapido
Ferma Felù,
Si getti l' ancora
Non vogar più.

Fer. Ohimè qui più non u' è riparo, ò Dio per me non ui è più scampo, del precipitio mio già scorgo il Lampo.

Car. Olà? se brami

Alla Reggia di Pluto hauer il passo
L'Anima dai mi dei.

Fer. L'anima dar mi dei? Vdite, ò uoi, che contenti, e lieti godete de beni presenti: Eccomi afflitto dal dolore della vicina morte, combattuto da Demoni, angustiato dal Giudicio del Cielo, tormentato dal rimorso della coscienza, e tutto atterrito, e sopratato dalla vista di quelle fiamme. Io fui come uoi; seguij l'orme del Senso, amai le ricchezze, desiderai longa, e felice vita. Hora non son più quello; molto diferente è lo stato, nel qual mi trouo; altri pensieri tengo nel mio petto, altri desiderij nodrisco nel core: Veggo oggetti non più ueduti, uerità mai ben conosciuta; mi trouo ne' confini dell'altro mondo, nell'Oriente dell'altra vita. Ah che conosco adesso, che tutto il tempo passato è un'momento, tutta la terra un punto, e tutte le ricchezze, honori, e piaceri, sogni, et ombre. Ah che l'abbondanza de thesori, la moltitudine de serui, li fauori de Regi, l'Aura, e la fama del mondo, non mi giouano nò mi molestano, mi tormentano mi cruciano; Oh Dio qual

rasoio

rasoio mi taglia le uiscere; qual chiodo mi passa il Core, qual Verme mi diuora l'Anima? Ah, che priuo del Cielo, nel profondo di questi Abissi haurò per tormento sorida, urli, pianti, tumulti, e rimproueri fierissimi, che mai mai hauran fine. Già spedito è il caso mio, già frà poco sarò in quelle fiamme Infernali; già m'aspettano bramosi i Diauoli per tormentarmi eternamente; à che dunque tardate, ò mostri d'Auerno? Correte à strapar questo Core ricetto solo di lasciuie, Nido d'infamie, e tradimenti. L'Anima dai mi dei? Rigorosa Sentenza, mà però giusta al fallir mio, è già che un'penar eterno hà il Ciel per me prefisso: Resta Corpo alle Belue al ma all'Abisso. Cade in terra morto. e l'anima viene nella Barca in braccio a Caronte

Car. et Coro. Alla Vella, alla Vella, al Remo, al Remo
Nel Fosco Torente
D'un'Colo Fremente
Gl'insulti non temo;
Alla Vella, alla Vella, al Remo, al Remo.

Finis.

Morfeo solo.
Del Monarca sourano.
Ad Vbidir; ~~Cenni~~ cenni.
Della Morte Germano, e dio de sogni
In questa Reggia io uenni
E le Cimerie Grotte
Che non godon giamai del Sole i rai
D'ogni seguace mio uote lasciai.
Del Empio Ferimante il senso indegno
Da Fantasme terribili
Da spettri horribili
Vinto cadrà
E scorgerà
Del honore d'altrui quest'empia lue
Vere ne sogni le treine sue.
Disseratevi o Muro
Al messaggier del Rio di tutti i Dei
Mostrate in sogno auanti i sogni miei.
~~un~~ di infin. Se uì d'aque
Su su miei fidi al risuegliarsi letti
Ne alcun di dormi tenti
Tutti ui voglio detti
E pronti a miei intenti
E per sciffar d'inobbidienti il fallo
Monete il piede al Ballo. segue il ballerino.
Ouero in altro modo si pushfare. del Sig.
Far uenire tutta la scena in inferno.
Et uiene Pluto con Coro di Demoni.
Plu: Della Città di Dite,
Del Tartaro profondo,
Sopra fecondo soglio,
Re degli abissi, Dello specco horrendo
L'alma di Ferim.te al uario atteado.
Fia cura d'Ascarotte, e d'Armodeo
L'iniquo, il scelerato, il Rio, l'osceno
Precipitar da lacci miei in seno.
Inferni Sudditi
Tramé, d'insidie
Ordite al Barbaro;
Tosto ubidite
Correte,
Volate,
partite
E l'Alma seguitate
Dell'Erebo al Regno
Del Perfido indegno.
Ferite
Tenete
Vincete
E l'empio abbatete
Che cadrà l'infido
nell'orrido nido.
All'ubidienza mia tutti ui voglio
Fidi seguaci, e de suoi rei Costumi
D'ardendo esploratori al regio soglio.
Ast: Del Perfido la Mente
Tutta scompigliò;
Di tenere fuore
Vna fucina ardente
Del Sen le compouò.
Asm. Di micidial Veleno
Tutto l'adombrò.
E d'atroci sciagure
D'odio arancori al Seno
Torto l'assalinò.
Plu. Non fate ch'io sueglio
Mio giusto furor,
Ogni'indi uoi uegli,
Fia uno l'Honor;
S'affretti all'impresa
S'accinga à tutt'ora
Affinche si scopra
Quest'Anima reta. Se parte.
Ast: Mare, e terra gitteò.
Asm: Aspra guerra in Ciel porrò.
Ad. Acciò che Ferim.te cadrà in Braccio
D'Acheronte al duro laccio.
Su dunq. all'inganni
Affrettati il uolo,
Conducasi il rio
Con noi à penar;
Su Demoni
Su spiriti
All'Operar.
Qui si fà il Volo.

Dell'Anno 1511, in tempo de M. Piero Ziani Doge de Venetia fò deuisa l'Isola de Candia in Caualaria, et Contarìa, e contonse la Caualaria all'infrasti Nobeli Venetiani, et la Sentarìa, à boni Cittadini strati per sestieri come qui sotto appar, i quali poi nell'anno 1512, andono ad habitar con la sua famegia in Candia. — — — .1.

I Chaualieri del sestieri de Castello fò S. Andrea Pantaleo, Michiel Mudato Marin Bonli, Tuan da Canal q. S. Rigo, Piero da Canal q. S. Tuane Piero Moro, Lunardo Falier, Marin Foscholo, Giac. Mani, Marco Cattoria Lorento Signolo, Pasqual da Polo, Rigo Sagredo, Ant.o de Sacho, Zuan Mariani, ma li pedoni del ditto Sestieri fono Zuan Trocho, Pelegrin Marco, questi hauenno Caualarie 30, e sertentaria 1. —

I Chaualieri de Sestieri de S. Marco fono S. Marin Tane, Marcho Vidal Michiel Zancharol, Simon Zentilian, Marin Dandolo Piero Choche, Marco Viani, Thomao Viaro, Bon fiol de Boiboche, Thomao Gradengo Domenego Morosin, Lunardo Belon, Domenego, Polo, Giac. Bettanio, Pangrati da Canal, I pedoni del ditto Sestieri fono Zuan, Condanon Marin Gochari, Rigo fagiolo, Remldo Balaula, Rigo Fiuisan Marcho Rampani, Ant.o Vido, gli hauenno Caualarie 30, sertentaria 1. —

I Chaualieri del Sestieri di Canaregio fono M. Lunardo Falier, Beneto Falier, Zuan Badoer, Ant.o Alberto, Marin Foschar, Piero Diedo, Zuan Diedo, Zuan Calbo, Piero Dauandago, Rudin Priman, Marin longo, Diolado Vidogo, Marin Marin, Zulian Cmo, li Pedoni del ditto Sestieri fono Marco Sten, Gric.o Pieremia, Piero Caualier, Lunardo Barbaro, gli hauenno Caualarie, 32, Sertentarie vna —

I Chaualieri del Sestieri de Doro Duro fono S. Zuan Signolo, Pangrati Falier, Marcho Tusignan, Matthio Tiponel, Marcho Manaleto, Lun.do Zulian Thomaso Prando, Zuan Barbarigo, Marin Charuello, Giac. Charuello, Zuan Bramo, Marco Priman, Lun.do Caualier, Piero Auconal Marco Dudo, Giac. Minio, Zuan Balaria, Thomao Radal, Piero Ramprini, Piero Piuarà. Li Pedoni del ditto Sestieri fono Agabito Abramo

con Sunardo, Nilir et Vidal tutti tre li filii. Piac. Priman, Andrea Semitecolo, questi hauero Caualarie, 54, Sedentarie, 2. — 1/. — 1/.

Caualieri del Sestier de S. Pollo fono ⸸ Piero Tonisto, Marin Contarini, Pangrati Bardi, Tuan Storis, Nicolo Tinopo, Traquinio de Valerian, Nicolo Orto Marin Morosini, Sit. Vilamano, Nic. Bomballi, Marin Piero. li Pedoni del S. Sestier fono. ⸸ Venerando Vidal, Tulian Mishopiero, Donas Santo, questi hauero Caualarie. 34. Sedentarie Vna. — 1/. — 1/. — 1/ —

I Caualieri del Sestier de S.ta T. fono ⸸ Nic. da Molin, Piero da Molin Piac. Capello Piero da Molin, Sunardo Foscholo, Thomas Molin, Thomas Bocho, Piac. Tagiapiera, Nic. Bilongo, Nic. Marin, Thomas Signorelo, Piero Bonello, Tuan Renaldo li Pedoni del detto sestier fono, Piac. Bonello, Tuan Bonello, Piac. Bilinelo Andrea Valia, Domenego Venia, Thomas Valia, questi hauero Caualarie 38. Sedentarie, 8, — . — 1/. — 1/. — 1/. — 1/. —

Il Numero de tutte le Caualarie desbrigide in Candia de Sestieri de Castello hauo Caualarie, 80, Sadenti. j. S. Marco Caualarie. 20. Sadenti. j. Canaregio Caualarie, 32, Sadenti. j. Doro duro Caualarie 54. Sadentarie. 2. S. Pollo Caualarie, 54, Sadenti. j. S. Crose Caualarie. 38. Sadenti 8. Suma in tutto Caualarie, 215, Sadenti. 9. — — — —

Queste sono qui sotto le dodese Casade di Tribuni più antighi de Venetia seguendo li dedo altre dodese Casade che sono in tutto. 24. — — —

Badoeri.	Bembi.	Nomi de Casade mudade
Sanudi.	Barbi.	Badoeri li chiamaua Partecipati
Tuttigniani.	Bategi.	Dandoli li chiamaua Impiati
Polani.	Gradenigi.	Mem. li chiamaua Musegati
Mem.	Querini.	Sanudi li chiamaua Candiani
Coneri.	Sorandi.	Coneri li chiamaua Cornelij
Michiel.	Salamoni.	Polani li chiamaua Belinteri
Faliri.	Thiepoli.	Salamoni li chiamaua Zentanichi
Contarini.	Zeni.	Faliri se chiamaua Anasbati.
Morosini	Zordi.	Bardi se chiamaua Barboli
Danieli	Zane.	
Bragadini	Dolfini	

Queste sono. xv. Casade fi fatte del Consegio in tempo de M. Piero Gradenigo Doxe del. 1310. adi. 15. Zugno per la Vittoria di Bagiamonte Thiepolo. —

⸸ Simon fero da S. Fantin.	⸸ Franc. Donado dalle Rose dalla Madalena.
⸸ Bort. Adoraldo da S. Zegola.	⸸ Andrea Fuson.
⸸ Nic. di Priuli.	⸸ Bortho Mengollo da S. Piero de Castello.
⸸ Nic. dal Sol.	⸸ Antonio Papatila da S. Moyse.
⸸ Marin Agadi da S. Z. Nouo.	⸸ Lorenzo quintaualle da S. Piero de Castello.
⸸ Bortho. Basadona.	⸸ Domenego Ferrandolo.
⸸ Alberto Corro da S. Filipo Iac.	⸸ Lorenzo Vidor da S. Moyse.
⸸ Franc. Dente.	

Queste sono xviiii. Casade che scampo da Constantinopoli sendo Baiulo à Constantinopoli ⸸ Ruberto Tiani, le quale lui meno con lui à Venetia del. 1204.

⸸ Michiel Cotanto.	⸸ Antonio Mastelli.
⸸ Tanachi Moolo.	⸸ Dimitri Rulini.
⸸ Tuan Schale.	⸸ Thodaro Miollo.
⸸ Nic. Mastimano.	⸸ Michiel Stani.
⸸ Zordi Aprinal	⸸ Dimitri Tolonigo.
⸸ Michiel Bombion	⸸ Alexio Constantin.
⸸ Nicolo Bolani	⸸ Theodoro Priman.
⸸ Piero Contanto.	⸸ Pollo Tonisto.
⸸ Lucha Calafrin	⸸ Arseni Donado.
⸸ Tanachi Rulier	

Queste sono le vii. Casade che uene de Soria cioè di Achia le gli fono fatte del Consegio in tempo de M. Piero Gradenigo Doxe del 1296. —

Cha Lion	Cha Bondomier
Cha Marmore	Cha Surian
Cha Benedetti	Cha Barizan
Cha Molin dal Molin doro	

Queste sono le Casade de Tentishomeni fatti al seraz del Consegio del 1297. che sono chasade 25. e prima —

Bechon.	Capeli	Lenduoli
Barbi	Peri	Loreazi
Belegni	Zeli	Mortadello
Belarti	Chozi	Muse
Balbi dalla Sioneta	Foscharini	Motenigi
Boldu	Groini	Nauagieri
Brian	Grimani	Pedrman
Canali dal Seagion	Fili	Diconi
		Foschari

Nell'anno del Nostro signor Iesus Christo, 1379. del Mese di Ottobrio questi sono i Cittadini di Venetia li quali se offerse alla Guerra de Genouesi di andar con le sue persone all'aquisto de Chiola, i quali tutti sono persone da ben, e di bona Fama, Fidelissimi alla Ducal Signoria di Venetia dichiarando che metteremo qua prima tutte quelle trenta Chasate che romase del consegio dapoi le altre trenta, che non romase del Consegio, che sono in tutto Chasade, 60, come qua diffintam.te apparera esprima — — —

Nota ch'el Ducato valeua L. iij sol: m.o

Almise dalla fornaza offerise la paga de homeni, 50, da remo a gli soldi medemo che da la Sig.ria per Mes. Vno. Item Balestrieri, 10, per Mesi do, a rason de due.ti 8. al Mese per uno. Anchora liberam.te dona Carati di 13. Stauili, che lui hanno di gli la S.ria debia far tutto quello, che li piase, et oltra di questo dona tutti i pro de sui impresti di fatti, e tutti gli che se faranno fina Guerra finida, el qual fo Balotado, et hauecome azar qua auanti. —

De li, 60,
De no, 24,

Antelo Cadolmer se offerse alla S.ria la sua persona con uno famegio a suo soldo e spesa a seruir in Galia o sul lido. Item Balestrieri, 50, per uno Mese a due.ti 8. per uno fina guerra finida. Item homeni, 50, da remo alla paga che fa la S.ria. Item el pro de tutti li suoi impresti di, che sono fatti, e se faranno per questa guerra, i quali son circa L. 3000. con la sua opostaia la qual son L. 2000 di grossi, e questo da, et dona liberam.te alla S.ria de Venetia — — — —

De li, 69,
De no, 28

Nicolo de Renier offerse de dar la paga de Balestrieri, 20, a d. 8 al Mese per uno a raga de Mesi do, Item la paga de homeni, 50, da remo al preso da la S.ria. Item dona liberam.te un quarto de una sua Nauetta la qual fo afondada in la parte de S. Marco Bochalame. Item dona tutto el pro de sui impresti di fina durera la inte Guerra, i gli son L. 4000 e piu de grossi de impresti di —

De li, 63,
De no, 28.

Marcho Cegogna offerse la sua persona con uno famegio su la ditta Armada con Holdeze Balestrieri, boni homeni a tutte sue spese per tanto tempo quanto piaserà alla S.ria et per el tempo che la ben seruido fin qua non domanda ne uol cosa alcuna, e oltra di questo dona tutti li suoi impresti di soldi che son circa L. 4000, de grossi. Item dona uno suo Stauilio lasciam.te alla S.ria che di quello ne faci ciò che li piase — — —

De li, 61,
De no, 22,

Nicolo Polo quond. Almoro da S. Geremia, el qual seruì Mesi, 6, suso il lido con la persona, et un famegio a sue spese, ne di questi uuol premio alcun. Item dona tutti i suoi impresti di fatti, et che se fara fina Guerra finida Item se offerisse andar su questa Armada con la sua persona e do famegi a tutte sue spese, et oltra di questi pagar Balestrieri, 8, a d. g. al Mese per uno, a paga de Mesi do, et homeni, 25, da remo, e mezi Vno alla paga che da la S.ria. —

De li, 62,
De no, 22,

Pollo Rani quond. Piero da S. Vidal offerse la sua persona con un famegio de andar su la ditta Armada a tutte sue spese. Item la paga de Balestrieri, 12, a d. 8 per uno al Mese e tolta al inte la paga de Mesi do, e gli seguirà et pagar tanto piu quanto l'armada serà fuora, oltra i do Mesi. Item dona tutti i so impresti di fatti, et che se farà, i gli fina qua sono alla suma de L. 3000. de grossi. Item promette impresti di 1000. doro a render a Mesi do doui finita la Guerra. Item dona carati. x. de un suo Stauilio che ne possano far cio li piase — — — — — — —

De li, 66,
De no, 20.

Marcho Oro offerse lui con uno suo famegio a tutte sue spese andar su la ditta Armada, et seruir per tutto el tempo che sarà fuora. Item pagar per Mesi do la Zurma de Balestrieri de una Galia al preso della S.ria et oltra di questo uuol impresti ar d. 500, doro, da esser poi restituido. Item dona tutti i pro de impresti di fatti, che sono piu de L. 6000. — — — —

De li, 64,
De no, 23.

Zuan Negro se offerse con un famegio a tutte sue spese andar in armada. Item pagar Balestrieri, 60, a d. 8. per uno al Mese, e dar paga de Mesi do. Item dona tutti i pro de suoi impresti di, che sono L. 6000, Item uuol impresti ar d. 400, doro, et far uegnir qua a Ven.ia st. 1000. de formenti, e metterli in fontego per el ben della Terra — — — — — — — —

De li, 59,
De no, 26,

Andrea de Vendramin offerse Bothio suo fiol con do boni famegi mandarli personalmente in l'armada, a tutte sue spese fina Guerra finida. Item mette Vno buon huomo in suo luogo a star, et adoperarse sul lido. Item la paga de Balestrieri, 30, a d. 8 per uno al Mese con paga de mesi do a uno tratto. Item uuol che se per ditta cosa la sua persona sara sufficiente quella lui offerise di boni beneplacito. Item se offerise de pagar per mesi do la Zurma de una Galia al preso della S.ria. Item dona uno suo Stauilio di portada de botte 200. Item dona el pro de impresti di che sono L. 800. de grossi. — — — — — — —

De li, 70,
De no, 18,

Baldaim di Bartolo offerse Tuani e Nicolo suoi figli, oltra qlo ducati 2000 doro, che li debba dispensar in povere vedove e figli orfani de persone manchade in questa Guerra. Et la paga della Surma de homeni da pe, senudi, e la Galia de Mr lo Doxe per ten. Mesi senza alcuna restitution. Et prestar tanti danari che fata la paga de Torni, 15, alli homeni da pe, segnudi alle cinquecinque Galie armade ultimam.te gli imprestido scontera l'imprestido et altra imposition di tempo in tempo. Quando restituido qllo che restasse l'no anno dapoi celebrata la pace. Concorsa che se le habbia tolto do soldi . . . mandade al servitio della S.ria in una delle quali lui ne hai carati dodese et nell'altra carati 8½. se i corpi di qlli bisognera comprar per cubele della sera tutta quella sua parte liberam.te dona, aperto et dona il suo de tutti i suoi imprestidi che son ducati 10000, et tutti li alti che li farà fina Guerra finita finalm.te con li due suoi figli Tuaine e Nic.o havera tanti Balestrieri de Ven.ia qui la parte sua i pora menar, et altretanti boni homeni da remo, con do famegi per uno fina Guerra finida a tutte sue spese. — — —

De li, 74,
De no, 11,

Franc.o Tiravido quondam Tuanni da S.ta Giorcha offerisse la sua persona con doi famegi suto l'Armada a tutte sue spese, et oltra questo la paga de Balestrieri 40. a ducati 8 al Mese per uno, dagando paga de Mesi do avanti tratto et quelli voi seguisti, et pagarli fina Guerra finida. Et dona i pro de tutti li soi imprestidi che son ducati 2000. Et unos imprestar di 800. doro à destaltar delle facion se farà, et se restasse creditor oltra la facion contenta voler, i, li danari anno, i, dapoi che sarà finida la Guerra.

De li, 65,
De no, 21.

Zorzi Calergi offerisse la sua persona con uno famegio à tutte sue spese su la Armada. Et homeni da remo, 50, Et Balestrieri 30, per mesi do à paga de ducati 4 uno alli homeni da remo, et di 8 alli Balestrieri. Et unos imprestar de contadi ducati 400, doro à scontar delle facion se farà. Et dona tutte sue imposition e pro d'imprestidi passati, che sono ducati 6000, de gropi.

De li, 64,
De no, 22,

Rafael Chavein offerisse la sua persona con do boni famegi à suo salario e spesa con un buon homo su la ditta armada et pagar e farli le spese delli homeni da remo. Una Galia, do Mesi à ducati 4 uno e Balestrieri ducati 8. Et dona i soi pro d'imprestidi che l'hai fatto et che se farà. Et unos prestar di 500, da esser restituidi Mesi do finida la Guerra.

De li, 65,
De no, 23.

Franc.o de Mello scuodo de Cuscha offerisse la sua persona con i famegi andar su l'Armada à tutte sue spese. Et menar con lui Balestrieri 30, con paga de Mesi do à ducati 8 l'uno al Mese, et oltra di questo dona alla Signoria Ducati 10000 de soi imprestidi liberi. — — — —

De li, 67,
De no, 19.

Donado da Porto offerisse la sua persona, con uno famegio su ditta Armada à tutte sue spese per tutto el tempo starà l'armada fuora. Et la paga de Balestrieri 10, per Mesi do à di 8 al Mese per uno. Et dona ducati 1000 de soi imprestidi. Et unos imprestar di 500 à rendeli Mesi doi dapoi finida la Guerra. Et dona i suoi Nauli et qlli sta doverado in la prese Guerra di portade de botte 200, et qlli è sta fondado à Pongeio. — —

De li, 64,
De no, 12,

Marco Stornado da S. Casan offerisse Zanin suo figli con un Balestrier et un famegio à tutte sue spese su la ditta armada fin guerra finida. Et la paga de Balestrieri 40, à di 8 per uno al Mese, et à tutti dar la paga de Mesi se, et oltra di questo el pro dei soi imprestidi di quanto durera la ditta Guerra che son ducati 10000. —

De li, 65,
De no, 23,

Radal Tagiapiera, et Nic.o suo figli da S.ta Giorcha offerisse alla Sig.ria con un famegio per uno suto l'armada, à tutte sue spese fino Guerra finida, et oltra di qlo Balestrieri 40, per Mesi 4, à ducati 8 per uno al Mese à dar la paga in do Mesi in do Mesi, et imprestar contadi di ducati 1000, à schoptar dell'imposition che i farà, et se i restasse creditori qll creditio el non unos talus un'anno dapoi finita la Guerra. — // — // — // —

De li, 68.
De no, 19.

Giac.o Bredani offerisse tre suoi figli su la ditta armada con do famegi à tutte sue spese. Et la paga de Balestrieri 10, à di 8 l'uno al Mese. Et ducati 2000, de pro de imprestidi. Et se offerisse di far vegnir in Ven.ia Stara 1000 Form. formado quello vender in Pongeio. — // —

De li, 64,
De no, 23,

Piero Pollo e Zane da la Zacharia offerisse la sua persona con uno famegio, uno et do boni Balestrieri, cadauno su la ditta armada à tutte sue spese ad ogni fuor pieter della S.ria. Et Balestrieri 30, per mesi do à di 8 l'uno al Mese et oltra qlo dona ducati 1000 di soi imprestidi et ducati 1000, de pro in far à son pieter della Sig.ria. — // —

De li, 70,
De no, 20,

Zan Dardoin offerisse la sua persona con un famegio à tutte sue spese in l'Armada fina Guerra finida Et pagar Balestrieri 50, à ducati 8 al Mese per uno, et dona liberam.te ducati 10000 de soi imprestidi à sua position Et promette far vegnir à Venetia st.i 500, di form.to da metter in fondego Item promette imprestar ducati 300 d'oro

De ducati 68, De no, 02,

Piero Pendi offerisse la sua persona con un famegio à tutte sue spese in l'armada Item pagar huomeni 50, da remo à dui quadri per uno al Mese, e Balestrieri 25, à ducati 8 per uno al Mese de dar paga de Mesi do Et dona liberam.te Ducati 3000, di pro d'imprestidi, et di position, et oltra di questi promette imprestar ducati 500 fina anno uno —— " —— " —— "

De ducati 63, De no, 07,

Polo Trivisan à S. Stai offerisse di pagar in la ditta Armada Balestrieri 50, à ducati 8. per uno al Mese Et huomeni da remo, 150, à ducati 2. per uno al Mese in page di Mesi 5. Dapoi inteso sarà l'armada fuori, Et promette lasar il pro de Ducati 2000, de suoi imprestidi per tempo passado e l'avenir fino Guerra finida, Et offerisse la sua persona à tutte cose per esser sufficiente ——

De ducati 78, De no, 13,

Thomado Bolani da S. Felice è Nicolò suo fradello da S.ta Maria formosa se offerse con doi suoi famegi à tutte sue spese fina Guerra finida in sua ditta armada e tutti i pro de suoi imprestidi, che ha fatto, et che è far fina durera la Guerra che sono Ducati 6000, et oltra questo la paga de Balestrieri 50, a ducati 8 per uno al Mese in paga de Mesi 5. Et la paga de huomeni 100, da remo à ducati 2 per uno al mese per Mese Uno —

De ducati 82, De no, 9,

Zanin Maffio e Piero d'Alberto quond.m Borthio fo Cancelier della Cia S.ta offerisse tutti i ditti andar con la sua persona, e uno famegio per uno à tutte sue spese, in la ditta Armada fina Guerra finida, Et se offerse donar Ducati 500, d'oro Et la paga de Balestrieri 50, per Mesi uno à ducati 8. al Mese per uno Et dona Ducati 3000, de grossi di sua position et de sua Mad.a Et dona et pro de Ducati 4000. di suoi imprestidi da suo fino anni cinque

De ducati 85, De no, 8,

Andrea Trivisan offerse la paga de do galie cioè huomeni 110, da remo per Galia, et homeni 40, da pe et la paga del Comito et del Patron Turado per un Mese à preso che da la Sig.ria Et offerse el pro de suoi Imprestidi fina Guerra finida che sono Ducati 7080 —— —— ——

De ducati 86, De no, 7,

Borthio Paruta offerse per doi Mesi la paga de huomeni 240, da remo e tutti i huomeni da pe de doi Galie à rason de huomeni 120, per Galia da remo, e Balestrieri 40, per Galia al preso che paga la Galia de m. lo Doge, Et offerisse Zuanne suo fiol in la ditta armada con 10, suoi huomeni d'arme à tutte sue spese per mesi 12 ——

De ducati 55, De no, 40,

Piero Lipamano offerisse per esser lui Vechio la persona de suoi Nevoli Zuane Filippo Fili con uno compagno per uno, et uno famegio in la d.a Armada à tutte sue spese fina guerra finida et oltra di questo mi donano Ducati 12000, de suoi imprestidi Et offerise la paga de Balestrieri 60 à ducati 8. per uno al Mese con paga de Mesi doi ——

De ducati 62, De no, 31,

Rafael Bansan offerse la sua persona con un famegio à tutte sue spese in la ditta Armada fina guerra finida e dar la paga de Galie do huomeni 120, per galia da remo et da pe, 40, per galia à ducati 2 Mese à huomeni da remo e ducati 8. à quei da pe che son i Balestrieri Et promette imprestar Ducati 1000, doro alla Sig.ria ——

De ducati 78, De no, 15,

Nicoleto Longo da San Marcilian s'offerse lui con un famegio à tutte sue spese in la ditta Armada Et promette pagar la Turma de una Galia à huomeni 150 da remo à ducati 2 per uno, et Balestrieri 50, a ducati 8 per uno al Mese con paga de mesi 5. ——

De ducati 62, De no, 24.

Piacomo Villamano s'offerse con la persona et 5. famegio à tutte sue spese in la ditta armada e star fino guerra finida Et pagar la Turma et honeri die de una Galia cioè huomeni da remo 140, à ducati 2 al Mese per uno et huomeni da pie 40, à ducati 8 al Mese per uno tutti con paga de Mesi do Et dona Ducati 1000, de position de mi imprestidi Et mi vuol imprestar Ducati 500, doro à restituir in Mesi do dapoi finita la Guerra ——

De ducati 72, De no, 21,

Queste sono tutte le 30, Casade, che romase al Conseg.o Doe le sopradette

Queste sono altre, 30, casade, che fono balotade all'incontro delle antedite
Balotadi à do, à do, i quali tutti cittadini e comaschi cittadini

Antonio Navarese da S. Simion grando offerse la paga de huomeni 50, da remo
al stado che da la S.ria per meti uno Ducati, dona liberam.te el pro di soi impreshidi
i quali lui ha fatti et è per far fina guerra finida, Ducati dona carati 27,
de tre Ducati, i quali sono al pinto in Semitri della sig.ria —

De li, 28, De no, 56,

Donado Verardo quod q. Vido el qual è stado Mesi 7, in il lido con uno suo
famegio à tutte sue spese con q. lovendo di Priuli qsto istesso se offerisse
de andar nel lido ò dove piaserà alla S.ria con lo secido à tutte sue spese.

De li, 25, De no, 62,

Borthio de Vidal, e lo fradello se offerisse andar su la ditta Armada tutti
doi con un famegio per uno fina Guerra finida —

De li, 28, De no, 59,

Marcho Arian et Bor suo fello se offerse andar su la Talia Todi in Semitri
della S.ria con quadro boni Balestrieri à sue spese per Mesi do e darla
paga ai ditti per, i, do Mesi, et lor seruir fina Guerra finida

De li, 29, De no, 57,

Piacomo Turlon quod Zanin Traversin Patron di Naue offerse la
sua persona con un famegio in su l'armada con Balestrieri
tre à darli paga de Mesi do à D.ti 8 al Mese

De li, 30, De no, 58,

Piero Regia offerse la sua persona con uno famegio andar su l'armada
à tutte sue spese Ducati se offerse de dar Balestrieri, 15, che paga
de D.ti 8 p. uno al Mese p. meti doi Ducati pagar i ditti Balestrieri
p. tutti il tempo che l'armada sarà fuora, Ducati impresthar
alla S.ria fino Mesi doi dopo guerra finida p. 3000, d'oro et donar
tutti i soi impreshidi fatti, et che se farano fina guerra
finida che son L. 2000, de grossi —

De li, 47, De no, 48,

Nicholo Darmano da S. Borthio offerse piero lo fiol che all'hora era
in Talia con Balestrieri 8 à sue spese su l'armada p. Mesi do
con paga de D.ti 8 p. uno al Mese il qual piero se offerse andar
su la Talia de Ducati lo Dose —

De li, 40, De no, 47,

Nicholo Dicharan da S. Bortholamio se offerse lui et suo fiol Piero su
la ditta armada, et do boni famegi e do boni nomeni da remo con la
paga che da la sig.ria fin guerra finida con questi che la signoria
ghe fala de spese —

De li, 27, De no, 61,

Donado Raugna offrise Paganin lo fiol andar su l'armada à tutte
sue spese fin guerra finida Ducati offerisse et ditto Donado con la sua
persona suso lido à tutte sue spese senza pagamento alcun

De li, 27, De no, 63,

Zanin da cha da Tarso e Bernardo lo fiol se offerisse su l'armada
con un compagnio à tutte sue spese per fin guerra finida
Ducati offerisse homeni 100, da remo per paga de un Duca
pagandoli col preso che fa la sig.ria

De li, 22, De no, 66,

Donado Polani se offerisse de dar et donar liberam.te D.ti mille da
esser fatto in piaser della sig.ria Ill.o S. Boconi balestrieri su la d.a
armada fina guerra finida ovar pagar de contadi sana
balestrieri de D.ti 8. fino al mese —

De li, 20, De no, 67,

Nicholo Dolce da S. Lio offerse la sua persona con do compagni
et uno famegio su la ditta Armada à tutte sue spese fina
tanto che ne lo Dose sarà in armada Ducati la paga de homeni
100, da remo per meti uno à D.ti 4 al Mese per uno Ducati et
pro di lo impreshidi che lui hanno et che l'haverà che sia
L. 3300, tutto dona alla S.ria —

De li, 44, De no, 62

Marcho Marconi offerse dar L. 2000, di lo impreshidi liberam.te
in don Ducati seruir con la sua persona e con balestrieri sei
à tutte sue spese su l'armada —

De li, 28, De no, 59,

Ms. lo Cancelier grando cioè ms. Bonauentura Sanin e Zanin
suo f.lo offerse L. 2000, di pro di lo impreshidi e questo ogni
anno fin Guerra finida et al fermo anni 4, Ducati offerse
balestrieri, 6, per Mesi do à tutte sue spese su l'armada.

De li, 43, De no, 45,

Lunardo dall'Agnela offerisse la sua persona con uno famegio
à tutte sue spese, Ducati la paga de homeni 150, da remo
per uno mese à paga della sig.ria

De li, 20, De no, 63,

De li, 28,
De no, 60

Piero Carlo da S. Geremia offerse dar balestrieri 30 per mesi doi à duc. 8 per uno al Mese Ita liberamente dona L. 1000, de grossi con sua faticha et apresso dona L. 4000, di lo pro de impresti di —

De li, 29,
De no, 79,

Piero Basilio offerse la sua persona con uno famegio e uno compagnio à tutte sue spese su la Galia de lo Vidal Dando che ua al presente in armada, et questo fino guerra finida Ita dona ducati 200 d'oro ad ogni maier della S. Sia Ita altri ducati 400 impresti à rendersi mesi doi dapoi finita la guerra

De li, 43
De no, 57

Christoffolo et Antonio Peralto quod S. Pieradin offerse la sua persona et uno compagno su l'armada à tutte sue spese fina guerra finida Ita la paga de Balestrieri 30, per mesi uno à ducati 8 per uno al Mese —

De li, 32
De no, 61,

Nicholo da Buora offerse una sua casa posta in la contra de S. Marina con tutta le massarie che in quella si trouua, et de quella ne fala alto, e basso come le piace Ita Thomado lo S. offerse la sua persona et uno famegio andar su la detta armada, Ita dona L. 3000, de lo imposition et de pro d'impresti di

De li, 27,
De no, 63,

Zuanne e Maffio quod Borthio Benentendi promese la sua persona con uno famegio per uno su la detta armada à tutte sue spese fino guerra finida Ita pagar balestrieri 25. et donar L. 3000, de sue position et pro d'suoi impresti di

De li, 39,
De no, 42,

Zuan Pauon Antonio suo fiol con un famegio à tutte sue spese su la detta armada fina guerra finida, et hauer apresso con loro do boni compagni per doi mesi Ita la paga de 20, balestrieri à ducati 8 per uno al mese con paga de mesi do, Ita et pro de L. 1000, de lo impresti di fino à uno anno et tutti gli pro che si farà fino guerra finida —

De li, 32,
De no, 49,

Matthio Venturia se offerse con la persona et uno suo famegio de star in armada fina guerra finida Ita pagar balestrieri 10 huomeni da remo 25 à ducati 8 per balestrier al Mese et ducati 4 alli huomeni da remo Ita dona L. 2000 de lo position fate et de pro de lo impresti di —

De li, 23.
De no, 74,

Bortholamio Mandadego offerse la sua persona e un famegio su la d. Armada et la paga de Balestrieri doi à ducati 8 per uno al Mese con paga di Mesi doi. ——— ——— ———

De li, 19,
De no, 77,

Biaio Morenigo Drapier offerse la sua persona con un famegio per Mesi doi su l'armada à tutte sue spese. Ita pagar Balestrieri 15. e auanti huomeni da Remo. Ita dona de lo pro de impresti di L. 1000 et de sua imposition. ——— ———

De li, 35,
De no, 51,

Costantin, Domenego, Alessandro, e Dario Zechuol offerse la paga de Balestrieri 12, à ducati 8 al Mese per uno, paga de Mesi doi et le lor persone, et un famegio, et do boni huomeni e serui à sue spese fina guerra finida. ——— ———

De li, 43,
De no, 51,

Antonio Balbi Cor offerse la sua persona, et un famegio à tutte sue spese su la detta Armada fin guerra finida. Ita pagar huomeni 100 da remo à ducati 4 per un al Mese, et balestrieri 50, à ducati 8, per un al Mese Ita dona i soi pro d'impresti di et deposition fate L. 1000. Ita dona Vna Naue de Botte 100 Item impresta ducati 500. d'oro à rendersi a Mesi doi poi finita la guerra

De li, 27,
De no, 70,

Antonio Zancharola offerse con la persona et un famegio su la detta Armada a tutte sue spese, et donar la paga de Balestrieri 15, et donar L. 500 de suo pro de impresti di —

De li, 20,
De no, 57,

Bortholamio Pralian quod S. Ant.o da S. Canian se offerse con la persona, et un famegio su la detta Armada a tutte sue spese, et pagar Balestrieri 15, et huomeni da remo 15, Ita liberamente dona L. 3000. de sue imposition, et de suo pro d'impresti di. Item dona uno suo Naulio Ita impresta ducati 500 doro à rendersi Mese uno dapoi finita la guerra —

De li, 23,
De no, 51,

Zuan Vetro da S. Malquirico se offerse con la persona et un famegio su la detta armada à tutte sue spese, et pagar Balestrieri 50. et donar un suo Naulio Ita dona L. 600 di suo pro d'impresti di Ita impresta ducati 600. doro à rendersi Mesi do dapo finita la guerra —

De li, 20,
De no, 54,

Biatio Bertoldo offerse la sua persona con un famegio su la detta armada Ita pagar balestrieri omeni 25. Ita dona L. 2000 de suo pro de impresti di et L. 1000 de sue imposition Ita impresta ducati 500 d'oro à esser restituti mesi doi dapoi finita la guerra

Dapoi seguito l'ordine sopra scritto fatto el scrutinio de tutti soli
come è dito tutti quelli che romase passono nello Consegio i gli
fono, 31, perche la parte uol che solum ne sia 30, imperso
fono uno di quelli & Piero Pegra che fu escluto el gli cadete da
Bortho Paruta d'una balota el qual & Piero hauea balote 14,
e & Bortho Paruta aue Balote 15. et peri fu escluto: —

Considerando la suma providentia dell'Ill.ma Sig.ria S. di Ven.a e Stato ello
loro patria esser improueduta potentia d'una armata felicis.
acio che li nemici di questo Stado fussero superati ouer per la
dura Batoglia ouer per obsidion, et ben che tutti li Citadini
dal Maior al minor fossero di un anemo amplis. et gaiardo
di metter la Vita, e la facultà per la difension della sua patria
et della propria libertà, molti per exelso della diuina bontà
qual sempre remunera i soi fidel, et anco per essempio de
Romani, i quali essendo nel suo floridis. Stato Illustrauano li suoi
benemeriti Citadini de uarij Doni, et peri gito Stado Ill.mo deter-
mino del 1379 di 6. x bris, acio che li Citadini de prondi deven-
tassero prontis.mi che uenendo il tempo della pace i Consegieri
di Ven.a et i Cai di 40. i gli imbatenano a esser a quel tempo
sotto pena de ducati 1000 per ciaschè duno fosse obligadi per termine
de Doni, 15, congregar il senem.to et consegio de pregadi con
la Zonta, et i Sauij della Guerra, et far el scrutinio nel
qual ciascun del consegio podesse eleder uno per nome el
gli fosse degno del gran Consegio prouando breue la lecion
Singular e gli 30, che hauessero più balote romagnisseno
de gran Consegio con li soi liti fo anchora determinato
essendo publicada la terra fosse distribuido ogni anno ducati 5000.
d'oro della Cam.a, a gli alti Citadini che segondo a loro uedere
più meritassero essendo dapoi uenuti li nemici et finita la
pace onorevolm.te fo create gli 30, Casade con li liti
del gran Consegio con la prefata dell'Instrumenti —

Anno Domini, 1381, Indictione quinta Die. 4. Februs. Essendo Bucha
benemerito el Sere.mo M. Andrea Contarini, et Consegieri i Nobili homen.
M. Pollo Morosin. quon. M. Alois. M. Andrea Donado quon. M. Franc.
M. Nicolo Michiel quon. m. . . . . M. Franc. dalla Bocola
et m. Lucha Gradenigo quon. M. lo Dose e M. Z. Barbo g. m. Nic.
Capi di 40. & Zuane Gradenigo & Ant.o Morosini & Bianco da
la Arme. ——————————————

Questa sie la uera suma de tutte le, 30, Casade che Citadini fono
fatti del Consegio alla Guerra de Genouesi del 1381 e gli

& Aluise dalla fornace g. Bortho
& Andrio condormer
& Nic.o de Renier da S. Pantalon
& Marco Cigogna g. Aluise
& Nic.o Pollo g. Nic.o
& Pollo Franc. dall'arma doro e rosso
& Ant.o e Bortho Vendramin
& Nic.o di Pardon ouer Balduin
& Franc.o Riardo g. Zuane
& Todi Calergi de Candia
& Rafael Chauerin
& Franc.o de Mello
& Donado da Ponte
& Andrea Quirino da S. Tomas
& Zuane Mafio e Piero Albera
& Marco Stornado
& Pollo Fiuzan
& Marco Orto
& Antonio Arduin
& Rafel Bartan
& Nic.o Longo
& Zuan Negro
& Piero Pollo e Tanin da Ca' Tachario
& Nadal e Nic.o Sofio sagiapiero
& Giac.o Vilamano
& Piero Pouli
& Bortho.o Paruta
& Piero Siguamano
& Giac.o Bredan
& Tomaso Bolani

Et nota ch'oltra queste 30. casade fo fate del Consegio M. Giac.o
da Cauall da Verona fu a gli tempo Capitanio della Tere
da terra sul lido e per auerse ben portado fo fatto del
Consegio lui e soi liti et morto chel fu et fu sepulto a S.
Zuane Polo in quello Capella auente gli de S. Diego. —

I. M.

Per dar notizia à tutti i lettori hanno à leder la venuta delle Nobel famiglie et Casate de Venetiani cioe di gli che uanno alli Consegli di Ven.a e donde le uene et doue fu la sua origine et gli hanno edificato Piesie et etiam et mancar di alcune di gle appar di qui de sotto Nouade. — — —

A

Anastasio questi uene dalle contrade et fo el primo Dote che fo fatto in Rechiuli ditta Cracia dapoi a palesso Citta nuoua fo m. Paulicio di Anastasio manco gsta casada in Sy. . Anastasio del . . et fo fatto Dote del 708. in detto luogo de Citta nuoua —

Albani questi uene da Piustinopoli che se Caodistria e da gli luoghi passo in rialto fono ti buni antigi et del no auer edifico la giesia de s. Seruolo Manchò questa Casada del 1112. — . — —

Andreardi che prima uegniua chiamasti giuli questi uene de giesolo et da gli luoghi passo in rialto fono antichi ualorosi huomeni pieni d'ogni buona costume gsti con S.to Venn. fece edificar la giesia de s. Siluestro e de s. Paternian manco questa Casada in f. Nie Andreardi del 1126.

Amigo questi uene da Cona e da quelli luoghi passo in rialto fono tr buen. antigi et Santi e desereti, et amadori de ben comun manchò questa Casada in Sy Teane Amigo del 1398

Adamo questi uene d'Altin et da quelli luoghi passo in rialto fono tr buni antigi, et huomeni Catolici feno edificar la Gesia de s. Bernaba manchò gsta Casada in Sy Piero Adamo siando alla giustizia Vecchia del 1378. — . — . — . —

Aldilo questi vene da Mugia, e poi Attania e da quei luoghi passo in Rivalta fono tribuni antichi; et huomeni molto churi de vsonza et soliciti ad vadagnio manchò questa casada in ꝯ Piero Aldilo essendo Pionego del 1292: — —

Amilto questi vene da Ravena et da quei luoghi passo in Rivalta fono Tribuni antichi huomeni molto solicite d'aquisoar danari manchò questa Casada in m. Tuane Amilto essendo alla giustitia Vecchia del 1293: — — —

Ardison questi vene da Bologna e da quei luoghi passo in rivalta fono tribuni antichi et nota che li solena chiamar Ardisoli, manchò questa Casada in ꝯ Piero Ardison essendo signor di Torre del 1287.

Auventurado i quali vegnina chiamadi da Ca Bona: ventura, questi vene d'Aquilegia fono tribuni antichi; Manchò questa Casada in ꝯ Tuanne Auventurado essendo Pionego del 1158: —

Artimondo questi vegnina chiamadi Artimisti questi vene d'Aquilegia, gieri homeni grossi d'intelletto tamen fedeli manchò questa casada in ꝯ Aristeto Artimondo essendo Tudesa di Proprio del 1264:

Alipatto questi vene d'Aquilegia e passo in rivalta fono tribuni antichi, e devoti fidelissimi feno edificar el luogo de S. Bruto, manco questo Casada in ꝯ Piero Alipato essendo signor de notte del 1142 — —

Agnusdio questi vegnina chiamadi Dati da Dio questi vene d'Altin fono homeni molto chatolici e de bona consientia i quali feno edificar la giesia de S. Cattoldo. Manchò questa Casada in ꝯ Tuan Agnusdio sendo Tudesa de proprio Altino.

Alberegni questi vene da Piesolo e da quei luoghi passo in Rivalta fono huomeni de vale et de bona consientia, amatori de Giustitia questi feno edificar la giesia de S. Salvador de Murano manco questa Casada in ꝯ Piaci. Alberegno essendo Auvocato al Proprio del 1310. — — —

Arduin questi fi fatti del Consegio per suoi meriti alla Guerra de Genovesi del 1381. Manchò questa Casada del 1427.

Agustin questi vene de lombardia e da quei luoghi passo in Rivalta fono homeni catolici. Manchò questa Casada in ꝯ Tuanne Agustini essendo Tudesa de proprio Altino.

Aldoin questi vene de andre e da quei luoghi passo in Rivalta fono tribuni antichi huomeni humili, questi fece edificar la Giesia di S. Agustin Monacho. Manchò questa Casada in ꝯ Alvise Alduin del 1438. — — —

Agadi questi vene da Piesolo e da quelli luoghi passo in Rivalta fono molti Catolici, ma nasseva poco animo. Manchò questa casada in ꝯ Marin agadi essendo Tudesa del . . del 1408: — — —

Ando ouero Andegaresa si è de Casada dell'Ill.mo S. Re Aniso Duchа di Lorena fiol del quon Re de Ierusalem de Sicilia e Ragona e Marchese della Val di Monti Conta della Riviera, el gl. stando Caitado qua con la sua barcha grossa con molti Caualier et gran Comitiua fo honorevolmente recevuti dalla S.ria di Ven.ia et fatto Capi di tutta la Terra d'Arme nostra da pie e da Cavallo et assettando e assorto al maior Consegio insieme con suoi fioli et fioli legitimi deseti per farse mesa adì 1480. S. Agst di Biloste 1274.

Apemo questi vene d'altri e da gli luoghi passo in Rivalta con l'altre 85 famegie di Tenentomen feno edificar la Piesa di S. Piero di Castello con li suoi vitini manchо questa Casada del 1149: — : — : —

Auantago questi vene da Mantoa e da queli luoghi passo in Rivalta fono Tribuni antighi Catolici e di bon cosime fono pochi di Casada: — : — : — : —

Abram questi vene da Trieste e da queli luoghi passo in rivalta fono lauoradori di terre, gli andò ad habitar in Candia et fo el Abramo: — : —

Alberti questi vene di Bertagnia e da queli luoghi passo in Rivalta fono Tribuni antighi sauij et molto desseti e segnori al danaro fono fatti del Consi alla guerra de Tenomen del 1381 e fo el Tuane e Marco de S. Cassan

Anselmi questi fo fatti del Consegio Zoe uno haueua nome el Bortho Anselmo el gl. gieva Pekher, perche lui achuto, e manifesto el Triani Baldiun che uste fan tradimento e farse Signor di Ven.ia del 1415. Manchо questa Casada in el Nad de Anselmo adì 1519

Aleardi questi vene di Trivisana e passo in Rivalta fono Tribuni antighi e viueua pacificam.te et era lauoratori Manchо questa Casada del 1226: — : — : —

Adoaldi questi vene di Andres poi nelle contrade passo in Rivalta fono Tribuni antighi Vmili et buoni huomeni feno edificar la Piesa de S. Stai manchо questa Casada del 1362.

Auonali ouer Anonal questi vene di Trivisana da un Castel si chiama Nonal fu huomeni lauoradori di terra ma molto prouidi al ben et utele della patria manchо questa Casada in el Anonal del 1420: — : — : —

Amadio questi vene da Oaro et era chiamad Armin passo in Rivalta fono Tribuni antighi et boni ma potenti di ustanza Manchо questa Casada del 1456: — : —

Artolini che prima era chiamad Tebli vene da Udeno e passo in Rivalta fono Tribuni antighi sauij, et ingegnosi et era auisti di ustanza questa Casada in el Tuane Artolini essendo Tudesi de forestieri del 1273: — : —

Arassasij che prima era chiamad Teodorij vene da Stafilo et passo in Rivalta fono Tribuni antighi sauij ma molto Tredelli manco questa Casada in el Rettier Nassasij essendo Official alla Tuscina Venetia adì 1272: — : —

Antolini questi uene d'Antiochia e da qui luoghi paso in Riualta fono homeni discreti mancho questa Casada in g. Piero Antolini essendo official di notte ad. in a 48.

Agrinal questi uene da Costantinopoli paso in riualta fono homeni ricchi questi al tempo de Baia monte Theodo fo fatti del Consegio mancho questa Casada in g. Mario Agrinal sendo alla giustitia Vecchia ad 1396.

Ariani questi uene da un luogo che si chiama Ixia e paso in riualta fono cittadini antichi et molto superbi et altieri et haueua delli ben del mondo gli conlisoi inirini feno far la Ciesia de s. Rafael mancho questa casada in g. Rusteco Ariani essendo Mater all'oro ad 1349.

Aichardo questi uene d'altia e paso in riualta fono cittadini antichi molto deuoti questa chasa fono caso de far chiesia s. Antonio di Forcello mancho questa Casada in g. Aichardo essendo alla Giust. Vecchia ad 1365

Auouari questi uene da Bresa e stano à Bresia per el bon portam che fece g. Piero Auouaro al tempo della Guerra de Bressa fo caso che la ing. haue Bressa fo fatto del Cons. lui e li soi hoti ad 1437 –

Achoitanto questi uene de Altin e paso in riualta benche alcuni uogliono dir che uenisse da Costantinopolo insieme con le casade che condusse m. Diego Michel Bora con le nosse Dalle la qual famegia Vene à manchar ad 1490.

237

238

239

T

PAt

TEATRO

N.i.6800416A